
BIBLIOTECA VITT. EMANUELE
37
34 A
8





STORIA
ANTICA
DI
M.r ROLLIN

STORIA

ANTICA

DEGLI EGIZJ, DEI CARTAGINESI, DEGLI ASSIRJ, DEI BABILONESI, DEI MEDI, DEI PERSIANI, DEI MACEDONI, E DEI GRECI.

DI M.r ROLLIN

TRADOTTA DAL FRANCESE

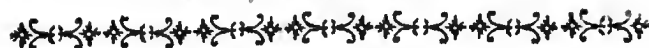
EDIZIONE ROMANA

Accresciuta, Rivista, e Corretta.

TOMO VI.



IN ROMA MDCCLXXXIV.



NELLA STAMPERIA DI GIO: DESIDERJ,

Con Licenza de' Superiori.

REIMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo P. Mag. S. P. A.

F. A. Marcucci ab Imm. Conce. Episcop. Montis-Alti, ac Vicesg.



REIMPRIMATUR,

Fr. Thomas M. Mamachius Ord. Præd. Sacri Pal. Apost. Mag.



STORIA ANTICA

DEI PERSIANI, DEI MACEDONI E DEI GRECI.



CONTINUAZIONE

DEL LIBRO DUODECIMO.

Storia dei due Capitani di Tebe assai illustri Epaminonda, e Pelopida. Morte di Agesilao Re di Sparta, e quella di Artaserse Mnemone Re di Persia.



LA cavalleria costernata dall' accidente di Epaminonda, ch' ella credeva morto, e parendo piuttosto vinta, che vittoriosa, trascurò parimente di profittare de' suoi vantaggi, e ritornò al suo primo posto.

Mentre accadevano tali cose all' ala sinistra de' Tebani, la cavalleria Ateniese attaccò la Tebana, ch' era all' ala dritta, Ma perchè questa oltre l'esser superiore di numero aveva il vantaggio di esser secondata dall' infanteria leggiera posta ne' suoi intervalli, caricò fieramente gli Ateniesi, e avendogli oppressi a forza di colpi, gli ruppe, gli obbligò a prender la fuga, Dopo avergli in tal guisa rispinti, e messi in disordine, in vece d'inseguirgli giudicò meglio ri-

 vol-

volgere le sue armi contro l'infanteria Ateniese. Ella la prese da' fianchi, l'urtò, e la incalzò molto vivamente. Nel momento, in cui era per prender la fuga, il Generale della cavalleria degli Elei, che comandava un corpo di riserva, vedendo il pericolo in cui era questa falange, corse in suo ajuto, caricò la cavalleria de' Tebani, gli obbligò a ritirarsi, e riportò sopra di essi tutto il vantaggio, ch' essi avevano preso. In quello stesso tempo la cavalleria Ateniese, che sul principio era stata messa in rotta, vedendo che non era inseguita, si raccolse; e in luogo di marciare in soccorso della sua infanteria maltrattata, andò ad attaccare il distaccamento, che i Tebani avevano posto sull' eminenze fuori della linea, e lo passò a fil di spada.

Dopo questi diversi movimenti, e quest' alternativa di vantaggj e di perdite, tutte le truppe da una parte e dall' altra restarono immobili, e i trombettieri de' due eserciti suonarono quasi di concerto nel tempo stesso la ritirata. I due partiti si attribuirono ciascheduno la vittoria, ed alzarono un trofeo: i Tebani perchè avevano rotta l'ala dritta, ed erano restati padroni del campo di battaglia; gli Ateniesi perchè avevano tagliato a pezzi il distaccamento. Per questo punto d'onore, ciascheduno ricusò da principio di chieder i corpi morti, lo che era presso gli Antichi fare una confessione della sua disfatta. Nientedimeno gli Spartani spedirono i primi un araldo per ottener la licenza di seppellire i morti; e per allora ciascheduno non pensò ad altro, che a rendere ai suoi gli ultimi uffizj.

Tale fu il successo della famosa battaglia di Mantinea. Senofonte nel racconto che ne fa, e con cui termina la sua storia, avverte il lettore di far attenzione alla disposizione delle truppe Tebane, e all' ordine di battaglia ch' ei descrive da uomo perito e sperimentato nella guerra. E' il Signor Cavalier Follard, che risguarda con ragione Epaminonda come uno de' Generali più perfetti, che la Grecia abbia dati, nella

la descrizione ch' ei fa di questa battaglia, non teme di proporla per l'opera più eccellente di questo gran Capitano.

Epaminonda era stato portato nel campo. I Chirurghi dopo averlo esaminato, dissero, che quando si fosse tratto il ferro dalla piaga, spirerebbe. Queste parole riempirono di tristezza e di dolore tutti gli astanti, ch' erano inconsolabili per veder morire un sì grand' uomo, e per vederlo morire senza figli. Rispetto a lui, la sola inquietudine che mostrava fu sopra le sue armi, e sul successo della battaglia. Quando gli fu mostrato il suo scudo, e fu accertato che i Tebani avevano riportata la vittoria, allora, rivolto verso i suoi amici con un volto tranquillo e sereno: „ Non mirate, disse loro, questo giorno, come il „ fine della mia vita, ma come il principio della mia „ felicità, ed il colmo della mia gloria. Io lascio Te„ be trionfante, la superba Sparta depressa, e la „ Grecia liberata dal giogo della servitù. Del rima„ nente poco mi curo di morire senza figli: Leutri e „ Mantinea sono per me due figlie illustri, che non „ lascieranno perire il mio nome. „ Dopo aver proferite queste parole, tirò fuori della ferita il ferro e morì.

Si può dire con verità che spirò in certa maniera la potenza di Tebe con questo grand' uomo, che Cicerone (1) fa superiore a tutti gli uomini illustri della Grecia. In fatti, (2) dice Giustino, siccome un dar-

(1) Epaminondas, princeps, meo judicio, Græciæ. *Acad. Quæst. l.* 1. *n.* 4.

(2) Nam ficuti telo, si primam aciem præfregeris, reliquo ferro vim nocendi sustuleris: sic illo velut mucrone teli ablato duce Thebanorum, rei quoque publicæ vires hebetatæ sunt: ut non tam illum amisisse, quam cum illo interiisse omnes viderentur. Nam neque hunc ante ducem ullum memorabile bellum gessere; nec postea virtutibus, sed cladibus, insignes fuere; ut manifestum sit, patriæ gloriam & natam & extinctam cum eo fuisse. *Justin. l.* 6. *c.* 6.

do qualora è spuntato non può più nuocere, così Tebe, dopo aver perduto il suo Capitano, non fu più formidabile ai suoi nemici, e il suo potere parve come rintuzzato, e annientato colla morte di Epaminonda. Prima di lui questa città non si era distinta con alcuna memorabile azione: dopo di lui, ricadde nella primiera oscurità, e così si vidde nascere, e perire la sua gloria con questo grand' uomo.

Si cerca (1) s'egli sia stato più uomo dabbene, che buon Capitano. Ei non cercò di dominare, ma di render dominante la sua patria; e fu talmente lontano dall' interesse che non lasciò, morendo, con che supplire alle spese de' suoi funerali. Filosofo di buona fede e povero per genio, disprezzò le ricchezze, senza volere, per quanto apparisce, che un tal disprezzo gli si attribuisse a gloria, e se si crede a Giustino, non fu più avido di gloria che di oro. Quindi è che gli furono sempre addossati contro sua voglia i comandi, de' quali fu incaricato, e vi si diportò in guisa ch' egli fece più onore alle dignità conferitegli, di quello che ne fosse egli stesso onorato.

Plut. de Præcept. reip. ger. p. 809. Un talento.

Benchè povero per se stesso, e senza rendite, la sua povertà medesima, che gli conciliava la stima, e la confidenza de' ricchi, lo pose in istato di giovare agli altri. Trovandosi molto angustiato uno de' suoi amici, lo inviò ad uno de' più ricchi cittadini di Tebe, con ordine di chiedergli a suo nome mille scudi. Questi portatosi da lui per informarsi del motivo, che lo aveva indotto ad inviargli quest' amico: „ Perchè „ risposegli Epaminonda „ quest' uomo dabbene ha di bisogno, e voi siete ricco.

Egli

(1) Fuit incertum, vir melior an dux esset. Nam & imperium non sibi semper, sed patriæ quæsivit; & pecuniæ adeo parcus fuit, ut sumptus funeri defuerit. Gloriæ quoque non cupidior quam pecuniæ: quippe recusanti omnia imperia ingesta sunt, honoresque ita gessit, ut ornamentum non accipere, sed dari ipsi dignitati videretur. *Justin.*

Egli (1) aveva appresi questi sentimenti di generosità, e di nobiltà dallo studio delle belle lettere, e della filosofia, che sin da suoi più teneri anni era stata la sua più ordinaria occupazione e il suo unico piacere, di modo che recava stupore, e si domandava come e in qual tempo quest' uomo, sempre occupato nelle scienze, avesse potuto imparare, o piuttosto possedere a tal segno di perfezione l' arte militare. Avaro del tempo, che consacrava egli allo studio della filosofia, ch'era la sua passione, fuggiva i pubblici impieghi, e procurava di esserne escluso. La sua moderazione l'occultava sì bene, che viveva oscuro, e quasi incognito; ma il suo merito lo scoprì. Tratto a forza dalla solitudine per metterlo alla testa degli eserciti, fece vedere, che la filosofia disprezzata per l'ordinario da quelli, che aspirano alla gloria delle armi, è mirabilmente propria a formare degli Eroi. Imperciocchè, oltre la maggior disposizione per vincere i nemici è il saper vincere se medesimi, s'imparavano (2) anticamente in quella scuola le gran massime della sana politica, la regola di tutti i doveri, i motivi di ben adempiergli, ciò che si deve alla sua patria, l'uso che si deve fare della propria autorità; in una parola, ciò che forma il buon cittadino, l'uomo di stato, e il gran Capitano.

Egli aveva l'animo istruito in tutte le materie: possedeva perfettamente l'eloquenza; e si era esercitato nelle scienze più sublimi. Ma un modesto contegno, gettando un velo sopra tutte queste rare qualità, ne accresceva il pregio, e non sapeva cosa fosse il farne pompa. Spintaro facendo il di lui elogio, diceva, „ ch' egli non aveva mai conosciuto alcuno, nè che „ sapesse, nè che parlasse meglio di lui. *Plut. de audit. p. 39*

Quindi si può dire in lode di Epaminonda, che fece

(1) Jam litterarnm studium, Jam philosophiæ doctrina tanta, ut mirabile videretur, unde tam insignis militiæ scientia homini inter litteras nato. *Justin.*

(2) Ne sono una prova gli scritti di Platone, di Senofonte, e di Aristotile.

fece smentire il proverbio, il quale trattava i Beozj da uomini rozzi e stupidi. Tal'era (1) l'idea comune di allora, ed imputavasi questo difetto alla grossezza dell'aria del paese, in quella guisa che si attribuiva la delicatezza del gusto degli Ateniesi alla sottigliezza dell'aria che respiravano. Orazio dice che a giudicare di Alessandro dal suo cattivo gusto nella poesia, si giurerebbe francamente ch'era un Beozio.

Epist. 1. *l.* 2

„ Beotum in crasso jurares aere natum. „

Un giorno che si rinfacciava ad Alcibiade la sua poca inclinazione alla musica, disse per iscusarsi: „ è proprio de' Tebani * il cantare, benchè non sap- „ piano parlare „. Pindaro e Plutarco, due Beozj che non partecipano del clima, provano che in ogni paese vi sono de' rari ingegni, e mostrano condannati a torto di dappocaggine i loro compatriotti. Epaminonda fece onore alla sua patria non solamente colle sue grand' imprese militari, ma ancora con una sorta di merito, che procede dalla bellezza dell'ingegno, e dallo studio delle scienze.

* Erano eccellenti Musici.

Terminerò di descrivere il suo carattere con un tratto che non la cede in conto alcuno a tutti gli altri, e che si può anzi a tutti gli altri preferire, perchè mostra un buon cuore, e un' anima sensibile: qualità assai rara specialmente tra i Grandi, ma molto più stimabile di tutte quelle distinte prerogative, che formano l'oggetto più ordinario dell' ammirazione degli uomini, e che quasi sole pajono degne d'imitazione. La vittoria di Leutri aveva rivolti sopra di Epaminonda gli occhi e l'ammirazione di tutti i popoli vicini, e lo faceva considerare come il sostegno e il ristauratore di Tebe, come il vincitore e il trionfatore di Sparta, come il liberatore di tutta la Grecia, in una parola, come il più grand' uomo, e il più illustre Capitano che in al-

(1) Inter locorum naturas quantum intersit, videmus. ... Athenis tenue cœlum, ex quo acutiores etiam putantur Attici: crassum Thebis, itaque pingues Thebani. *Cic. de Fato n.* 7.

alcun tempo fosse mai stato. Fra questo applauso universale, sì capace di cagionare nell'animo di un Generale una specie di ubriachezza, Epaminonda poco sensibile ad una gloria sì lusinghiera, e sì meritata: „ Tutto il mio piacere consiste, disse nell' allegrezza, „ che so che concepiranno mio padre e mia madre alla „ notizia della mia vittoria. *Plut. in Coriol. p. 215.*

A me pare che la storia null'abbia di più prezioso quanto simili sentimenti, che fanno onore all' umanità, e che provengono da un cuore non corrotto dalla falsa gloria, nè dalla falsa grandezza. Confesso il vero, che non si può vedere senza dolore spegnersi ogni giorno sempre più trà noi tali nobili sentimenti, spezialmente in quelli, che o per vanità o per dignità si distinguono sopra gli altri, che sovente non sono nè buoni padri, nè buoni figli, nè buoni mariti, nè buoni amici, e che credono avvilire se stessi, se mostrano verso i loro genitori quell' affettuosa tenerezza, di cui un Gentile ci dà qui un sì bell' esempio.

Sino al tempo di Epaminonda si erano vedute due città esercitare alternativamente una specie d' imperio sopra tutta la Grecia. La giustizia, e la moderazione di Sparta le avevano da principio procurata una singolar preminenza, ma in breve la perdette, attesa la fierezza e l' alterigia de' suoi Generali, e spezialmente di Pausania. Gli Ateniesi fino alla guerra del Peloponneso occuparono il primo posto, in maniera però che pareva ad altro non pensassero che di occuparlo degnamente, facendo credere agli inferiori di esser sempre loro uguali. Giudicavano allora, e con ragione, che la vera maniera di comandare, e di esser padroni fosse il non far sentire la propria superiorità, se non coi benefizj. Questo tempo, sì glorioso per Atene, fu di quarantacinqu' anni in circa. Essi conservarono ancora in parte questa preminenza pel corso de' ventisett' anni, che durò la guerra del Peloponneso, che in tutti sono li 72. o 73. anni che Demostene dà alla durata del loro imperio: ma durante quest'ultimo spazio di tempo i Greci, abbattuti dal- *Demost. Philip. 3. 89.*

la

la fierezza di Atene se le sottomisero di mala voglia. Gli Spartani divennero dunque un altra volta arbitri della Grecia, e lo furono per trent'anni, cioè a dire, dacchè Lisandro si fece padrone di Atene fino alla prima guerra, che gli Ateniesi, ristabiliti da Conone, intrapresero contro Sparta, divenuta più fiera che mai, di sottrarre se stessi e gli altri Greci alla sua tirannia. Finalmente Tebe occupò il primo posto; e col merito illustre di un solo uomo divenne la capitale di tutta la Grecia. Ma il suo splendore fu di corta durata, e la morte di Epaminonda, come abbiamo di già osservato, la immerse di nuovo nella sua antica oscurità.

Demostene osserva nel luogo medesimo da me ora citato, che la preminenza che si voleva accordare a Sparta o ad Atene, era una preminenza di onore, non di dominio, e l'intenzione della Grecia era di conservare nelle altre città una specie di uguaglianza e d'indipendenza. Quindi, dic' egli, se la città dominante tentava di arrogarsi ciò che non le apparteneva, e voleva, contro le regole della giustizia, lasciare gli usi stabiliti, tutti i Greci credevano dover correre alle armi, e senz' altro motivo di qualche personale disgusto, prendere con calore le parti degli offesi.

Aggiungerò quì un altro sensato riflesso di Polibio. Egli attribuisce la saggia condotta degli Ateniesi, nel tempo di cui io parlo, alla saviezza de' Capitani, ch' erano allora alla direzione degli affari, e si serve di un paragone, che mostra chiaramente il carattere di questo popolo. Una nave, ch' è senza padrone, dic' egli, trovasi esposta a gravissimi pericoli, allorche ciascheduno vuole che sia regolata a suo talento; ma quando sopravviene una fiera tempesta, il pericolo stesso riunisce gli animi, e tutti si rimettono all' abilità del piloto; e facendo tutti i remiganti il loro dovere, la nave si salva, e si mette in sicuro; se cessata la tempesta, e divenuto il tempo sereno, ricomincia nella nave la discordia, il piloto non è più ascoltato, e ognuno pretende regolarsi a capriccio: chi vuole conti-

nua-

nuare il viaggio, e chi fermarsi a mezzo il corso; da una parte si spiegano, e dall'altra si piegano le vele, e accade sovente che dopo aver superate violenti burrasche, si faccia naufragio nel porto stesso. Ecco, dice Polibio, una viva immagine della Repubblica di Atene. Finchè si lasciò condurre, ed ascoltò i suoi illustri Capitani, un' Aristide, un Temistocle, un Pericle, uscì sempre vittorioso da' maggiori pericoli; ma la prosperità l'acciecò e la perdè.. Non secondando che il suo solo capriccio, e divenuta indocile ed intrattabile, si precipitò nelle più funeste sciagure.

Morte di Evagora Re di Salamina. Gli succede de Nicocle suo figlio.

Il terz' anno della CI. Olimpiade, e poco tempo dopo che i Tebani ebbero distrutta Platèea e Tespi, come abbiamo osservato, Evagora Re di Salamina nell' Isola di Cipro, di cui parlammo nel volume precedente, fu assassinato da uno de' suoi eunuchi, e gli succedette suo figlio Nicocle. Egli aveva un bel modello nella persona di suo padre, e pare che si facesse debito, e procurasse di camminare sulle sue orme.

Carattere ammirabile di questo Principe. An. M. 3630. Av. G. C. 374 *Diod.* l. 15, *p.* 3638.

Quando prese possesso del Trono, trovò il pubblico erario del tutto esausto dalle grandi spese, che suo padre aveva dovute fare nella lunga guerra, ch'ebbe a sostenere contro il Re di Persia. Sapeva che la maggior parte de' Principi, in tali congiunture, si credono permesso tutto, e che ogni mezzo sembra loro legitimo per ristabilire i loro affari; ma egli si regolò secondo altri principj. Non si udì parlare sotto il suo regno nè di esilj, nè di tasse, nè di confiscazioni di beni. La felicità pubblica fu il suo unicò oggetto, e la giustizia la sua virtù favorita. Soddisfece a poco a poco i pubblici debiti, senza aggravare il popolo, con imposizioni eccessive, ma col risecare tutte le spese inutili, e usare una saggia economia nell' amministrazione delle sue rendite. „ Io son sicuro, diceva „ egli, che non si troverà alcun cittadino, il quale si „ dolga ch' io gli abbia fatto il minimo torto; ed ho „ la consolazione di averne arricchiti molti, e di aver„ gli colmati di benefizj. „ Credeva che questa sorta di vanità dovesse esser permessa ad un Principe, e che fos-

Ibid. 651, 66.

fosse per lui cosa gloriosa il poter fare una tale disfida a' suoi Sudditi.

Si vantava principalmente di un' altra virtù, tanto più ammirabile quanto più rara ne' Principi, voglio dire, della temperanza. E' cosa bella, ma molto difficile, in un' età e in una fortuna dove tutto sembra permesso, e dove il piacere armato di tutti i suoi allettamenti, e di tutti i suoi artifizj, forma continuamente imboscate ad un Principe giovane, e previene i suoi desiderj, il resistere per lungo tempo a sì violenti e sì dolci attacchi. Nicocle si gloriava di non aver mai conosciuta altra donna che sua moglie in tutto il tempo del suo regno, e si stupiva, ch' essendo rispettati nella società civile tutti gli altri contratti, quello del matrimonio, il più sacro e il più inviolabile di tutti, fosse impunemente violato; e che non vi fosse rossore in commettere, riguardo alla sua sposa, un' infedeltà che sarebbe una disperazione s' ella stessa se ne rendesse rea.

Ibid. p. 68.

Isocrate mette in bocca di Nicocle tutto ciò, che ho raccontato della giustizia, e della temperanza di questo Principe, e non è da credere che l' avesse fatto parlare così se la sua condotta non avesse corrisposto a tali sentimenti. In un discorso questo Re mostra al suo popolo quali sieno i doveri de' sudditi verso dei Principi; amore, rispetto, ubbidienza, fedeltà, un intero e illimitato abbandono di se stessi al volere del loro Sovrano, per impegnarli ad adempiere tutti questi doveri, non isdegna di render loro conto della sua condotta e de' suoi sentimenti.

In un' altro discorso che precede questo, Isocrate espone a Nicocle tutti i doveri del Principato, e gli dà su questo punto eccellenti avvisi, de' quali non posso riferirne quì che una piccolissima parte. Ei principia dal dichiararli, che i privati hanno più soccorsi di lui per acquistar la virtù, per la mediocrità del loro stato, per i travagli e per le cure che ne sono inseparabili, per le disgrazie alle quali sovente si trovano esposti, per l'allontanamento dalle delizie, e dal lusso,

Isocrat. ad Nicioc.

e sc-

e sopra tutto per la libertà, che hanno i loro congiunti, e i loro amici di dare ad essi saggi consigli; laddove ai Principi mancano d' ordinario tutti questi vantaggi. Egli aggiugne, che un Re, per mettersi in istato di ben governare, deve fuggire la vita oziosa e disoccupata, dare un tempo regolato alla fatica, e agli affari, formarsi un Consiglio delle persone più abili e più sperimentate che sono nel regno, procurare di rendersi superiore agli altri col merito e colla prudenza come lo è colla sua dignità, sopra tutto farsi amare da' suoi sudditi, e perciò amargli egli stesso sinceramente, e considerarsi come loro padre. „ Con-
„ servate, gli disse, la religione che avete ricevuta
„ da vostri maggiori, ma tenete per certo, che il cul-
„ to e il sagrifizio più grato, che offerir possiate alla
„ Divinità, è quello del cuore, rendendovi buono e
„ giusto. Mostrate in ogni occasione un tale rispetto
„ per la verità, che si creda più ad una vostra sempli-
„ ce parola che al giuramento degli altri. Siate guer-
„ riero per l'abilità nell' arte militare, e con un appa-
„ rato di guerra capace d' intimorire i vostri nemici:
„ ma pacifico per inclinazione, e con una rigorosa
„ esattezza in non pretendere e in non intraprendere
„ qualunque siasi cosa ingiusta. L'unica prova certa
„ di aver ben regnato, sarà il potervisi rendere questa
„ testimonianza, che sotto il vostro regno il vostro
„ popolo è divenuto più felice e più saggio. „

Ciò che mi sembra più osservabile in questo discorso si è, che gli avvertimenti dati da Isocrate a questo Re non sono accompagnati da alcuna lode, nè da quelli studiati riguardi, e da quegli artifizj, senza de' quali la timida verità non osa accostarsi al trono; lo che è un grand' elogio più ancora pel Principe che per lo Scrittore. Nicocle, anzichè dispiacergli questi avvisi che gli furono dati, li ricevè con piacere, e per mostrar ad Isocrate il suo gradimento, lo regalò di venti talenti, cioè di venti mila scudi. *Plut. in vit Isoc. p. 838*

Artaserse dopo aver dati alcuni anni d' ozio ai suoi popoli, aveva formato il disegno di ridurre l'Egit-

to.

Artaserse Mnemone intraprende di ridurre l' Egitto. Ificrate Ateniese è messo alla testa delle truppe Greche. Questa impresa non riesce per difetto di Farnabazo Generale de' Persiani an. M. 3627. In. G. C. 377. *Diod. l. 15. 32. & 34. Corn. Nep in Chab. in Iphicra. Euseb. in Chron.*

to, che da molti anni aveva scosso il giogo del dominio Persiano. Egli fece perciò gran preparativi di guerra. Acori che regnava allora in Egitto, e che aveva dati potenti soccorsi ad Evagora contro i Persiani, prevedendo la tempesta, fece leva di molte truppe de' suoi sudditi, e assoldò un gran numero di Greci di altre truppe ausiliarie, di cui Cabria Ateniese n'ebbe il comando. Egli l' aveva accettato di suo capriccio, senz' ordine della Repubblica.

Farnabazo incaricato di questa guerra, si lagnò presso Atene, perchè Cabria s'impegnava al servigio degli Egizj contro il suo Sovrano, e minacciò dello sdegno del Re questa Repubblica, se subito non lo richiamava. Domandò anche nel tempo stesso Ificrate altro Ateniese, ch' era tenuto come uno de'più eccellenti Capitani del suo tempo, per dargli in questa guerra il comando del corpo di truppe Greche, che il Monarca aveva al suo servizio. Gli Ateniesi a' quali molto premeva di mantener l'amicizia del Re, richiamarono Cabria, e gli ordirarono sotto pena di morte, che si portasse dentro un determinato giorno in Atene, ed inviarono all' esercito Persiano Ificrate.

I Persiani fecero i loro preparativi con tanta lentezza, che passarono due anni intieri, prima che uscissero in campagna. In questo frattempo morì Acori Re di Egitto, e gli succedette Psammuti, che regnò per un sol anno. Dopo di lui salì sul trono Nefrerite, e quattro mesi dopo Nettanebis, che regnò per dieci, o dodici anni.

Per trarre dalla Grecia maggior numero di truppe, Artaserse vi spedì Ambasciatori per dichiarare a tutti gli stati, che il Re intendeva che i Greci vivessero in pace tra loro socondo il trattato di Antalcide: che si ritirassero tutte le guarnigioni; e che si lasciasse godere a tutte le città la libertà a norma delle loro proprie leggi. Tutta la Grecia ricevette con piacere questa dichiarazione, ad eccezione dei Tebani che ricusarono di sottoscrivervisi.

Essendo finalmentee pronta ogni cosa per attaccare

care l'Egitto, si formò un campo ad Ace, chiamata di poi Tolomaide nella Palestina, dove si dovevano radunare tutte le truppe: nella rassegna che ivi fu fatta si trovarono dugentomila Persiani comandati da Farnabazo, e ventimila Greci sotto Isicrate. Le forze di mare erano proporzionate a quelle di terra; Imperciocchè la loro flotta era composta di trecento galere, oltre dugento altri vascelli a trenta remi, ed un numero prodigioso di barche per le provisioni necessarie alla flotta e all' armata di terra.

L'esercito, e la flotta si posero in movimento nel tempo stesso; e per operare di concerto, si allontanavano meno che potevano l' uno dall' altra. La guerra si doveva cominciare coll' assedio di Pelusio, ma avevano dato tanto tempo agli Egizj, che Nettanebio, impedì loro ogni passo e per terra e per mare; onde la flotta in vece di fare lo sbarco, com' era stato progettato, passò innanzi, e andò alla foce del Nilo appellata Mendesia. Il Nilo in quel tempo si scaricava nel mare per sette differenti bocche, delle quali ora non ne restano che due, Damiata e Rosata e ad ogni imboccatura vi era un forte con una guarnigione per contenderne l' ingresso. Non essendo la Mendesia tanto fortificata come Pelusio dove si attendeva il nemico, vi fu fatto senza grande stento lo sbarco, ed il forte fu espugnato colla spada alla mano, nè fu dato quartiere ad alcuno.

Dopo questa illustre azione, Isicrate voleva, senza perder tempo avanzarsi nel Nilo, per portarsi ad attaccar Memfi, capitale dell' Egitto. Se questo disegno fosse stato eseguito prima che gli Egizj avessero avuto tempo di rinvenire dallo spavento, in cui erano stati gettati da quella formidabile invasione e dal primo assalto, il nemico avrebbe trovata questa capitale senza difesa, se ne sarebbe infallibilmente impadronito, ed avrebbe ricuperato tutto l' Egitto; ma non essendo peranche arrivato il grosso dell' esercito, Farnabazo credette doverlo aspettare, e non volle intraprendere cosa alcuna senz' aver radunate tutte le sue forze, sotto

presesto che allora sarebbero invincibili, e che non vi sarebbe ostacolo alcuno capace di ttattenerlo.

Ificrate, il quale sapeva, che negli affari speciałmente della guerra vi sono alcuni momenti favorevoli decisivi, che devono esser abbracciati, giudicava tutto all' opposto, e vedendo che si lasciava scappare un' occasione, che non si troverebbe mai più, domandò istantemente che gli si permettesse almeno di andarvi soltanto coi suoi ventimila uomini. Farnabazo gli negò, con un vile sentimento di gelosia, la permissione, temendo che se gli fosse riuscita questa impresa, tutto l'onore della guerra sarebbe stato di Ificrate, questa dilazione diede tempo agli Egizj di mettersi in difesa; essi radunarono tutte le loro truppe in un corpo, posero un forte presidio in Memfi, e colle altre si portarono in campagna, e strinsero per modo l'esercito de' Persiani, che gl' impedirono d' innoltrarsi nel paese. Quindi sopravvenne l'inondazione del Nilo, che avendo coperta d'acqua tutta la campagna, obbligò i Persiani a ritornare nella Fenicia, dopo aver inutilmente perduta una buona parte delle loro truppe,

Così questa spedizione, che costò somme immense, e ne'di cui soli preparativi era stata impiegata tanta fatica per lo spazio di due e più anni, andò totalmente a vuoto, e non servì che a cagionare un' odio irreconciliabile tra i due Generali. Farnabazo per iscusarsi accusava Ificrate di averne impedito l'esito, ed Ificrate con molto più di ragione ne attribuiva tutta la colpa a Farnabazo; ma tenendo di certo che questo Signore avrebbe trovato alla Corte maggior credenza di se, e non essendosi dimenticato di ciò ch' era accaduto a Conone, prese il partito, per ischivare una sorte simile a quella di questo illustre Ateniese, di portarsi in Atene in un piccolo vascello ch' ei prese a nolo. Farnabazo lo fece accusare di aver resa inutile la spedizione di Egitto; ed il popolo di Atene gli fece rispondere, che se si poteva convincerlo sarebbe punito come meriterebbe il suo delitto, ma era troppo nota ad Atene la sua innocenza, e perciò non prendevasi alcuna pena:

na: anzi poco tempo dopo gli Atenieſi lo dichiararono ſolo Ammiraglio della loro flotte.

La maggior parte de' progetti della Corte di Perſia d'ordinario non riuſcivano atteſa la ſua lentezza nell'eſecuzione. I Generali avevano le mani legate, nè laſciavaſi coſa alcuna in loro arbitrio. Avevano nelle loro iſtruzioni alcune regole preciſe, dalle quali non ardivano allontanarſi. Se ſopravveniva qualche accidente non preveduto, conveniva attender nuovi ordini dalla Corte, e prima che giugneſsero, l'occaſione era perduta. Iſicrate avendo oſservato che Farnabazo prendeva le ſue riſoluzioni con tutta quella ſaviezza e penetrazione, che deſiderar ſi poteva da un perito Generale, e che nondimeno l'eſecuzione non corriſpondeva, gli domandò un giorno da che proceděſse, che le ſue idee erano sì vive, e le ſue azioni sì lente: „ Perchè „ riſpoſegli Farnazabo, „ i miei diſe„ gni dipendono da me, e l'eſecuzione dipende dal „ mio Sovrano. *Diod. p. 358.*

Gli Spartani ſpediſcono Agesilao in ſoccorſo di Tacco che ſi era ribellato contro i Perſiani. Azioni del Re di Sparta in Egitto. Sua morte. Ribellione della maggior parte delle Provincie contro Artaserſe.

Dopo la battaglia di Mantinea i due partiti, egualmente ſtanchi della guerra, avevano fatta con tutti gli altri ſtati della Grecia una pace generale ſul piano del Re di Perſia, colla quale ſi aſsicurava ad ogni città l'uſo delle ſue leggi, e della ſua libertà, e vi furono compreſi anche i Meſsenj ad onta di tutti gli sforzi che fecero gli Spartani, perchè non vi entraſsero. Lo ſdegno che per queſto ne concepirono gli ſeparò dagli altri Greci. Furono i ſoli, che vollero continuare la guerra colla ſperanza di ricuperare in breve tutto il paeſe della Meſsenia. Queſta riſoluzione, di cui Ageſilao era l'autore, lo fece riguardare, con ragione, come un'uomo violento, oſtinato, inſaziabile di gloria e di comando, che non temeva di eſporre i ſudditi della Repubblica a diſgrazie inevitabili, atteſa la neceſsità, a cui ſarebbe ridotta, per la mancanza del denaro, a prendere ad impreſtito groſse ſomme, in vece di profittare dell'occaſione favorevole, che aveva di concludere la pace, e di dar fine a tutti que' mali.

 In

An. M. av. G. C. 363.
Reg. Agesil
Xenoph. de Reg. Agesil p 663. Cor. Nep. in Agesil. c. 8.

In questo frattempo Tacco, ch'era salito sul trono d'Egitto, radunava quante truppe poteva per difenderfi contro il Re di Persia, che divisava di attaccar di nuovo l'Egitto, malgrado l'infelice successo degli sforzi, che aveva già fatti per ridurre quel regno.

A tal'affetto Tacco inviò in Grecia, ed ottenne dagli Spartani un corpo delle loro truppe, ed Agesilao per comandarle, il quale prometteva di farlo Generalissimo del suo esercito. Gli Spartani erano sdegnati contro Artaserse, perchè avevagli obbligati a comprender i Messenj nella pace che avevano conclusa, e si rallegrarono d'aver questa occasione di mostrarne il loro risentimento. Anche Cabria Ateniese si portò presso di Tacco, ma però di proprio capriccio, e senza l'assenso della sua Repubblica.

Questa commissione non fece onore ad Agesilao. Era cosa indegna che un Re di Sparta, un' illustre Capitano com'egli, che aveva riempiuta la terra della fama del suo nome, un' uomo più che ottuagenario, si portasse a soldo di un Egizio, e servisse sotto un Barbaro che si era ribellato contro il suo Sovrano.

Quando approdò in Egitto, i primi Capitani e Uffiziali del Re si portarono al suo vascello per riceverlo e per corteggiarlo. Gli altri Egizj mostrarono lo stesso rispetto, attesa la grand'aspettazione che avevano eccitata il nome e la fama di Agesilao. Corsero tutti in folla alla riva per vederlo; ma allorchè in vece d'un grande e magnifico Principe, secondo l' idea che ne avevano conceputa delle sue grandi azioni, non viddero alcuna magnificenza e splendore, nè nella persona, nè nell'equipaggio, ma solamente un vecchio di niun'aspetto, piccolo di corpo, senz'alcun'apparenza, e assai trivialmente vestito, si posero a ridere, e gli applicarono la favola di un monte che partorisce.

Quando si abboccò col Re Tacco, ed ebbe unite le sue truppe a quelle dell' Egitto, egli non fu altrimenti eletto, come credeva Generale di tutto l'esercito, ma solamente delle truppe straniere, avendo Tacco ritenuto

nuto per se il supremo comando, e conferito quello di tutte le truppe marittime a Cabria Ateniese, del che ne rimase grandemente sorpreso; nè questo fu il solo dispiacere, ch'egli ebbe a provare.

Tacco avendo risoluto di marciare nella Fenecia, volendo piuttosto fare di quel paese il teatro della guerra, che attendere il nemico nell'Egitto. Agesilao da esperto politico gli rappresentò, che i suoi affari interni non erano si bene stabiliti, che gli permettessero di potersi allontanare da'suoi stati, e che sarebbe più a proposito ch'ei si trattenesse alla custodia de'medesimi, e si contentasse di far agire i suoi Generali fuori del suo paese. Ma Tacco disprezzò questo saggio avvertimento: e non fece di lui stima maggiore in tutte le altre occasioni. Agesilao se ne chiamò talmente offeso, che si unì agli Egizj che si erano ribellati contro di lui, durante la sua assenza. e che gli aveva surrogato Nettanebo suo (1) cugino. Agesilao abbandonando in tal guisa il Re, in soccorso del quale era stato chiamato, ed entrando al servizio del ribelle che lo aveva deposto dal trono, allegava per sua giustificazione, ch'egli era stato spedito in soccorso degli Egizj, e che avendo questi prese le armi contro Tacco, non gli era permesso di servire contre di essi senza nuovi ordini di Sparta. Egli v' inviò alcuni corrieri, e le istruzioni che ricevette furono, ch'ei facesse ciò che giudicasse più vantaggioso alla sua patria. Sopra questa risposta non esitò punto a dichiararsi per Nettanebo. Allora Tacco, obbligato ad uscire dall' Egitto, si ritirò a Sidone, donde si portò alla Corte di Persia. Artaserse non contento di perdonargli il suo errore: gli diede anche il comando delle sue truppe contro i ribelli.

Agesilao copriva un'azione sì vile, e sì nera col velo dell'utilità pubblica. Ma, dice Plutarco, se si toglie quel velo ingannatore, il nome più giusto, ed il solo che dar si possa a quest'azione, è quello di perfi-

 dia,

(1) Secondo Diodoro, era suo proprio figlio, e secondo Plutarco, suo cugino.



dia, e di tradimento. E' vero che gli Spartani facendo consistere la maggior parte del bello e dell'onesto in ciò che è utile alla loro patria, di cui si formavano un idolo, non conoscevano altra giustizia se non quella, che loro pareva potesse servire ad accrescere la grandezza di Sparta, e a dilatare il suo dominio. Io mi stupisco che un'Autore sì giudizioso come Senofonte abbia cercato di palliare una tal condotta, dicendo semplicemente che Agesilao si attaccò a quello de'due Re, che gli parve più affezionato alla Grecia.

Nel tempo stesso un terzo Principe della città di Mende, volle contendere a Nettanebo la corona, ed uscì in campo per sostenere le sue pretensioni con un'esercito di cento mila uomini. Agesilao fu d'avviso, e consigliò a caricargli prima che fossero esercitati e disciplinati. In fatti se fosse stato seguito il suo parere, si sarebbe, senza molta difficoltà, vinta quella gente raccolta in fretta, e priva d'esperienza nella guerra; ma Nettanebo credette, che Agesilao gli desse un tal consiglio per tradirlo, come aveva tradito Taco: perlochè diede tempo al nemico di esercitare e di disciplinare le sue truppe, che l'obbligarono ben presto a ritirarsi in una città circondata di forti mura, e di un gran recinto, dove Agesilao fu costretto a seguirlo. Il Principe Mendesiano ve gli assediò, ed allora Nettanebo voleva battere il nemico, prima che fossero avanzati i lavori che si cominciavano per circondare la città, e sollecitava Agesilao. Questi da principio ricusò di farlo, il che accrebbe oltremodo i sospetti concepiti contro di lui. Alla fine, quando vide l'opera molto avanzata, e che tra le due estremità delle linee solamente vi restava tanto terreno, quanto ne potevano occupar le truppe della città schierate in battaglia, ei disse a Nettanebo, ch'era tempo di attaccare i nemici: che le loro proprie linee gl' impedirebbero di poterlo circondare; e che l'intervallo era appunto quanto bastava per ischierare le sue truppe in maniera da poter agir tutte con vantaggio, L'attac-

tacco fu eseguito giusta l'avviso di Agesilao: gli assediati furono battuti; e da quel tempo in poi Agesilao condusse tutte le operazioni della guerra con tanto successo, che battè di continuo il Principe nemico, e finalmente lo fece prigioniero.

L' inverno seguente, dopo avere stabilito sul trono Nettanebo, egli si pose in mare per ritornare a Sparta, ma i venti contrarj lo spinsero sulla costa dell' Affrica, in un luogo appellato il Porto di Menelao, dov' egli cadde infermo, e morì in età di ottanta quattro e più anni. Egli ne aveva regnato quarant' uno in Isparta; e di questi quarant' uno ne aveva passati più di trenta in concetto del più grande e più potente di tutti i Greci, ed era stato tenuto come Capo, ed il Re di quasi tutta la Grecia fino alla Battaglia di Leutri. I suoi ultimi anni non sostennero perfettamente la riputazione che si era acquistata, e si trovò che Senofonte nell' elogio che fa di questo Principe, dove gli dà la preferenza sopra tutti gli altri Capitani, ha troppo esagerate le sue virtù, e dissimulati i suoi difetti.

An. M. 3643. Av. G.C. 361.

Il corpo di Agesilao fu trasportato a Sparta. Il di lui seguito non avendo mele, col quale gli Spartani solevano ungere i cadaveri che volevano imbalsamare, vi sostituirono della cera. Suo figlio Archidamo gli succedette nel trono, che restò nella sua famiglia fino ad Agide, che fu il quinto della sua casa dopo Agesilao.

Verso il fine della guerra di Egitto scoppiarono le ribellioni della maggior parte delle provincie soggette ai Persiani.

Artaserse Mnemone, senza volerlo, vi diede motivo. Questo Principe per se stesso buono, giusto, benefico, ed amante dei popoli, dai quali era amato, aveva in se una dolcezza tale che degenerava in effeminatezza, specialmente negli ultimi anni della sua vita, che lo allontanava da ogni applicazione e da ogni fatica, e che rendeva inutili le altre sue buone qualità, come pure le sue buone intenzioni. I Satrapi, e i Governatori delle provincie, abusando della sua bontà, e della debolezza della sua età avanzata,

vessavano i popoli, gli trattavano con alterigia e con durezza, gli caricavano di imposizioni, e facevano tutto ciò, che si richiedeva per render loro intollerabile il giogo del dominio Persiano.

Il disgusto divenne generale, e dopo una lunga sofferenza si palesò quasi nel tempo stesso da tutte le parti. L'Asia Minore, la Siria, la Fenicia, e molte altre provincie si dichiararono apertamente, e presero le armi. I principali Capi ch' entrarono in questa congiura erano Ariobarzane Satrapo della Frigia, Mausolo Re della Caria, Oronte Governatore della Misia, e Autofradate della Lidia. Datamo, che comandava nella Cappadocia, e di cui abbiamo parlato altrove, vi si trovò anch'egli impegnato. Quindi cessò ad un tratto la metà delle rendite della Corona, e l'altra metà non sarebbe stata sufficiente per far la guerra ai ribelli se avessero agito di concerto. Ma la loro unione non fu di lunga durata, e quelli che erano stati i primi e più pronti a scuotere il giogo, furono i primi a ripigliarlo, e a tradire gl' interessi altrui per riconciliarsi col Re.

Le provincie dell'Asia Minore, ritirandosi dall' ubbidienza, si erano confederate affine di potersi meglio difendere contro di lui, ed avevano scelto per Generale della lega Oronte Governatore della Misia. Avevano esse anche risoluto di prender venti mila uomini di truppe forestiere per unirle a quelle del paese e lo stesso Oronte fu incaricato di farne leva; ma quand' ebbe nelle mani il denaro necessario per raccogliere queste truppe per un' anno di paga, lo ritenne, e diede in mano del Re quelli che glielo avevano recato dalle provincie ribellate.

Reomitri, un altro de' Capi nell' Asia Minore essendo inviato in (1) Egitto per ottener qualche soccorso, commise una perfidia, e un tradimento in tutto simile; imperciocchè avendo portato da quel paese cin-

(1) Diodoro dice che fu spedito a Tacco: ma è più probabile a Nettanebo.

cinquecento talenti, e ottenute cinquanta navi da guerra, convocò a Leucada, città dell'Asia Minore, i principali ribelli sotto pretesto di render loro conto del suo trattato, gli arrestò tutti, e gli diede in mano del Re per far egli la pace, e si tenne il denaro che aveva recato dall'Egitto per la confederazione. In tal guisa questa formidabile ribellione, che aveva messo l'impero di Persia in prociuto di esser distrutto, si sciolse da se medesima; o per meglio dire, restò sospesa per qualche tempo.

Cinquecentomila scudi.

Il fine del regno di Artaserse fu pieno di fazioni. Ognuno nella Corte prendeva partito per qualcheduno de' di lui figli, che aspirava alla successione. Egli ne aveva cencinquanta delle sue concubine, le quali erano trecento sessanta, e tre di Atossa sua moglie legittima, Dario, Ariaspe, ed Occo. Per fermare tutti questi movimenti, destinò Dario, ch'era il primogenito, per suo successore: e perchè non gli fosse contrastato un tal dritto dopo la sua morte, gli permise di prendere fin d'allora il titolo di Re, e di portar la (1) Tiara regale; ma questo giovane Principe voleva un non so che di più di reale. Dall'altra parte il rifiuto, che fece Artaserse di dargli una delle sue concubine, lo irritò fuor di modo, e formò una congiura contro la vita di suo padre, nella quale impegnò cinquanta de' suoi fratelli.

Turbolenze nella Corte di Artaserse in occasione del suo successore. Morte di questo Principe: *Plut. in Artax. p. 1024 1027 Diod. l. 15. p. 400. Justin. l. 10 c. 1. & 2.*

Teribazo, di cui abbiamo più volte favellato nel Tomo precedente, fu quegli che contribuì molto a fargli prendere una sì disumana risoluzione, e ciò per un simile motivo di disgusto contro il Re, che avendo promesso di dargli in isposa una delle sue figlie, e poi un'altra, gli mancò tuttadue le volte di parola, ed egli le sposò da se stesso. Tali abbominevoli incesti erano lola-

(1) Questa Tiara era un Turbante, o una specie di assettatura di capo, la di cui piuma era dritta. I sette Consiglieri avevano anch'essi una piuma, ma inclinata in davanti. Tutti gli altri la portavano alla stessa foggia, ma rivolta all'indietro.

allora permessi nella Persia, senza che vi reclamasse la religione, che vi si professava.

Il numero de' congiurati era già grande, e stabilito il giorno per l'esecuzione, quando un'eunuco, bene informato di tutto, ne diede avviso al Re. Artaserse pensò che fosse un'imprudenza troppo grande disprezzare un sì grave pericolo, trascurando di esaminare la notizia, ma che sarebbe anche maggiore il darvi fede senz'alcuna prova certa e incontrastabile. Egli se ne volle assicurare co' suoi proprj occhi, permettendo ai congiurati di entrare sino nella sua camera, dove furono arrestati. Dario e tutti i suoi complici furono puniti come meritavano.

Dopo la morte di Dario ricominciarono di nuovo i disordini. Si misero in pretensione tre de' suoi fratelli, Ariaspe, Occo, ed Arsame. I due primi pretendevano il trono per dritto di nascita, come figli della Regina; ed il terzo aveva in suo favore il Re, dal quale era teneramente amato, benchè fosse figlio di una concubina. Occo divorato dall'ambizione, cercò di disfarsi de' suoi due rivali. Essendo egli ugualmente crudele ed astuto, impiegò la sua crudeltà contro di Arsame, e le sue astuzie e le sue finezze contro di Ariaspe. Conoscendo quest' ultimo per un uomo assai semplice e credulo, gli fece fare da alcuni eunuchi del palazzo, ch'ei aveva guadagnati, e corrotti, sì terribili minaccie a nome del Re suo padre che questo disgraziato aspettando ad ogni momento di essere trattato come Dario, si avvelenò da se medesimo. Non vi restava se non Arsame, che gli facesse ombra, perchè suo padre, egualmente che tutti gli altri in generale, lo considerava come il più degno del trono a motivo del suo valore e delle sue altre egregie qualità. Egli lo fece assassinare da Arpate figlio di Tiribazo.

Questa perdita, che seguì sì davvicino l'altra, e la scelleratezza che le aveva accompagnate tuttadue, cagionarono un mortale dolore al vecchio Re. In quell' età non è maraviglia se non aveva tanta forza da sostenere il peso di una tale afflizione: restò da quella op-

pres-

preſso, e lo riduſse al ſepolcro dopo un regno di quarantatre anni, che potrebbe paſsare per felice, ſe non foſse ſtato turbato da molte ribellioni, come ſarà anche il regno ſeguente.

Nel raccontare le ſedizioni accadute nell'Impero de' Perſiani, ho moſtrato di tempo in tempo gli abuſi da' quali hanno avuto principio: ma perchè queſte ribellioni ſono ſtate più frequenti che mai negli ultimi anni, e lo ſaranno ancora più in particolare ſotto il regno che deve ſeguire, ho creduto dover quì raccogliere i differenti motivi di queſte turbolenze, che annunziavano all'impero Perſiano una proſſima decadenza. Motivo delle ribellioni, che accadevano sì frequentemente nel l'Impero de' Perſiani.

I. Dopo il regno di Artaſerſe Longimano, i Re di Perſia ſi abbandonarono ſempre più agli allettamenti del piacere e del luſso, e alla dolcezza di una vita ozioſa e diſoccupata. Rinchiuſi per l'ordinario ne' loro palazzi in mezzo alle femine, ed una folla di cortigiani adulatori, ſi contentavano di guſtare in un molle ozio, il piacere di eſſer padroni di tutto; e facevano conſiſtere la loro grandezza nello ſplendore delle ricchezze, e in una ſontuoſa magnificenza.

II. Erano dall' altro canto Principi sforniti di talenti pel maneggio degli affari, incapaci pel governo e privi dell'amore per la gloria. Non conoſcendo in ſe ſteſſi tanta eſtenſione di mente per animare tutte le parti di quel vaſto impero, nè tanta forza per ſoſtenene il peſo, laſciavano ai loro miniſtri la cura degli affari, le fatiche del comando delle armate, e i pericoli che accompagnano l'eſecuzione delle grand' impreſe; e la loro ambizione ſi reſtringeva a portar ſoli il faſtoſo titolo di Gran Re, e di Re de' Re.

III. Le prime cariche della Corona, i governi delle provincie, i comandi degli eſerciti, ſi conferivano ordinariamente a perſone ſenza eſperienza e ſenza merito. Il credito de' favoriti, gl' intrighi ſegreti della Corte, e le ſollecitazioni delle donne del palazzo decidevano della ſcelta de' ſudditi per occupare i poſti più importanti dell' impero, e facevano cadere ne' lo-

ro

ro favoriti i premj dovuti agli Uffiziali, che avevano utilmente servito lo stato.

IV. Bene spesso i cortigiani con un' indegna gelosia contro il merito, che dava loro ombra, e che serviva di rimprovero alla loro poca abilità, tenevano lontani da' maneggi i loro rivali, e rendevano inutili allo stato i loro talenti. Talvolta ancora rendevano sospetta la loro fedeltà con artifiziose denunzie, gli facevano citare in giudizio come rei di stato, e obbligavano i più fedeli servitori del Re a difendersi contro i loro calunniatori, col cercare la loro sicurezza nella ribellione, e col rivolgere contro il loro Principe le armi, che avevano tante volte fatte trionfare per la di lui gloria, e pel servizio dell' Impero.

V. Questi Ministri per tenere i Generali nella loro dipendenza gli stancavan con ordini limitati, i quali gli mettevano in necessità di lasciarsi fuggire le occasioni di vincere, ed impedivano loro, coll' attendere nuovi ordini, di cercare i loro vantaggi; e gli rendevano sovente responsabili degl' infelici successi, dopo aver loro lasciato mancare tutto il necessario per riuscirvi.

VI. I Re di Persia avevano sommamente degenerato dalla frugalità di Ciro e degli antichi Persiani, che si contentavano di crescione per cibo, e di acqua per bevanda. Tutta la Nobiltà era stata strascinata dal contagio di questo esempio. Conservando l'unico pasto de' loro maggiori, essi, lo facevano durare per la maggior parte del giorno, e lo prolungavano coll' ubbriachezza fino alla notte, e in vece di averne rossore se ne gloriavano come si vede nel giovane Ciro.

VII. La gran lontananza delle provincie, che si estendevano dal Mar Caspio, e dal Ponto Eusino fino al Mar Rosso e all' Etiopia, e da' fiumi Indo e Gange fino al Mar Egeo, era un grand' ostacolo all' effetto de' popoli, che non avevano mai la soddisfazione di vedere la persona de' loro Sovrani: che non gli conoscevano se non dalla gravezza delle imposizioni della

la

la ſuperbia e dall' avarizia de' loro Satrapi; e che portandoſi anche alla Corte per farvi le loro petizioni e le loro querele, non potevano ſperare di aver acceſso a Principi, che credevano convenire alla loro maeſtà il renderſi inviſibili, e inacceſſibili.

VIII. Queſta moltitudine di provincie ſoggette ai Perſiani non componeva un' impero uniforme, nè un corpo di ſtato regolare, le di cui membra foſsero tutte unite con vincoli comuni d' intereſſi, di coſtumi, di linguaggio, e di religione, che foſsero animati da un medeſimo ſpirito di governo, e condotti dalle medeſime leggi; ma piuttoſto un miſto confuſo, mal compoſto, tumultuario, e anche sforzato di differenti popoli una volta liberi e indipendenti, alcuni de' quali levati a forza dalle patrie e da'ſepolcri de'loro padri, ſi vedevano con rammarico trasferiti in terre incognite o nemiche, dove continuavano a governarſi con leggi particolari, e con una propria politica. Queſte differenti nazioni, che non ſolamente vivevano ſenz' avere nè vincolo, nè relazione tra loro, ma che conſervavano una diverſità di uſi e di culto, e bene ſpeſſo anche un' antipatìa di caratteri e d'inclinazioni, non ſoſpiravano ſe non la libertà, e il riſtabilimento nelle loro patrie. Tutti queſti popoli non s' intereſſavano dunque nella conſervazione di un impero, che ſolo metteva oſtacolo a sì vivi e sì giuſti deſiderj, nè ſi potevano affezionare ad un governo, che gli trattava ſempre da foreſtieri e da vinti, e non gli ammetteva mai alla ſua autorità, e a' ſuoi privilegj.

IX. L' eſtenſione dell' impero, e la lontananza dalla Corte richiedevano, che ſi deſſe ai Vicerè delle provincie di frontiera una ſomma autorità per tutte le parti del governo; per far leva di truppe e aſſoldare: per imporre tributi: per giudicare le differenze delle città delle provincie, e de' Re vaſſalli; e per far trattati cogli ſtati vicini. Un potere sì ampio e quaſi indipendente, che durava per molti anni, ſenza che ſi deſſero a queſti Vicerè nè Aggionti, nè Conſiglio per deliberare intorno agli affari, gli avvezzava al piacere

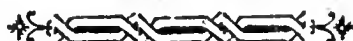
re di comandare affolutamente e di regnare. Tolleravano di poi con pena di effere richiamati da' loro Governi, e fovente cercavano di mantenervifi col mezzo delle armi,

X. I Governatori delle provincie, i Generali di armata, e tutti gli altri Uffiziali e Miniftri fi recavano ad onore l'imitare ne' loro corteggj, nelle loro menfe nelle loro fuppellettili, e ne' loro ornamenti la pompa e lo fplendore della Corte dov' erano ftati educati. Per mantenere un fafto sì fmoderato, e fupplire a quelle fpefe, ch' eccedevano la fortuna e le forze de' privati, erano coftretti a veffare i loro fudditi con impofizioni arbitrarie, con oppreffoni deteftabili, col traffico vergognofo di una pubblica venalità, che faceva comprare a prezzo d'oro i pofti, che non dovevano effer accordati fe non al merito. Tutto ciò che fi profondeva nelle vanità e nel luffo, veniva rimpiazzato dagli artifizj e dalla violenza di un' avarizia infaziabile.

Quefti, e molti altri eccessi, che rimanevano impuniti, e che venivano accrefciuti ogni giorno più dalla non curanza, ftancarono finalmente la pazienza de' popoli, e fparfero negli animi un difgufto generale, foriero ordinario della rovina degli ftati. Le loro giufte querele per lungo tempo difprezzate, ne precipitarono molti in un' aperta ribellione, e gli fpinfero a farfi da fe quella giuftizia ch' era loro negata. Mancavano in ciò alla fommiffione e alla fedeltà, che i fudditi devono ai loro Sovrani; ma il Gentilefmo non penetrava sì addentro co' fuoi lumi, e non era capace di una perfezione sì fublime, riferbata ad una religione, la quale infegna che niun pretefto, niuna ingiuftizia, e niuna veffazione pofsono mai autorizzare la ribellione contro il Principe.



LI-



LIBRO DECIMOTERZO.

Occo sale sul trono di Persia. Sue crudeltà. Ribellioni di molti popoli.

QUanto più la memoria di Artaserse Mnemone era onorata e rispettata in tutto l'impero, tanto maggiormente Occo credeva di aver a temere per se medesimo, persuaso che succedendogli non troverebbe disposizioni favorevoli tanto nel popolo, che nella Nobiltà, presso di cui era venuto in orrore colla morte de' suoi due fratelli. Affinchè quest' odio non gli procurasse l'esclusiva del trono, guadagnò gli eunuchi, e gli altri ch' erano presso la persona del Re, fece tener celata al popolo la di lui morte, e cominciò a prendere il maneggio degli affari dando ordini, e firmando decreti a nome di Artaserse, come s' egli fosse stato vivo; e in uno di questi Decreti si fece proclamare Re da tutto l' Impero sempre per ordine di Artaserse. Dopo aver governato così quasi per dieci mesi, credendosi stabilito, promulgò la morte di suo padre, e salì sul trono, prendendo il nome di Artaserse. La storia gli dà nondimeno più communemente quello di Occo; ed io lo chiamerò con questo nome in tutta la serie di questa storia. *Polyan. Statag. VI.* An. M. 3630. In. G. C. 360.

Occo fu il Principe della sua stirpe il più crudele e il più malvagio, come lo fecero subito conoscere le sue azioni. In brevissimo tempo riempì tutto il palazzo, e tutto l'impero di stragi. Per togliere alle provincie ribellate il pretesto di mettere sul trono qualche altro della famiglia regale, e disbrigarsi ad un tratto da tutti gl' imbarazzi, che i Principi o le Principesse del sangue gli potessero cagionare, gli fece morir tutti senza riguardo alcuno, nè a età, nè a sesso, nè a propinquità. Fece seppellir viva sua propria sorella Occa, di cui aveva presa in isposa la figlia, ed aven- *Just. l. 10. c. 3.*

avendo rinchiuso un de' suoi zii con cento de' suoi figli, e de' suoi nipoti in un cortile, gli fece uccider tutti a colpi di freccie, unicamente perchè questi Principi erano molto stimati da' Persiani per la loro bontà, e pel loro coraggio. Questo zio è, a mio credere, il padre di Sisicambi, madre di Dario Codomano, perchè Quinto Curzio ci dice, che Occo aveva fatti uccidere in un sol giorno ottanta fratelli di Sisicambi col loro padre. Trattò colla stessa barbarie in tutto l'impero tutti quelli che gli davano qualche ombra, non perdonando ad alcuno Nobile, ch'ei potesse sospettar che fosse malcontento.

Le crudeltà usate da Occo non lo liberarono da ogni inquietudine. Artabazo, Governatore di una provincia dell'Asia impegnò nel suo partito Carete Ateniese che comandava una flotta. e un corpo di truppe Greche in quelle contrade: e colla sua assistenza sconfisse un esercito del Re di settanta mila uomini, ch'erano stati spediti per metterlo in dovere. Artabazo in ricompensa d'un sì gran servizio diede a Carete, con che pagare tutte le spese dell'armamento. Il Re di Persia si chiamò altamente offeso di questa condotta degli Ateniesi, Essi in quel tempo erano occupati nella guerra degli alleati, onde la minaccia, che fece loro il Re di unirsi a quella con una numerosa flotta, gli obbligò a richiamar Carete.

Artabazo, abbandonato da questo, ricorse ai Tebani, dai quali ottenne cinque mila uomini al suo soldo, con Pammene per loro Comandante. Questo rinforzo lo pose in istato di riportare altre due gran vittorie sulle truppe del Re, e queste due azioni fecero molt'onore alle truppe Tebane, e a quello che le comandava, E' da credere che Tebe fosse molto sdegnata contro il Re Persia, se inviò ai suoi nemici un soccorso sì potente, nel tempo stesso ch'era occupato nella guerra contro i Focesi. Fu peravventura effetto della sua politica, per rendersi con ciò più formidabile, e per far comprare a caro prezzo la sua alleanza. E' cosa certa, che poco tempo dopo ella si riconciliò col

col Re, e che li fece sborzare trecento talenti, cioè a dire, trecento mila scudi. Artabazo privo d'ogni soccorso finalmente dovè soccombere, e fu obbligato a rifugiarsi presso Filippo in Macedonia. *Diod. p. 438.*

Occo liberato da un sì formidabile nemico, rivolse tutti i suoi pensieri all'Egitto, già ribellato da gran tempo. Avvennero nel tempo stesso in Grecia alcuni fatti, che hanno poca relazione cogli affari della Persia. Io gl' inserirò quì; e di poi tornerò al Regno di Occo, per non più interrompere il filo della sua storia.

Guerra degli Alleati contro gli Ateniesi, An. M. 364. Av. G. C. 358.

Pochi anni dopo le ribellioni dell'Asia Minore, delle quali ho fatto menzione quì sopra, cioè il terzo anno della Olimpiade, Scio, Cos, Rodi, e Bizanzio si sollevarono contro di Atene, dalla quale erano state fino allora dipendenti. Ella impiegò, per ridurle, e gran truppe, e gran Capitani, cioè Cabria, Ificrate, e Timoteo. Questi (1) furono gli ultimi Generali Ateniesi che fecero onore alla loro patria, non essendosi dopo di essi distinto verun altro col suo merito, nè colla sua fama.

Cabria aveva di già acquistato un gran nome, allorchè spedito in soccorso de' Tebani contro quelli di Sparta, e abbandonato nella battaglia dagli alleati, che avevano presa la fuga, sostenne solo l' impeto de' nemici, essendosi le sue truppe per suo ordine serrate l'un contro l'altro con un ginocchio a terra, coperte co' loro scudi, e colle loro picche stese in avanti di maniera che non poterono mai esser rotti, e Agesilao, benchè vincitore, fu obbligato a ritirarsi. Gli Ateniesi eressero una statua a Cabria esprimente l'atto in cui aveva combattuto. Ificrate era di vil nascimento avendo avuto per padre un calzolajo; ma in una città libera come Atene, il merito solo formava *Corn. Nep. Chabr. c. 1. Liban. in orat. Demosth. contr. Mid. p. 17.*

(1) Hæc extrema fuit ætas Imperatorum Atheniensium, Iphicratis, Chabriæ, Timothei: neque post illorum obitum quisquam dux in illa urbe fuit dignus memoria. *Corn. Nep. in Timoth. c. 4.*

la nobiltà de' cittadini. Si può dire che questi fu veramente figlio delle sue azioni. Essendosi segnalato in un combattimento navale, dov'era ancora semplice soldato, fu poco dopo impiegato con distinzione, e onorato del comando. In un processo che gli fu fatto, avendogli il suo accusatore, uno de' discendenti di Armodio, che vantava all'estremo il nome de' suoi maggiori, rinfacciata la bassezza de' suoi natali ;- „ Sì „ rispofegli, „ la nobiltà della mia famiglia comincia da me, e „ quella della tua finisce in te, „ Egli prese in isposa la figlia di Coti Re di Tracia.

Plut. in Apophtem p.87.

Egli è (1) annoverato tra gli uomini più celebri della Grecia, specialmente rapporto alla scienza della guerra, e alla disciplina militare. Egli fece molti utili cangiamenti nell'armatura de' soldati. Prima del suo tempo gli scudi erano assai lunghi e pesanti, e per questa ragione caricavano, e imbarazzavano il soldato: e gli rese più corti e più leggieri, di modo che senza scoprire il corpo, essi gli davano maggior speditezza e maggior agilità. Per lo contrario allungò le picche e le spade, affine di poter ferire più da lontano il nemico. Cangiò anche le corazze facendole fare di lino, quando prima erano di ferro o di rame. Non si puo concepire come tali corazze potessero difendere i soldati, e mettergli in sicuro contro i colpi nemici, ma quel lino temperato coll' aceto mescolato di sale era talmente preparato, che s' induriva, e riusciva impenetrabile al ferro egualmente che al fuoco. L' uso di esso era comune presso molte nazioni.

Diod l. 15. p 360. Cor. Nep. in Iphicr. c. 2.

Non vi furono giammai truppe nè meglio esercitate, nè meglio disciplinate di quelle d' Ificrate, Egli le teneva sempre in moto, e in tempo di pace, o di

(1) Iphicrates Atheniensis, non tam magnitudine rerum gestarum, quam disciplina militari nobilitatus est. Fuit enim talis dux, ut non solum ætatis suæ cum primis compararetur, sed ne de majoribus natu quidem quisquam anteponeretur. *Corn. Nep.*

o di tregua faceva loro eseguire tutte le operazioni necessarie, o per attaccare il nemico, o per difendersi, o per tendere delle imboscate, o per iscansarle, e per conservare i loro posti anche in atto d'inseguire i fuggitivi, senza abbandonarsi ad un ardore, che divien sovente pernicioso, o per riunirsi a tempo dopo un principio di disfatta. In tal guisa, qualora trattavasi di dare una battaglia, al primo segno tutto era in moto con una prontezza, e con un ordine ammirabile. Gli Uffiziali e i soldati si schieravano da se stessi in battaglia, e fino nel calor delle azioni prendevano quel partito che avrebbe potuto loro suggerire il più perito Generale. Merito, a mio credere, assai raro, ma molto stimabile poichè contribuisce più di quello che creder si possa all'acquisto d'una vittoria, e che mostra nel Capitano una superiorità di genio non ordinaria.

Timoteo era figlio di Conone, tanto celebre per le sue grandi azioni, e per i servizj importanti che prestò alla sua patria. (1) Ei non degenerò dalla fama di suo padre così rispetto al valor militare, come all'abilità nel governo; ma vi aggiunse la gloria, che procede dai talenti dell'animo; essendosi particolarmente distinto coll'eloquenza, e col gusto nelle scienze.

Verun Capitano provò meno di lui l'incostanza della sorte delle armi. Bastava che egli tentasse un'impresa per riuscirvi il successo corrispondeva sempre ai suoi disegni, e ai suoi desiderj. Una sì rara felicità non mancò di eccitare la gelosia. I suoi emuli, come abbiamo di già osservato, lo fecero dipingere dormendo, mentre la Fortuna, standogli a lato, pren- *Plut. in Sylla p. 454.*

(1) Hic a patre acceptam gloriam multis auxit virtutibus. Fuit enim disertus, impiger, laboriosus, rei militaris peritus, neque minus civitatis regendæ. *Corn. Nep. c. 1.*

Timotheus Cononis filius, cum belli laude non inferior fuisset quam pater, ad eam laudem doctrinæ & ingenii gloriam adjecit. *Cic. l. 1. de Offic. n. 116.*

deva le città colle reti; al che rispose freddamente Timoteo: „ Giacchè dormendo prendo le città, che „ non farò vegliando? „ Ei prese poi la cosa più seriamente, e irritato contro di quelli che pretendevano di deturpare in tal guisa la gloria delle sue azioni, protestò in pubblico, che le doveva a se stesso, e non alla Fortuna. Questa Dea, dice Plutarco, offesa da un sì fiero e insolente orgoglio, inseguito l'abbandonò del tutto, e non ebbe più alcun felice successo. Ecco de'quali Capitani furono impiegati nella guerra degli alleati.

Diod. l. 16. p. 412.

Corn. Nep. in Chabr. c. 4.

Si cominciò la guerra, e la campagna coll'assedio di Scio. Carete comandava l'esercito, e Cabria la flotta. Tutti gli alleati si affrettarono di soccorrere quest' isola. Cabria avendo tentato l' ingresso del porto, vi entrò malgrado gli sforzi de' nemici; ma abbandonato dalle altre galere che non osarono seguirlo fu circondato da ogni parte, ed il suo vascello totalmente rotto, Egli avrebbe potuto salvarsi a nuoto verso la flotta Ateniese, come fecero i suoi soldati; ma per un principio malinteso di gloria giudicò non che non fosse permesso ad un Generale l'abbandonare in tal guisa il suo vascello, e preferì una morte, secondo lui gloriosa, ad una fuga disonorata.

Essendo mal riuscita questa prima impresa, si fecero da ambedue le parti nuovi sforzi. Gli Ateniesi avevano equipaggiata una flotta di sessanta galere, e nominato Carete per comandarla: e ne armarono altre sessanta sotto il comando d' Isicrate e di Timoteo. La flotta degli Alleati era composta di cento vele. Questi dopo aver saccheggiate molte isole degli Ateniesi, e averne tratto un grosso bottino, si applicarono all' assedio di Samo. Gli Ateniesi avendo raccolte tutte le loro forze, assediarono Bizzanzio. Gli Alleati accorsero subito per difenderlo, Le due flotte essendo a vista l'una dell'altra si preparavano al combattimento, allor che sopravvenne all' improvviso una fiera tempesta, ad onta della quale Carete voleva avanzarsi contro il nemico. Gli altri due Ca-

Capitani più prudenti e più sperimentati di lui, non credettero che in una tale congiuntura si dovesse azzardar battaglia Carete sdegnato perchè il suo parere non si secondava, chiamò per testimonj i soldati, dicendo che non mancava da lui se non vi battevano i nemici. Egli era un uomo naturalmente vano, pieno di ostentazione, e di stima di se medesimo, che esagerava i suoi servigj, disprezzava quelli degli altri, e attribuiva a se solo tutte la gloria de' felici successi. Scrisse ad Atene contro i suoi colleghi, accusandogli di viltà e di tradimento. Sulle di lui querele il popolo (1) ch'era leggiero, sospettoso, e naturalmente geloso verso chiunque si distingueva con un credito e con un merito troppo singolare richiama questi due Capitani, e forma loro il processo.

La fazione di Carete ch'era potentissima in Atene si dichiarò contro Timoteo, ed egli fu condannato ad una pena di cento talenti; degna ricompensa del nobile disinteresse che dimostrò in un' altra occasione, riportando alla sua patria del bottino preso al nemico mille dugento talenti, senza ritener per se cos' alcuna. Egli non potè sostenere per lungo tempo la vista d' una città ingrata, nè avendo, perchè povero, con che pagare una sì grossa pena, si ritirò a Calcide. Dopo la di lui morte il popolo mosso dal pentimento, ridusse la pena a dieci talenti, che obbligò Conone suo figlio a pagargli per risarcire una parte delle mura. In tal guisa, con un bizzarro avvenimento quelle stesse mura, che suo avo aveva ristabilite colle spoglie nemiche, il nipote con vergogna di Atene le riparò in parte col proprio. Mille dugento scudi.

Fu chiamato in giudizio anche Ificrate, accusato da Aristofone altro Capitano d' Atene di aver tradita e venduta la flotta ch' ei comandava. Ificrate, colla franchezza che procede da una sola riputazione, gli *Arist. Rot. l. 2. c. 23.*

C 3

(1) Populus acer, suspiciax, mobilis, adversarius, invidus eam potentiæ domum revocat. *Corn. Nep.*

gli domandò: „ Avreste voi fatto un tradimento di „ questa natura? Nò „ rispose Aristofone „ io son „ troppo uomo d'onore. Che? „ ripigliò egli allora „ „ e Isicrate avrà potuto far quello, che non avrebbe „ fatto Aristofone.

Polyan. Stratag. l. 3.

Ei non si contentò d'impiegare per sua difesa la forza delle ragioni; chiamò altresì in suo soccorso quella delle armi. Istruito dal cattivo successo del suo collega; conobbe che non bisognava pensar solamente a convincere i suoi Giudici, ma ad intimorirgli. Egli aveva appostati intorno al luogo in cui erano adunati, molti giovani armati di pugnali; che di tratto in tratto si facevano vedere. Essi non poterono resistere a tal sorta di efficace e vittoriosa eloquenza, e rimandarono assoluto l'accusato. Essendogli dipoi rinfacciata questa violenta condotta: „ Sarei uno stolto „ diceva „ se riuscendo nel far la guerra per gli Ateniesi, „ avessi trascurato di farla per me medesimo.

Carete, dopo essere stati richiamati i suoi due colleghi, si trovò solo alla testa di tutto l'esercito, ed era in istato di avvantaggiare gli affari degli Ateniesi nell'Elesponto; se avesse saputo difendersi dalle magnifiche promesse di Artabazo: Questo Satrapo che si era ribellato nell'Asia Minore contro il Re di Persia suo Sovrano, investito da settanta mila uomini, e vicino a soccombere per l'ineguaglianza di forze, tentò Carete questi che non pensava se non ad arricchire, marciò subito in soccorso di Artabazo; lo liberò, e ricevette una ricompensa proporzionata al benefizio. L'azione di Carete fu considerata come un delitto capitale, mentre non solamente aveva abbandonato il servizio della Repubblica per una guerra, che non le apparteneva, ma aveva in oltre irritato il Re di Persia; che co' suoi Ambasciatori minacciò di armar trecento vele in favore delle Isole sollevate, e collegate contro di Atene. Il credito di Carete lo salvò anche in questa occasione, come aveva già fatto in molte altre simili. Gli Ateniesi, intimoriti dalle minacce del Re

Re, pensarono seriamente a prevenirne gli effetti con una pace generale.

Alla medesima pace, prescindendo da queste minacce, li aveva istantemente esortati Isocrate con un saggio discorso, in cui diede loro importantissimi avvertimenti. Ei li riprese con molta libertà, come faceva Demostene quasi in tutte le sue declamazioni, perchè si davano così ciecamente all' adulazione degli Oratori, ch' entravano in tutte le loro passioni, mentre dispregiavano tutti quelli, che davano loro i più salutari consigli. Procurò specialmente di raffrenare in essi quel desiderio violento di accrescere il loro potere, e di dominare sopra i popoli della Grecia, ch' era stata la sorgente di tutte le loro disavventure. Richiamò alla loro memoria que' tempi felici, sì gloriosi per Atene, ne' quali i loro maggiori con un nobile, e generoso disinteresse sagrificarono tutto per mantenere la libertà comune, e per salvare la Grecia, facendo il confronto con que' tempi funesti, ne' quali l'ambizione di Sparta, e dipoi quella d'Atene, aveva ridotte successivamente queste due città ai mali estremi. Egli rappresentò loro, che la soda grandezza d'uno stato non consiste nell' estendere il suo dominio, nè in dilatare le sue conquiste, lo che non si può ottenere senza violenza, e senza ingiustizia; ma in governare saggiamente i suoi sudditi, e in renderli felici, proteggendo i suoi alleati, e facendosi amare, e rispettare dai vicini, e temere dai nemici. „ Uno stato, disse „ loro, non può a meno di non divenire l' arbitro di „ tutti gli stati vicini, quand' egli sa riunire in se le „ due gran qualità, vale a dire la Giustizia, e il pote„ re, che si danno uno scambievole soccorso, e non „ debbono esser separate. Imperciocchè il potere, „ che non si regola secondo i motivi della Giustizia, e „ della ragione, si porta all' ultime violenze per oppri„ mere, e sterminare tuttociò, che gli resiste: in quel„ la guisa, che la Giustizia, se è disarmata, e impo„ tente, si trova esposta all' ingiuria, e incapace di „ difendere se stessa, e di proteggere gli altri „. La

De Pace sen social.

conclusione, che cava Isocrate da tutto questo ragionamento si è, che Atene, se vuol esser felice, e tranquilla, deve ristringere il suo dominio tra giusti limiti, non affettare di aver l'impero del mare per dominare sopra tutti gli altri, concludere una pace, che lasci ogni città, e ogni popolo nella sua piena libertà, e dichiararsi nemica irreconciliabile di chiunque oserà turbare questa pace, e rovesciar quest' ordine.

An M. 3648. Av. G. C. 356.

In fatti la pace fu conchiusa con queste condizioni, e fu decretato, che Rodi, Scio, Bisanzio, e Cos godessero un' intera libertà. Così terminò la guerra degli Alleati, dopo aver durato per tre anni.

Demostene incoraggisce gli Ateniesi. Parla in favore de' Megapolitani, e de' Rodiani. Morte di Mausolo. Dolore straordinario di Artemisia sua Moglie.

Questa pace non assicurò gli Ateniesi riguardo al Re di Persia. I gran preparativi, ch' ei faceva li ponevano in gelosia, e facevano loro credere, che il fine di questo formidabile apparecchio fosse di attaccare la Grecia, e che l'Egitto fosse un pretesto apparente, con cui il Re cercasse di coprire il suo vero disegno.

Quindi Atene fu presa dal timore, e gli Oratori accrebbero coi loro ragionamenti lo spavento del popolo, e lo esortarono a prender senza dilazione le armi, e a pravenire il Re di Persia, dichiarandogli i primi la guerra, e a far lega con tutti i popoli della Grecia contro il nemico comune. Demostene comparve allora per la prima volta in pubblico, e salì sulla tribuna per dire il suo parere, essendo allora in età di ventott'anni. Io mi riserbo a parlarne più diffusamente nel fine di questo Libro. Nella presente occasione, più saggio di que' furiosi Oratori, pensando senza dubbio fin d'allora, di procurare alla sua Repubblica il soccorso de' Persiani contro Filippo, non osò per verità di opporsi totalmente al parere ch' era stato proposto, temendo di rendersi sospetto, ma stabilendo subito come principio, che conveniva tenere il Re di Persia come il perpetuo nemico della Grecia, rappresentò, che la prudenza richiedeva, che in un affare di tanta importanza come questo non si operasse inconsideratamente. Che non bisognava, con una risoluzione presa in fretta sopra alcune voci sparse, ed incerte, e con una imma-

An. M. 3649. Av. G. C. 353. *Demost. in Orat. de Classibus.*

matura dichiarazione di guerra, somministrare ad un Principe sì potente un giusto motivo di rivolgere le sue forze contro la Grecia. Che riguardo al presente era necessario equipaggiare una flotta di trecento vele, (e dettagliar minutamente (1) come si debba fare) e tener pronte molte truppe, per esser in istato di far una vigorosa resistenza qualunque volta fossero attaccati. Che allora senz' altro invito tutti i popoli della Grecia sarebbero abbastanza stimolati dal comun pericolo ad unirsi ad essi: e che la sola voce di questo armamento sarebbe capace di far perdere al Re di Persia la volontà di attaccare la Grecia, supposto che ne avesse formato il disegno.

Del rimanente ch' ei non era di parere, che per sovvenire alle spese di questa Guerra si cominciasse attualmente ad imporre una tassa sopra i beni dei particolari, la quale non ascenderebbe ad una gran somma, e non bastarebbe per le spese necessarie. „ Bisogna „ riposarsi, diss' egli, sullo zelo, e sulla generosità „ de' nostri cittadini. Si può dire, che la nostra città „ sia tanto ricca essa sola, quanto tutte insieme le al„ tre città della Grecia. „ Egli aveva prima mostrato; che la stima delle terre dell' Attica ascendeva a sei mila talenti, cioè a dire, a diciotto milioni. „ Quan„ do si vedrà il pericolo manifesto, e prossimo, non vi „ sarà alcuno, che non contribuisca di buon cuore al„ le spese della guerra, e che sia così insensato di vo„ ler piuttosto correr pericolo di perdere colla libertà „ tutte le sostanze, che sagrificarne una parte per „ conservare la sua patria, e se stesso.

„ Non bisogna temere, come alcuni vi danno a „ credere, che le gran ricchezze del Re di Persia lo „ mettano in istato di assoldare contro di voi un gran nu-

(1) Io mi riserbo a parlare nel fine del Tomo, di questa istruzione, ch' è assai curiosa, e molto acconcia a spiegare, come gli Ateniesi allestivano, e mantenevano le loro flotte.

„ numero di truppe ausiliarie, che renderebbero for-
„ midabile il suo esercito. I nostri Greci, quando si
„ tratta di marciar contro l'Egitto, o contra Oronte,
„ e gli altri barbari, servono volentieri sotto i Persia-
„ ni colla speranza di arricchire; ma niuno, lo ardi-
„ sco dirlo, si risolverà mai di portare le armi contro
„ la Grecia. „

Questo ragionamento ebbe tutto il suo effetto. La maniera scaltra, e delicata, di cui si servì l'Oratore, consigliando a differire l'imposizione della tassa, e facendo vedere ch'ella non caderebbe se non sopra i soli ricchi, de' quali ei loda lo zelo, era molto atta a divertir quest' affare, fondato solamente nella immaginazione di alcuni Oratori, forse interessati nella guerra, che consigliavano.

An. M. 3651. Av. G. C. 353. *Diod. l. 15. p. 401.*

Due anni dopo un' impresa degli Spartani contro Megalopoli, città dell' Arcadia, diede occasione a Demostene di segnalare il suo zelo, e di far comparire la sua eloquenza. Questa città stabilita di fresco dagli Arcadi, che vi avevano fatt' entrare una numerosa colonia levata da diverse città, e che poteva loro servire di piazza forte, e di riparo contro Sparta, cagionava agli Spartani non poca inquietudine. Stabilirono perciò di attaccarla, e di farsene padroni. I Megapolitani, che avevano apparentemente rinunziato all'alleanza di Tebe, ricorsero ad Atene, ed implorarono la di lei protezione. Gli altri popoli interessati vi inviarono anch' essi i loro Deputati, e l' affare fu discusso presso il popolo.

Demost Or. pro Megal

Demostene piantò per primo fondamento di tutto il suo discorso, ch' era di somma importanza impedire, che nè Sparta, nè Tebe diventassero troppo potenti, e non si mettessero in istato di dar legge a tutta la Grecia; che perciò era necessario bilanciare le loro forze, e conservar sempre tra esse un giusto equilibrio. Ora è evidente, che se si rilascia Megalopoli agli Spartani, essi si renderanno in breve padroni ancor di Messene, due città vicine, e potenti, che tengono Sparta in freno. L' alleanza, che noi faremo cogli Arcadi, dichiaran-

randoci per Megapoli, è dunque il mezzo più ficuro di confervare l'equilibrio tanto neceffario tra Sparta, e Tebe, perchè, qualunque cofa avvenga, nè l'una, nè l'altra ci potranno nuocere; finchè avremo per alleati gli Arcadi, la di cui potenza unita alla noftra prevarrà fempre fopra quella dei due altri popoli.

Una ragione potente combatteva il parere di Demoftene, ed era l'attual alleanza cogli Spartani. Perchè finalmente, dicevano gli Oratori oppofti a Demoftene, qual' idea fi averà di Atene; s' ella cangiafi in tal guifa fecondo i tempi: E la giuftizia permette forfe di contar per nulla la religione dei trattati? „ Bifo„ gna, replicava Demoftene; di cui io riferifco quì le „ parole fteffe; bifogna non folo aver fempre di mira „ la giuftizia, e prenderla per regola della fua condot„ ta; ma bifogna anche nel tempo fteffo; che la giu„ ftizia fia unita col bene; e coll' intereffe dello ftato.„ Fu fempre noftra maffima andare in foccorfo di quelli, ch'erano oppreffi, (egli apporta per efempio gli Spartani medefimi; i Tebani, e gli Eubei;) Noi non abbiamo mai variato intorno a quefto principio. Quindi non deve cadere fopra di noi il rimprovero d'incoftanti, ma fopra di quelli; che colle loro ingiuftizie, e colle loro ufurpazioni ci obbligano a dichiararci contro di effi.

Ammiro il linguaggio de' Politici. Nell'udirli parlare, è la ragione, e la pura equità, che li regola. Nel vederli opera; è cofa chiara, che il folo intereffe, o l'ambizione è la loro regola, e la loro guida. Quefto linguaggio è un effetto, e un avanzo del rifpetto fcolpito dalla natura nel cuore di tutti gli uomini verfo la giuftizia. Non è poco, fe ofano fmentire quefto fentimento coi loro difcorfi; e fe apertamente vi contradicono: e non è poco altresì, che lo feguono con fedeltà, e coftanza anche nelle loro azioni. Non fi erano veduti mai nella Grecia tanti trattati di alleanza, quanti nel tempo, di cui parliamo, nè furono mai men rifpettati. Quefto difprezzo della religione de' giuramenti negli Stati è una prova della loro decadenza, e fo-

sovente un segno e una cagione della loro prossima rovina.

Gli Ateniesi, mossi dall'eloquente discorso di De-
Diod.p402 mostene, spedirono in soccorso de' Megapolitani tre mila fanti, e trecento cavalli sotto la condotta di (1) Pammenio. Megalopoli fu ristabilita nel suo stato primiero, e gli abitanti, che si erano ritirati per andare
Diod.l204 nelle loro patrie, furono obbligati a ritornarvi.

La pace, che terminò la guerra degli Alleati, non recò a tutti quel riposo, che si attendevano. Gli abitanti di Rodi, e di Cos, che con questo trattato erano stati dichiarati liberi, cangiarono solamente padro-
An. M. ne. Mausolo, Re di Caria, che li aveva ajutati a scuo-
3650. Av. tere il giogo di Atene, impose loro il suo: ed essendosi
G. C.354. apertamente dichiarato in favore dei ricchi, e dei po-
Diod. l.16 tenti, soggettò il popolo, e lo tenne molto oppresso.
p. 435. Ei morì il secondo anno dopo il trattato di pace, avendo regnato per ventiquattr' anni. Artemisia sua moglie gli succedette, e siccom'ella era sostenuta dal Re di Persia, mantenne il suo dominio nelle isole ultimamente soggiogate.

Parlando quì di Artemisia, io debbo avvertire, che non bisogna confonderla con un' altra Artemisia, che viveva più di cento trent' anni prima sotto Serse, e che si distinse col suo coraggio, e colla sua prudenza nel combattimento navale di Salamina. In questo errore sono caduti inavvedutamente molti celebri Scrittori.

Questa si è immortalata cogli onori, che rese alla
Plin. l. 36. memoria di Mausolo suo marito. Ella gli fece erigere
c. 5. in Alicarnasso un superbo sepolcro, che fu appellato Mausoleo, la di cui bellezza lo fece passare per una delle sette maraviglie del Mondo, e fece dare il nome di Mausoleo a tutti i grandi, e magnifici sepolcri.

Ella cercò altresì di eternare il nome di Mausolo con altri monumenti, che credette più durevoli del mar-

(1) Questo Pammenio è diverso da quello di Tebe, di cui per avanti s'è parlato.

marmo, e del bronzo, ma che sovente non resistono all' ingiuria del tempo. Io parlo delle opere dell' ingegno. Fece fare eccellenti orazioni in lode di suo marito, e propose un premio di gran valore a chi meglio vi fosse riescito. A quest' impresa vi si accinsero il celebre Isocrate, e Teopompo suo discepolo con molti altri. *Aul. Gel'. 10. c. 18. Plut. in Isac. p. 838*

Teopompo superò tutti, ed ebbe la debolezza, e la vanità di vantarsi pubblicamente di aver riportato il premio sopra il suo maestro, preferendo, come avviene, la gloria dell' ingegno a quella del buon cuore. Egli aveva rappresentato nella sua storia Mausolo come un Principe d'una sordida avarizia, e che si serviva di ogni mezzo per accumular ricchezze. Lo dipinse senza dubbio con assai differenti colori nella sua orazione, altrimenti non avrebbe potuto piacere alla Principessa. *Euseb. Pr. par. Evang. l. 10. c. 3.*

Questa illustre vedova preparò a Mausolo un altro sepolcro, assai differente da quello, di cui ho parlato. Avendo raccolte le sue ceneri, e fatte macinare le sue ossa, mise ogni giorno una porzione di quella polvere nella sua bevanda, finchè ve ne furono, volendo in tal guisa fare del suo corpo il sepolcro del suo sposo. Non sopravvisse a lui che due anni, e il suo dolore non finì, se non colla sua vita. *Suidas Cic. Tuscul. Quæst. l. 3. n. 73. Val. Max. l. 4. c. 6.*

In vece di pianti, ne' quali la maggior parte degli Scrittori immergono Artemisia in tutto il tempo della sua vedovanza, alcuni le fanno fare conquiste considerabili. Da un ragionamento di Demostene si raccoglie, che in Atene non era tenuta come vedova desolata, che trascurasse gli affari del Regno. Ma noi abbiamo intorno a questo punto qualche cosa di più preciso. Vitruvio dice, che dopo la morte di Mausolo, i Rodiani irritati, che una Donna dominasse nella Caria, intrapresero di levarle lo scettro. Partirono perciò da Rodi colla loro flotta, ed entrorono nel gran porto d'Alicarnasso. La Regina, avvertita del loro disegno, aveva ordinato agli abitanti di starsene sulle mura, e arrivati che fossero i nemici, di mostrar *Demosth. de Liber. Rhod. p. 143. Vitr. de Archit. l. 2. c. 1.*

loro

loro colle grida, e coi battimenti di mani, ch' erano pronti a dar loro la città. I Rodiani fcefero tutti dai loro vafcelli, fi portarono in fretta nella piazza, e abbandonarono del tutto le loro navi. In quefto frattempo Artemifia fece efcire le fue Galere dal piccolo porto per un foſso, ch' ella aveva fatto fcavare a bella pofta entrò nel grande, s' impadronì della flotta nemica, ch' era fenza difefa, e avendovi fatti falire i fuoi foldati, e i fuoi marinari fi pofe in mare. I Rodiani non avendo come poterfi falvare furono tutti uccifi; e la Regina intanto fi avanzò verfo Rodi. Quando gli abitanti fcoprirono di lontano i loro vafcelli ornati di corone di alloro, fi pofero a gridare, e ricevettero con fegni ftraordinarj di giubilo la flotta vittoriofa, e trionfante. Infatti lo era, ma in un altro fenfo diverfo da quello, ch' effi penfavano. Artemifia, non avendo trovata refiftenza, s' impadronì della città, e fece uccidere i principali cittadini. Ella vi fece erigere un trofeo della fua vittoria con due ftatue di bronzo, una delle quali rapprefentava la città di Rodi, e l' altra Artemifia, che con un ferro rovente bollava quefta città. Vitruvio aggiugne, che i Rodiani non ofarono mai di levar quel trofeo, perchè proibito dalla religione, ma lo circondarono però con un edifizio, che ne toglieva la vifta.

Quefto (1) fatto, come offerva Bayle nel fuo Dizionario, non moftra una vedova defolata, e inconfolabile, che fempre piange, e fofpira. Ciò fa fofpettare, che quanto fi dice di mirabile della triftezza di Artemifia, poffa effere ftato dapprima afferito fenza fondamento da qualche Scrirtore, e pofcia copiato da tutti gli altri.

Vorrei piuttofto per decoro di Artemefia, che fi diceffe, nè è cofa da non crederfi, che con una fortezza: e con una grandezza d'animo, di cui il fuo feſſo porge molti efempj, ella feppe unire l'acerbo dolore di vedova col coraggio di Regina e che gli affa-

ri

(1) Quefto Dizionario contiene molti fquarci di erudizione, ma ancora alcuni principj molto pericolofi.

ri le fervirono di confolazione : „ Negotia pro folatiis „ accipiens . *Tacit.*

I Rodiani, trattati da Artemifia nella maniera fopra narrata, non potendo più tollerare quella dura, e vergognofa fervitù, ricorfero agli Atenieſi, ed implorarono la loro protezione. Effi fe n'erano refi affolutamente indegni colla loro ribellione; nondimeno Demoftene non tralafciò di parlare al popolo in loro favore. Meffe primieramente in tutta la chiarezza il loro errore; efagerò la loro ingiuftizia, e la loro perfidie; e pare, ch'entraffe nei giufti fentimenti di fdegno del popolo, e fi direbbe, ch'egli fofse per dichiararfi altamente contro i Rodiani; ma tutto queſto era un artefizio dell' Oratore, che cercava d' infinuarfi nell'animo de' fuoi uditori, e di eccitare in effi fentimenti del tutto contrarj, di bontà e di compaffione verfo di un popolo, che riconofceva il fuo fallo, che confeſsava la fua indegnità, e che nondimeno veniva con fiducia ad implorare la di lui protezione. Egli moftra le fode maffime, che in tutti i tempi hanno formata la gloria di Atene, cioè a dire, il dimenticarfi l'ingiurie, il perdonare ai ribelli, e il prendere la difefa de' miferabili. Ai motivi di gloria aggiugne quelli dell' interefse, moftrando quanto fia loro utile il dichiararfi per una città, che favorifce la Democrazia, ed il non abbandonare ai nemici un'ifola così potente come quella di Rodi. Ecco l'argomento del difcorfo di Demoftene intitolato, „ Per la li„ bertà de' Rodiani. *An. M. 3653. Av. G. C. 331. Demoſth. de Rhod. liber.*

La morte di Artemifia, che avvenne quell'anno ftefso, riftabilì i Rodiani in libertà. Ebb' ella per fucceſsore fuo fratello Idrieo, che prefe in ifpofa la fua propria forella Ada, come Maufolo aveva fpofata Artemefia. Il coftume della Caria portava che i Re fpofafsero le loro forelle, e che le vedove fuccedefsero ai loro mariti, in preferenza dei fratelli ed anche dei figliuoli del defonto.

Occo nel tempo fteſso che penfava feriamente a ricondurre in dovere l' Egitto, che da gran tempo pre-

Felice spedizione di Occo contro la Fenicia, contro l'Egitto. An. M. 3653. Av. G. C. 351. Diod. l. 16. p. 439.

pretendeva mantenersi nell'indipendenza, e che faceva i preparativi per questa importante spedizione. intese la ribellione de' Fenicj. Questi popoli oppressi da quelli che il Re di Persia inviava loro per Governatori, risolsero di scuotere un giogo sì duro, e fecero alleanza con Nettanebo Re di Egitto, contro di cui la Persia faceva marciare le sue armate; e siccome non vi era altro passo per invadere l' Egitto fuori della Fenicia, così fu molto a proposito per Nettanebo questa ribellione. Quindi, per sostenere i ribelli, spedì in loro soccorso Mentore Rodiano con quattro mila uomini di truppe Greche. Egli voleva con ciò formarsi della Fenicia un riparo per far argine ai Persiani, I Fenicj con tale rinforzo si misero in campagna. batterono i Governatori di Siria, e di Cilicia, ch'erano stati spediti contro di essi, e scacciarono dalla Fenicia tutti i Persiani.

Diod. l. 16. p. 440. 441.

I Cipriotti, che non erano trattati più umanamente di essi, vedendo il felice successo ch'ebbe questa ribellione, seguirono il loro esempio, ed entrarono nella loro lega coll' Egitto. Occo mandò ordine ad Idrieo Re di Caria, che marciasse contro di loro. Questo equipaggiò subito una flotta, e la spedì con otto mila Greci, comandati da Focione Ateniese, e da Evagora, creduto figliuolo di Nicocle. Vi è apparenza di credere, ch'egli fosse stato scacciato da Protagora suo zio, e che abbracciasse con piacere questa occasione per risalire sul trono. La cognizione ch'egli aveva del paese, ed i di lui partigiani, l'avranno peravventura fatto eleggere dal Re di Persia per Comandante in questa spedizione. Essi sbarcarono nell' isola, dove la loro armata si aumentò considerabilmente co' rinforzi, che vennero di Siria, e di Cilicia. La speranza di arricchire colle spoglie di quest' isola, vi attirò molte truppe, per mezzo delle quali fu formato l' assedio di Salamina per terra : e per mare. L' isola di Cipro aveva in quel tempo nove città molto considerabili, e ciascheduna il suo Re: tutti sudditi però della Persia. In quest'occasione si era-

erano uniti tutti per iscuoterne il giogo, e rendersi indipendenti.

Occo avendo osservato, che le guerre di Egitto erano state sempre fatali, attesa la pessima condotta de' Comandanti ch' ei vi spediva, stabilì di andarvi in persona, ma fece prima di nuovo intendere ai popoli della Grecia, che dessero fine alle loro divisioni, e cessassero di farsi scambievolmente guerra.

Reca stupore, e non senza ragione, il veder insistere la Corte di Persia sì vivamente sull'ordine, ch' ella dà ai popoli della Grecia di vivere in riposo, e di osservare religiosamente gli articoli della pace di Antalcide, il di cui fine primario era di stabilire tra essi una ferma unione, mentre aveva adoperata in altri tempi una politica del tutto contraria. Dopo l'infelice successo della sua impresa contro la Grecia sotto Serse, giudicando che per domarla l'oro, e l'argento fossero più acconci del ferro, non l'attaccò più apertamente, ma per vie occulte, e segrete. Egli vi faceva scorrere furtivamente somme considerabili per guadagnare quelli, che avevano più credito nelle città grandi. Aveva un' attenzione continua di armarle l' une contro le altre, per levar loro il tempo, ed il mezzo di portarsi ad attaccare i suoi stati. Aveva specialmente cura di dichiararsi ora per l'una, ora per l'altra, affine di mantener tra loro una specie di equilibrio, che impedisse a ciascheduna di esse il troppo ingrandirsi, e rendersi con ciò formidabile anche alla Persia.

Ma in quest' incontro usò una condotta del tutto contraria, vietando ogni guerra ai popoli della Grecia, e comandando a tutti di osservare la pace sotto pena ai contravventori di tirarsi addosso il suo sdegno, e le sue armi. La Persia senza dubbio non prese a caso una tale risoluzione, ed aveva le sue ragioni di trattare così riguardo ai Greci.

Può darsi, che la sua idea fosse di ammollir a poco a poco i loro animi, disarmando loro le mani, e di diminuire quel coraggio, e quel valore, da cui erano incessantemente stimolati ad una nobile emulazione a

di ſpegnere ogni deſiderio di gloria, e di conquiſta: di distruggere con una lunga innazione, ed ozio forzato quella lor naturale attività; e di ridurli finalmente nel numero di que' popoli ſnervati da una vita dolce, e tranquilla, che fa loro perdere quell' ardore marziale, che suol eſsere acceſo dalle battaglie, e da' pericoli ſteſſi.

Il Re di Perſia, che regnava allora, aveva un intereſse perſonale, come lo ebbe il ſuo predeceſsore, d' imporre queſta legge ai popoli della Grecia. L'Egitto aveva da molto tempo ſcoſso il giogo, e dava giuſte inquietitudini all' impero. Occo aveva riſoluto di portarſi in perſona a ſoggiogare i ribelli; ed aveva ſommamente a cuore queſta ſpedizione, nè traſcurava coſa, che poteſse farla rieſcire. La famoſa ritirata de' dieci mila, ſenza parlare di molte altre azioni di queſto genere, aveva laſciata nella Perſia un' idea grande del coraggio de' Greci. Queſto Principe faceva aſſai più conto d' un piccolo corpo di truppe Greche mercenarie, che d' un' eſercito intero di Perſiani per quanto foſse numeroſo, e conoſceva, che le diſcordie inteſtine della Grecia non permettevano alle città di ſomminiſtrargli quel numero di ſoldati, di cui egli aveva di biſogno.

Finalmente non doveva in buona politica impegnarſi nell' Egitto prima d' aver ſedate le turbolenze, e pacificate le provincie, che ſi laſciava dietro, ſpecialmente la Jonia, e le altre contrade vicine. Ora il mezzo più ſicuro per tenerle in dovere, era il levar loro ogni ſperanza di poter attendere qualche ſoccorſo da' Greci ch'erano il lor ordinario rifugio ne' tempi delle ribellioni, ſenza dei quali non erano in iſtato di formare grand' impreſe.

Diod. l. 16 p. 441.

Quand' Occo ebbe preſe tutte le ſue miſure, e fatti tutti i ſuoi preparativi, ſi portò ſulle frontiere della Fenicia, e ſi poſe alla teſta dell' eſercito, che ivi lo attendeva, compoſto di cento mila fanti, e di trenta mila cavalli; e Mentore era a Sidone colle truppe Greche.

All'

All' avvicinarsi d' un sì grand' esercito, egli voltò faccia, e mandò a trattare segretamente con Occo, offerendogli non solamente di dargli Sidone, ma di servirlo ancora in Egitto, del di cui paese era assai pratico, e dove poteva essergli utilissimo. Avendogli accordato il suo progetto, impegnò Tenne Re di Sidone nel medesimo tradimento, ed ambidue di concerto cederono la piazza ad Occo.

I Sidonj all' avvicinarsi dell' esercito del Re avevano incendiate tutte le loro navi, affine di metter tutti in necessità di difendersi, togliendo loro ogni altra speranza di salute. Quando si accorsero del tradimento, e si videro, che il nemico era padrone della città, e che non vi era più alcun mezzo di salvarsi nè per mare, nè per terra, ridotti alla disperazione, si rinchiusero nelle loro case, e vi attaccarono il fuoco. Perirono in tal maniera quaranta mila uomini senza contare le donne, e i fanciulli. La sorte di Tenne loro Re non fu migliore. Occo, vedendosi in possesso di Sidone, e non avendo più bisogno di lui lo fece morire. Degna ricompensa del suo tradimento, e chiara prova, che Occo non era men perfido di lui. In Sidone, quando le avvenne questo infortunio, vi erano ricchezze immense. Il fuoco avendo fuso l' oro, e l' argento, Occo ne vendè le ceneri, e ne cavò una somma assai considerabile.

La terribile distruzione di questa città sparse tanto spavento in tutte le altre della Fenicia, ch' ella si sottomise, ed ottenne dal Re condizioni assai ragionevoli. Occo non si mostrò difficile alle loro domande, perchè allora non voleva perder tempo, avendone di bisogno per eseguire i suoi disegni contro l' Egitto.

Prima di mettersi in marcia per entrar in questo regno gli venne un rinforzo di dieci mila Greci. Nel principio di questa spedizione egli aveva fatto domandare alla Grecia delle truppe. Gli Ateniesi, e gli Spartani si erano disimpegnati, allegando la loro impossibilità, quantunque bramassero, dicevan essi, di mantenere una buona corrispondenza col Re: i Tebani gli

mandarono mille uomini sotto il comando di Lacari: quelli di Argo tre mila comandati da Nicostrato. ed il resto gli fu somministrato dalle città dell' Asia. Queste truppe si unirono a lui tutte precisamente dopo la presa di Sidone.

Solin. c. 35 Euseb. in Chron. &c. Gli Ebrei ebbero certamente parte in questa guerra de' Fenicj contro la Persia; imperciocchè, appena presa Sidone, Occo entrò nella Giudea, ove assediò, ed espugnò la città di Gerico: oltredichè pare che conducesse schiavi in Egitto molti Ebrei, e che molti altri ne mandasse nell' Ircania, dove li stabilì lungo il mar Caspio.

Occo terminò altresì allora la guerra di Cipro. *Diod. l. 16 p. 443. 444* Quella di Egitto era talmente divenuta l'unico suo oggetto, che per non esserne frastornato da cosa alcuna, volle accomodarsi coi nove Re di Cipro, i quali gli si sottomisero con alcune condizioni, e furono tutti conservati ne' loro piccoli stati. Evagora pure chiedeva di esser ristabilito nel regno di Salamina, ma convinto di avervi commesse molte detestabili ingiustizie, gli fu fatto vedere, ch' era stato detronizzato giustamente; perlochè fu confermato in quel regno Protagora, e conferito ad Evagora il Governo d' altro paese, dov' egli non si portò meglio, e ne fu parimente scacciato. Egli tornò a Salamina, dove fu preso, e fatto morire. Che differenza tra Nicocle, ed Evagora suo figlio.

Diod. p. 444. 450. Ridotta all' ubbidienza l'isola di Cipro, e quella della Fenicia, Occo si avanzò finalmente verso l' Egitto.

Quando fu arrivato, andò ad accamparsi davanti a Pelusio. Di questo campo formò tre distaccamenti, a ciascheduno de' quali diede un Greco, ed un Persiano di eguale autorità per comandarlo. Il primo fu dato a Lacari Tebano, ed a Rosaccio Governatore della Lidia, e della Jonia; il secondo a Nicostrato di Argo, e ad Aristazane uno de' primi Ministri della Corona; ed il terzo a Mentore Rodiano, e a Bagoa uno degli eunuchi di Occo. Ciascun distaccamento ebbe i suoi ordini particolari. Il Re restò col grosso dell' esercito sul campo, ch' egli aveva scelto da principio per aspetta-

tare gli avvenimenti, ed esser pronto a soccorrere gli altri corpi di truppe in caso di bisogno, o di profittare dei vantaggi che potessero avere.

Nettanebo, che da gran tempo si aspettava questa irruzione, aveva armati cento mila uomini, venti mila de' quali erano Greci, altri venti mila Libj, ed il rimanente Egizj. Ne pose una parte nelle piazze di frontiera, e col resto si appostò ne' passi per contendere al nemico l'ingresso nell'Egitto.

Il primo distaccamento di Occo andò ad appostarsi a Pelusio, dov' egli aveva cinque mila Greci di presidio, e Lacari ne formò l'assedio. Quello di Nicostrato, essendosi imbarcato sopra una squadra di ottanta vascelli della flotta di Persia, entrò in questo frattempo in una delle foci del Nilo, e penetrò nel cuor dell' Egitto, dove sbarcò, e si fortificò in un campo, il di cui sito era assai vantaggioso. Tutte le truppe Egiziane, che si trovarono in que' contorni, si raccolsero subito sotto Clinio Greco dell'isola di Cos, e tentarono di scacciare il nemico. L' azione, che ivi avvenne, fu delle più sanguinose, dove Clinio restò ucciso con cinque mila de' suoi, ed il rimanente del suo esercito interamente rotto, e disperso.

Quest' azione fu decisiva per l'esito di questa guerra. Nettanebo temendo, che dopo questa vittoria Nicostrato risalisse il Nilo, e si portasse sopra Memfi, capitale del regno, accorse con diligenza per difenderla, e abbandonò i passi, che dovevano esser gelosamente guardati per chiudere l' ingresso al nemico. Quando i Greci, che difendevano Pelusio, intesero questa precipitosa ritirata, credendo perduta ogni cosa, capitolarono con Lacari, chiedendo di essere rimandati nella Grecia con tutte quelle cose, ch' erano di loro attinenza, senza far loro soffrire alcun' oltraggio.

Mentore, che comandava il terzo distaccamento, trovando i passi aperti, e senza guardie, entrò nel paese, e se ne impadronì senz' alcuna opposizione. Imperciocchè dopo aver fatto correr voce in tutto il suo campo, che Occo ordinava, che fossero ben trat-

tati tutti quelli, che si sottomettessero, e sterminati quelli, che facessero resistenza, com' erano stati distrutti i Sidonj, lasciò in libertà tutti i suoi prigionieri, affinchè spandessero una tal notizia per tutto all'intorno. Questi in fatti sparsero nelle città, e ne' villaggi ciò, che avevano udito dire nel campo nemico. La brutalità di Occo, fece, che si prestasse fede alle loro parole, ed il terrore fu sì grande, che i presidj di tutte le città si affrettavano di essere i primi a sottomettersi, tanto Greci, che Egizj.

An. M. 3654. Av. G. C. 350

Nettanebo, disperando di poterfi difendere, raccolse le sue migliori sostanze, e si salvò co' suoi tesori in Etiopia, dove si trattenne per tutto il tempo di sua vita. Questi è l'ultimo Re della stirpe Egiziana, ch' ebbe l'Egitto, essendo questo sempre stato dipoi sotto un dominio straniero, giusta la predizione di Ezechiello.

Ezech. 23. 14. & 15.

Occo avendo conquistato nella maniera divisata tutto l'Egitto, fece smantellare le città, depredò i Tempj, ed entrò trionfante in Babilonia carico delle spoglie dell' Egitto, e specialmente di somme immense d'oro, e d'argento, avendone conferito il governo a Ferendato Persiano, personaggio assai distinto.

Quì Manetone finisce i suoi Commentarj, o sia la sua storia Egiziana. Egli era Sacerdote di Eliopoli in Egitto, e aveva scritta in Greco la storia delle differenti Dinastie dal principio di questo stato fino al tempo, in cui siamo. La sua storia è sovente citata da Gioseffo, da Eusebio, da Plutarco, da Porfirio, e da altri ancora. Questo Storico viveva sotto Tolommeo Filadelfo Re d'Egitto, perchè a lui era dedicata la sua opera. Sincello (1) ce ne ha conservato il compendio.

Syncap. 256. *Voss. de hist. Græc. l.* 1. *c.* 14.

Ciò, che fece perdere la corona a Nettanebo, fu la troppo buona opinione, che aveva di se stesso. Egli era stato innalzato al trono da Agesilao, e di poi sostenuto dal valore, e dalla prudenza di Diofante Ateniese,

(1) Appellasi così Giorgio Monaco di Costantinopoli, che fu Sincello, e Vicario del Patriarca Tarasio, verso il fine del nono secolo.

se, e di Lamio Spartano, i quali dopo che avevano avuto il comando de' suoi eserciti, e la direzione della guerra, avevano rese vittoriose le sue armi contro i Persiani in tutte le imprese, ch' eransi formate contro di lui. Bisognerebbe saperne un dettagliato racconto, e sarebbe da desiderarsi; ma Diodoro non ne fa parola. Questo Principe superbo per tanti felici successi; credendosi di essere in seguito capace di regolare da se solo i suoi proprj affari, aveva licenziati quelli, a' quali era debitore di tutte queste imprese; ma ben presto se ne pentì, e riconobbe, che la qualità di Re non ne dà il merito.

Occo ricompensò assai generosamente i servigj prestatigli da Mentore Rodiano, avendo debellata la Fenicia, e conquistato l' Egitto. Egli aveva già rinviati gli altri Greci colmi di doni prima di partire dall' Egitto. Riguardo a Mentore, siccome principalmente dovevasi a lui il successo di tutta la spedizione, non solamente lo regalò di cento talenti d'argento, oltre a molte gioje di gran valore, ma lo fece anche Governatore di tutta l'Asia; lo incaricò delle guerre contro alcune provincie, che si erano ribellate nel principio del suo regno, e lo dichiarò Generalissimo di tutte le truppe di quelle contrade.

An. M. 3695. In. G. C. 349.

Quattro mila scudi

Mentore si servì del favore del Re per rimettere nella di lui grazia suo fratello Memnone, ed Artabazo, che aveva sposata la loro sorella. L'uno, e l'altro avevano portate le armi contro Occo. Abbiamo già veduta la ribellione di Artabazo: e le vittorie, ch'egli aveva riportate sopra le truppe del Re. Nondimeno restò finalmente oppresso, e fu obbligato a rifugiarsi presso Filippo Re di Macedonia; e Memnone, che aveva avuta parte nelle sue guerre, aveva anche avuta parte nel suo esilio. Dopo questa riconcilazione prestarono ad Occo; e a' suoi successori servigj grandi, particolarmente Memnone, ch'era un'uomo di gran valore, e che possedeva più d'ogni altro l'arte della guerra. Mentore altresì corrispose perfettamente alla fiducia, che il Re aveva in lui; imperciocchè, appena

pena fissato nel suo governo, ristabilì dappertutto l'autorità del Re, e ridusse all'ubbidienza tutti i popoli, che si erano ribellati nelle sue vicinanze, alcuni colla destrezza, e co' suoi strattagemmi, ed altri colla forza. In una parola seppe sì ben servirsi di tutti i suoi vantaggj, che finalmente li ridusse tutti sotto il giogo, e ristabilì gli affari del Re in tutte quelle provincie.

An. M. 3656. Av. G. C. 384.

Il primo anno della CVIII. Olimpiade morì Platone il famoso Filosofo di Atene, di cui differisco a parlare altrove per non interrompere il filo della storia.

Morte di Occo. Arsette gli succede, e a questo Dario Codomano. *Diod. l.* 11. *p.* 490.

Occo, dopo aver conquistato l'Egitto, e ridotte all'ubbidienza le provincie ribellate del suo impero, si abbandonò ai piaceri, e all'effemminatezza, dove passò il resto dei suoi giorni, lasciando totalmente la cura degli affari ai suoi Ministri. I due Principali erano l'eunuco Bagoa favorito del Principe, e Mentore Rodiano, che divisero tra loro il potere: dimanierache il primo ebbe tutte le provincie dell'Asia Maggiore, e il secondo tutte quelle dell'Asia Minore.

An. M. 3666. Av. G. C. 338.

Dopo un Regno di ventitrè anni Occo morì di veleno datogli da Bagoa suo favorito. Questo eunucho, essendo nato in Egitto, aveva sempre conservato l'affetto verso la sua patria, e lo zelo verso la sua religione. Quando il suo Sovrano ne fece la conquista, si era lusingato di poter addolcire la sorte dell'una, e difender l'altra dall' insulto: ma non potè raffrenare la brutalità di questo Principe, e furono fatte riguardo all'una, e all'altra mille cose, che questo eunuco mirò con un estremo cordoglio, e ne conservò sempre un'estremo risentimento.

Elian. l. 4. *c* 8. *Plut. in Isid. & Osi, p.* 363 *Ælian. l.* 1. *cap.* 8.

Occo non contento di aver smantellate le città, saccheggiate, come abbiamo veduto, le case, e i Tempj, levò anche gli archivj, ch'erano depositati, e custoditi religiosamente ne' Tempj degli Egizj, e per deridere la loro religione aveva fatto uccidere il Dio Api, cioè il Toro sagro, che adoravano sotto questo nome. Quello, che diede motivo a quest' ultima azione si fu, che essendo Occo tanto pigro, e in-

e infingardo, quant' era crudele; gli Egizj, a motivo di questo primo difetto, gli avevano dato il soprannome pungente di animale stupido, al quale vedevano, ch'ei rassomigliava. Sdegnato da un tal' oltraggio, disse, che farebbe loro vedere, ch'egli non era un asino, ma un leone: e che quest' asino, da loro tanto disprezzato, mangierebbe il loro bue. Fece pertanto trarre il loro Dio Api dal suo Tempio, e lo fece sagrificare ad un asino; e poscia dopo averlo fatto cuocere, lo diede agli Uffiziali del palazzo. Azione, che disgustò sommamente Bagoa. Quanto agli archivj, ei li ricuperò in appresso, e li rimandò ne' rispettivi luoghi, dov'erano soliti conservarsi. Non si poteva però riparare all' affronto fatto alla sua religione: e si crede, che questo specialmente costasse la vita al suo Sovrano.

La sua vendetta non si fermò quì. Egli fece sotterrare un altro corpo in vece di quello del Re, e per vendicare il Dio Api dato a mangiar alla sua gente, fece mangiare il suo corpo morto da' gatti, ai quali lo dava tagliato in piccoli bocconi: e delle sue ossa fece fare manichi di coltelli, o di spade, simboli naturali della sua crudeltà. Certamente qualche nuovo motivo aveva risvegliato nel cuore di questo mostro il suo antico risentimento, poichè è impercettibile, che potesse usar tanta barbarie verso il suo Sovrano, e benefattore.

Dopo la morte di Occo, Bagoa, nelle di cui mani era allora tutto il potere, mise sul trono Arsete, il più giovane tra tutti i figli del defonto Re, e fece morire tutti gli altri, affine di goder più sicuramente, e senza rivale l'usurpata autorità. Ei non dava ad Arsete se non il nome di Re, ritenendo per se tutto il potere del governo: ma essendosi accorto, che questo giovane Principe cominciava a scoprire la sua scelleratezza, e che prendeva le sue misure per punirlo, lo prevenne, lo fece assassinare, e con esso distrusse tutta la di lui famiglia.

Bagoa, dopo aver reso il trono vaçante colla morte

te di Arsete, lo riempì, mettendovi Dario, il terzo di questo nome, che regnò in Persia. Il suo vero nome era Codomano, di cui si parlerà a lungo in appresso.

Quì si vede chiaramente l'effetto funesto della pessima politica dei Re di Persia, che per isgravarsi del peso degli affari, abbandonavano tutta la loro autorità ad un'eunuco. Bagoa poteva aver più abilità, e cognizione degli altri; e meritare perciò qualche distinzione. Un Principe illuminato non solo deve distinguere il merito, ma deve sempre esser il padrone, il giudice, e l'arbitro di tutte le cose. Un Principe come Occo, a cui i maggiori delitti servirono di gradini per salir sul trono, e che vi si era con simili mezzi mantenuto, meritava di aver un Ministro qual'era Bagoa, che non la cedeva al suo Sovrano in perfidia, e in crudeltà. Occo ne provò i primi effetti, e se egli avesse voluto non temerlo; non doveva esser così incauto di renderlo formidabile, col renderlo potente.

Compendio della vita di Demostene sino al tempo, in cui comincia a compari re con decoro nella Tribuna contro Filippo Re di Macedonia.

Dovendo Demostene fare una gran comparsa nella storia di Filippo, e di Alessandro, è necessario darne prima qualche idea ai lettori, e far loro conoscere con quali mezzi coltivò, e sino a qual grado di perfezione ridusse la facondia del dire, che lo fece tanto temer da Filippo, e da Alessandro, e lo pose in istato di rendere alla sua patria servigj maggiori di quelli, che avrebbe potuto prestarle il valor militare.

Quest' Oratore, nato due (1) anni dopo Filippo, e dugento ottanta prima di Cicerone, ebbe per padre non un fabro impolito, e affumicato, come pare, che voglia far credere (2) Giovenale, ma un uomo assai ricco, e che aveva una vasta officina d'armi, e poi il vil nascimento non può oscurar la fama di Demoste-

(1) Il quarto anno della novantesima nona Olimpiade.

(2) Quem pater ardentis massæ fuligine lippus,
A carbone, & forcipibus, gladiosque parante,
Incude, & luteo Vulcano ad Rhetora misit.
Juven. l. 4. Satyr. 10.

stene. Le sue opere sono un titolo di nobiltà superiore a quanto ha il Mondo di più illustre, Demostene stesso ci fa sapere, che suo padre impiegava nelle sue fucine trenta schiavi, che costavano ciascheduno tre mine, cioè cinquanta scudi, ad eccezione di due, che erano senza dubbio i più abili, e che conducevano tutta l'opera, i quali erano stimati ciascheduno cento scudi. Si sa, che gli schiavi erano una parte delle rendite degli Antichi. Queste fucine, defalcate le spese, rendevano ogni anno trenta mine, cioè mille cinquecento lire. A questa prima manifattura, destinata a fabbricare spade, e altre simili armi, ne aggiugneva un'altra dove si facevano letti, e tavole di legno raro, o di avorio, che gli rendeva dodici mine all'anno. Questa teneva occupati venti schiavi, e il loro prezzo per ciascheduno era di due mine o cento lire.

An. M. 3623. Av. G. C. 381. *Plut.in Demost. p.* 837. 849.

Seicento lire.

Il padre di Demostene lasciò di capitale morendo quattordici talenti. Suo figlio aveva allora sett'anni. Ebbe la disgrazia di cadere tra le mani di tutori interessati, ed avari, che non pensavano se non a profittare delle sue rendite. Giunsero colla loro sordida avarizia fino a ricusare ai maestri del loro pupillo il giusto onorario. Non fu dunque educato con tanta cura, come esigeva un naturale così eccellente, qual'era il suo. Oltre di che la debolezza della sua complessione, e la delicatezza della sua sanità, unita all'eccessiva tenerezza d'una madre, che lo amava svisceratamente, non permettevano a' suoi maestri di sollecitarlo molto allo studio.

Quattordici mila scudi.

La scuola d'Isocrate, da cui (1) escirono tanti grandi uomini, era allora la più rinomata in Atene. Ma, o che l'avarizia de' tutori di Demostene non gli permettesse di profittare delle lezioni d'un maestro, il quale le faceva pagare assai* care, o che l'eloquenza dolce, e piacevole d'Isocrate non fosse secondo il suo ge-

Dieci mine 500. lire.

(1) Isocrates ... cujus è ludo, tamquam ex equo Trojano, innumeri principes exierunt. *De Orat. n.* 94.

genio, ei ſtudiò ſotto d' Iſeo, il di cui carattere era la forza, e la veemenza. Trovò nondimeno il mezzo di avere i precetti della rettorica, che inſegnava il primo. Platone, propriamente parlando, contribuì più di ogni altro a formar Demoſtene. Egli leſſe con grand'attenzione le ſue opere, e ricevette anche le ſue lezioni, ed (1) è facile il riconoſcere negli ſcritti del diſcepolo lo ſtile nobile, e ſublime del maeſtro.

Aul. Gell. l. 3. c. 13. Ma egli laſciò ben preſto la ſcuola d' Iſeo, e quella di Platone per paſſare ad un'altra, dove lo conducevano le preminenze, voglio dire, per frequentare il foro. Ed ecco ciò che vi diede occaſione. L'Oratore Calliſtrato doveva trattare in piena Aſſemblea la cauſa della città di Orope, ſituata tra la Beozia, e l'Attica. Cabria avendo perſuaſi gli Ateniesi ad andare in ſoccorſo de' Tebani, ch'erano molto anguſtiati, eſſi vi accorſero, e li liberarono. I Tebani dimenticatiſi di queſto gran ſervigio, tolſero agli Ateniesi la città di Orope, ch'era ſulle loro frontiere. *Demoſt. in Mid. p. 613* Cadde anche qualche ſoſpetto ſopra di Cabria, e fu accuſato di tradimento. Calliſtrato fu ſcelto per arringare contro di lui. Il credito dell'Oratore, e l' importanza della cauſa eccitarono la curioſità, e fecero gran rumore nella città. An. M. 3630. Av. G. C. 365. Demoſtene in età allora di ſedici anni pregò iſtantemente i ſuoi maeſtri, che lo conduceſſero ſeco al foro, affinchè poteſſe aſſiſtere a queſta famoſa arringa. L'Oratore fu aſcoltato con grand'attenzione, ed avendo avuto un ſucceſſo ſtraordinario, fu ricondotto alla propria caſa con cerimonia, in mezzo ad una folla d' illuſtri cittadini, che ſi ſtudiavano a gara di profondergli le lodi, e gli applauſi. Il giovane reſtò oltremodo moſſo dagli onori, ch' ei vide

(1) Lectaviſſe Platonem ſtudioſe, audiviſſe etiam Demoſthenes dicitur; idque apparet ex genere, & granditate ſermonis. *Cic. in Brut. n.* 121.

Illud jusjurandum per cæſos in Marathone, ac Salamine propugnatores Reip. ſatis manifeſto docet præceptorem ejus Platonem fuiſſe. *Quintil. l.* 12. *c.* 10.

vide fare all' Oratore, e molto più dal supremo potere, che l'eloquenza ha sopra gli animi, de' quali essa dispone come padrona assoluta. Ne provò egli stesso l'effetto, e non potendo resistere alle sue attrattive, sino da quel giorno vi si consagrò totalmente, e rinunziò ad ogni altro studio, e ad ogni altro piacere; e mentre Callistrato dimorò in Atene, si appigliò a lui, e profittò de' suoi consigli.

La prima prova, ch' ei fece della sua eloquenza, fu contro i suoi tutori, perchè li obbligò a restituire una parte delle sue rendite. Animato da questo felice successo, si azzardò di parlare al popolo; ma vi riuscì assai male. Egli aveva una voce debole, la lingua impedita, ed il respiro assai corto, e perciò, essendosi i suoi periodi assai lunghi, era sovente obbligato a interromperli per respirare. Ricevette dunque le fischiate da tutto l'uditorio, e se ne tornò totalmente disanimato, e risoluto di rinunziare per sempre ad una funzione, di cui si credeva incapace. Uno de' suoi uditori, che in mezzo a questi difetti aveva scoperto in lui un gran fondo, e un'eloqnenza che rassomigliava molto a quella di Pericle, gli fece ripigliar coraggio, coll'idea lusinghevole d'una sì gloriosa rassomiglianza, e co' salutari avvertimenti, che gli diede.

Comparve dunque una seconda volta in faccia al popolo, e non fu meglio ricevuto. Ritornando col capo chino, e pieno di confnsione, uno de' più eccellenti attori di quel tempo, ch'era suo amico, nominato Satiro, lo incontrò, e avendo intesa da lui stesso la cagione del suo cordoglio, gli fece intendere, che il male non era senza rimedio, nè la cosa tanto disperata, com' egli credeva. Gli domandò solamente, che recitasse in sua presenza alcuni versi di Euripide, o di Sofocle. Egli lo fece incontanente, e Satiro avendogli ripetuti dopo di lui, diede loro una grazia totalmente diversa col tuono, col gesto, e colla vivacità, con cui li pronunziò, che Demostene stesso li trovò affatto differenti. Allora conobbe ciò, che gli mancava, e procurò di farne acquisto.

Gli

Gli sforzi, ch' ei fece per correggere il difetto naturale della sua lingua, e per perfezionarsi nella pronunzia, di cui il suo amico gli aveva fatto conoscere il pregio, pajono quasi incredibili, e fanno vedere, che una fatica ostinata supera tutto. Egli tartagliava a segno, che non poteva esprimere alcune lettere, tra le altre quella, che comincia il nome dell' arte, che egli studiava *; ed aveva il respiro sì corto, che non era capace di pronunziar un periodo intero senza riprender fiato, e fermarsi. Tuttavia venne a capo di superare tutti questi ostacoli col mettersi in bocca alcuni sassolini, e col pronunziare ad alta voce molti versi senza interrompersi, camminando, e salendo per luoghi erti, e disastrosi; dimanierachè pronunziò poscia, liberamente ogni lettera, e i più lunghi periodi senza prender respiro. Fece anche di più. Andava sulla spiaggia del mare, e in tempo, che i flutti erano più violentemente agitati, recitava alcune orazioni per avvezzarsi collo strepito confuso delle onde ai romori del popolo, e alle grida tumultuose delle Assemblee.

Cic. l. 3. de Orat. n. 260. 261.

* La Retorica.

Quintil. l. 10. c. 3.

Demostene non prese minor cura del gesto, che della voce. Egli aveva in casa un specchio grande, ch' era il suo maestro per l' atteggiamento, e in faccia al quale declamava prima di parlar in pubblico. Per correggersi d' un difetto contratto da un mal' abito, qual era di alzare continuamente le spalle, si esercitava in piedi sopra una specie di tribuna molto angusta, dove stava pendente un' alabarda, affinchè, se nel calor dell' azione gli scappasse inavvedutamente quel moto, la punta di quel'arme gli servisse di avviso insieme, e di castigo.

Id. l. 11. c. 3.

Ma egli ottenne la dovuta ricompensa di tutte queste fatiche, mentre con questo mezzo fece giugnere l' arte del declamare al più alto segno di perfezione, a cui giugner possa, conoscendone pienamente il pregio, e l' importanza. Quindi (1) interrogato in tre di-

(1) Actio in dicendo una dominatur. Sine hac summus orator esse in numero nullo potest: mediocris, hac in-

diverse occasioni intorno alla qualità, ch' ei concedesse più necessaria all' Oratore, rispose la pronunzia, volendo dar ad intendere con tale risposta ripetuta tre volte, che il difetto di questa qualità non si poteva nascondere, e ch' era più capace di coprire gli altri; poichè la sola pronunzia poteva render sommamente stimabile un' Oratore anche mediocre, laddove senza di essa il più abile non poteva sperar mai alcun successo. Bisogna dire, ch' ei ne facesse gran caso, mentre affine di perfezionarvisi, e per ricevere le lezioni di Neotolomeo, il più perito Comico d' allora, consagrò sino dieci mila dramme, benchè non fosse molto ricco.

Non era meno ammirabile la sua applicazione allo studio. Per essere più lontano dallo strepito, e men soggetto alle distrazioni si fece costruire un gabinetto sotterraneo, che ancor sussisteva al tempo di Plutarco, dove tal volta si rinserrava per mesi interi, facendosi a bello studio radere la metà del capo per non esser obbligato ad escire. Ivi al lume d' una piccola lampada compose que' ragionamenti ammirabili, che i suoi emuli dicevano saper d' olio, per mostrare, ch' erano lavorati con molto studio. „ Si vede bene, soggiungeva egli, che i vostri non vi costano tanta fatica„. Alzavasi assai per tempo, (2) e soleva dire, che gli rincresceva quando un artista lo superava nella fatica. Si può giudicere degli sforzi, che fece per divenir perfetto in ogni genere, dalla gran pena, ch' ei si prese, di copiare di propria mano fino ad otto volte la storia di Tucidide, per rendersi più famigliare lo stile di quel grand' uomo.

Lucian. ad versus indoct. p.639

Demostene, dopo aver esercitato il talento per l' eloquenza nelle cause private, si fece vedere in pubbli_

structus, summos sæpe superare. Huic primas dedisse Demosthenes dicitur, cum rogaretur quid in dicendo esse primum, huic secundas, huic tertias. *Cic. de Orat. l. 3. n. 213.*

(1) Cui non sunt auditæ Demosthenis vigiliæ! qui dolere se ajebat, si quando opificum antelucana victus esset industria. *Tusc. Quæst. l. 4. n. 44.*

blico, e comparì sulla tribuna delle arringhe per trattarvi gli affari publici; ed ora vedremo con qual esito. Per sentimento di Cicerone (1) fu tale, che concorreva tutta la Grecia in Atene per udir parlar Demostene: e soggiugne, che atteso il suo merito, la cosa non poteva esser altrimenti. Non esamino quì il carattere della sua eloquenza. Ne ho parlato altrove assai diffusamente, ma considero solo gli effetti maravigliosi.

Maniera d'insegnare. Tom.2.

Se si crede a Filippo, che in questa materia è un testimonio degno certamente di fede, e da non rigettarsi, l'eloquenza di Demostene gli recava ella sola più danni, che tutte le truppe, e tutte le flotte degli Ateniesi. Le sue arringhe, diceva egli, erano come macchine da guerra, o batterie alzate di lontano contra di se, colle quali rovesciava tutti i suoi progetti, e rovinava tutte le sue intraprese, senzache fosse possibile impedirne l'effetto. Imperocchè io stesso (è Filippo, che parla), se fossi stato nell'assemblea, ed avessi udito parlare quel veemente Oratore, sarei stato il primo a concludere, che bisognava dichiararmi la guerra. Niuna città pareva inespugnabile a questo Principe, purchè avesse potuto farvi salire un giumento carico d'oro; ma confessava con dolore, che Demostene era invincibile, e che lo aveva sempre trovato renitente a ricevere i suoi doni. Dopo la battaglia di Cheronea, benchè vincitore, tremava ancora di timore alla vista dell'estremo pericolo, a cui quest' Oratore colla potente lega, di cui egli era stato l'anima, aveva esposto lui, e il suo regno.

Lucian. in Encom. Demosth. p. 940. 951

Così ne parlava anche Antipatro. Io conto per nulla, diceva egli, il Pireo, le galere, e le armate degli Ateniesi. Che abbiamo noi a temere da un popolo di continuo occupato in giuochi, in conviti, in baccanali? Demostene solo ci spaventa. Senza di lui gli Ate-

(1) Ne illud quidem intelligunt, non modo ita memoriæ præditum esse, sed ita necesse fuisse, cum Demosthenes dicturus esset, ut concursus, audiendi causa, ex tota Græcia fierent. *In Brut. n. 289.*

Ateniesi non sarebbero in verun conto differenti dai po' poli della Grecia, che sono i meno stabili. Egli solo li eccita, li anima, li risveglia dal loro letargo. Mette ad essi quasi per forza in mano le armi, e i remi, non cessando di rappresentar loro le celebri giornate di Maratona, e di Salamina. Li trasforma co' suoi infocati discorsi in altri uomini; ed ispira loro un coraggio, e un valore indecibile. Nulla scappa ai suoi lumi perspicaci, nè alla sua prudenza. Egli prevede tutti i nostri disegni. Sventa tutte le nostre mine. Sconcerta tutti i nostri progetti, e se Atene gli credesse in tutto, e seguisse i suoi consigli, noi saremmo perduti senza speranza di risorgere. Non vi è cosa, che possa tentare, o indebolire il suo amore per la patria. Tutto l'oro di Filippo non trova maggior accesso presso di lui, di quello, che l'oro della Persia ne trovava una volta presso di Aristide.

Questa è la gloriosa testimonianza, che la necessità di una giusta difesa l'obbligò a render a se medesimo in un discorso contro Eschine suo accusatore, e suo dichiarato nemico. „ Mentre tutti gli Oratori si erano lasciati corrompere dai regali di Filippo, e di „ Alessandro, si sa, dic' egli, che nè congiunture „ delicate, nè parole obbliganti, nè promesse magnifiche, nè speranza, nè timore, nè favore, nè qualsivoglia altra cosa anno potuto indurmi a rilasciare „ ciò, ch' io stimava favorevole ai diritti, o ai vantaggi della patria. „ Egli aggiugne, che quando i mercenarj, proponendo il loro parere, si dichiaravano sempre per quello, che loro dava più, simili in ciò alla bilancia, che pende sempre da quella parte, da cui riceve maggior peso, egli in tutti i suoi consigli, non ha giammai avuto di mira, se non l'interesse, e la gloria della patria, e si è sempre conservato invincibile, e incorruttibile all' oro della Macedonia. Noi vedremo in progresso s' egli si mantenne fino alla fine in questa incorruttibilità.

Ecco qual era l' Oratore, che deve ora salire la tribuna delle arringhe, o piuttosto l' Uomo di stato,

ch' è per entrare nel maneggio dei pubblici affari, e che sarà l' anima di tutte le grand' imprese, che Atene formerà contro Filippo.

Digressione sopra gli equipaggi delle galere in Atene, sopra l'esenzione, e gli altri segni di onore, che questa città accordava a quelli, che avevano prestati importanti servigj. *Ulpian. in Olynt. 2. p. 33.*

Ciò, che forma il soggetto di questa digression e doveva naturalmente esser posto nel Tomo precedente, dove ho parlato del governo, e della navigazione degli Ateniesi. Ma allora io non aveva posto mente alle arringhe di Demostene. Questo è un racconto, che tronca il filo della Storia, ma tuttavia di leggieri potrà il lettore scusarlo.

La parola „ Trierarchi „ altro non significa per se stessa, che „ Comandanti di galere; „ ma appellavansi Trierarchi anche i cittadini, a' quali si dava l' incarico di armar le galere per la guerra, e di allestire tutte le cose necessarie, o almeno una parte.

Questi si sceglievano tra i più ricchi. Il numero non era fisso. Talvolta per allestire un vascello vi erano due Trierarchi, talvolta tre, e talvolta anche dieci. Fu finalmente fissato il numero de' Trierarchi in generale a mille dugento uomini: ed ecco in che maniera. Atene era composta di dieci Tribù. Da ogni Tribù furono eletti, per provedere alla spesa dell' armamento, cento venti cittadini de' più ricchi; e in tal guisa somministrando ciascheduno delle dieci Tribù cento venti uomini, il numero de' Trierarchi salì a mille dugento. Si dividevano questi mille dugento in due metà, ciascheduna delle quali era composta di seicento uomini; e ciascheduna metà si divideva in due parti eguali: che contenevano trecento uomini. I trecento primi erano scelti tra i più ricchi, e questi facevano lo sborzo nei bisogni urgenti, e dipoi ricorrevano agli altri trecento meno ricchi, che pagavano a misura del loro stato.

Dopo di ciò fu fatta una legge, che divideva questi mille dugento in diverse compagnie, ciascheduna delle quali era composta di sedici cittadini, che si univano per equipaggiare una galera. Questa legge era molto gravosa per i cittadini meno ricchi, e intrinsecamente molto ingiusta, mentr' essa esigeva, che que-

sto

sto numero di sedici fosse composto dei più giovani, e non dei più ricchi; poichè ordinava, che ogni cittadino dai venticinque anni fino ai quaranta fosse compreso in una di queste compagnie, e contribuisse la decima sesta parte, di maniera che in vigore di questa legge, i cittadini meno ricchi contribuivano quanto i più doviziosi, e sovente anche si trovavano nell'impossibilità di supplire ad una spesa, ch' eccedeva le loro forze. Quindi avveniva, che i vascelli non erano armati a tempo, o ch' erano mal equipaggiati; e per questa ragione Atene perdeva gl' incontri più favorevoli per operare.

Demostene, sempre attento al ben pubblico, per rimediare a quest' inconvenienti propose una legge, che aboliva la prima. Questa conteneva, che i Trierarchi fossero scelti non più sopra il numero degli anni, ma sulla qualità dell' entrate: che ogni cittadino, la di cui rendita ascendesse a dieci talenti, fosse tenuto ad equipaggiare a proprie spese una galera, e che ne allestisse due, se la sua entrata ascendesse a venti talenti; e così del rimanente: che quelli, i quali avevano d' entrate meno di dieci talenti, si unissero più insieme, finoche formassero il numero necessario per fare questa somma, e per armare una galera.

Demosth. in orat. de Classibus.

Dieci mila Scudi.

Venti mila Scudi.

Non vi era cosa più saggia di questa legge di Demostene, e rimediava a tutti gli abusi della prima. Con questo mezzo le navi erano perfettamente armate, e provedute di tutte le cose necessarie. I poveri erano considerabilmente sollevati, e i ricchi ne portavano tutto il peso; perocchè, quando uno tra essi non era obbligato in vigor della prima legge, se non a contribuire la sesta decima parte dell' equipaggio d' una galera, vedevasi talvolta tenuto dalla seconda ad equipaggiarne una egli solo, talora due, o anche più, a proporzione delle sue entrate.

Quindi i ricchi se la presero contro Demostene a motivo di questa riforma; e certamente fu necessario in questa occasione un gran coraggio per rendersi superiore a tali querele, e per cimentarsi ad incontrare

tanti nemici, quanti cittadini potenti si trovavano nella città. Bisogna udir lui medesimo. „ Veggendo, „ dic'egli parlando agli Ateniesi, la vostra navigazio- „ ne deteriorata, i ricchi in possesso d'una immunità „ ricomprata a vilissimo prezzo, i cittadini di medio- „ cre, o di bassa fortuna oppressi da tasse; e di più la „ Repubblica, per effetto di questi disordini, impo- „ tente a tentare giammai alcuna impresa, se non fuor „ di tempo, io ho ardito stabilire una legge, colla „ quale ho messi a dovere i ricchi, ho sollevati dall' op- „ pressione i poveri, e sono venuto a capo, il ch'era „ di somma importanza, di procurare alla Repubblica „ i mezzi di provvedere a tempo ai preparativi milita- „ ri „ Egli soggiugne, che i ricchi non tralasciarono cosa alcuna per impegnarlo ad astenersi dal propor questa legge, o almeno a sospenderne l' esecuzione; ma non si lasciò rimuovere nè dalle loro promesse, nè dalle loro minaccie, e si tenne costante pel ben pubblico.

Demost. pro Ctesiph p. 489.

Non avendo essi potuto scuotere la di lui costanza, si studiarono di renderla inutile; imperciocchè un particolare, di nome Patroclo, senza dubbio da essi istigato, chiamò Demostene in giudizio: e lo accusò giuridicamente come violatore delle leggi della patria. L' accusatore, non avendo avuta la quinta parte dei voti, fu condannato secondo il costume ad una pena di cinquecento dramme, e Demostene assoluto. Abbiamo da lui stesso tutte queste circostanze.

Dubito molto, che in Roma specialmente negli ultimi tempi, l' affare abbia avuto lo stesso effetto, poichè noi vediamo, che per quanto i Tribuni del popolo si siano affaticati non fu mai possibile indurre i ricchi, ch' erano assai più potenti di quelli di Atene, a rinunziare al possesso delle terre da essi usurpate, con una manifesta contravvenzione alle regole dello stato. La legge di Demostene fu approvata, e ratificata dal Senato, e dal popolo.

Si vede dal fin qui detto, che i Trierarchi provedevano a loro spese le galere, e tutto ciò, che faceva

di

di bisogno per armarle. Lo stato pagava i marinaj, e i soldati per l'ordinario con tre oboli al giorno per ciascheduno, cioè con cinque soldi, come ho altrove notato. La paga degli Uffiziali era maggiore.

Il Trierarca comandava il vascello, e tutto l'equipaggio. Allorch' essi erano due, ciascheduno ne aveva il comando per sei mesi.

Quand' escivano dall' esercizio erano obbligati a render conto della loro amministrazione. L' Estrierarca consegnava l' armamento della galera, o al suo successore, o alla Repubblica, ed il successore era obbligato a subentrare al posto vacante; e s' egli non si portava al suo ministero al tempo prescritto era soggetto alla pena.

Del rimanente, essendo la carica di Trierarca d'una considerabile spesa, era permesso a quelli, ch' erano eletti, di notificare qualcheduno, che fosse più ricco di essi, e domandare, che fosse sostituito in loro vece, purchè fossero disposti a cangiar i beni con esso, e a fare, dopo tal cangiamento, la funzione di Trierarca. Questa legge era di Solone, e si appellava la legge di permuta.

Oltre l' armamento delle galere, che doveva ascender ad una grossissima spesa, i ricchi in tempo di guerra dovevano soccombere ad un altro peso, voglio dire, alle tasse, ed alle imposizioni straordinarie sulle rendite dei privati, sulle quali si levava la centesima, la cinquantesima, e tal volta anche la duodecima parte secondo i differenti bisogni dello stato.

Veruno in Atene per qualsivoglia ragione poteva esimersi da questi due pesi, se non i Novenviri, cioè i nove Arconti, che non erano obbligati ad armar galere; e si vede chiaramente, che senza vascelli, e senza denaro la Repubblica non era in istato di sostener guerre nè di difendersi.

Vi erano altre immunità, ed altre esenzioni concesse a quelli, che avevano prestati gran servigj alla Repubblica, e tal volta anche a tutti i loro discendenti, come il mantenere i luoghi degli esercizj di tutto

ciò, ch'era necessario a quelli, che li frequentavano. Fare un pnbblico convito ad una delle dieci Tribù; e provvedere alle spese de' giuochi, e degli spettacoli, nel che si richiedevano grosse somme.

Queste immunità erano, come ho già detto, segni di onore, e premj dei servigj resi allo stato, come pure le statue, ch'erigevansi agli uomini grandi, il dritto di cittadinanza concesso ai forestieri, ed il privilegio di esser nudrito nel Pritaneo a spese del pubblico. Il fine di Atene in queste onorevoli distinzioni, che tal volta perpetuavansi nelle famiglie, era il far vedere, ch'essa si piccava di gratitudine, e che procurava di accendere nel tempo stesso nel cuore de' suoi cittadini un nobile desiderio della gloria, e un vivo amor della patria.

Oltre le statue; che fece erigere ad Armodio, e ad Aristogitone suoi liberatori, esentò in perpetuo i loro discendenti da ogni pubblico incarico, e godevano ancora molti secoli dopo quest'onorevole privilegio.

Demost. in Orat. ad Lept. p. 538.

Morto Aristide senza rendite, non avendo lasciato a suo figlio Lisimaco altro patrimonio, che la sua gloria, e la sua povertà, la Repubblica diede a questo nell'Eubea cento pertiche di terra lavorativa, oltre cento mine d'argento per una sola volta, e quattro dramme, cioè quaranta soldi al giorno.

Cinque mila lire.

Ibid. p. 757

Atene nei servigj, che l'erano prestati, riguardava ancora più la buona volontà, che i servigi stessi. Un particolare di Cirene di nome Epicerdo, che si trovò in Siracusa in tempo della rotta degli Ateniesi, mosso a compassione verso quei miserabili prigionieri dispersi nella Sicilia, che vedeva prossimi a morir di fame, distribuì loro cento mine, cioè cinque mila lire. Atene lo arruolò nel numero dei suoi cittadini, e gli accordò tutte le immunità sopracitate. Poco tempo dopo, nella guerra, che fece ai trenta Tiranni, lo stesso Epicerdo diede a questa città un talento. Un tale soccorso nell'una, e nell'altra occasione era poco rispetto alla grandezza, e alla potenza di Atene; ma tutta-

via

via era sommamente grata al buon core d'un forastiero, che senz'alcun fine d'interesse, in un tempo di calamità, in certa maniera si estenuava, per sollevar persone, colle quali non aveva alcun vincolo, e dalle quali non poteva aspettar cosa alcuna.

La stessa città d'Atene accordò il privilegio della cittadinanza, e l'esensione del dritto di entrata a Leucone, che regnava nel Bosforo, e ai suoi figli, perchè essa cavava dalle terre di questo Principe una quantità considerabile di biade, di cui aveva un estremo bisogno, non sussistendo se non quasi di quelle, che faceva venir di fuori. Leucone, non volendo anch'egli lasciarsi vincere di generosità, esentò i mercanti Ateniesi dalla trentesima imposizione sopra tutte le biade, ch'escivano dal suo paese, e accordò loro il privilegio di provvedersi ne'suoi stati di biada, con prelazione a tutti gli altri. Ora quest'esenzione ascendeva ad una somma considerabile; imperciocchè cavavano da quel paese solo quattrocento mila moggia di biada, e il trentesimo montava a tredici mila.

Era stata altresì accordata a Conone, a Cabria, e ai loro figli l'immunità dalle pubbliche imposizioni. *Ib. p.* 545. 546.
Il solo nome di questi due illustri Generali giustifica abbastanza la liberalità del popolo d'Atene. Nondimeno un particolare (Leptino), mosso da un mal inteso zelo del ben pubblico, propose abolire tutti i privilegj di tal genere, ch'erano stati anticamente accordati, eccettuati quelli, che riguardavano la posterità di Armodio, e di Aristogitone, e di decretare, che in avvenire non fosse più permesso al popolo di dispensarne.

Demostene si oppose vivamente a questa legge, scusando però quello, che l'avea proposta, lodando la sua buona intenzione, nè parlando di lui se non con istima. Maniera di confutare assai più efficace di quelle violenti invettive, il di cui stile mordace, e appassionato non serve, che ad innasprire gli animi, e a render sospetto un Oratore, che screditta egli stesso la sua causa, e ne mostra il debole, sostituendo ingiurie alle ragioni, che sole possono persuadere.

Dopo aver fatto vedere, che questa odiosa riforma non procura quasi alcun vantaggio alla Repubblica, atteso lo scarso numero degli esenti, n'espone con tutta chiarezza gl' inconvenienti.

„ In primo luogo, dic'egli, è un far ingiuria „ alla memoria di quei grand'uomini, de' quali si ha „ preteso con queste esenzioni, riconoscere, e premiare il merito; e in qualche maniera rivocare in „ dubbio i servigj, che anno prestati alla patria: „ è un gettare sulle loro belle azioni un sospetto capace di oscurarne la gloria. Ora, se fossero ancora „ in vita, ed assistessero a quest'Assemblea, ardirebbe alcuno di noi far loro questo affronto? Il rispetto, „ che dobbiamo alla loro memoria, non deve dunque „ renderli sempre vivi, e sempre presenti.

„ Ma se poco ci muove il loro interesse, possiamo „ noi esser insensibili al nostro? Oltre l'annullare una „ legge sì antica, è un condannare la condotta de' „ nostri maggiori. Di qual vergogna non copriremmo noi stessi? Qual torto non faremmo alla nostra „ riputazione? La gloria d'Atene, e di ogni ben regolato governo si è, il vantar gratitudine, osservar „ religiosamente le sue promesse, e l'esser fedele alle „ sue convenzioni. Si biasima, e si detesta un particolare, che ardisce mancarvi, e che non teme il „ rimprovero d'ingrato; e si vuole, che la Repubblica, cassando una legge sigillata colla pubblica autorità, e consegrata in certa maniera coll'uso di „ molti secoli, si renda colpevole d'una sì vergognosa „ prevaricazione? Noi proibiamo sotto gravi pene la „ bugia fino negli stessi contratti, e vogliamo, che vi si „ osservi la fedeltà; e poi vi rinunzieremo noi stessi, „ rivocando una grazia accordata con tutte le formalità, e sulla quale i particolari hanno le loro pretenzioni?

„ L'operare in tal guisa sarebbe lo stesso, che spegnere nel cuore de' nostri cittadini ogni emulazione per la gloria d'ogni desiderio di distinguersi con „ azioni illustri, ogni zelo pel bene, e per l'onore del-

„ la

„ la patria, che sono i gran mobili di quasi tutte le
„ azioni della vita. E indarno ci vien opposto l'esem-
„ pio di Sparta, e di Tebe, dove non si accordano
„ tali esenzioni. Ci rincresce forse di non rassomiglia-
„ re a quelle in molte cose? Ed è forse cosa saggia il
„ proporsi per modello non le loro virtù, ma i loro
„ difetti? „

Del rimanente Demostene, chiedendo, che sia conservata intera la legge che accorda esenzioni, acconsente, e domanda insieme che ne sieno privati tutti quelli, che le possedono senza un giusto motivoo, e che se ne faccia un rigoroso esame.

Si vede chiaramente, ch'io non ho potuto far quì, se non un brevissimo estratto d'un ragionamento assai lungo,, e che fu mio disegno mostrarne solo in parte lo spirito, e i pensieri senza appigliarmi alla frase, ed alle espressioni.

Leptino mostrava molta debolezza di spirito nel voler procurare alla Repubblica un lieve sollievo, risecando alcune spese mediocri, che le facevano onore senza esserle di peso: mentre vi erano da riformar altri abusi di una maggior importanza.

Questi contrasegni di riconosenza, perpetuati nelle famiglie, portano altresì nello stato uno zelo ardente per la patria, e un vivo desiderio di distinguersi con azioni gloriose. Mi dà qualche pena il vedere, che siasi tolta tra noi una parte dei privilegj accordati alla famigia della Zitalla d'Orleans. Carlo VII. aveva nobilitato suo padre, i suoi tre fratelli, e tutti i loro discendenti anche da femmine. Nel 1614. a requisizione del Procurator Generale fu levato l'articolo, che accordava la nobiltà ai discendenti delle femmine.



STO-

STORIA ANTICA
DI M.r ROLLIN
LIBRO DECIMOQUARTO.



INTRODUZIONE.

I Regni di Filippo, Re di Macedonia, e di Alessandro suo figlio, che formano la materia del seguente Libro, contengono lo spazio di trentasei anni, il primo di ventiquattro, l'altro di dodici, e si stendono dal primo anno della CV. Olimpiade, o sia dall' anno del Mondo 3644., fino al primo anno della CXIV. Olimpiade, cioè all' anno del Mondo 3680.

I Re, che regnavano allora in Persia, sono Artaserse, Occo, Arsete, e Dario Codomano. L'impero de' Persiani terminò con quest' ultimo.

Noi altro non sappiamo di quanto è avvenuto nel corso di questi trentasei anni presso gli Ebrei, se non quel tanto, che si legge nello Storico Gioseffo Lib. XI. c. 7. e 8. delle Antichità Giudaiche, sotto i Sommi Sacerdoti Jean, o Johanan, e Jaddo. Se ne parlerà nel corso di questa storia, colla quale si trova unita quella degli Ebrei.

Questo medesimo spazio di trentasei anni, in ordine alla storia Romana, si stende dall' anno della Fondazione di Roma 393., fino all' anno 492.. Gli Uomini illustri, che si sono più distinti in Roma in questo intervallo di tempo, sono Appio Claudio Dittatore, T. Quinzio Capitolino, Tit. Manlio Torquato, L. Papirio Cursore, M. Valerio Corvino, Q. Fabio Massimo, e i due Decj, che si sagrificarono per la loro patria.

I nomi di Filippo, e di Alessandro, de' quali dobbiamo parlare, sono abbastanza noti, onde non v'è

v'è di bisogno avvertire quanto debba eſser pregiata la ſtoria.

Sarebbe deſiderabile, che ſi ritrovaſſe intera, e continuata la vita di Filippo, ſcritta da qualche Autore antico, o almeno che qualche moderno ne aveſſe accuratamente raccolte tutte le circoſtanze ſparſe quà, e là negli autori. In mancanza di queſto ſoccorſo, io mi ſon ſervito principalmente di Demoſtene, e degl' interpetri, che ſi ſono affaticati intorno a queſt' Oratore; particolarmente delle note del Signor de Tourreil, e di quelle del Luccheſini nobile, e Patrizio di Lucca, che ſono molto dotte.

Per quello riguarda Aleſſandro, ſenza parlare di Diodoro di Sicilia, e di Giuſtino, Quinto Curzio, Plutarco, e Arriano lo fanno abbaſtanza conoſcere. Queſt' ultimo, diſcepolo di Epitteto, era di Nicomedia nella Bitinia: viveva ſotto l'Imperator Adriano, e ſotto i due Antonini; ed era uomo di guerra, egualmenteche filoſofo, e ſtorico, come lo fanno vedere le deſcrizioni delle battaglie, che ſono molto più eſatte di quelle di Quinto Curzio. Il ſuo ſtile è ſemplice, ſenza ornamenti, e quaſi ſenza rifleſſioni, ma queſta ſemplicità prevale di molto alla vaghezza dello Storico Latino. Egli ha ſcritte le campagne di Aleſſandro in ſette libri, ad imitazione di Senofonte, che ha ſcritte quelle del giovane Ciro in altrettanti libri, il che, unito a qualche raſſomiglianza di ſtile, fu cagione, che alcune volte ſi chiamaſſe col nome di novello Senofonte. Pare, che la ſua ſtoria delle Indie, compreſa in un ſolo libro, ſia in qualche maniera la continuazione, ed il fine di quella di Aleſſandro.

Quinto Curzio ha ſcritta la medeſima ſtoria in dieci libri; i due primi de' quali non ſi ſono conſervati ſino ai noſtri tempi, ma al difetto di quelli è ſtato ſupplito da Freinſemio. Non ſi ſa preciſamente in qual tempo ſia viſſuto queſto Storico (il che è un gran punto di diſputa tra i Letterati). Alcuni vogliono ſotto Auguſto, o Tiberio, altri ſotto Veſpaſiano, ed altri ſotto Trajano. Il ſuo ſtile è ſiorito, dilettevole, pie-

pieno di sensate riflessioni, e di ragionamenti assai belli, ma per lo più troppo lunghi, i quali lo palesano declamatore. I suoi pensieri, benchè ingegnosi, e benespesso sodissimi, anno però una chiarezza, e una bellezza affettata, che non corrisponde alla purità del secolo d'Augusto. Recherebbe non poco stupore, che Quintiliano col suo catalogo degli Autori Latini non avesse fatta menzione alcuna d'uno Storico tanto commendabile, come lo è Quinto Curzio, s'egli fosse vissuto prima di lui. Checche ne sia di ciò, lasciando decidere a'Letterati tale questione, io so grand'uso di quest' Autore; e dell' eccellente versione, che ce ne diede il Signor de Vauglas.

Storia di Filippo Re di Macedonia Nascita, e fanciullezza di Filippo. Principio del suo regno. Sue prime conquiste. Nascita di Alessandro.

LA Macedonia era un regno ereditario, situato nell' antica Tracia, e aveva per confine a Mezzodì, i monti della Tessaglia; a Oriente la Beozia, e la Pieria: a Ponente la Linceste; ed a Settentrione la Migdonia, e la Peslagonia. Ma quando Filippo ebbe conquistata una parte della Tracia, e dell' Illiria, questo regno si estese dal mare Adriatico fino al fiume Strimone. Edessa ne fu prima la capitale; e dipoi cedette quest' onore a Pella, celebre per la nascita di Filippo, e di Alessandro.

Filippo, di cui ora imprendiamo a descriver la storia, era figlio di Aminta II., che si numera per il sestodecimo Re di Macedonia dopo Carano, il quale aveva fondato questo regno quattrocento trent'anni innanzi, cioè l'anno del Mondo 3191., e prima di Gesù Cristo 813. La storia di tutti questi Re è molto oscura, e non contiene se non alcune guerre particolari coll' Illirj, coi Traci, e con altri popoli vicini.

I Re di Macedonia pretendevano discendere da Ercole per mezzo di Carano, ed esser in conseguenza Greci di origine. Demostene però li tratta sovente da Bar-

Barbarì, specialmente parlando di Filippo; ed è certo, che i Greci davano questo nome a tutte le altre nazioni, senza eccettuarne gli stessi Macedonesi. Alessandro, Re di Macedonia al tempo di Serse, fu escluso come Barbaro da' giuochi Olimpici, e non vi fu ammesso, se non dopo aver provato, che discendeva da Argo. Lo stesso Alessando, allorchè passò dal campo dei Persiani a quello dei Greci, per avvisar questi, che Mardonio aveva risoluto di sorprenderli sullo spuntar del giorno, giustificò la sua perfidia colla sua antica origine, ch' ei riferiva ai Greci. *Herod. l. 5. c. 22.* *Id. l. 9. c. 44.*

Gli antichi Re di Macedonia non isdegnavano di vivere sotto la protezione ora di Atene, ora di Tebe, ed ora di Sparta, secondo ch' esigeva il loro interesse. Tucidide ne dà molti esempj. Uno di essi, nominato Perdicca, di cui gli Ateniesi erano stati mal sodisfatti divenne loro tributario, il che durò dacchè essi ebbero stabilita una colonia in Amfipoli, sotto la condotta di Agnone figliuolo di Nicia, quarantott' anni incirca prima della guerra del Peloponneso, finche Brasida, Generale di Sparta, verso il quinto, o sesto anno di questa guerra sollevò contro di essi tutta quella contrada, e li allontanò dalle frontiere della Macedonia.

Noi vedremo in breve questa stessa Macedonia, una volta tributaria di Atene, divenir sotto Filippo l'arbitra della Grecia, e sotto Alessandro trionfare di tutte le forze dell' Asia.

Aminta padre di Filippo cominciò a regnare il terzo anno dell Olimpiade XCVI. Attaccato vivamente l' anno appresso dagl' Illirj, e spogliato d' una gran parte del suo regno, ch' ei non isperava di poter mai più ricuperare, ricorse agli Olintesi, e per maggiormente conciliarsegli, aveva loro ceduta un' estensione molto grande di terre, che possedeva in vicinanza della loro città. Alcuni pretendono, che Argeo, il qual' era di stirpe regale, sostenuto dagli Ateniesi, profittasse delle turbolenze, che si erano suscitate nella Macedonia, e vi regnasse per due anni. Aminta fu ristabilito sul trono dai Tessali, Allora ei volle rientra- *An. M. 3606. Int. G. C. 398. Diod. l. 12 p. 307. & 341.*

rę

An. M. 3621. In. G. C. 383. re in possesso delle terre, che la pessima costituzione dei suoi affari lo aveva obbligato a cedere agli Olintesi; lo che suscitò una guerra. Egli non era in istato di sostenerla solo contro un popolo sì potente. I Greci, e specialmente gli Ateniesi, gl'inviarono qualche soccorso, e lo ajutarono ad abbassar il potere di Olinto, che lo minacciava d'una prossima totale rovina. Allora Aminta, in un' Assemblea dei Greci, ove aveva

Æschin. de fals. legat. p. 400. inviata il suo Deputato, s'impegnò di unirsi ad essi, per render gli Ateniesi padroni di Amfipoli, ai quali dichiarò, ch' essa apparteneva di ragione. Quest' unione durò anche dopo la sua morte colla Regina Euridice sua moglie, come ben presto vedremo.

Filippo uno dei figli di Aminta venne al Mondo l'anno stesso, in cui questo Principe dichiarò la guerra

An. M. 3629. Av. G. C. 333. agli Olintesi. Questo fu il padre di Alessandro il Grande: ne si può meglio circonscrivere, che nominando un tal figlio, come (1) disse Cicerone del Padre di Catone Uticense.

Aminta morì dopo aver regnato ventiquattr' anni. Lasciò tre figli legittimi nati da Euridice, cioè

An. M. 3630. Av. G. C. 374. Alessandro, Perdicca, e Filippo, ed uno naturale appellato Tolomeo.

Diod. p. 333. Just. l. 7. c. 4. Alessandro per dritto di primogenitura succedette a suo padre. Sin dal principio del suo regno ebbe a sostenere un'aspra guerra contro gl' Illiri vicini, e nemici perpetui della Macedonia. Essendosi accomodato con essi con un trattato di pace, diede nelle loro mani per ostaggio Filippo suo fratello ancora fanciullo, che gli fu subito rimandato. Alessandro regnò un' anno solo.

Il trono apparteneva di dritto a Perdicca suo fratello, divenuto primogenito colla sua morte: ma Pausania, Principe della famiglia, ch'era stato esiliato,

Æsch. de fals. legat. p. 399. 400 glielo contese, ed era sostenuto da un gran numero di

(1) M. Cato sententiam dixit, hujus nostri Catonis pater. Ut enim ceteri ex patribus, sic hic, qui lumen illud progenuit, ex filio est nominandus. De offic. l. 3. n. 66.

di Macedoni. Ei cominciò coll'impadronirsi di alcune piazze forti, e per buona sorte del nuovo Re si trovò in que' contorni Ificrate, spedito dagli Ateniesi con una piccola flotta, non per assediare allora Amfipoli, ma per riconoscere la qualità dei siti, e preparar tutte le cose necessarie a quell'assedio. Euridice, avendo inteso il di lui arrivo, lo pregò a volersi portare al suo palazzo, con idea d'implorare il di lui soccorso contro Pausania, Allorchè fu entrato nel di lui appartamento, e si fu assiso, la desolata Regina, per muoverlo vieppiù a compassione, prese i suoi due figli Perdicca, e * Filippo, ed avendo collocato il primo tra le braccia, e l'altro sulle ginocchia d'Ificrate, così disse, „ Ificrate, rammentatevi, che Aminta, „ padre di quest' infelici orfanelli, amò sempre la vostra patria, e addottò voi suo figliuolo. Questo doppio vincolo v'impone una doppia obbligazione. L'amore di questo Re verso di Atene, vuole, che ci riconosciate pubblicamente, per vostri amici; e la tenerezza di questo padre verso di voi medesimo richiede in voi un cuore da fratello per questi giovani Principi. „ Ificrate mosso da quello spettacolo, e da un tal discorso, scacciò l'Usurpatore, e ristabilì il Sovrano legittimo.

* Filippo allora era in età di nov' anni.

Perdicca (1) non istette molto tempo tranquillo. Un nuovo nemico, ancora più formidabile del primo, turbò ben presto il suo riposo. Questo era Tolommeo suo fratello figlio naturale di Aminta (forse egli era primogenito, e per questo titolo pretendeva regnare). I due fratelli si riportarono al giudizio di Pelopida Generale dei Tebani, ancora più rispettato per la sua probità, che pel suo valore. Ei giudicò a favore di Perdicca, e avendo creduto, per assicurarsi dell' osser-

Plut. in Pelop. p. 292.

(1) Plutarco suppone, che Tolomeo abbia conteso l'impero ad Alessandro: il che non si può accordar col racconto di Eschine, che come contemporaneo è più degno di fede. Pertanto ho creduto poter sostituire Perdicca ad Alessandro.

osservanza degli articoli del trattato ricevuto dai due concorrenti, di dover prendere da una parte, e dall' altra degli ostaggj, tra gli altri condusse seco Filippo a (1) Tebe, dove soggiornò per molti anni. Egli era allora in età di dieci anni. Euridice abbandonando questo caro figliuolo, raccomandò istantemente a Pelopida, che gli procurasse un'educazione degna della sua nascita, e della città, dov'era condotto. Ei lo pose tra le mani di Epaminonda, il quale aveva presso di se un celebre Pittagorico per educare il suo figlio. Filippo profittò delle lezioni di questo filosofo, e ancora più di quelle di Epaminonda, che senza dubbio accompagnò in alcune campagne, benchè non ne sia fatta parola. Non poteva incontrare un maestro più eccellente, tanto in ordine alla professione delle armi quanto alla condotta della vita, perchè quest' illustre Tebano era nel tempo stesso e gran Filosofo, cioè uomo savio, e virtuoso, gran Capitano, e grand'uomo di stato. Filippo si gloriava di essere stato suo discepolo, e suo allievo, e solo se lo proponeva per modello. Felice lui se avesse saputo scolpirlo in se stesso perfettamente! Forse apprese da esso la sua attività nella guerra, e la sua prontezza in profittare delle occasioni, il che non era, che una piccola parte del merito di questo gran personaggio; ma quanto alla temperanza, alla giustizia, al disinteresse, alla fedeltà, alla magnanimità, alla clemenza, che lo rendevano veramente grande, non erano virtù connaturali a Filippo, nè da esso acquistate, e coltivate coll'imitazione.

Tebe allora non sapeva di allevere, e di nodrire nel suo seno il più terribile nemico della Grecia. Dopo ch'egli vi ebbe passati nove in dieci anni, la noti-

(1) Thebes triennio obses habitus, prima pueritiæ rudimenta in urbe severitatis antiquæ, & in domo Epaminondæ summi, & Philosophi, & imperatoris, deposuit. Justin. l. 7. c. 5. *Filippo soggiornò in Tebe non tre anni solamente, ma nove, o dieci.*

tizia d'una rivoluzione, avvenuta nella Macedonia, lo fece, risolvere ad escir furtivamente di Tebe. Ei fugge, vola, e trova i popoli costernati per aver perduto il loro Re Perdicca ucciso in una perigliosa battaglia contro gl' Illirj, e più ancora per vedersi tanti nemici, quanti erano i loro vicini. Gl' Illirj erano già per entrare nel regno con forze maggiori. I Peonj lo infestavano con iscorrerie continue. I Traci pretendevano metter sul trono Pausania, che non aveva rinunziato alle sue pretensioni; e gli Ateniesi volevano Argeo, ed avevano ordinato al loro Generale Mantia di sostenerlo con una numerosa flotta, e con un corpo di truppe considerabili. La Macedonia aveva allora bisogno d'un uomo, e non aveva che un fanciullo in Aminta figliuolo di Perdicca, erede legittimo della corona. Filippo governò per qualche tempo sotto il nome di tutore del giovane Principe: ma i sudditi, giustamente intimoriti, per istabilire lo zio, deposero il nipote; ed in vece dell'erede destinato dalla natura, posero quello, che l'occasione esigeva, persuasi, che la necessità ha le sue leggi, che derogano tutte le altre, Filippo salì sul trono il primo anno della CV, Olimpiade in età allora di ventiquattr'anni.

An. M. 3644. Av. G.C. 360.
Diod. l. 16 p. 107. 418.
Ælia. l. 14 c. 49.

Il nuovo Re senza sbigottirsi si studiò di sodisfare la pubblica espettazione. Provide, e rimediò a tutto, incoraggì gli animi abbattuti, ristabilì, e disciplinò le truppe: e su questo punto fu d'una costanza invincibile, sapendo, che da ciò doveva dipendere tutto il successo delle sue imprese, Un soldato, che spinto dalla sete, uscì dalle file per dissetarsi, fu da esso fatto severamente punire, Un altro, che depose le armi in tempo che doveva star armato, ei lo condannò a morte senz'alcuna remissione.

Sin d'allora egli formò la falange de' Macedoni, che divenne in seguito tanto famosa, la migliore, la più disciplinata, che fosse sin allora veduta, e che poteva star a fronte de' Greci di Maratona, e di Salamina. Ne formò il piano, o a almeno la perfezionò sull' Ilea, che ne aveva preso in Omero. Questo poeta di-

Ibid. N. v. 130.

 pin-

pinse l'unione de' Capitani Greci sotto l' immagine d'un battaglione, i di cui soldati, unendo i loro scudi, formano un corpo impenetrabile ai colpi del nemico. Filippo trattava con distinzione questi soldati, li onorava col nome di suoi „ compagni „ e con questo contrasegno d'onore, e di confidenza l' impegnava a tollerare pazientemente le più aspre fatiche, e ad affrontare intrepidamente i maggiori pericoli. Tal sorte di familiarità poco costa al Sovrano, e gli è di una grande utilità. Inserirò alla fine di questo paragrafo una descrizione più diffusa della falange, e dell'uso, che se ne faceva nelle battaglie, e la prenderò da Polibio, la quale per esser molto lunga, interromperebbe qui troppo la storia, ma poscia separatamente potrà dar piacere, attese le giudiziose riflessioni d'un uomo tanto perito nel mestier della guerra, quant'era questo Storico.

Una delle prime cure di Filippo fu di trattare una finta pace cogli Ateniesi, de' quali temeva il potere, e coi quali non voleva venire alle mani nel principio d'un regno non ancora ben stabilito. Inviò dunque Ambasciatori in Atene, non risparmiò nè promesse, nè proteste di amicizia, e venne a capo di concludere un trattato, di cui seppe fare tutto quell'uso, che si era proposto.

Sue prime conquiste. *Polian. stratag. l. 4. c. 27.*

Poco dopo ognuno s'accorse, ch'egli operava non da Re di ventiquattro anni, ma da politico consumato nell'arte del dissimulare, e che senza il soccorso della speranza già comprendeva, che il saper perdere a tempo è guadagnare. Ei si era impradonito di Amfipoli, città situata su i confini del suo regno, e per conseguenza molto comoda ai suoi disegni. Egli non poteva difenderla, non solamente senza indebolir troppo il suo esercito, ma ancora senza irritare gli Ateniesi, ch'ei non voleva disgustare, e che la ripetevano come loro colonia. Dall'altro canto non voleva cedere ai suoi nemici una chiave de' suoi stati. Egli dunque prende il partito di dichiararla libera, permettendole di governarsi da Repubblica, e così la mise in discordia co' suoi antichi padroni. Nel tempo stesso disarmò i Peonj a forza

za

za di doni, e di promesse, riserbandosi di attaccarli, dopo aver disuniti i suoi nemici, ed averli con questa disunione debilitati.

Questa scaltrezza, e questa sagacità gli assicurarono il trono, e si vide ben presto senza concorrenti. Ei chiude a Pusania l'ingresso nel regno: marcia in seguito contro Argeo: lo raggiugne sulla strada di Ega a Metona: gli dà la rotta: gli uccide non pochi soldati, e fa molti prigioni: attacca i Peonj, e li riduce alla sua ubbidienza: finalmente rivolge le sue armi contro gl' Illirj, li taglia a pezzi, e li obbliga a restituirli tutte le piazze, che occupavano nella Macedonia.

Non molto dopo in quel medesimo tempo gli Ateniesi mostrarono una gran generosità cogli abitanti dell' Eubea. Quest' isola, che l' Euripo separa dalla Beozia, fu chiamata così a motivo delle sue vaste, e belle pasture, ed ora appellasi Negroponte. Gli Ateniesi l'avevano avuta sotto il loro dominio, ed avevano popolate di colonie due principali città Eretria, e Calcide. Tucidide dice, che nella guerra del Pelopennesо la ribellione dell'Eubea sconcertò gli Ateniesi, perchè ne ritraevano piucchè non ricavavano dall'Attica. Allora l'Eubea divenne preda delle fazioni, una delle quali chiamò in suo ajuto Tebe, l'altra Atene. I Tebani non incontrarono da principio ostacolo alcuno, e fecero trionfare senza fatica la loro fazione: ma all'arrivo degli Ateniesi tutto cangiò aspetto. Benchè assai malcontenti dell' Eubea, che aveva loro fatti molti oltraggj, mossi dal suo estremo pericolo, dimenticandosi il loro particolare risentimento, la soccorsero con tanta prontezza per terra, e per mare, che nello spazio di pochi giorni obbligarono i Tebani a ritirarsi. Allora, padroni assoluti dell'Isola, resero agli abitanti le loro città, e la loro libertà, persuasi, dice Eschine facendo questo racconto, che in rigor di giustizia non bisogna rammentarsi delle antiche ingiurie, quando l' offensore si mette nelle braccia dell' offeso. Gli Ateniesi, ristabilita la calma nell' Eubea, si ritirarono senza cercar altro frutto del-

An. M. 3646. Inn. G. C. 350.

Vell. Pater l. 1. c. 4. Thucyd. l. 8. p. 613.

Demost. pro Ctesiph p. 489. Eschin. contr Ctesiph. p. 441.

le loro fatiche, che la gloria di aver messa in pace quell' isola.

Non si diportarono però sempre in tal guisa verso gli altri popoli; e quindi nacque „ la guerra degli „ Alleati, „ di cui ho altrove parlato.

Fin quì Filippo ne' primi anni del suo regno si era occupato in liberarsi dai suoi concorrenti al trono col sedare le divisioni domestiche, con respignere gli attacchi de' nemici esteri, e far sì colle sue frequenti vittorie, che non venissero mai a turbarlo nel possesso del suo regno.

Egli è ora per comparire sotto un altro carattere. Sparta, ed Atene, dopo aversi per lungo tempo disputato l' impero della Grecia, si erano indebolite colle loro scambievoli divisioni. Questo debilitamento aveva data occasione a Tebe d' innalzarsi alla prima autorità; ed essendosi anch'essa estenuata colle sue guerre contro Sparta, ed Atene diede motivo a Filippo di aspirare ancor egli all' impero della Grecia. Adesso pertanto, in qualità di politico, e di conquistatore, pensa a dilatare le sue frontiere, a soggetare i suoi vicini, e ad indebolir quelli, che non può ancor domare, ad entrare negli affari della Grecia, ed ingerirsi nelle discordie intestine di quella, a cercare di rendersene l' arbitro, ad unirsi agli uni per opprimere gli altri, e a divenir finalmente il Sovrano di tutti. Per l' esecuzione d' un sì gran disegno, adopera le astuzie, la forza delle armi, i regali, e le promesse. Negoziati, alleanze, trattati, tutto è messo in opera. Impiega ciascuno di questi mezzi, quando ei lo crede proprio all' esito della sua impresa, e la sola utilità ne fa la scelta.

In tutti i fatti, che ora siamo per raccontare, noi lo vedremo sempre operare sotto questo secondo carattere, finchè finalmente ne prenderà un terzo, ed ultimo, qual' è quello di prepararsi ad assalire il gran Re di Persia, a rendersi il vendicatore della Grecia, rovesciando un impero che l' aveva voluta soggiogar altre volte, e sempre stato suo nemico irreconciliabile o con attacchi aperti, o con maneggi segreti,

Ab-

Abbiamo veduto, che Filippo nel principio del suo regno si era già impadronito di Amfipoli, perchè gli era molto comoda; che per non renderla agli Ateniesi, che la ripetevano come loro colonia, l'aveva dichiarata città libera. Nel tempo, in cui siamo, non temendo più tanto gli ostacoli dal canto di Atene, ripigliò il suo antico disegno *Demost.* d'impadronirsi di quella città. Gli abitanti, minacciati *Olynth.* 1. d'un vicino assedio, inviarono Ambasciatori agli *p.* 2. Ateniesi per esibir loro di metter se stessi, e la città sotto la protezione di Atene, e per pregarli ad accettare An. M. le chiavi di Amfipoli. Essi ricusarono l'offerta, temen- 3646. Av. do di romper la pace conclusa l'anno precedente con G.C. 358. *Diod.p*413 Filippo. Questi non fu sì delicato, ma l'assediò, e la prese col favore delle segrete intelligenze, che aveva nella città, e ne fece uno dei più forti antemurali del suo regno. Demóstene ne' suoi ragionamenti riprende sovente gli Ateniesi di questa non curanza, rappresentando loro, che se avessero allora usata la dovuta diligenza, avrebbero e salvata una città amica, e sottratto se stessi da molti mali.

Filippo aveva promesso di rimetter Amfipoli nelle mani degli Ateniesi, e li aveva addormentati con questa promessa. Ma egli non vantava troppa esattezza nel mantener la sua parola; nè la fedeltà era quella virtù, di cui facesse molta stima. In vece di render loro questa piazza, s'impadronì anche di (1) Pidna, di (2) Potidea. Il presidio, che gli Ateniesi tenevano in quest'ultima, fu da esso licenziato senza maltrattarlo, e ceduta la città agli Olintesi per affezionarseli.

Di là passò ad occupare Crenida, che gli abitanti *Diod.p*413 di Tasso avevano fabbricata da due anni, ed egli fin d'allora la chiamò col suo nome Filippi. Vicino a que-

(1) *Pidna*, Città della Macedonia situata sul golfo, detto anticamente *sinus Thermaicus*, ed ora *golfo di Salonichio*.

(2) *Potidea*, altra città di Macedonia su i confini dell'antica Tracia. Essa era lontana da Olinto 60. stadj, o tre leghe.

sta città, celebre dipoi per la rotta di Bruto, e di Cassio, trovò alcune miniere d'oro, che ogni anno gli rendevano più di mille talenti, cioè più di tre milioni, somma, rispetto a quei tempi, considerabilissima. Quindi si vide nella Macedonia correr assai più denaro, che per l'innanzi, e Filippo fu il primo a farvi battere col suo nome la moneta d'oro (1), che durò piucchè la sua Monarchia. La superiorità delle pubbliche rendite recò gran vantaggi. Niuno li conobbe meglio di lui; mentre con questo fonte mantenne un poderoso corpo di truppe forestiere, e si acquistò degli amici quasi in tutte le città della Grecia.

Demostene dice, che nei tempi felici della Grecia, *Phil. p. 3. p. 92.* „ l'oro, e l'argento mettevansi nel numero delle armi „ proibite „ Filippo pensava, parlava, e operava diversamente. Dicono alcuni, che l' Oracolo di Delfo da *Suidas.* lui consultato un giorno gli rispondesse.

„ Armi d'argento adopra, e vincerai „

Il consiglio della Pithia divenne sua regola, e se ne chiamò contento. Si gloriava di aver acquistate più piazze colle liberalità, che colle armi. Egli non isforzava mai una porta senz' aver procurato di aprirla, nè credeva inespugnabile una fortezza, dove potesse salire un giumento carico d' oro. (2) E' stato detto di lui ch' era più mercante, che conquistatore; che non soggiogava la Grecia Filippo, ma il suo oro; e che comprò,

(1) Gratus Alexandro Regi magno fuit ille
Chœrilus, incultis qui versibus, & male natis
Retulit acceptos, regale numisma, Philippos.
Horat. l. 2. Epist. ad August.
Sunt tibi intus
Trecenti numini Philippi. *Plaut. in Poen. A. 1. Sc. 1. v. 38.*

(2) Callidus emptor Olynthi *Juven.* Sat. XII. 47.
Philippus majore ex parte mercator Græciæ, quam Victor.
Valer. Max. l. 7. c. 2.
Diffidit hostium
Portas vir Macedo, & subruit æmulos
Reges muneribus. *Horat. l. 3. Od. 12.*

prò, ma non espugnò le città. Egli aveva i suoi stipendiati in tutte le Repubbliche della Grecia, e pagava a larga mano quelli, che avevano il maneggio negli affari. Quindi gloriavasi meno del successo d'una tal battaglia, che di quello d'un maneggio, dove ben sapeva, che i suoi Generali, ed i suoi soldati non avevano che pretendere.

Nascita d'Alessandro.

Filippo aveva sposata Olimpia figlia di Neottolemo, figliuolo di Alceta Re dei Molossi, o di Epiro. Egli ebbe da questo matrimonio Alessandro sopranominato il Grande, che venne alla luce in Pella, capitale della Macedonia, il primo anno della CVI. Olimpiade. Filippo, allora lontano dal suo regno, ricevette (1) nel tempo stesso tre notizie molto grate.cioè ch' egli era stato coronato nei giuochi Olimpici: che Parmenione, uno dei suoi Generali, aveva riportata una gran vittoria contro gl' Illirj; e ch' eragli nato un figliuolo. Questo Principe sorpreso da una sì rara felicità, che i Gentili credevano per l' ordinario foriera d'una funesta catastrofe, esclamò. „ Gran Giove, „ dopo tante prosperità mandatemi quanto prima „ qualche leggiera disgrazia.

An. M. 3648. Av. G.C. 356.
Plut. in Alex. p. 66 Just. l. 12. c. 1. Plut. in Apophth. p. 187. Aul. Gell. l. 9. c. 3.

Si può giudicare della cura, ch' ebbe Filippo nell' educazione di questo Principe, dalla lettera, che scrisse poco tempo dopo la sua nascita ad Aristotele, per indicargli fin d' allora, che lo sceglieva per precettore del suo figlio. „ Vi fo sapere „ gli disse „ che ho un „ figlio. Ringrazio gli Dei, che me lo anno dato, e „ li ringrazio ancora più per avermelo dato al tempo „ di Aristotile. Debbo promettermi, che voi lo farete un successore degno di noi, e un Re degno della „ Macedonia. „ Quali pensieri non fa nascere la lettura di questa lettera, assai lontana dai nostri costumi, ma degna di un Principe, e di un buon padre! Mi rimetto alle riflessioni del lettore, e mi contento di av-

(1) Plutarco suppone, ch' egli ricevesse queste notizie subito dopo la presa di Potidea; ma questa città era stata presa due anni prima.

vertire, che quest' esempio è una gran lezione anche per i privati, mostrando loro la stima, che debbono fare d' un buon maestro, e la somma cura, che debbono usare per trovarne uno eccellente (1) poichè un figlio è presso di ciascun padre un Alessandro. Pare, che Filippo (2) consegnasse per tempo ad Aristotele il suo figlio, persuaso, che il profitto degli studj dipende dai principj; e che il più grand' uomo non è mai troppo per ben insegnarli.

Descrizione della Falange de' Macedoni.

La Falange (3) de' Macedoni era un corpo d'infanteria composto di sedici mila uomini gravemente armati, che si collocava nel centro della battaglia. Oltre alla spada avevano essi per armi uno scudo, e una picca, detta dai Greci (Sarissa). Questa picca era lunga quattordici cubiti, cioè ventun piede; essendo il cubito un piede, e mezzo.

La Falange si divideva in dieci corpi, ciascheduno de'quali era composto di mille seicento uomini schierati sopra cento di fronte, e sedici di profondità. Talvolta si duplicava, o si divideva quest' ultimo numero secondo l' esigenza dei casi, dimanierache la Falange ora ne aveva otto, ed ora trentadue di profondità; ma l' ordinaria, e regolare era di sedici.

Lo spazio, che si lasciava tra un soldato, e l' altro quando la Falange marciava, era di sei piedi, o di quattro cubiti, che è lo stesso; e così le file erano discoste sei piedi d' una dall' altra. Se la Falange andava

(1) Fingamus Alexandrum dari nobis impositum gremio, dignum tanta cura infantem: (quamquam suus cuique dignus est.) *Quintil. l. 1. c. 1.*

(1) An Philippus Macedonum rex Alexandro filio suo prima literarum elementa tradi ab Aristotele summo ejus aetatis Philosopho voluisset, aut ille suscepisset hoc officium, si non studiorum initia a perfectissimo quoque tractari, pertinere ad summam credidisset? *Quintil. ibid.*

(2) Decem & sex millia peditum more Macedonum armati fuere, qui Phalangitae appellabantur. Haec media acies fuit in fronte, in decem partes divisa. *Tit. Liv. l. 37. n. 40.*

va contro il nemico per attaccarlo, il ſoldato occupava tre piedi, e le file ſi avvicinavano a proporzione. Allorchè ſi trattava ſolamente d'incontrare il nemico, e di farſi fronte ſi riſtringeva anche più, e ogni ſoldato occupava un piede, e mezzo.

Qindi facilmente ſi vede lo ſpazio differente, che occupava in queſti caſi la fronte della Falange, computandola di ſedici mila uomini ſopra ſedici di profondità, lo che ſuppone, che ne aveſse mille di fronte. Queſto ſpazio nel primo caſo era di ſei mila piedi, o di mille pertiche, che fanno dieci ſtadj, cioè una mezza lega: nel ſecondo queſto ſpazio ſcemava la metà, ed era di cinquecento pertiche; e nel terzo ancora un'altra metà, e perciò di dugento cinquanta.

Cinque ſtadj due ſtadj, e mezzo.

Polibio eſamina la Falange nel primo caſo, quando marcia contro il nemico per attaccarlo. Ogni ſoldato allora occupava tre piedi di larghezza, e tre di profondità. Noi abbiamo veduto, che la picca, di cui allora era armato, aveva quattordici cubiti di lunghezza. Lo ſpazio tra le due mani, e ciò, che avanzava della picca al di là della deſtra, ne occupava quattro, e per conſeguenza la picca ſtendevaſi dieci cubiti fuori del corpo di quello, che la portava. Poſto ciò, la picca dei ſoldati della quinta fila, che io chiamerò i quinti, e così degli altri, paſsava la prima fila di due cubiti, quella dei quarti di quattro, quella dei terzi di ſei, quella dei ſecondi di otto, e finalmente la picca dei primi ſi avanzava dieci cubiti verſo il nemico.

Si può agevolmente congetturare quanta forza aveſse la Falange, quella groſsa peſante macchina, folta, come abbiam' ora veduto, di picche, quando ſi metteva tutta in moto per attaccare il nemico colle picche baſse, e per iſcagliarſi contro il medeſimo con tutto il ſuo peſo. I ſoldati, ch'erano al di là della quinta fila tenevano le loro picche alzate, ma un poco inchinate ſopra le file, che li precedevano, formando con ciò una ſpecie di tetto, che ſenza parlare de' loro ſcudi li metteva al coperto contro i dardi lanciati loro

di

di lontano, e che cadevano ſopra di eſſi ſenza offenderli.

I ſoldati poſti in tutte le altre file, che ſeguivano la quinta, non potevano è vero combattere contro il nemico, nè offenderlo colle picche, ma non erano però inutili a quelli, che li precedevano. Imperciocchè ſoſtenendoli alle ſpalle con tutto il peſo del loro corpo, aggiugnevano una forza, e una veemenza ſtraordinaria al loro impeto contro il nemico: davano loro una fermezza, e una conſiſtenza immobile per reſiſtere all' attacco: e nel tempo ſteſso levavano loro ogni mezzo, e ogni ſperanza di rinculare, dimanierache dovevano neceſsariamente o vincere, o morire.

Polibio dice parimente, che mentre la Falange conſervava il ſuo poſto, e il ſuo ordine di Falange, finchè le truppe, e le file ſtavano ſerrate, come abbiamo detto, non era poſſibile nè ſoſtenere il ſuo peſo, nè sforzarla, o romperla; ed egli lo moſtra in una maniera aſſai chiara. I ſoldati Romani, dic'egli, (perchè in tal caſo li paragona coi Greci) occupano ciaſcheduno in una battaglia tre piedi, e dovendo muoverſi in varie guiſe, o per portare i loro ſcudi alla dritta, e alla ſiniſtra nel difenderſi, o per ferire di punta, e di taglio colle ſpade, non ſi può laſciar tra eſſi meno di tre piedi. Quindi ogni ſoldato Romano occupa ſei piedi, cioè il doppio ſpazio d' un (1) Falangita, e in conſeguenza ne ha ſolo a ſoſtener due della prima fila, e deve reſiſtere a dieci picche diſpoſte nella maniera da noi ſopradetta. Ora un ſolo ſoldato non può nè rompere dieci picche, nè sforzarle.

Tito Livio ce ne porge in poche parole l' idea, moſtrando come nell' aſſedio d' una città i Romani furono riſpinti dai Macedoni. (2) Il Conſolo, dic' egli, fece

(1) Abbiamo oſservato, che il Falangita occupa ſolamente tre piedi quando marcia contro il nemico, e la metà meno quando lo attende. Nel ſecondo caſo un ſolo ſoldato doveva ſoſtenere venti picche.

(2) Cohortes invicem ſub ſignis, quæ cuneum Macedonum, (Phalangem ipſi vocant) ſi poſsent, vi perrumpe-

fece marciare le sue Coorti per rompere, se era possibile, la Falange de' Macedonesi. Quando questi serrati l'uno contro l'altro ebbero avanzate verso di quelli le loro lunghe picche, i Romani avendo inutilmente lanciati i loro dardi contro i Macedonesi coperti a guisa d'un tetto, e d'una testuggine dai loro scudi, tirarono fuori le spade. Ma nè potevano venir davvicino alle mani, nè rompere le picche del nemico; e se per accidente ne rompevano, o spezzavano alcuna, il legno rotto della stessa serviva di punta, e sossisteva sempre quella fratta di picche, delle quali era armata la fronte della Falange.

Paolo Emilio confessa, che nella battaglia contro Perseo, ultimo Re della Macedonia, quell' argine di ferro, e quella selva di picche impenetrabili alle sue legioni, lo avevano riempiuto di timore. Non si ricordava, diceva egli, di aver mai veduto uno spettacolo, che recasse tanto spavento; e dopo quel tempo parlava sovente dell' impressione, che fecegli quella terribile vista, cosicchè quasi disperava della vittoria.

Dal fin quì detto ne segue, che la Falange de' Macedonesi era invincibile. Eppure la storia ci dice, ch' essi colla loro Falange sono stati vinti, e soggiogati dai Romani. Era invincibile, risponde Polibio, finchè si conservava Falange; ma ciò accadeva di rado. Imperocchè a tal uopo l' era necessario un terreno piano, unito, e di grand' estenzione, dove non si trovassero nè alberi, nè siepi, nè fossi, nè valli, nè eminenze, nè ruscelli. Ora è forse cosa ordinaria trovare un terreno di tal sorta, che abbia quindici, o venti sta-

rent, emittebat... Ubi conferti hastas ingentis longitudinis prænse Macedones objecissent, velut in constructam densitate clypeorum testudinem, Romani pilis nequicquam emissis, cum strinxissent gladios; neque congredi propius, neque præcidere hastas poterant; &, si quam incidissent, aut præfregissent, hastile fragmento ipso acuto, inter spicula integrarum hastarum, velut vallum explebat.

ſtadj, e più di eſtenzione? Un tale ſpazio è neceſſario per contenere un eſercito intero, di cui la falange è una parte.

Ma ſupponiamo di trovare un terreno qual ſi deſidera (è ſempre Polibio che parla), a che ſervirà quel corpo di truppe ſchierato in Falange, ſe il nemico, in luogo di avvicinarſi, e di preſentar la battaglia, fa alcuni diſtaccamenti per devaſtar la campagna, per depredar le città, e per aſſalire i convogli? Che ſe accetta la battaglia, baſta ſolamente, che il Generale comandi ad una parte della ſua fronte (per eſempio al centro), che ſi laſci a bella poſta rompere, e che prenda la fuga, per dar occaſione ai Falangiti d' inſeguirla. In tal caſo ecco rotta la Falange, per l' apertura della quale i Romani non mancheranno di entrare, e prendere i Falangiti per fianco a dritta e a ſiniſtra, mentre nella ſteſſa maniera potranno eſſere attaccati quelli, che inſeguono i nemici.

Queſto diſcorſo di Polibio mi pare aſſai chiaro, e nel tempo ſteſſo molto proprio per dare una giuſta idea della maniera di combattere degli Antichi, il che deve certamente entrare nella ſtoria, coſtituendone una parte eſſenziale.

Quindi ſi ſcorge, come oſſerva dopo Polibio M. Boſsuet, la differenza tra (1) la Falange de' Macedoneſi, formata d' un groſſo battaglione molto unito, e ſerrato da tutte le parti, e che non poteva muoverſi, ſe non tutto inſieme, e l' eſercito Romano diſtinto in piccoli corpi, e per tal ragione più pronto, e più diſpoſto ad ogni ſorta di movimento. La Falange non può conſervar per lungo tempo la ſua proprietà naturale (così ſpie-

(1) Statarius uterque miles, ordines ſervans; ſed illa phalanx immobilis, &. unius generis: Romana acies diſtinctior, ex pluribus partibus conſtans: facilis partienti quacumque opus eſſet: facilis jungenti. *Tit. Liv. l.9. n.19.*

Erant pleraque ſylveſtria circa, incommoda phalangi, maxime Macedonum, quæ, niſi ubi prælongis haſtis velut vallum ante clypeos objecit, (quod ut fiat, libero campo opus eſt) nullius admodum uſus eſt *Id. l. 31. n. 39.*

(spiegasi Polibio), cioè a dire, la sua solidità, e la sua consistenza, perchè ha di bisogno di luoghi proprj, e per così dire; fatti a bella posta; e non trovandoli, s' imbarazza da se stessa, o piuttosto si rompe col suo proprio moto, e rotta ch' ella sia una volta, non sa più raccoglierss. All' opposto l' esercito Romano, diviso ne' suoi piccoli corpi, profitta di tutti i luoghi, e vi si adatta: si unisce, e si separa, come si vuole: marcia alla sfilata, e facilmente si riunisce: è pronto a distaccarsi, e a raccoglierss, e ad ogni sorta di evoluzione, che fa, o tutto unito, o in distaccamenti, e secondo che richiede l' occasione; finalmente ha differenti movimenti, e in conseguenza più azione, e più forza della Falange.

Questi vantaggi (1) fecero riportare a Paolo Emilio la celebre vittoria contro Perseo. Egli aveva fatto subito attaccare di fronte la Falange; ma i Macedonesi serrati l' un contro l' altro, tenendo a due mani le loro picche, e presentando al nemico quell' argine di ferro. non poterono mai nè esser rotti, nè in parte alcuna sconcertati, e ne fecero una strage orribile. Finalmente, attesa l' ineguaglianza del terreno, e la grand' estensione della fronte della battaglia, non permettendo ai Macedonesi di mantenere dapertutto quella siepe di *Plut. in Æmil. p. 265. 266*

(1) Secunda legio immissa dissipavit phalangem: neque ulla evidentior causa victoriæ, quam quod multa passim prælia erant, quæ fluctuantem turbarunt primo, deinde disjecerunt phalangem; cujus confertæ, & intentis horrentis hastis, intolerabiles vires sunt. Si carptim aggrediendo circumagere immobilem longitudine, & gravitate hastam cogas, confusa strue implicantur: si vero ab latere aut ab tergo, aliquid tumultus increpuit, ruinæ modo turbantur. Sicut tum adversus catervatim irruentes Romanos, & interrupta multifariam acie, obviam ire cogebantur: & Romani, quacumque data intervalla essent, insinuabant ordines suos. Qui, si universa acie in frontem adversus instructam phalangem concurrissent ... induissent se hastis, nec confertam aciem sustinuissent. *Tit. Liv.*

di scudi, e di picche. Paolo Emilio offervò, che la Falange era obbligata a lasciare qualche apertura, e qualche intervallo. Egli la fece attaccare per quelle aperture non più di fronte, e da tutto l'esercito unito, ma da alcuni corpi separati di truppe, e in differenti luoghi nello stesso tempo. In un momento la Falange fu rotta, e svanì tutta la sua forza, che consisteva semplicemente nell'unione, e nella violenza, che faceva tutta unita insieme, e questa fu la cagione della vittoria.

Lib.2.p.66 Lo stesso Polibio nel XII. Libro già citato descrive in poche parole l'ordine di battaglia della cavalleria. Egli dà ad uno squadrone ottocento cavalli, disposti per l'ordinario sopra cento di fronte, e otto di altezza. Un tal squadrone occupava colla sua fronte uno stadio, cioè cento pertiche, dando una pertica, o sei piedi per soldato, spazio, che gli era necessario per far le sue evoluzioni, e per riunirsi. Dieci squadroni, che fanno otto mila cavalli, occupavano dieci stadj, o mille pertiche, che sono presso a poco una mezza lega.

Guerra sagra. An. M. 3649. Av. G. C. 355. *Diod. l. 16 p. 225. 433.*

Si può giudicare, da quanto abbiamo detto, del terreno, che occupava un esercito, secondo il numero dell'infanteria, e della cavalleria, di cui era composto.

La discordia, che teneva continuamente i Greci disposti alla guerra, l'infiammò vivamente contro i Focesi, i quali intrapresero di lavorare alcune terre consagrate ad Apollo poste all'intorno del Tempio di Delfo; lo che era un profanarle. Subito i popoli vicini sgridarono i sagrileghi, alcuni per zelo, altri per coprire con un religioso pretesto la loro particolare vendetta. La guerra, che quindi nacque, si appellò „ La guerra sagra,, come intrapresa per un motivo di religione, e durò per dieci anni. I profanatori furono denunziati agli Amfittioni, che componevano gli stati della Grecia. Discusso seriamense l'affare, i Focesi furono dichiarati sagrileghi, e condannati ad una grossa ammenda.

Iliad. l. 2. v. 5. 6. Filomela, uno dei loro principali cittadini, uomo ardito, e molto accreditato, avendo provato con alcuni

cuni versi di Omero, che anticamente la soprainten- denza del Tempio di Delfo spettava ai Focesi, si oppo- se a quel decreto, li fece risolvere a prender le armi, e fu dichiarato Generale. Ei si porta subitamente a Sparta per impegnare nel suo partito gli Spartani, i quali erano malcontenti d'una sentenza pronunziata contro di essi dagli Amfittioni per istigazione de' Tebani, ed erano nella medesima condannati ad una ammenda, per essersi impadroniti con inganno, e con violenza della cittadella di Tebe. Archidamo, uno dei Re di Sparta, ricevette assai cortesemente Filomela, il quale però non ardì tuttavia di dichiararsi apertamente per i Focesi, ma promise di ajutarli col denaro, e di somministrar loro segretamente delle truppe, come eseguì.

Filomela, essendo ritornato nella Focide, fece leva di truppe, e cominciò la guerra coll' attaccare il Tempio di Delfo, di cui si rese agevolmente padrone, attesa la debole resistenza degli abitanti del paese. I Locresi, popoli vicini a Delfo, fecero inutili sforzi contro di lui, e furono battuti in più incontri. Filomela, animato da questi primi successi, aumentò di giorno in giorno le sue truppe, e si pose in istato di sostener vigorosamente la sua impresa. Entra nel Tempio, strappa dalle colonne il decreto degli Amfittioni, che condannava i Focesi, fa promulgare in tutto il paese, che egli non aveva intenzione di toccare le ricchezze del Tempio, ma che pensava soltanto di ristabilir i Focesi nei loro antichi diritti, e privilegj. Egli aveva d'uopo di munirsi dell'autorità del Dio, che presiedeva a Delfo, e di ottener una risposta favorevole dall'Oracolo. La Sacerdotessa ricusava di prestargli il suo ministero: ma intimorita dalle di lui minaccie, risponde, che il Dio gli permette di far ciò, che gli piace: ed ei non mancò di darne notizia a tutti i popoli vicini,

L'affare divenne sommamente serio. Gli Amfittioni essendosi di nuovo adunati, fu stabilito di far guerra ai Focesi. Quasi tutti i popoli della Grecia eb-

ebbero parte in questa contesa, chi in favore, e chi contro i Focesi. I Beozj, i Locresi, i Tessali, e molti altri popoli vicini si dichiararono per il Dio. Sparta, Atene, e alcune altre città del Peloponnesso si unirono ai Focesi. Filomela non aveva fin quì toccati i tesori del Tempio, ma inappresso, divenuto meno scrupoloso, pensò, che le ricchezze del Dio non potevano esser meglio impiegate, che per sua difesa, coprendo con questo specioso pretesto la sua sagrilega impresa: e col favore di questo nuovo ajuto, avendo raddoppiata la paga de' soldati, adunò un corpo di truppe molto considerabile.

Avvennero molti combattimenti, l' esito de' quali fu per qualche tempo dubbioso tra le due parti. Si sa quanto sono da temersi le guerre di religione, e a quali eccessi può portare gli uomini un falso zelo coperto con un nome sì venerabile. I Tebani avendo fatti molti prigionieri, li condannarono a morte come sagrileghi, I Focesi, per rappresaglia, fecero lo stesso. Questi avevano da principio riportato qualche vantaggio, ma essendo stati vinti in una terribile battaglia, Filomela loro Capitano vedendosi incalzato sopra d'un' eminenza, dove non vi era alcuno scampo, dopo di essersi per lungo tempo corraggiosamente difeso, si precipitò dall'alto d'una rupe per fuggire i tormenti, che doveva temere, se fosse caduto vivo nelle mani del nemico. Onomarco gli succedette, e prese il comando delle truppe.

An. M. 3651. Av. G. C. 353.

Questo novello Capitano mise in piedi in breve spazio di tempo un nuovo esercito, concorrendo da ogni parte molte truppe, tratte dalla paga generosa, che loro prometteva. Guadagnò altresì a forza di denaro molti Capitani del partito contrario, obbligandoli o a ritirarsi, o ad operar lentamente. Con questo mezzo riportò molti vantaggj.

Continuazione della storia di Filippo.

In questo generale sconvolgimento della Grecia armata in favore de' Focesi, e de' Tebani, Filippo aveva giudicato necessario il mantenersi neutrale. La politica di questo Principe ambizioso, e poco mosso dal-

dalla religione, dagl' interessi di Apollo, ma sempre attento ai proprj, esigevano, ch' ei non s' ingerisse in una guerra, dove non poteva fare alcun' acquisto, ma che profittasse d' una occasione, in cui tutta la Grecia gli lasciava un' intera libertà di ampliare le sue frontiere, e d' inoltrare senza tema di ostacolo le sue conquiste. Egli altresì prevedeva, che i due partiti si sarebbero indeboliti, e che allora avrebbe potuto più agevolmente soggiogarli.

Volendo rendersi sogetta la Tracia, e assicurarsi le conquiste, che vi aveva fatte, pensò d' impadronirsi di Metona, piccola città, incapace da se stessa di difendersi, ma che lo inquietava, ed era un' ostacolo ai suoi disegni rimanendo in poter de' nemici. Ne formò pertanto l' assedio, la prese, e la demolì. Ei sotto questa città per un avvenimento molto singolare perdette un occhio. Astero di Amfipoli si era compromesso, qual' eccellente saettatore, di colpire gli uccelli, anche quando più velocemente volavano. Filippo gli rispose. „ Or bene, io ti prenderò al mio servigio, „ quando farò la guerra agli storni. „ Lo scherzo punse sul vivo il lanciatore; e spesse volte una parola pungente costa molto cara, e non è poco merito il saper raffrenare la propria lingua. Astero, essendo entrato nella piazza, scoccò contro di lui una freccia, sulla quale aveva scritto: „ All' occhio destro di Filippo „ e sperimentò crudelmente, che quegli sapeva lanciare, e colpire, perchè in fatti gli cavò l' occhio dritto. Filippo gli rimandò la stessa freccia con questa iscrizione: „ Filippo farà appendere Astero „ se prendere la città, e glielo mantenne.

An. M. 3651. Av. G. C. 353. Diod. p. 434.

Un perito chirurgo cavò dall'occhio di Filippo con tanta delicatezza, e maestria la freccia, che non vi restò alcun segno della piaga; e così non potendo salvargli l' occhio, lo salvò almeno dalla deformità. Contuttociò questo Principe ebbe sempre dipoi la debolezza di mostrar dispiacere ognivoltache alla sua presenza sentiva profferire da qualcheduno la parola „ Ciclope „ o solamente „ occhio. „ Non si vergognava però d'un di-

Plin. l. 7. c. 337.

Demet. Faler. de elocut. c. 3.

difetto onorato. Una donna Spartana penſava aſſai più ſaviamente, quando per conſolare ſuo figlio reſo zoppo da una glorioſa ferita, gli diceva: „ Và figlio „ mio, tu non potrai più fare un paſſo ſenza rammen- „ tarti del tuo valore. „

Diod. p. 432. 433. Dopo la preſa di Metona Filippo, ſempre attento o a indebolire i ſuoi nemici con nuove conquiſte, o a farſi nuovi amici con favori particolari, marciò nella Teſſaglia, che aveva implorato il ſuo ajuto contro i Tiranni. La morte di Aleſſandro di Ferea pareva, che aveſſe aſſicurata la libertà al paeſe; ma tra i ſuoi fratelli, che lo avevano ucciſo di concerto con Tebea ſua moglie, ſtanchi di aver fatto per qualche tempo il perſonaggio di liberatori, fecero rinaſcere la ſua tirannia, ed oppreſſero con un nuovo giogo i Teſſali. Licofrone, fratello maggiore, che ſuccedette ad Aleſſandro, ſi era munito della protezione de' Foceſi. Onomarco loro Capitano gli conduſſe un groſſo corpo di truppe, e riportò da principo contro Filippo un vantaggio molto conſiderabile; ma in una ſecond'azione reſtò vinto, ed il ſuo eſercito totalmente disfatto. I fuggitivi furono inſeguiti ſino alla ſpiaggia del mare. Più di ſei mila uomini reſtarono ſul campo, tra' quali Onomarco, il di cui corpo fu appeſo ad un patibolo; e tre mila prigionieri furono precipitati nel mare per ordine di Filippo, come ſagrileghi, e nemici della religione. Licofrone abbandonò la città di Ferea, e colla ſua ritirata laſciò in libertà la Teſſaglia. Atteſo il felice ſucceſſo di queſta ſpedizione Filippo ſi conciliò per ſempre l'affetto de' Teſſali, la di cui eccellente cavalleria unita alla Falange de' Macedoneſi, ebbe in ſeguito tanto merito nelle ſue vittorie, e in quelle di ſuo figlio Aleſſandro.

Faillo, ch'era ſucceduto a ſuo fratello Onomarco, trovando gli ſteſſi ajuti nelle immenſe ricchezze del Tempio, radunò un numeroſo eſercito, e ſoſtenuto dalle truppe degli Spartani, degli Ateniesi, e degli altri alleati, che pagava generoſamente, paſſò nella Beozia, e attaccò i Tebani. I vantaggi, e le perdi-

te

te furono per lungo tempo eguali da una parte, e dall' altra; ma finalmente Faillo, sorpreso da una subita, e violenta malattia, dopo aver sofferti crudeli tormenti, finì la sua vita in una maniera degna delle sue empietà, e de' suoi sagrilegj. A Faillo subentrò Falecco, figlio di Onomarco assai giovane, a cui fu dato per consigliere Mnasea, uomo di grande sperienza, e molto affezionato alla famiglia di Onomarco.

Il nuovo Capitano, seguendo le orme de' suoi predecessori, depredò a loro esempio il Tempio, e arricchì tutti i suoi amici. I Focesi aprirono finalmente gli occhi, ed elessero alcuni Commissarj per far render conto a tutti quelli, che avevano toccato il pubblico denaro. Falecco fu deposto, e si trovò per la ricerca fatta, che dal principio della guerra fino a quel tempo erano stati levati dal Tempio più di dieci mila talenti, cioè più di trenta milioni di moneta di Francia.

An. M. 3652. Av. G. C. 352.

Filippo dopo aver liberata la Tessaglia, pensò di portar le sue armi nella Focide. Ecco il suo primo tentativo per metter piede nella Grecia, e per ingerirsi negli affari generali de' Greci, da' quali i Re di Macedonia erano sempre stati esclusi come forestieri. Sotto pretesto di passar nella Focide per punire i Focesi sagrileghi, marciò verso le Termopile, per impadronirsi d' un passo, che gli apriva un libero ingresso nella Grecia, e specialmente nell' Attica. Gli Ateniesi, all' avviso di questa marcia, che poteva aver cattive conseguenze e per essi, e per tutta la Grecia, accorsero alle Termopili, e s' impadronirono a tempo di quel passo importante, che Filippo neppur osò di sforzare, e perciò fu obbligato a ritornar in Macedonia.

Tenta invano d' impadronirsi delle Termopile.

Essendo noi ora per veder Filippo alle mani cogli Ateniesi, i quali attese l' efficaci esortazioni, e i saggi consigli di Demostene, diverranno i suoi maggiori nemici, e i più potenti ostacoli ai suoi ambiziosi disegni, non sarà fuor di proposito, prima di entrare nella materia, fare brevemente vedere lo stato attuale d' Atene, e la disposizione de' suoi cittadini.

Demostene in occasione del tentativo di Filippo sulle Termopile parla agli

Bisogna giudicare del carattere degli Ateniesi, nel

Ateniesi, e li anima contro questo Princip, ma è poco ascoltato.

nel tempo di cui parliamo, da quello de' loro predecessori a tempo delle battaglie di Maratona, e di Salamina, dalla virtù de' quali avevano oltremodo degenerato. Gli uomini, le massime, e i costumi non erano più i medesimi. Non si vedeva più lo stesso zelo pel pubblico bene, la stessa applicazione agli affari, lo stesso coraggio per sostenere le fatiche militari e per terra, e per mare, la stessa cura di risparmiare le pubbliche rendite, la stessa docilità per i consigli salutevoli, e lo stesso discernimento nella scelta de' Generali, e de' Magistrati, a' quali affidavano il governo dello stato. A queste disposizioni sì utili, e sì gloriose era succeduto l' amor del riposo, la trascuraggine de' pubblici affari, l' avversione alle fatiche della guerra, di cui lasciavano il peso a truppe mercenarie, la profusione del pubblico erario in giuochi, e in ispettacoli, il gusto per le adulazioni de' loro Oratori, e la perniciosa facilità di conferire le cariche senza distinguere il merito, e il talento de' concorrenti. Tutti soliti forieri della rovina dello stato. Ecco qual' era Atene, quando il Re di Macedonia cominciò ad attaccare la Grecia.

An. M. 3652. In. G.C. 352.

Demosth. 1 Philip.

Noi abbiamo veduto, che Filippo dopo molte conquiste aveva fatto un' inutile tentativo per innoltrarsi nella Focide, perchè gli Ateniesi, giustamente spaventati dal pericolo, da cui erano minacciati, gli avevano chiuso il passo delle Termopile. Demostene, profittando d'una sì favorevole disposizione salì sopra la tribuna delle arringhe per formare su i loro occhi una viva immaggine del pericolo prossimo, che loro minacciava la smisurata ambizione di Filippo, e per convincerli dell' assoluta necessità di usare maggior cautela. La rapidità de' suoi progressi, ed il felice successo delle sue armi, avendo sparso in Atene una specie di terrore, che si approssimava molto alla disperazione, l' Oratore, con un' artifizio mirabile, si studia in primo luogo d' incoraggire gli animi battuti, e attribuisce unicamente alla pigrizia, e alla loro non curanza la cagione de' loro disastri. Imperciocchè, se avessero fin' allora adempiuto esattamente al loro dovere, e se malgrado tut-

tutti i loro sforzi, Filippo fosse stato ad essi superiore, non vi sarebbe più alcun rimedio, nè alcuna speranza. Egli, in questo, e ne' seguenti ragionamenti, insiste su questa riflessione, che la negligenza degli Ateniesi è l'unica cagione dell'ingrandimento di Filippo, e questa lo rende ardito, e pieno d'una fiera insolenza, che giugne fino ad insultare gli Ateniesi.

„ Osservate, dice loro parlando di Filippo, a „ qual segno giugne l'arroganza del personaggio, che „ non vi dà nè la libertà di operare, nè di star in riposo, „ ma che fa uso delle minaccie, e secondo la voce co- „ mune, tiene discorsi i più insolenti; e non contento „ delle sue prime conquiste incapaci di soddisfarlo, „ tenta ogni giorno qualche nuova impresa. Voi forse „ aspettate, che qualche necessità vi obblighi ad ope- „ rare. Ma ve ne può mai esser una maggiore, per „ uomini liberi, della vergogna, e dell'infamia? Vo- „ lete voi dunque passeggiare eternamente nella pub- „ blica piazza, domandandovi l'un altro: Che v'ha di „ nuovo? E qual maggior novità, che un Macedone „ sia vincitore degli Ateniesi, ed arbitro supremo del- „ la Grecia? Filippo, è morto, dice uno: Nò, rispon- „ de un'altro, egli, è malato (la ferita, che aveva ri- „ cevuta a Metona, aveva data occasione a tutte „ queste voci). Morto, o malato, che importa a voi, „ o Ateniesi? Se anche il cielo vi avesse liberati, di- „ portandovi in tal guisa, vi farete ben presto da voi „ medesimi un altro Filippo, poichè questo deve i suoi „ ingrandimenti più alla vostra pigrizia, che alla sua „ forza.

Demostene non si contentò di semplici persuasioni; nè di avvertimenti generali, propose un progetto, che gli sembrava proprio a fermare i progressi di Filippo. Domanda agli Atienesi in primo luogo, che armino una flotta di cinquanta galere, e che prendano una ferma risoluzione di montarle loro stessi. Vuole, che vi si aggiungono dieci galere armate alla leggiera, per servire di scorta ai convogli della flotta, ed ai vascelli da trasporto. Rapporto alle truppe, il

Generale eletto dalla fazione più potente, in vece di formare, come usava a tempo suo, l'armata di un miscuglio di forestieri, e di mercenarj, che non facevano il loro dovere; ei domanda, che si raccolgano solamente due mila truppe scelte, cinquecento delle quali sieno Ateniesi, e le altre scelte tra gli alleati: con dugento soldati a cavallo, cinquanta de' quali parimenti Ateniesi.

Il mantenimento di questo piccolo corpo di milizie, per ciò, che riguarda solamente alle munizioni da bocca, e alla sussistenza delle truppe, prescindendo dalla paga doveva costare circa a novanta talenti al mese (novanta mila scudi); cioè quaranta talenti per le dieci galere da scorta, alla ragione di venti mine (mille lire) al mese per ogni galera. Altri quaranta talenti per i due mila fanti e a dieci dramme (cinque lire) al mese per ogni fante, che fanno poco più di tre soldi al giorno. Finalmente dodici talenti per i dugento cavalli, a trenta dramme (quindici lire) al mese per ciascheduno, che ascendono a dieci soldi al giorno. Entro in queste particolarità per far conoscere, in qual maniera facevasi allora la spesa della guerra. Demostene aggiugne, che se qualcheduno pensa, che le sole munizioni da bocca non sieno di un gran vantaggio, non ne giudica sanamente; poichè egli è d'avviso, che, qualora le truppe non manchino di provvisioni, la guerra somministrarà loro tutto il rimanente; e senza fare il minimo aggravio a Greci, e agli alleati, troveranno con che soddisfarsi interamente.

E perchè poteva recar maraviglia, ch'egli si restringesse ad un sì piccolo numero di truppe, ne rende la ragione, quale si è, che lo stato attuale della Repubblica non permetteva agli Ateniesi di opporre a Filippo forze capaci di attaccarlo in campagna aperta, ma dovevano necessariamente ridursi a far semplici scorrerie. Quindi era suo disegno, che quel piccolo corpo di truppe, corseggiasse instancabilmente le frontiere della Macedonia, e tenesse a freno il nemico;

l'os-

l'osservasse, lo circondasse, e lo stringesse dappresso, affinchè non concerti liberamente le sue intraprese, e non eseguisca a suo talento ciò, che gli fosse venuto volontà di tentare.

Non si sa qual fosse l'effetto di questa arringa, ma è molto probabile, che gli Ateniesi, i quali non erano attaccati personalmente, si addormentassero attesa la loro natural non curanza intorno ai progressi di Filippo. Le divisioni della Grecia gli erano assai favorevoli. Atene, e Sparta da nna parte non pensavano, che ad umiliar Tebe loro rivale. Dall'altra i Tessali per liberarsi da' loro Tiranni, i Tebani per mantenersi la superiorità, che avevano acquistata nelle battaglie di Leutri, e di Mantinea, si consagravano assolutamente a Filippo, e senz' avvedersene lo ajutavano a fabbricar le loro catene.

Filippo da saggio politico seppe ben profittare di tutte queste dissenzioni. Questo Re, per la sicurezza delle sue frontiere, non aveva cosa, che gli stasse più a cuore, quanto il dilatarsi verso la Tracia, ma non poteva farlo, se non a spese di Atene. che dopo la rotta di Serse, aveva in quel paese molte colonie, oltre diversi stati alleati, e tributarj.

Olinto prima di esser assediato da Filippo ricorre agli Ateniesi.

Olinto, città della Tracia nella penisola di Palleno, era una di queste colonie. Ella era stata in gran contese con Aminta padre di Filippo, e gli aveva impedito il poter giugnere alla corona. Intanto, essendo egli ancora mal sicuro sul trono, da principio dissimulò, e ricercò l'alleanze degli Olintesi, ai quali per qualche tempo dopo cedette Potidea, piazza importante, ch'egli aveva conquistata con essi, e per essi sopra gli Ateniesi. Quando poi si vide in istato di eseguire il suo disegno, prese le sue misure per formare l'assedio di Olinto. Gli Olintesi, quando udirono da lontano lo strepito della tempesta, ricorsero agli Ateniesi, e sollecitarono la spedizione d'un pronto soccorso. L'affare fu discusso nell'Assemblea del popolo. L'importanza della deliberazione accrebbe il concorso degli Oratori nella trihuna. Vi salì ciascuno per ordine di

età, e Demostene, che aveva trentaquattr'anni, parlò dopo che i più vecchi ebbero per lungo tempo agitata la materia.

Demostene procura di risvegliare gli Ateniesi.

In questo (1) discorso l'Oratore, per meglio giugnere a' suoi fini, incorraggisce, e spaventa alternativamente gli Ateniesi, e rappresenta per ciò Filippo sotto due differenti aspetti. Da una parte egli è un ambizioso, che non può saziarsi d'un mondo intero: un superbo, che considera tutti gli uomini, ed i suoi stessi alleati come tanti sudditi, o schiavi, e che per tal ragione si sdegna dell'ubbidienza troppo tarda come di un'aperta ribellione: un politico vigilante, che sempre attento a prevalersi delle altrui imprudenze, e degli altrui errori, coglie avidamente le congiunture vantaggiose: un guerriero instancabile, che sopporta le più dure fatiche senza conoscere nè momento di riposo nè differenza di stagione: un eroe intrepido, che si scaglia attraverso gli ostacoli, e si precipita in mezzo ai cimenti: un corruttore, che colla borsa alla mano mercanteggia, traffica, compra, e non si serve meno dell'oro, che del ferro: ed un Principe felice, a cui la fortuna è prodiga de' suoi favori, e per lo quale sembra essersi dimenticata della sua incostanza. Ma dall'altra parte questo medesimo Filippo è un imprudente, che misura i suoi progetti non colle sue forze, ma con la sua sola ambizione: un temerario, che co' suoi tentativi scava egli stesso la tomba delle sua propria grandezza, e si apre dinanzi que' precipizj, ne' quali basta una lieve spinta: un furbo, la di cui potenza non si sostiene, che sopra

(1) L'arringa, che Demostene pronunziò allora, è tenuta comunemente per la seconda delle tre Olintesi, che cadono sopra la stessa materia. Ma il Signor de Tourreil, fondato principalmente sull'autorità di Dionisio di Alicarnasso, che quì esser deve d' un gran peso, confonde l'ordine comunemente seguito delle arringhe di Demostene, e mette questa per prima delle Olintesi. Benchè io sia del suo sentimento, pongo le arringhe secondo l' ordine, in cui sono stampate.

pra i più rovinosi fondamenti, cioè a dire, l'infedeltà, e la scelleratezza: un usurpatore universalmente odiato, cha ha sollevati tutt'i popoli contro di se medesimo, calpestando tutte le leggi umane, e divine: un tiranno, detestato fino nel seno de' suoi stati, dove colla corruttela de' suoi costumi, e cogli altri suoi vizj ha stancata la pazienza de' suoi Capitani, de' suoi soldati, e generalmente di tutti i suoi sudditi: finalmente uno spergiuro, e un empio abborrito non meno dalla terra, che dal cielo, e che gli Dei sono per atterrare colla mano chiunque vorrà secondare il loro sdegno, e la loro vendetta.

Ecco i due ritratti di Filippo, che formò il Signor de Tourreil, raccogliendone tutti i tratti nella sopraccennata arringa di Demostene. Dal che si scorge la libertà, con cui si parlava in Atene contro un Principe così potente.

Il nostro Oratore dopo avere in tal guisa rappresentato Filippo, ora come formidabile, ora come facile ad esser vinto, stabilì, che l'unico, e sicuro mezzo di abbattere un tal nemico, era il riformare i nuovi abusi, ristabilire l'ordine antico, sedare le dissensioni domestiche, smorsare le trame, che di continuo insorgono, e far sì che tutto tenda al solo scopo del pubblico interesse, e che a spese comuni, ciascheduno concorra, secondo i suoi talenti, e le sue facoltà, alla distruzione del comune nemico.

Demado, corrotto dall'oro di Filippo, insistè gagliardamente, ma indarno, contro l'opinione di Demostene. Furono spedite sotto la condotta del General Carete trenta galere, e due mila uomini in soccorso degli Olintesi, i quali, atteso l'estremo bisogno, in cui era generalmente tutta la Grecia, non poterono otrener ajuto da altri, che dalla sola Repubblica di Atene.

Gli Ateniesi invia no un debole soccorso ad Olinto.

Questo soccorso non interruppe nè i disegni, nè i progressi di Filippo. Ei marcia in Calcide, s'impadronisce di molte piazze, prende, e spiana la fortezza di Giro, e sparge il terrore in tutta quella contrada. Olin-

Olinto allora, ſtretta più dappreſſo, e minacciata dell' ultimo ſterminio, invia ad Atene una ſeconda Ambaſciata, e chiede iſtantemente nuovi ſoccorſi. Demoſtene ſoſtiene la domanda, e prova, che gli Atenieſi a titolo di onore, e d' intereſſe, debbono ſoccorer Olinto, e queſto è il ſoggeto dell' Olinteſe, tenuta comunemente per la terza.

L' Oratore ſempre animato da un vivo, e ardente zelo per la ſicurezza, e per la gloria della ſua patria, procura d' incuter timore agli Atenieſi colla viſta de' mali, che loro ſovraſtano, mettendo l' avvenire in un' aſpetto terribile, ſe perſeveraſſero nella loro non curanza? imperciocchè, ſe Filippo ſi rende padrone di Olinto, non tralaſcierà dopo queſta impreſa di venire con tutte le ſue forze contro di Atene.

La difficoltà maggiore cadeva ſul mezzo di ſupplire alla ſpeſa neceſsaria per ſoccorrere gli Olinteſi, perchè i fondi della caſsa militare erano divertiti altrove, e impiegati nella celebrazione de' pubblici giuochi.

Quando gli Atenieſi al fine della guerra di Egina ebbero conchiuſa la pace per trent' anni con Iſparta, ſtabilirono di metter in depoſito nel loro erario mille talenti all' anno, con proibizione, e ſotto pena della vita di parlar giammai di farne altro uſo, che per reſpignere i nemici, che tentaſsero d' invader l' Attica. Queſta legge fu da principio oſservata con quel ſolito fervore, con cui ſi ubbidiſce alle nuove leggi. Pericle in ſeguito, per cattivarſi il popolo; propoſe di diſtribuirgli in tempo di pace i mille talenti, e di pagarlo, acciocchè interveniſse agli ſpettacoli, dando ad ogni cittadino (1) due oboli; privandolo però di queſta diſtribuzione in tempo di guerra. Queſta propoſizione fu accettata a pieni voti; ma perchè ogni rilaſsatezza degenera o preſto, o tardi in licenza, il popolo preſe un tal piacere in queſta diſtribuzione chiamata da Demado, „ una pania, colla quale ſi prendono i cittadini „ che non

(1) Queſti Giuochi, oltre i due oboli, che diſtribuivanſi a tutti gli aſſiſtenti, eſigevano molte altre ſpeſe.

non vollero, che fosse in conto alcuno, nè per qualunque occasione mai più levata. L'abuso giunse a segno tale, ch'Ebulo uno de' primi Capitani della fazione contraria a Demostene, fece proibire sotto pena di morte il proporre di restituir alla guerra ciò, che Pericle aveva rivolto, e impiegato nei giuochi, e nei piaceri; e Appollodoro fu punito per aver proposta, e sostenuta l' opinione contraria.

Questa folle profusione ebbe strane conseguenze, nè si poteva riparare, se non colle imposizioni, la inegualità delle quali, essendo puramente arbitraria, perpetuava alte querele, e faceva sì, che ne' preparativi di guerra si adoperasse una lentezza, la quale senza risparmiare la spesa, ne assorbiva tutto il frutto. Gli artigiani, e i marinaj, che componevano più de' due terzi del popolo di Atene, non contribuivano cosa alcuna del proprio, fuori della persona; sicchè il peso delle tasse cadeva unicamente sopra i ricchi. Questi non cessavano di mormorare, e di rinfacciare agli altri, che il pubblico denaro si profondeva in feste, in commedie, e in simili superfluità, il popolo, che si vedeva padrone, si prendeva poca pena delle loro querele, e non credeva di dover sollevare a spese de' suoi piaceri quelli, che possedevano gli impieghi, e le dignità, da cui egli era escluso. Dall' altro canto si trattava della vita, se alcuno avesse solamente osato di farne seriamente la proposizione, e secondo le loro formalità,

Demostene si azzardò in due differenti occasioni di toccar leggiermente questa materia, ma con grand' arte, e con somma cautela. Dopo aver mostrata l' indispensabile necessità di metter in piedi un' armata per far argine ai progressi di Filippo, fa tacitamente concludere, non esservi altro fondo, per levare, e mantenere queste truppe, se non quello, ch' era destinato alle distribuzioni del Teatro. Chiede, che si eleggano Commissarj, non per istabilir nuove leggi, che ve n'erano pur troppo in abbondanza, ma per esaminare, ed annullare quelle, che fosse o trovate contrarie al bene della Repubblica. Egli non era soggetto alla pena capi-

pitale imposta da queste leggi; perchè non ne chiedeva attualmente l' abolizione, ma che si eleggessero Commissarj per farne l'esame, e lasciava solamente, che si rilevasse la necessità di annullare una legge, che faceva gemere i più zelanti cittadini, e che li riduceva o a perdere se stessi con un fedele, e coraggioso consiglio, o a lasciar perire la loro patria con un timido, e disleale silenzio.

Sembra, che queste ragioni non avessero quell' esito, che meritavano, mentre nella seguente Olintese, che nell' ordine comune è la prima, l'Oratore si vede obbligato a ritornar di nuovo a combatter contro la profusione del denaro militare. Olinto gagliardamente stretto da Filippo, e fino allora mal soccorso dalla milizia venale di Atene, chiede con una terza Ambasciata truppe composte, non come per l'innanzi di mercenarj, e di forestieri, ma di veri Ateniesi, animati da un ardor sincero per l'interesse della propria gloria, e della causa comune. Sulle vive istanze di Demostene gli Ateniesi inviarono per la seconda volta Carete con diciassette galere, con due mila fanti, e trecento cavalli, tutti cittadini di Atene, giusta la brama di Olinto.

An. M. 3656. Av. G. C. 348. *Diod. l. 10. p. 450. 451* Presa di Olinto.

Filippo l'anno appresso s'impadronì di Olinto. Il soccorso, e gli sforzi di Atene non poterono difenderla contro i suoi nemici domestici, perocchè due de' suoi cittadini Euticrate, e Lasteno, ch'erano i principali della città, e attualmente in carica, la tradirono. Quindi egli entrò per la breccia fattavi dalla sua liberalità; saccheggiò quest'infelice città: incatenò una parte degli abitanti, vendè l'altra; e non distinse i traditori, se non col sommo disprezzo, che loro dimostrò. Filippo, come suo figlio Alessandro, amava il tradimento, ma non il traditore. E qual fede si può mai prestare a chi non la mantiene alla propria patria? Ognuno, fino il più semplice soldato dell' esercito Macedonese, rinfacciava ad Euticrate, e a Lasteno la loro perfidia. Essi ne domandarono giustizia a Filippo, che li pagò con quest' ironia ancora più pungente dell' in-

Plut. in Apophthegm p. 178.

ingiuria stessa: „ Non badate a ciò, che dicono gli „ uomini rozzi, che chiamano ogni cosa col loro nome.„

La presa di questa città gli cagionò un sommo piacere, poich'era una delle piazze al suo disegno più necessarie, e le di cui forze potevano bilanciare la sua potenza. Essa aveva fatto alcuni anni innanzi per lunghissimo tempo una gagliarda resistenza alle forze della Macedonia, e di Sparta unite insieme; e Filippo la prese quasi senza alcuna violenza, o almeno senza molta perdita.

Fece rappresentare alcuni spettacoli, e celebrare con istraordinaria magnificenza de' pubblici giuochi, che ei accompagnò con feste, e conviti, ne' quali si rendeva popolare, e colmava tutti i convitati di doni, e di contrassegni di amicizia.

Filippo si dichiara per i Tebani contro i Focesi, e comincia ad entrare nella guerra sagra. An. M. 3657. Av. G. C. 347.

I Tebani incapaci di terminare da se soli la guerra, che sostenevano da molto tempo contro i Focesi, ricorsero a Filippo. Fin quì, come abbiamo di già notato, egli aveva conservato, in ordine alla guerra sagra, una specie di neutralità, e pareva, che aspettasse a dichiararsi, quando le due fazioni si fossero scambievolmente indebolite colla lunghezza d'una guerra, che le consumava egualmente. I Tebani avevano allora deposto in gran parte quella fierezza, e quelle ambiziose pretenzioni ispirate loro dalle vittorie di Epaminonda. Pertanto, subito ch'essi ricercarono l'alleanza di Filippo, questo Principe risolse di prendere le ragioni di quella Repubblica contro i Focesi. Egli non aveva perduto di mira il progetto di entrare nella Grecia per dominarvi. Per far riescire il suo disegno, doveva dichiararsi per uno de' due partiti, che dividevano allora tutta la Grecia, o per quello de' Tebani, o per quello degli Ateniesi, e degli Spartani. Non era già così insensato, che si lusingasse, che quest'ultimo partito volesse contribuire a introdurlo nella Grecia. Non gli restava dunque ad abbracciare, se non il partito de' Tebani, che spontaneamente venivano ad offerirsi a lui, e la sua potenza era loro necessaria per sostenersi nella decadenza de' loro affari. Egli non esitò

tò dunque a dichiarasi per essi, ma per dare un color vantaggioso alle sue armi, oltre alla riconoscenza, ch' egli affettava di mostrare verso Tebe, ove era stato educato, pretendeva, cosa per lui gloriosa, il mostrare il suo zelo verso il Dio oltraggiato, e si compiaceva di farsi credere un Principe religioso, che difendeva gagliardamente gl' interessi del Dio, e del Tempio di Delfo, affine di conciliarsi in tal guisa la stima, e l' amicizia della Grecia. I politici fanno uso di tutto e cercano di coprire le azioni più ingiuste col velo della probità, e talvolta anche della religione, benchè in fatti non facciano sovente alcun conto nè dell' una, nè dell' altra.

Demost. Or. de falsa legatione.

Non v'era cosa, che stasse tanto a cuore a Filippo, quanto l'assicurarsi delle Termopile, che gli aprivano il passo nella Grecia, l'appropriarsi tutto l'onore della guerra sagra, il comparir di essersi diportato da padrone, ed il presiedere per ultimo ai giuochi Pittici. Voleva recar qualche soccorso ai Tebani, e rendersi col loro mezzo padrone della Focide; ma per metter in esecuzione questi due disegni conveniva occultarne la notizia agli Ateniesi, ch' erano attualmente in guerra contro Tebe, e che da lungo tempo si erano confederati coi Focesi. Era dunque d'uopo far loro prendere una cosa per l'altra, mostrando loro un' altro oggetto; nel che riescì a maraviglia la politica di Filippo.

Filippo addormenta gli Ateniesi con una falsa pace, e con false promesse, malgrado le persuasioni di Demostene.

Gli Ateniesi, che cominciavano ad annojarsi d'una guerra, che riesciva loro assai gravosa, e poco utile, avevano commesso a Ctesifone, e a Frinone, che investigassero le intenzioni di Filippo, e gli motivassero la pace. Essi riferirono, ch' egli non era lontano, e che mostrava anche buona disposizione verso la Repubblica; laonde fu stabilito d' inviar una solenna ambasciata per informarsi più fondatamente della verità, e per aver tutti que' lumi, che richiedeva un simile affare. Eschine, e Demostene furono del numero de' dieci Ambasciatori, che ne ricondusero tre di Filippo, Antipatro, Parmenione, ed Euricolo. Tutt' i dieci adempirono fedelmente la loro commissione, e

ne

ne refero un conto esattissimo. Furono subito rinviati con pieno potere di concluder la pace, e di sigillarla colla religione del giuramento. Allora Demostene, che nella prima Ambasciata aveva incontrato in Macedonia alcuni Ateniesi prigionieri, e aveva loro promesso di ritornare per riscattarli a sue spese, si credè in debito di dovèr mantenere la sua promessa, e consigliò intanto i suoi Colleghi ad imbarcarsi quanto prima, come aveva ordinato la Repubblica, per andar in traccia di Filippo. Questi in vece di usare la diligenza, ch' era stata loro raccomandata, marciano in grado di Ambasciatori, vanno per terra in Macedonia, vi si fermano per tre mesi intieri, e danno tempo a Filippo di prender agli Ateniesi nella Tracia molte altre piazze. Essendosi finalmente abboccati col Re di Macedonia, convennero seco intorno alle condizioni della pace. Questi, contento di averli addormentati con un progetto di trattato, ne differiva di giorno in giorno la ratificazione, avendo trovato il mezzo di corrompere a forza di doni tutti gli Ambasciatori, ad eccezione di Demostene, che trovandosi solo si opponeva indarno a suoi colleghi.

Intanto Filippo faceva sempre avanzare le sue truppe. Giunto a Ferea in Tessaglia ratifica alla perfine il trattato di pace, in cui ricusa di comprendere i Focesi. Quando si seppe in Atene, che Filippo aveva sottoscritto il trattato, questa novella vi cagionò una gioja infinita, specialmente in quelli, che detestavano la guerra, e che ne temevano le conseguenze. Di questo numero era Isocrate, cittadino zelante del ben pubblico, e pieno di buone intenzioni. La debolezza della sua voce, unita ad una natural timidezza, gli aveva impedito il comparire in pubblico, e salire come gli altri sulla tribuna delle arringhe. Aveva aperta in Atene una scuola, dove dava lezioni di rettorica; e istruiva nell' eloquenza la gioventù con gran riescita, e con somma riputazione. Non aveva però totalmente rinunziato alla cura dei pubblici affari, e il servizio, che gli altri rendevano a viva voce

Isocrat. orat. ad Philip.

nelle

nelle Assemblee alla patria, ei procurava di prestarlielo, esponendo in iscritto i suoi sentimenti; e questi scritti divenivano ben presto pubblici, ed erano letti con molta curiosità.

Nella presente occasione ne fece uno assai lungo, ch'egli indrizzò a Filippo, col quale teneva corrispondenza, ma nella maniera, che conviene ad un buono, e fedele cittadino. Egli era allora molto avvanzato in età, e non aveva meno di ottant'anni. Il fine di questo discorso si è, di esortar Filippo a profittare della pace, che aveva conclusa per conciliare tra loro tutti i popoli della Grecia, e a portar dipoi la guerra contro il Re di Persia. Trattavasi di far entrare in questo progetto quattro città, vale a dire, Atene, Sparta, Tebe, ed Argo, dalle quali allora dipendevano tutte le altre. Egli confessa, che se Sparta, ed Atene fossero come una volta dominanti, non ardirebbe di far una tal proposizione, che non sarebbe certamente di loro genio, e che sarebbe rigettata con alterigia dalla fierezza di queste due Repubbliche nudrite, e accresciute ne' felici successi; ma ora, che le più potenti città della Grecia, stanche, e stenuate da lunghe guerre, umiliate ambedue da gravi disastri anno un eguale interesse a deporre le armi, e a vivere in pace, secondo l'esempio, che Atene aveva cominciato a dar loro. Questa è l'occasione più favorevole, che possa aver Filippo di conciliar insieme tutte le città della Grecia.

Se egli avesse la fortuna di riuscire in tal progetto, un successo sì glorioso, e sì vantaggioso lo renderebbe superiore a tutti i più illustri uomini, che sono stati fin'a quest'ora nella Grecia. Ma il disegno, e il solo progetto, anche quando non avesse tutto l'effetto, che se ne può aspettare, gli conciliarebbe infallibilmente la stima, e la confidenza di tutti i popoli della Grecia. Vantaggj infinitamente più stimabili di tutte le conquiste delle città, e di tutte quelle, ch'egli potrebbe sperare.

E' vero, che molti prevenuti contro Filippo lo rappresentano, e lo screditano come un Principe artifi-

tifizioso, che nasconde le sue mosse sotto pretesti plausibili, ma che in fatti non ha altra mira, che di opprimere la Grecia, e di rendersene padrone. Isocrate, o per troppo facile credulità, o per desiderio di guadagnar Filippo, suppone; che voci sì ingiuriose non abbiano alcun fondamento, non essendo verisimile, che un Principe, il quale si gloria discendere da Ercole Liberatore della Grecia, meditasse di invaderla, e di farsene Tiranno. Queste medesime voci, che possono infamare il suo nome, ed oscurare tutta la sua gloria, debbono impegnarlo a mostrarne la falsità sugli occhi di tutta la Grecia con prove evidenti, lasciando, e mantenendo ogni città in possesso delle sue leggi, e della sua libertà, allontanando ogni sospetto di parzialità, non prendendo le ragioni d'un popolo contro dell' altro, conciliandosi la confidenza di tutti con un nobile disinteresse, e con un amore inalterabile della giustizia, non vantando finalmente altro titolo, che quello di Pacificatore della Grecia, infinitamente più glorioso di quello di Vincitore, e di Conquistatore.

Egli deve cercare, e meritar questi titoli negli stati di Persia, della di cui conquista può chiamarsi sicuro qualora, gli riesca di pacificare la Grecia. Deve rammentarsi, che Agesilao colle sue truppe di Sparta fece tremar il trono Persiano, e lo avrebbe certamente rovesciato, se le domestiche divisioni della Grecia non lo richiamavano da quell' impresa. La vittoria segnalata dei dieci mila sotto Clearco, e la loro trionfante ritirata alla vista d'un'esercito innumerabile mostrano quello, che si può attendere dai Macedonesi, e dai Greci uniti insieme, e comandati da Filippo contro un Principe in tutto inferiore a quello, ch'era attaccato da Ciro.

Isocrate finì, asserendo che gli Dei sembrava, che non avessero accordato fino allora a Filippo tanti felici successi, se non per metterlo in istato di formare, e di eseguire la gloriosa impresa, della quale gli propone il disegno. Riduce i suoi avvisi a tre punti; governare il suo proprio impero con saviezza, e giustizia: pa-

cifica e i popoli vicini, e tutta la Grecia, senza pretender c sa alcuna per se; e portar in seguito le armi sue vittoriose in un paese sempre nemico de' Greci, che aveva sovente giurata la loro distruzione. Bisogna confessarlo, questo è un tratto molto magnifico, e degno d'un gran Principe; ma Isocrate conosceva a fondo Filippo, se lo credeva capace di questo. Ei non aveva, nè la moderazione, nè il disinteresse, ch'esigeva un tal progetto. Pensava realmente di passar nella Persia, e conosceva, ch'era prima d'uopo assicurarsi della Grecia: ma voleva assicurarsene colla forza, non co' benefizj. Ei non pensava ne a guadagnare i popoli, nè a persuadergli, ma ad abbatterli, e a domarli. Non facendo egli alcun conto delle alleanze, e de' trattati, eguagliava gli altri a se medesimo, e voleva stringerli con vincoli più forti di quelli dell' amicizia, della riconoscenza, e della fedeltà.

Demostene, ch'era più pratico degli affari di quello fosse Isocrate, giudicava più sanamente anche delle disposizioni di Filippo. Nel suo ritorno dall' Ambasciata dichiara apertamente, ch' ei non approva nè i discorsi, nè la condotta del Re di Macedonia, e che si deve temer tutto dal suo canto. Eschine per lo contrario, ch' era totalmente guadagnato, assicura, ch' egli non aveva rilevato nelle promesse, e nelle azioni di questo Principe, se non candore, e fedeltà. Egli aveva promesso di ripopolare Tespi, e Platea, malgrado l' opposizione de' Tebani, in caso gli riescisse di soggiogare i Focesi, di conservarli in vita, e di non far loro alcun cattivo trattamento; di ristabilire il buon ordine in Tebe: di lasciar Oropo sotto il dominio degli Ateniesi; e di permutare Amfipoli nell' Eubea. Demostene invano si sforzò di rappresentare, che Filippo, malgrado tutte le sue belle promesse, cercava di rendersi padrone assoluto della Focide, e che il rilasciargliela era un tradire lo stato, e un cedergli tutta la Grecia. Egli non fu ascoltato, e prevalse il discorso di Eschine, che assicurava il popolo della buona volontà di Filippo.

Tutte queste deliberazioni gli diedero tempo d'impa-

padronirsi delle Termopile, e di entrare nella Focide. Sino allora non era stato possibile ridurre i Focesi a dovere. Bastò solo, che Filippo si facesse vedere. Il terror del suo nome sparse dappertutto lo spavento. Dovendo marciare contro gente sagrilega, e non contro nemici ordinarj, fece prender a tutti i suoi soldati delle corone di alloro, e li condusse alla battaglia come sotto la scorta del Dio stesso, di cui essi vendicavano l'onore. A tale aspetto i Focesi si credettero vinti, Chiedettero la pace, e si arresero alla discrezione di Filippo, il quale permise a Falecco loro Capitano di ritirarsi nel Peloponneso cogli otto mila uomini, che manteneva a proprie spese. In tal guisa Filippo, senza molta fatica riportò tutte l'onore d'una lunga, e sanguinosa guerra, che aveva estenuate le forze dei due partiti (1). Questa vittoria gli acquistò un onore incredibile in tutta la Grecia. Non si parlava se non di questa gloriosa spedizione. Si riguardava come il vendicatore del sagrilegio, e il protettore della religione; e qnasi si annoverava tra gli Dei quegli, che ne aveva con tanto coraggio, e con sì buon esito difesa la maestà.

Filippo s' impadronisce dell' Termopile, Riduce all' ubbidienza i Focesi, e termina la Guerra Sagra. An. M. 3658. Av. G. C. 346. *Diod. l. 16, p. 455.*

Filippo, per mostrare di non far cosa alcuna di sua propria autorità in un affare, che concerneva tutta la Grecia, aduna il consiglio degli Amfittioni, e li stabilisce, in quanto alla forma, per Giudici supremi della pena, in cui erano incorsi i Focesi. Sotto il nome di questi Giudici consagrati a' suoi voleri ordina, che sieno distrutte tutte le città della Focide; che sieno ridotti in altrettanti borghi di sessanta case, e che i borghi sieno posti in una data distanza l' uno dall' altro: che i sagrileghi sieno irremissibilmente proscritti; e che gli altri non restino in possesso dei loro beni, se non col peso d' un' annuale tributo da esigersi fino all' intera restituzione delle somme levate dal Tempio di Delfo. Filippo

E' ammesso nel Consiglio degli Amfittioni.

(1) Incredibile quantum ea res apud omnes nationes Philippo gloriæ dedit. Illum vindicem sacrilegii, illum ultorem religionum. Itaque diis proximus habetur per quem deorum majestas vindicata sit. *Justin.*

po non si dimenticò di se stesso in questa occasione. Dopo av r soggiogati i Focesi ribelli domandò, che gli si trasmettesse il dritto di aggregazione di Consiglio Amfittionico, da cui essi erano stati dichiarati scaduti. Gli Amfittioni, de' quali egli aveva fatta la vendetta, non osarono di ricusarlo, e lo aggregarono al loro corpo; lo ch' era per esso, come vedremo, di sommo vantaggio, e per tutta la Grecia d'una perniciosissima conseguenza. Diedero altresì a Filippo la soprantendenza dei giuochi Pittici unitamente coi Beozj, e coi Tessali, perchè i Corintj, che l'avevano goduta fino allora, se n'erano resi indegni per essere stati a parte del sagrilegio de' Focesi.

Quando gli Ateniesi seppero la maniera, con cui erano stati trattati i Focesi, compresero, ma troppo tardi, di non aver abbracciati i consigli di Demostene, e di essersi ciecamente fidati delle vane promesse d'un trattato, che aveva venduta la loro patria. Oltre alla vergogna, e al dolore di aver mancato ai doveri della confederazione riguardo ai Focesi, riconobbero, che abbandonando i loro alleati avevano traditi i loro proprj interessi. Imperciocchè Filippo essendo padrone della Focide, lo era altresì divenuto delle Termopile, lo che gli apriva le porte, e gli dava le chiavi della Grecia. Gli Ateniesi dunque, giustamente temendo per se stessi, ordinarono, che le donne, e i fanciulli si ritirassero dalla campagna nella città, che si ristabilissero le mura, e che si fortificasse il Pireo per mettersi in istato di difesa in caso di esser assaliti.

Demosth. de fals. legat. p. 312.

Eglino non ebbero parte nel decreto, che aveva ricevuto Filippo nel numero degli Amfittioni. Forse si assentarono per non autorizzarlo colla loro presenza, ovvero, il che sembra più verisimile, Filippo, colla mira di toglierne gli ostacoli, che poteva incontrar nella esecuzione del suo disegno, adunò tumultuariamente i soli Amfittioni, che gli erano affezionati. Finalmente egli condusse sì bene l'affare, che ottenne quanto bramava. Potevasi contrastare quest' elezione come clandestina, e come irregolare; ma ne domandò.

dò la conferma ai popoli, che in qualità di membri di quel corpo avevano diritto o di rigettare la nuova scelta, o di ratificarla. Atene ricevette l'invito circolare. Nell' Assemblea del popolo, che fu convocata per deliberare intorno alla domanda di Filippo, molti erano di parere, che non se gli avesse riguardo alcuno. Demostene fu di contraria opinione. Egli non approvava in tutto la pace conclusa con Filippo, ma non giudicava opportuno il romperla in quella congiuntura perchè non si poteva fare senza suscitar contro Atene, e il nuovo Amfittione, e quelli, che lo avevano eletto. Consiglia dunque di non esporsi fuor di tempo alle conseguenze pericolose di un' ostinato rifiuto, di condiscendere al decreto quasi unanime degli Amfittioni, e protesta, che bisogna giudiziosamente, temendo di peggio, cedere al tempo, cioè, concedere ciò, che negar non si può. Questo è il soggetto del discorso di Demostene, intitolato „ Ragionamento sopra la pace.„ E' da credere, che la sua opinione fosse abbracciata.

Allorchè Filippo ebbe regolato tutto ciò, che riguardava il culto del Dio, e la sicurezza del Tempio di Delfo, ritornò in Macedonia colmo di gloria, e col nome di Principe religioso, e d' intrepido Conquistatore. Diodoro osserva, che tutti quelli, ch' ebbero parte nella profanazione, e nelle ruberie del Tempio, perirono miseramente, e fecero un tragico fine.

Filippo ritornato in Macedonia inoltra le sue conquiste nell' Illiria, e nella Tracia. An. M. 3660. Av. G. C. 344. *Diod. l. 16. p. 456. Diod. p. 463.*

Filippo, contento di aversi aperto l'ingresso nella Grecia colla presa delle Termopile: di aver sottomessa la Focide: di esser divenuto uno de' Giudici della Grecia colla nuova qualità di Amfittione: e di aversi acquistata la stima, e le lodi di tutti i popoli col suo zelo, per aver vendicato l'onore della Divinità, credette saggiamente di dover desistere da ogni impresa, per non sollevarsi contro tutti i popoli della Grecia, manifestando subito i fini ambiziosi, ch' egli aveva sopra di essa. Per togliere ogni sospetto, e calmare le sue inquietudini, rivolse le armi contro l'Illiria, per ampliare da quella parte le sue frontiere, e per tener

sempre in moto le sue truppe con qualche nuova spedizione.

Lo stesso motivo lo fece dipoi passare nella Tracia, dove sin da' primi anni del suo regno aveva già tolte molte piazze agli Ateniesi, e v' inoltrò le sue conquiste. Suida osserva, che prima della presa di Olinto si era fatto padrone di trentadue città nella Calcide, che formava una parte della Tracia. Gli era altresì molto comodo anche il Chersoneso, penisola molto ricca, nella quale vi erano molte potenti città, e pasture eccellenti, una volta sotto il dominio degli Ateniesi, e dipoi sotto la protezione di Sparta, a cui erano ricorsi quegli abitanti, quando Lisandro ebbe distrutta Atene; sotto l' ubbidienza della quale ritornarono, quando Conone figlio di Timoteo ebbe ristabilita la sua patria. Coti Re di Tracia tolse in seguito il Chersoneso agli Ateniesi, ed essi finalmente vi rientrarono colla cessione di Chersobletto figlio di Coti; il quale trovandosi troppo debole per difenderlo contro Filippo, lo rilasciò loro il quarto anno della CVI. Olimpiade, riserbandosi però Cardia, ch' era la città più considerabile della penisola, e che ne formava come la porta, e l' ingresso. Quando Filippo ebbe spogliato Chersobretto del suo regno, lo che avvenne l'anno secondo della CIX. Olimpiade, quelli di Cardia, temendo di cadere nelle mani degli Ateniesi, che chiedevano la loro città, di cui erano stati una volta padroni, si gettarono nelle braccia di Filippo, che non mancò di proteggerli.

Diod. l. 16. p. 434.

An. M. 3669. Av. G. C. 335.

Diopito, Capo della colonia, che gli Ateniesi avevano mandata nel Chersoneso, tenendo quest' azione di Filippo come un atto di ostilità contro la sua Repubblica, senz' attenderne l' ordine, persuaso, che non sarebbe disapprovata la sua risoluzione, si scaglia fieramente sulle terre di questo Principe nella Tracia marittima, mentr' egli era occupato nella Tracia Maggiore in una guerra importante: le saccheggia prima, ch' egli possa ritornare per resistergli; e riporta un ricco bottino, che pose in sicuro nel Chersoneso. Filippo, non essendo in istato di farsi render ragione per la

An. M. 3670. Av. G. C. 334. *Lib. in Demosth. p. 35*

stra-

ſtrada, che avrebbe voluto, ſi contentò di lagnarſene amaramente cogli Ateniesi per via di lettere. I penſionati, ch'egli aveva in Atene, fecero il loro dovere. Queſte lingue venali ſparſero il loro veleno ſopra un'azione, ſe non prudente, almeno condonabile. Declamano contro Diopito, lo incolpano come autor della guerra, lo accuſano qual corſaro, ſollecitano con calore la ſua condanna.

Demoſtene, che ſcorgeva in queſta congiuntura il pubblico interreſſe inſeparabilmente unito a quello di Diopito, prende la di lui difeſa; e queſta forma il ſoggetto del „ Ragionamento sopra il Cherſoneſo„. Diopito era padrone di Menandro, famoſo poeta Comico, che fu fedelmente copiato da Terenzio.

Diopito veniva accuſato di veſſare gli alleati con eſazioni ingiuſte, ſopra cui Demoſtene poco ſi fermò, perchè queſto era un fatto perſonale. Non laſciò di ſcuſarlo, allegando l'eſempio di tutti i Generali, a cui le iſole, e le città dell'Aſia Minore pagavano alcune contribuzioni volontarie, colle quali compravano la ſicurezza de' loro mercanti, ai quali venivano ſomminiſtrate alcune ſcorte per difendergli contro i corſari. E' vero, che ſi può uſar violenza, e aggravar ingiuſtamente gli alleati: ma allora un ſemplice decreto, una denunzia ſecondo le formalità, il rivocare la galera deſtinata al traſporto del Generale, baſta per fermare gli abuſi. Non ſuccedette però così delle impreſe di Filippo, le quali non poſſono eſſer arreſtate con minaccie, nè con decreti: ma v'abbiſognano truppe, e galere.

„ I voſtri Oratori vi dicono inceſſantemente, che
„ biſogna ſtare tra la pace, e la guerra. Filippo non
„ ce lo permette, poichè ogni giorno forma contro
„ di noi nuove impreſe. E ſi può dubitare, ch'egli non
„ ſia violator della pace? Aſpetteremo noi dunque a
„ dolerci, quando ſia per far qualche tentativo ſull'
„ Attica, e ſul Pireo? Non ſarà quello il tempo di opporgliſi. Ora fa di meſtieri preparar forti argini contro
„ i ſuoi ambizioſi diſegni. Voi dovete tener come un

lamente cognato, ma genero di Filippo, di cui sposò la figlia nominata Cleopatra, come diremo in appresso, portò la guerra in Italia, dove morì. Quindi Eacida risalì sul trono de' suoi avi, regnò solo in Epiro, e trasmise la corona a suo figlio Pirro il Grande, sì rinomato nella storia Romana, e figlio del cugino del Grande Alessandro, per mezzo del loro comune bisavo Alcete.

Filippo, dopo le sue spedizioni nell' Illiria, e nella Tracia, indirizzò le sue mire verso il Poloponneso. Questa parte della Grecia era allora in terribili agitazioni. Sparta senz' altro diritto, che quello della forza, vi dominava da sovrana. Argo, e Messene oppresse fecero ricorso a Filippo. Egli aveva conclusa la pace cogli Ateniesi, che sulla fede de' loro Oratori guadagnati da questo Principe, avevano creduto, ch'ei fosse per distaccarsi da' Tebani: ma egli all'apposto, dopo aver soggiogata la Focide, divise con essi la sua conquista. I Tebani abbracciarono con piacere l'occasione favorevole, che loro si presentava di un libero passo per entrare nel Poloponneso, dove il loro odio inveterato contro Sparta non cessava di fomentare le divisioni, e di mantenere la guerra; e sollecitavano Filippo ad unirsi con essi, co' Messenj, e cogli Argivi per umiliare Sparta.

Progetta una lega co'Tebani co' Messenj e cogli Argivi per attaccare unitamente il Peloponneso.

Demost. in Philipp. 2. Lib. in Demost.

Questo Principe ascoltò volentieri la proposizione d'un'alleanza, che si accordava co' suoi disegni. Propose agli Amfittioni, o piuttosto egli dettò loro il decreto, il quale ordinava, che Sparta lasciasse ad Argo, e a Messene un' intera indipendenza, come diceva un trattato recentemente concluso; e sotto pretesto di sostenere l'autorità degli Stati Generali della Grecia, fece nel tempo stesso marciare da quella parte un grosso corpo di truppe. Sparta, giustamente sorpresa dallo spavento, chiede soccorso agli Ateniesi, e sollecita fortemente con un'Ambasciata la conclusione di una lega necessaria alla sicurezza comune. Tutte le Potenze interessate ad impedire questa lega fecero le loro diligenze per venirne a capo. Filippo rappresentò

tò co' suoi Ambasciatori agli Ateniesi, ch'essi si dichiaravano a torto contro di lui: che se egli non era venuto a rottura co' Tebani, non perciò aveva operato contro i trattati: che per mancar di parola bisognava prima averla data, e i trattati stessi facevano fede, ch'egli non aveva fatta su questo punto alcuna promessa. Egli diceva il vero, quanto agli articoli espressi, e alle convenzioni pubbliche: ma Eschine nell'Assemblea aveva fatto a viva voce questa promessa a nome suo. Gli Ambasciatori di Tebe, di Argo, e di Messene sollecitavano anch' essi fortemente gli Ateniesi, e loro rinfacciavano di aver anche troppo favorito sotto mano gli Spartani nemici di Tebe, e tiranni del Peloponneso,

Philipp. 2. Alleanza degli Ateniesi cogli Spartani.

Demostene, insensibile a tutte queste sollecitazioni, e unicamente inteso ai veri interessi della sua patria, salì sulla tribuna per sostenere la richiesta di Sparta. Egli rinfaccia agli Ateniesi, secondo il suo costume, la loro non curanza, e la loro pigrizia. Espone i disegni ambiziosi di Filippo, che sempre s'inoltra, e medita di rendersi padrone di tutta la Grecia. „ Voi, ed „ egli, disse loro, siete eccellenti in ciò che forma l'og- „ getto della vostra applicazione, e delle vostre cure. „ Voi parlate meglio di lui, ed egli opera meglio di voi. „ La sperienza del passato dovrebbe almeno aprirvi gli „ occhi, e rendervi riguardo ad esso più circospetti, „ e più sospettosi; ma veggo, ch' altro non fa, che „ addormentarvi. Attualmente egli fa sfilare delle „ truppe verso il Peloponneso, v' invia del denaro, e „ si attende ad ogni momento, che arrivi in persona „ alla testa d' un potente esercito. Voi vi credete dun- „ que in sicuro, quando egli si sarà impadronito di tutto „ il paese, che vi circonda? L' arte ha inventato per „ la custodia, e per sicurezza delle città diverse difese „ di ogni genere, terrapieni, mura, fossi ed altre simi- „ li opere; ma la natura cinge, e circonda le città sag- „ gie d'un baloardo comune, che le copre da tutti i la- „ ti, e che provede al bene, e alla salute degli stati. „ Qual è dunque questo baloardo? La diffidenza. „

Egli

Egli terminò esortando gli Ateniesi a svegliarsi dal loro sonno, a soccorrere prontamente gli Spartani, e sopra tutto a punire senza dilazione i traditori domestici, che con false relazioni unite a maliziose asserzioni avevano ingannato il popolo, e cagionate le attuali calamità.

Gli Ateniesi non erano ancora venuti ad un'aperta rottura con Filippo, e si crede, che questi sospendesse la sua impresa contro il Peloponneso, per non aver a combattere in un tempo stesso con tanti nemici. Ma non istette in riposo, e indrizzò verso un' altra parte le sue mire. Già da gran tempo Filippo riguardava l'Eubea molto atta per la sua situazione a favorire i disegni, che meditava contro la Grecia, e sin da' primi anni del suo regno aveva già fatto un tentativo per impadronirsene. Egli non ometteva in quell' atto cosa alcuna per soggiogar quell' isola; ch' ei chiamava „ le pastoje della Grecia. „ Gli Ateniesi per lo contrario avevano un interesse sommo per non lasciarla cadere in mani nemiche, tanto maggiormente perchè con facilità poteva unirsi al continente dell' Attica; ma, giusta il loro costume, si addormentarono sulle imprese di Filippo. Questi sempre attento, e vigilante sopra i suoi interessi aveva qualche intelligenza nell' isola; e guadagnava a forza di doni quelli, che vi godevano maggior autorità. Ad istanza di alcuni abitanti vi fece calare delle truppe, s' impadronì di molte piazze, demolì Portmo, piazza importantissima dell' Eubea, e stabilì in quel territorio tre Tiranni. Prese parimente Orea, una delle più potenti città dell' Eubea, della quale già ne possedeva la quarta parte, e vi stabilì cinque Tiranni, che in suo nome vi esercitavano un supremo potere.

Demosth. Philip. 3. p. 53.

Quindi Plutarco di Eretria inviò Deputati agli Ateniesi, e li scongiurò a venir a liberar quell' isola, ch' era per darsi tutta ai Macedoni. Gli Ateniesi gli spedirono alcune truppe sotto la condotta di Focione. Questo Generale si era di già acquistato un sommo credito, e inavenire avrà molta parte nel governo di affari tanto interni, che esterni. Egli aveva studiato nell'

Plut. in Phoc. p746 747.

Plut. in Phoc. p743 745.

nell' Accademia sotto Platone, e dipoi sotto Senocrate, ed aveva formato in questa scuola i suoi costumi, e la sua vita sul modello della più austera virtù. Si dice, che Atene non lo vide mai nè ridere, nè piagnere, nè andare ai pubblici bagni. Quand'era in campagna, o all' armata, andava sempre * scalzo, e senza mantello, almeno quando il freddo non era eccessivo, e intollerabile; di maniera che i soldati dicevano ridendo „ Ecco Focio- „ ne vestito. E' segno d' un gran verno.

Socrate andava per lo più in tal guisa.

Sapeva, che l'eloquenza è uno strumento necessario all' uomo di stato per eseguire felicemente gli affari d' importanza, che intraprende nel suo ministero. Egli vi si applicò in modo particolare, e con ottimo successo. Persuaso, che le parole sieno come le monete, tra le quali le più pregiate son quelle, che pesando poco, contengono più valore intrinseco, si era fatto uno stile vivo, e conciso, che in poche parole dava ad intendere molte cose. Un giorno comparendo pensoso in un' Assemblea, dove si preparava a parlare, interrogato della cagione: „ Io penso „ rispose „ se posso le- „ var qualche cosa da ciò, che debbo dire. „ Egli era molto robusto nel raziocinio, e perciò veniva a capo d' abbattere, e rovesciare la più sublime eloquenza. Quindi è che Demostene, il quale ne aveva sovente fatta la prova, quando compariva per ragionare, diceva: „ Ecco la scure, che rovescia tutto l' effetto delle mie „ parole. „ Una tal' eloquenza ci sembrerebbe assolutamente contraria al genio della moltitudine, la qual' esige, che le si ripetano sovente le stesse cose, e per renderle più intelligibili si dia loro più estensione. Ma non avveniva così presso gli Ateniesi. Vivi, penetranti, e amatori del senso occulto si vantavano d' intendere a mezza parola un' Oratore; e in fatti lo intendevano. Focione li serviva giusta il loro genio, e in questo articolo superava lo stesso Demostene. Questo è forse un dir troppo.

Focione vedendo, che quelli, i quali tenevano allora le redini del governo, avevano fatta una divisione del militare, e del civile; che gli uni, com' Eu-

bu-

bulo, Aristofone, Demostene, Licurgo, e Iperide si contentavano di parlare al popolo, e di proporre decreti; e che gli altri, come Diopito, Leostene, e Carete si avanzavano cogl' impieghi militari, egli volle piuttosto imitare la maniera di governare di Solone, di Aristide, e di Pericle, che avevano saputo accoppiare i due talenti, e unire alla scienza politica il coraggio guerriero. Quando fu costituito in dignità, ebbe sempre di mira il riposo, e la pace, come il fine d' ogni saggio governo. Fece nondimeno egli solo più spedizioni, non solamente di ogni altro Capitano del suo tempo, ma ancora di quelli, ch' erano stati prima di lui. Fu incaricato del comando quarantacinque volte, senza che mai lo domandasse, nè lo procurasse; e fu sempre scelto mentr' era lontano, per esser messo alla testa delle armate. Recava stupore, ch' egli essendo austero, e nemico di ogni adulazione, sapesse, per così dire, fissare in suo favore la leggierezza, e l'incostanza naturale degli Ateniesi, benchè sovente gagliardamente si opponesse ai loro voleri, e ai loro capricci, senza prendersi pensiero di non offendere la loro delicatezza. L' idea, che si aveva della sua probità, e del suo zelo per il pubblico bene, soffocava ogni altro sentimento; e questa idea, secondo Plutarco, era quella, che rendeva ordinariamente sì efficace, e vittoriosa la sua eloquenza.

Io ho creduto bene di dar qualche idea di Focione, di cui in seguito si parlerà a lungo. Egli fu messo dagli Ateniesi alla testa delle truppe, ch' essi spedirono in soccorso di Plutarco di Eretria. Qnesto traditore pagò d' ingratitudine i suoi benefattori, alzò lo stendardo contro di essi, e tentò di rispingere apertamente quelli, ch' egli aveva chiamati. Questa perfidia improvvisa non isconcertò punto Focione. Egli continuò la sua impresa, riportò una vittoria, e scacciò Plutarco da Eretria.

Dopò questo gran successo se ne ritornò, ciocchè cagionò negli alleati una somma tristezza, attesa la sna bontà, e la sua giustizia. Nemico dichiarato di o-

gni violenza, e d' ogni oppressione, sapeva maneggiare gli animi con arte, e facendosi temere, aveva il raro talento di farsi anche più amare. Un giorno diede una bella risposta a Cabria, che lo incaricava di andare con dieci vascelli leggieri ad esigere il tributo, che gli pagavano ogn' anno alcune città alleate di Atene. „ „ Perchè, (dic' egli,) una tale scorta? E' troppo numerosa, se non ho che visitare gli alleati: è troppo „ debole, se ho a combattere i nemici. „ Gli Ateniesi conobbero bene dagli effetti di qual soccorso era stata per essi nella spedizione dell' Eubea la somma capacità, il valore, e la sperienza di Focione. Imperocchè Molosso, che gli succedette, e che prese dopo di lui il comando, vi riuscì sì male, che cadde egli stesso tra le mani de' nemici.

Demosth. pro Ctesiph. p. 486. 487.

An. M. 3664. Av. G.C. 349.

Filippo, che non perdeva di mira il meditato disegno di rendersi padrone della Grecia, cangiò attacco, e cercò il mezzo di alzare un' altra batteria contro di Atene. Sapeva bene, ch' ella, a motivo della sterilità dell' Attica, aveva bisogno piucchè qualunque altra di grano forestiero. Per disporre sovranamente del loro trasporto, e render s' ei poteva, Atene affamata, marcia nella Tracia, appunto dove questa città traeva la migliore, e maggior parte de' suoi viveri, con disegno di assediare Perinto, e Bisanzio. Per tener il suo regno in dovere, mentr' era lontano, vi lasciò suo figlio Alessandro con un supremo potere, benchè non avesse che quindici anni. Questo giovane Principe diede fin d'allora saggio del suo valore, avendo vinti alcuni popoli vicini sudditi della Macedonia, che avevano considerata l'assenza del Re come un tempo molto opportuno per eseguire il disegno, che avevano formato di ribellarsi. Questo felice successo delle prime spedizioni di Alessandro recò molta consolazione a suo padre, e gli diede a conoscere cosa doveva attendere da esso. Ma temendo, che adescato da questi primi successi non si abbandonasse inconsideratamente al suo ardore, e alla sua vivacità, lo chiamò

pres-

presso di se, per divenire egli stesso suo maestro, e istruirlo nel mestier della guerra.

Demostene intanto non cessava di gridare contro l' infingardaggine degli Ateniesi, che non potevano scuotersi dal loro profondo letargo, e contro l'avarizia degli Oratori, che guadagnati da'doni di Filippo lusingavano il popolo col pretesto specioso di una pace giurata con lui, la quale egli apertamente violava ogni giorno colle nuove imprese, che formava contro la Repubblica. Questo è il soggetto delle sue arringhe appellate Filippiche.

„ Donde avvien mai, disse loro, che una volta *Philip. 3.*
„ tutti i Greci abbracciavano con tanto ardore la li- *p. 90.*
„ bertà, e che ora corrono alla servitù? Perchè allora
„ regnava nell' animo de' popoli ciocchè a' dì nostri
„ non vi regna più; ciocchè allora trionfò della opu-
„ lenza de' Persiani, e che mantenne la Grecia libera,
„ la quale in tutte le occasioni, o sulla terra, o sul ma-
„ re si mantenne ferma; ma che ora estinto in tutti i
„ cuori, ha generalmente rovinati tutti i nostri affari;
„ e rovesciata da capo a fondo la costituzione della
„ Grecia. Questo è quell' odio comune, e quella de-
„ testazione generale, che avevano concepita contro
„ ogni uomo, che fosse stato tanto vile di vendersi a
„ chi volesse assoggettare la Grecia, o anche corrom-
„ perla. Allora l' accettar doni era un delitto capitale
„ irremissibilmente punito colla morte, nè i vostri O-
„ ratori, nè i vostri Generali esercitavano quel vergo-
„ gnoso abominevole traffico, ora sì comune in Ate-
„ ne, dove tutto è messo a prezzo, e dove tutto si ven-
„ de all' incanto.

„ In que' felici tempi regnava un'unione perfet-
„ ta tra i Greci, fondata sul amore del pubblico bene,
„ e sul desiderio di conservare, e di difendere la comun
„ libertà. Ora i popoli si separano gli uni dagli altri, e
„ si danno in preda a gelosie, e a diffidenze recipro-
„ che. Tutti (non ne eccettuo alcuno), Argivi, Te-
„ bani, Corinti, Spartani, Arcadi, e Noi come gli

„ al-

„ altri, ſi formano degl' intereſsi a parte; ed ecco ciò
„ che rende il noſtro nemico sì potente.

„ La ſalute della Grecia conſiſte dunque nel riu-
Ib. p. 97. „ nirci tutti, ſe è poſſibile, contro il nemico comune;
„ ma almeno, per quello, che ſpetta a noi in parti-
„ colare, biſogna imprimer profondamente ne' noſtri
„ animi queſto incontraſtabile principio; che Filippo
„ attualmente ci attacca, ch' egli ha rotta la pace,
„ che colla preſa di tutte le piazze, che ci circondano,
„ ſi apre, e ſi prepara una ſtrada fino a noi, e ci tie-
„ ne come ſuoi mortali nemici, perchè ben ſa, che
„ noi ſiamo i ſoli capaci di opporci all' ambizioſo diſe-
„ gno, ch' egli ha formato, d' invader tutto.

„ Biſogna in fatti opporci con tutte le noſtre for-
„ ze, e perciò imbarcare immediatamente, e ſenza
„ dilazione ſpedire nel Cherſoneſo, ed in Biſanzio il
„ neceſsario ſoccorſo; ſomminiſtrare ai Comandanti
„ ſopra la faccia de' luoghi tutto ciò, che fa loro di
„ biſogno: e finalmente trovare i mezzi di ſalvar la
„ Grecia minacciata dell' ultimo ſterminio. E quando
„ anche tutti gli altri Greci ſi ſottometteſſero al giogo
„ voi, o Ateniesi, dovreſte ſempre combattere per
„ la libertà. Fatti queſti preparativi a viſta di tutta
„ la Grecia, eccitiamo gli altri popoli a ſecondarci:
„ facciamo loro ſapere le noſtre riſoluzioni; ed inviа-
„ mo Ambaſciatori nel Peloponneſo, a Rodi, a Scio,
„ e ſopratutto al Re di Perſia, il quale non ha meno
„ intereſſe d' impedire i progreſsi di queſto Principe.„

Aſſedio di Perinto, e di Biſanzio.

L' eſito farà vedere, che li avviſi di Demoſtene furono eſattamente ſeguiti. Quando egli parlava così, Filippo marciava verſo il Cherſoneſo. Egli aprì la campagna coll' aſſedio di Perinto, città conſiderabile della Tracia. Gli Ateniesi, credendoſi in dovere di mandavi qualche ſoccorſo, gli Oratori co' loro ragionamenti procurarono, che Carete foſſe eletto per comandare la flotta. Queſto era un Generale aſſolutamente ſcreditato per i ſuoi coſtumi, per le ſue ruberie, e per la ſua poca capacità: ma come pur troppo accade, il broglio gli ſervì di merito, e l' aſtuzia prevalſe ai

Plut. in Phoc. p747

ai consigli degli uomini più saggi, e bene intenzionati. L' esito corrispose alla temerità della scelta. E che mai si poteva sperare da un Generale non meno incapace, che voluttuoso, il quale nelle sue spedizioni militari si strascinava dietro una truppa di musici, e di suonatori, stipendiati, e mantenuti a spese delle sue truppe? Le medesime città; al di cui soccorso era stato spedito, non vollero riceverlo ne' loro porti; ma divenuto sospetto a tutti, era obbligato a scorrere lungo le coste, esigendo per forza delle contribuzioni dagli alleati, e disprezzato dai nemici. *Athen.l 2. p.. 530.*

Intanto Filippo incalzava vivamente l' assedio di Perinto. Egli aveva trenta mila uomini di truppe scelte, e macchine da guerra di ogni sorta, e senza numero. Aveva alzate alcune torri alte ottanta cubiti, che oltrepassavano d' assai quelle de' Perinti: sicchè batteva le loro mura con vantaggio. Da una parte ne scuoteva le fondamenta con mine sotterranee, e dall' altra ne rovesciava de' pezzi grandi a colpi di ariete. Non era però meno vigorosa la resistenza degli assediati. Quando gli assediatori avevano fatta una breccia, trovavano con istupore fabbricato di recente nella parte interna un altro muro. I Bizantini gli prestarono tutti quelli ajuti, de' quali avevano di bisogno. I Satrapi, dell' Asia per ordine del Re Persiano, a cui abbiamo veduto, che gli Ateniesi erano ricorsi, vi fecero entrar alcune truppe. Filippo per levare agli assediati tutti i soccorsi, che traevano da Bizanzio, si portò in persona a formar l' assedio di quell' importante piazza, lasciando la metà del suo esercito per continuare quello di Perinto. *Diod.l.16, p.446.447*

Egli voleva dimostrare di usare esternamente ogni sorta di riguardo verso gli Ateniesi; de' quali temeva il potere, e che si studiava di addormentare con maniera dolce. Nel tempo, di cui parliamo, e per cautelarsi contro la loro mala volontà, scrisse loro una lettera, in cui procurò di stordirli a forza di rinfacci intorno alle loro violazioni de' trattati, ch' ei si vanta d' aver religiosamente osservati, ed in cui egli fa con tut-

ta la finezza dell'arte (perchè era molto eloquente) frammischiare i lamenti, e le minaccie più efficaci a ritenere gli uomini o colla vergogna, o col timore. Questa lettera sembra eccellente nell'originale, e vi si scopre una vivacità maestosa, e persuasiva: una forza, e una giustezza di raziocinio sostenuto fino al fine: un racconto di fatti semplici, e ciascheduno seguito dalla sua conseguenza naturale: un ironia delicata; e finalmente quello stile nobile, e conciso, che tanto conviene alle teste coronate. Si potrebbe applicar quì a Filippo ciò, che è stato detto di Cesare: „ Ch' egli sapeva (1) ben „ maneggiare egualmente la penna, che la spada. „

La lettera è troppo lunga, e dall'altro canto troppo piena di fatti particolari, ma importanti, che perciò non è tanto facile il compendiarla. Io ne riferirò solamente un passo, che basterà per giudicare del rimanente.

„ In tempo delle nostre aperte rotture, dice Filippo agli Ateniesi, vi contentaste di spedire contro „ di me i vostri armatori, e di arrestare, e vendere i „ negozianti, che venivano a trafficare ne' miei stati, „ ed infestare colle vostre truppe le terre a me soggette. Ma ora le vostre ingiustizie mostrano un odio „ aperto, mentre inviate Ambasciatori al Persiano „ per impegnarlo a dichiararmi la guerra; lo che deve „ recare non poco stupore, imperocchè, prima ch'egli „ avesse terminato di sottometter l'Egitto, e la Fenicia, voi solennemente deliberaste, che s' egli avesse tentato qualche nuova impresa, mi avreste invitato distintamente con tutti gli altri Greci a riunire „ le nostre forze contro di lui; ciònonostante in questo „ giorno il vostro odio giugne fino a trattare con esso „ una lega contro di me. In altri tempi i vostri antenati, come io sento dire, imputavano ai figli di Pisistrato come un delitto irremissibile l'aver chiamato „ il Persiano contro i Greci; e voi adesso non arrossite „ di

(1) Eodem animo dixit, quo bellavit. *Quintil. l.* 10. *c.* 1.

„ di permettere ciò, che non cessate di condannare „ nella persona de' vostri Tiranni? „

La Lettera di Filippo serviva di manifesto, e porgeva ai Pensionarj, ch'egli aveva in Atene, un ottimo pretesto per giustificarlo nell'animo del popolo assai disposto a sollevarsi dalle inquietudini politiche, e più nemico della spesa, e della fatica, che dell'usurpazione, e della tirannia. La smisurata ambizion di Filippo, e lo zelo eloquente di Demostene erano continuamente alle prese. Fra loro non vi era nè pace, nè tregua. Il primo si studiava di coprire con un pretesto specioso le sue imprese, e le sue violazioni; il secondo di sviluppare i veri motivi al popolo, le di cui risoluzioni influivano molto sul destino della Grecia. Questo zelante Repubblicano, avendo compreso quanto fosse cosa importante il togliere subitamente le prime impressioni, che la lettura di quella lettera poteva far nell'animo degli Ateniesi, risale precipitosamente sulla tribuna; prende da principio un tuono altiero, che sovente forma più della metà della prova, e tal volta agli occhi della moltitudine la fa valere per tutta intera: unisce alle amare doglianze di Filippo l' idea d'una formale dichiarazione di guerra: e per animare i suoi cittadini, e per riempirli di fiducia nella risoluzione, ch'egli loro persuade, li assicura, che tutto annunzia la loro prossima rovina di Filippo, gli Dei, i Greci, i Persiani, i Macedonesi, e lo stesso Filippo. Demostene in questo ragionamento si dispensò dalle regole dell'esatta confutazione, ed invitò ad impugnare i fatti, tanto era stata grande l'arte con cui furono esposti da Filippo, e circoscritti con prove, che parevano senza replica.

Ecco la conseguenza, che l'Oratore tira da tutti i suoi ragionamenti. „ Convinti di questa verità, „ o Ateniesi, e fortemente persuasi non esserci più „ permesso di dire, che non abbiamo la pace (per„ chè Filippo ci ha ora dichiarata la guerra colla sua „ lettera, ed è molto, che ce la fa colla sua condot„ ta), voi non dovete risparmiare nè l'erario del-

„ lo stato, nè il denaro de' privati; ma allora quan„ do l'occasione lo richiedera, dovrete portarvi tutti „ immediatamente sotto le vostre insegne, e mettervi „ sotto la direzione di Generali migliori di quelli di „ prima. Imperciocchè veruno di voi deve immagi„ narsi, che quegli stessi uomini, che anno precipitati „ i vostri affari, sieno per ristabilirli. Pensate qual' „ infamia ella sia, che un uomo escito di Macedonia, „ disprezzi talmente i pericoli, che per ingrandire il „ suo impero; si getti nel forte della mischia, e ne „ esca pieno di ferite; e che gli Ateniesi, a' quali „ spetta per dritto ereditario il non ubbidire ad al„ cuno, e il dar legge agli altri colle armi alla ma„ no, per viltà, e per pigrizia degenerino dalla glo„ ria de' loro maggiori, e abbandonino gl'interessi „ della loro patria. „

Plut. in Phoc. p. 148.

Mentre si esaminava questo affare, s'intese la maniera indegna con cui Carete era stato ricevuto degli alleati, il che eccitò un mormorio universale nel popolo, e trasportato dallo sdegno si pentì di aver soccorso Bizanzio. „ Allora Focione alzandosi disse, „ che non bisognava sdegnarsi contro la diffidenza „ degli alleati, ma contro la condotta de' Genera„ li, che n'erano stati la cagione, perch' essi sono „ quelli, che vi rendono odiosi, e formidabili a que' „ medesimi, che non potrebbero salvarsi senza il vo„ stro soccorso. „ In fatti Carete come abbiamo già detto, era un Capitano senza valore, e privo dell'arte militare. Tutto il suo merito consisteva in essersi reso potente presso il popolo con un'aria di confidenza, e di alterigia. La sua presunzione copriva la sua insufficienza, e una sordida avarizia gli fece fare altrettanti errori quante furono le imprese.

Gli Ateniesi sollecitati da Demostene soccorrono con

Il popolo mosso da questo discorso cangiò subito parere, e ordinò, che lo stesso Focione marciasse con nuove truppe in soccorso degli alleati nell' Ellesponto. Questa elezione contribuì più di tutti alla salute di Bizianzio. Il credito di Focione era di già molto grande, non solamente per la sua abilità, e pel

suo

ſuo valore nell'arte militare, ma molto più per la ſua probità, e pe' ſuo diſinteresse. I Bizantini gli apriro-no con piacere le porte, e allogiarono i di lui ſoldati nelle loro proprie caſe, come ſe foſsero ſtati loro fratelli, e loro figliuoli. I ſoldati, e gli Uffiziali Ateniesi mossi dalla fiducia, che riponevano in essi ſi moſtravano ſavj, modeſti, ed irreprenſibili nella loro condotta. Eſſi non ſi fecero non meno ammirare col loro coraggio, e in tutti gli assalti, ch'ebbero a ſoſtenere ſi moſtrarono intrepidi, divenendo più corraggioſi alla viſta del pericolo. La prudenza di Focione, ſecondata dal valor delle truppe, obbligò ben preſto Filippo ad abbandonar la ſua impreſa contro Bizanzio, e Perinto. Egli fu ſcacciato dall' Elleſponto, dopo avervi perduto molto del ſuo credito; imperciocchè fino allora era ſtato creduto invincibile, e veruno aveva osato di reſiſtergli. Focione gli prese alcuni vascelli: ricuperò alcune piazze forti, nelle quali egli aveva poſta la ſua guarnigione: ed esſendo calato a terra in molti luoghi del di lui dominio continuò a saccheggiare tutta la pianura, finchè, essendoſi adunate alcune truppe per impedire le ſue ſcorrerie, fu obbligato a ritirarſi dopo eſsere ſtato ferito.

truppe Bizanzio, e Perinto ſotto la condotta di Focione, che obbliga Filippo a levarne l'aſſedio. An. M. 3665. Av. G. C. 339.

Diod. l. 16. p. 468.

I Bizantini, e gli abitanti di Perinto moſtrarono al popolo, di Atene la loro gratitudine con un decreto onorevoliſſimo, che ci fu conſervato da Demoſtene in uno de' ſuoi ragionamenti, e del quale io riferirò quì tutto il tenore. „ Sotto il Pontefice Bosforico, * Damageto, dopo aver chieſto al Senato la permiſſione „ di parlare, diſse in piena Aſsemblea. Ne' tempi paſsati la coſtante benevolenza del popolo di Atene verſo i Bizantini, e i Perinti, uniti tra eſſi di origini, e „ di lega, non è mai ſtata in alcuna occaſione fallace. „ Queſta benevolenza, di già tante volte ſegnalata, „ ſi è manifeſtata ultimamente, allorchè Filippo di Macedonia, armato per la totale diſtruzione di Bizanzio, e di Perinto, batteva le noſtre mura, bruciava le noſtre campagne, tagliava i noſtri boſchi. In „ un tempo sì calamitoſo queſto popolo benefattore ci

Demoſt. pro Cteſip. p. 487. 488

* Queſti era forſe il Primo Magiſtrato.

„ ha soccorsi con una flotta di cento venti legni carichi
„ di viveri, di armi, e di milizie: ci ha salvati dagli
„ estremi pericoli: ci ha finalmente ristabiliti nel paci-
„ fico possesso del nostro governo, delle nostre leggi,
„ e de' nostri sepolcri. Perlochè i Bizantini, e i Perin-
„ ti accordano con un decreto agli Ateniesi la libertà
„ di stabilirsi negli stati di Perinto, e di Bizanzio, di
„ maritarvisi, di acquistarvi terre, e di godervi tutte
„ le prerogative di cittadini. Concedono loro una piaz-
„ za distinta pegli spettacoli, e il diritto di sedere,
„ tanto nel corpo del Senato, quanto nell' Assemblea
„ del popolo, presso i Pontefici. Intendono, che ogni
„ Ateniese, che vorrà soggiornare in una, o in un'al-
„ tra città, goda una intera esenzione da tasse, e da
„ altre imposizioni dello stato: che sul porto sieno eret-
„ te tre statue, ciascheduna di sedici cubiti, che rap-
„ presentino il popolo di Atene coronato dal popolo di
„ Bizanzio, e dal popolo di Perinto: che sieno invia-
„ ti doni nei quattro giuochi solenni della Grecia, e
„ che vi si proclami la corona, che noi abbiamo decre-
„ tata al popolo di Atene; dimanierache la stessa ceri-
„ monia palesi a tutti i Greci e la magnanimità degli
„ Ateniesi, e la riconoscenza de' Perinti, e de' Bi-
„ zantini.

I popoli del Chersoneso fecero un simil decreto.
„ Fra i popoli, che abbraccia il Chersoneso, gli abitan-
„ ti di Sesto, di Eleonto, di Madita, e di Alopecon-
„ nesa decretano al popolo, e al Senato di Atene una
„ corona d'oro di sessanta talenti, ed erigono due al-
„ tari, vale a dire, uno alla dea della Riconoscenza,
„ ed un' altro agli Ateniesi, per aver questi col più se-
„ gnalato benefizio liberati dal giogo di Filippo i popoli
„ del Chersoneso, e ristabiliti i medesimi nel possesso
„ della loro patria, delle loro leggi, della loro libertà,
„ e dei loro Tempj: benefizio, di cui essi conserveran-
„ no eterna memoria, e per la quale non cesseranno
„ mai di dimostrare un'eterna riconoscenza, per quan-
„ to le loro forze lo permetteranno. Così anno stabili-
„ to in pieno Senato. „

Fi-

Filippo, dopo essere stato costretto a levare l'assedio di Bizanzio, marciò contro Atea Re degli Sciti, dal quale aveva ricevuto qualche particolar dispiacere, e condusse seco in questa spedizione Alessandro suo figliuolo. Per quanto fosse numeroso l'esercito degli Sciti egli facilmente lo battè; ed il bottino, che vi fece, fu molto considerabile, e consisteva non in oro, e in argento, di cui questa nazione aveva la felicità d'ignorare ancora l'uso, e il prezzo, ma in bestiame, in cavalli, e in un gran numero di donne, e di fanciulli.

Nel suo ritorno dalla Scizia i Triballi, popoli della Moesia, vollero contendergli il passo, pretendendo di avere la loro parte nel bottino; onde fu d'uopo venire alle mani. Il conflitto fu assai aspro, e sanguinoso, e restò molta gente sul campo da una parte, e dall'altra. Il Re stesso restò ferito in una coscia, e dallo stesso colpo gli morì sotto il suo cavallo. Alessandro accorse in ajuto di suo padre, e cuoprendolo col suo scudo, uccise, e pose in fuga tutti quelli, che venivano ad avventarsi contro di lui.

L'attacco di Bizanzio era stato considerato in Atene come un assoluta rottura, e una dichiarazione di guerra aperta. Il Re di Macedonia, che ne temeva le conseguenze, e molto più il potere degli Ateniesi, de' quali si era eccitato l'odio, fece parlare di accomodamento, e di pace, per calmare la loro turbazione, e il loro risentimento. Focione, meno sospettoso, e che temeva l'incertezza degli eventi della guerra, era di parere, che si accettassero le sue offerte; ma Demostene, che aveva meglio studiato il carattere di Filippo, persuaso, che secondo il suo costume egli non pensasse, se non a tener a bada, e ad ingannare gli Ateniesi, li persuase a non dar orecchio ad alcuna proposizione di pace.

Just. l. 9. c. 2. 3.

Filippo colle sue trame viene a capo di farsi eleggere nel Consiglio degli Amfittioni Generalissimo de' Greci.

Questo Principe aveva un pressante interesse di terminar quanto prima questa guerra, che lo teneva in una grande inquietitudine. Sopra tutto gli davano somma pena le armate Ateniesi, che infestavano il mare vicino a' suoi stati. Esse interrompevano assolutamen-

An. M. 3666. Av. G.C. 328.

Plut. in Phoc. p. 748 Demost. pro Ctesip. p. 497. 498

te tutto il commercio, impedivano il trasportare fuori della Macedonia quello, che le sopravvanzava, e l'introdurvi quelle provisioni, che mancavano. Filippo conosceva, che gli sarebbe impossibile metter fine a questa guerra, e liberarsi dagl' incomodi, ch' essa gli cagionava, se non gli riesciva di sollevare i Tessali, e i Tebani contro di Atene. Egli non poteva attaccarla con vantaggio nè per mare, nè per terra. Le sue forze marittime in quel tempo erano inferiori a quelle di questa Repubblica; e gli veniva chiusa ogni strada per avanzarsi per terra verso l' Attica, fintantochè i Tessali non si univano con esso, e i Tebani non gli aprivano un passo. Se per impegnarli a dichiararsi contro di Atene ei non avesse allegato altro motivo, che la sua particolar nemicizia; ben comprendeva, che non avrebbe potuto muovere alcuno. Se sotto lo specioso pretesto di difendere la loro causa comune egli poteva una volta determinarli, a sceglierlo per loro Capitano, sperava d' indurli più facilmente, o colla persuasione, coll' inganno.

Ecco qual era il suo fine, e il suo disegno, e procurava con ogni attenzione di nascondere le sue mire, di non lasciarne penetrare alcun vestigio, e di non far concepire contro di se il minimo sospetto. Aveva in tutte le città i suoi stipendiati, che lo avvisavano di tutto, che lo servivano con vantaggio, e che egli pagava con molta generosità. Col mezzo loro molestò i Locresi Ozoli, detti altrimenti „ I Locresi di Amfissa „ dal nome della città di Amfissa, loro Capitale, situata tra l' Etolia, e la Focide. Furono essi accusati di aver profanata una terra sagra, lavorando una campagna detta „ la campagna Cirrea, ch' era prossima al Tempio di Delfo. Noi abbiamo veduto, che un tale oggetto di doglianza era stato il motivo della prima Guerra sagra. L' affare doveva esser portato al tribunale degli Amfittioni. Se egli vi avess' impiegato a suo favore qualche Agente cognito, o sospetto, ben conosceva, che i Tebani, e i Tessali avrebbero sospettato di lui, e tutti infallibilmente si sarebbero posti in guardia.

Egli

Egli usò una maniera più accorta, conducendo il suo disegno con tanta segretezza, che non lasciava traspirare cosa alcuna. Per mezzo de' stipendiati, ch' egli aveva in Atene, fec' eleggere per „ Pilagoro „ Eschine, che gli si era interamente sagrificato (così erano chiamati quelli, che s' inviavano dalle città Greche all' Assemblea degli Amfittioni). Quand' egli vi fu arrivato si adoperò con tanto maggiore efficacia per Filippo, quanto meno si diffidava di un cittadino di Atene, apertamente dichiarato contro questo Principe. Attese le sue persuasioni fu decretata una visita sopra la faccia del luogo, per esaminare la terra, di cui li Amfittioni erano stati fino allora considerati come possessori legittimi, e ch' erano nondimeno accusati di avere sagrilegamente usurpata. Mentre gli Amfittioni visitano la camgagna controversa sono all' improviso assaliti dai Locresi, che opprimendoli con una tempesta di dardi, li obbligano a prender la fuga. Una sì aperta violenza accese l' odio, e la guerra contro i Locresi. Cottiso, uno degli Amfittioni, pose in campagna l' esercito, che destinava per castigare i sediziosi: ma non essendo ancora arrivate tutte le truppe, esso si ritirò senza aver fatta cosa alcuna. Nella seguente Assemblea degli Amfittioni l' affare fu posto di nuovo in seria deliberazione, e quivi Eschine fece uso della sua eloquenza, e con un ragionamento studiato provò ai Deputati, che conveniva o che tassassero se stessi per stipendiare truppe straniere per punire i ribelli, o che eleggessero Filippo per loro Generale. I Deputati, per risparmiare alle loro Repubbliche la spesa, le fatiche, e i pericoli della guerra, si appigliarono a quest' ultimo partito. Per un pubblico decreto „ si spediscono a Filippo di Macedonia Ambasciatori, che a nome di Apollo, e degli Amfittioni implorano la sua assistenza. lo pregano a non trascurare gl' interessi di questo Dio, di cui si fanno beffe gli empj Amfittioni; e gli fanno sapere, che a tal fine tutti i Greci aggregati al corpo degli Amfittioni, lo eleggono loro Generale dandogli un pieno potere d'agire, come a lui piacerà „

Era

me i loro più antichi, e più formidabili nemici; onde non potevano risolversi a dar loro soccorso nell' estremo pericolo, da cui li vedevano minacciati. E' vero, ch' eravi sempre stato un odio manifesto tra i Tebani, e gli Ateniesi, e questo era giunto a segno, che avendo Pindaro (1) lodata in una delle sue opere la città di Atene, i Tebani lo condannarono ad una grave ammenda. Demostene, malgrado le prevenzioni sì fortemente radicate negli animi, si dichiara in loro favore, e fa vedere agli Ateniesi, che si tratta del loro proprio interesse, e che non possono far cosa tanto grata a Filippo, quanto abbandonargli Tebe; la di cui rovina gli aprirà una strada sicura in Atene.

Demostene dipoi spiega loro le mire, che Filippo ha avute nell' impadronirsi di questa piazza. „ Che „ pretende egli dunque, e perchè ha invasa Elatea? „ Vuole da una parte, coll'apparato d'un esercito, e „ coll'avvicinamento degli attrezzi militari intorno a „ Tebe, incorragire la sua fazione, e inspirarle più „ audacia; Dall' altra ribattere la fazione opposta, „ e sorprenderla in maniera di porsi in istato di soggiogarla o colla forza, o col terrore. Filippo vi „ prescrive col suo esempio il piano; che dovete seguire. Radunate sotto Eleusi un corpo di Ateniesi „ in età di combattere, e sosteneteli colla vostra cavalleria. In tal guisa mostrerete a tutta la Grecia, che avete le armi in mano, ed ispirerete ai „ partigiani, che avete in Tebe, una eguale fiducia per far valere le loro ragioni; e per resistere „ al partito contrario, quando essi vedranno, che „ siccome quelli, che vendono la loro patria a Filippo, anno in Elatea truppe pronte a difenderli, „ qualora abbisogna, così ancora quelli, che vogliono combattere per la libertà, vi hanno alla loro „ por-

(1) Egli aveva chiamata Atene *una città florida, l' antemurale della Grecia*. Gli Ateniesi non contenti d'indennizzare il Poeta, e di spedirgli quanto bastava per pagare l'ammenda, gli eressero una statua.

„ porta sempre dispoſti a difenderli in caſo di attac„ co, „ Demoſtene ſoggiunſe, che biſognava ſpedire immediatamente Ambaſciatori ai popoli della Grecia, e ſpecialmente ai Tebani, per impegnarli a formare una lega comune contro Filippo.

Un conſiglio così ſaggio, e così ſalutare fu eſeguito in tutte le ſue parti; e in conſeguenza fu formato un decreto in cui, dopo aver accennate le differenti intrapreſe, colle quali Filippo aveva violata la pace, ſi continua così. „ Quindi il Senato, e il popolo di „ Atene, imitando la magnanimità de' loro maggio„ ri, che preferivano la libertà della Grecia alla ſa„ lute della loro propria patria, hanno riſoluto, che „ fatte le preghiere, per invocare gli Dei, e i Semidei „ tutelari di Atene, e dell'Attica, ſi mettono in ma„ re dugento vele, che quanto prima l'Ammiraglio „ della flotta ſi porti ad incrociare al di quà delle „ Termopile, mentre con un buon corpo d'infante„ ria, e di cavalleria i Generali di terra anderanno „ ad accampare ne' contorni di Eleuſi: che ſi ſpediſca„ no Ambaſciatori anche agli altri Greci, comincian„ do da' Tebani, perchè eſſi ſono i primi ad eſſer mi„ nacciati da Filippo: che ſi eſortino a non temer„ lo in modo alcuno, ma a mantenere con coraggio „ la loro indipendenza particolare, e la libertà co„ mune di tutta la Grecia: e che ſi dichiari loro, „ che ſe per l'addietro qualche diſguſto ha raffredda„ ta la ſcambievole amicizia fra eſſi, e noi, il popo„ lo di Atene, dimenticandoſi del paſſato, ora li aſ„ ſiſterà con uomini, con denaro, con dardi, e con „ ogni ſpecie di armi, perſuaſo, che i Greci naturali „ poſſono con onore diſputarſi inſieme la preminen„ za, ma che non poſſono, ſenza oſcurare la glo„ ria de' Greci, e ſenza derogare alla virtù de' lo„ ro maggiori, nè laſciarſi ſpogliare di queſta pre„ minenza da un eſtero, nè acconſentire ad una sì „ vergognoſa ſervitù. „

Demoſtene, ch'era il capo dell'Ambaſciata, partì immediatamente per Tebe, e non v'era tempo da per-

perdere, perchè in due giorni Filippo poteva arrivar nell'Attica. Questo Principe inviò anche egli i suoi Ambasciatori a Tebe. (1) Pitone occupava fra essi il primo luogo, e si distingueva talmente colla sua robusta, e persuasiva eloquenza, a cui era difficile il resistere, che in confronto di lui gli altri Deputati altro non facevano, che balbettare. Ma egli trovò quì il suo maestro. Quindi Demostene in un'arringa, in cui riferisce i servigj da se resi alla Repubblica, fa risaltare grandemente il presente, e pone alla testa delle sue imprese politiche il felice esito di questo importante trattato.

P. 1. in Demost. p. 853. 854.

Demost. in orat. pro Coron. p. 509.

Era di somma conseguenza ad Atene il trar nella lega i Tebani, che confinavano coll'Attica, e la coprivano: che avevano truppe ben agguerrite: e che dopo le famose vittorie di Leutri, e di Mantinea occupavano il primo posto tra i popoli della Grecia pel valore, e per la sceinza militare. La cosa non era tanto facile, così a motivo de' gran favori, che avevano ricevuti da Filippo durante la guerra della Focide, come a cagione dell'antica, e manifesta antipatia tra Tebe, ed Atene.

Demost. ibid.

I Deputati di Filippo furono i primi a parlare. Esposero, e messero in tutta la loro chiarezza e i benefizj, de' quali Filippo aveva ricolmati i Tebani, e i mali senza numero, che Atene aveva fatti loro soffrire. Rappresentarono vivamente i sommi vantaggj, che potevano aspettare dal saccheggiamento dell' Attica, i di cui armenti, beni, e potenza sarebbero passati nella loro città; laddove collegandosi con Atene, la Beozia sarebbe divenuto il teatro della guerra, e rimasta esposta alle perdite, alle stragj, agl' incendj, e a tutte le altre disavventure, che ne sono un' inevitabile conseguenza, Conchiusero domandando, o che i Tebani unissero le loro armi a quelle di Filippo contro gli Ateniesi, o che

(1) Questo Pitone era di Bisanzio. Aveva ottenuto il dritto di cittadinanza in Atene, e dipoi si era posto nel partito di Filippo. *Demosth. p. 193. & 795.*

o che almeno gli concedessero un passo sulle loro terre per entrare nell' Attica.

L' amor della patria, e un giusto sdegno contro la mala fede, e le usurpazioni di Filippo animavano di già abbastanza Demostene, ma la presenza d' un Oratore, che pareva di volergli disputare l' onore della eloquenza, infiammò anche più il di lui zelo, e gli diede una nuova vivacità. Oppose ai discorsi ingannevoli di Pitone le azioni stesse di Filippo, e soprattutto la recente presa di Elatea, che manifestavano chiaramente i suoi disegni. Lo rappresentò come un Principe inquieto, intraprendente, ambizioso, artifizioso, perfido, che si era formato il piano d' invadere tutta la Grecia, ma che per riescirvi più sicuramente usava la cautela di attaccarne i popoli gli uni dopo gli altri, i di cui pretesi benefizj erano lacci tesi alla credulità de' popoli, che non lo conoscevano, per disarmar quelli, che col loro zelo per la pubblica libertà potevano servire di ostacolo alle di lui imprese. Fece loro comprendere, che la conquista dell' Attica, invece di sodisfare all' insaziabile avidità di questo usurpatore, servirebbe di scala per soggettar Tebe, e le altre città della Grecia: che in tal guisa l' interesse delle due Repubbliche, divenuto ormai inseparabile, esigeva una totale dimenticanza degli antichi disgusti, per unire tutte le loro forze contro il nemico comune.

Theopomp. apud Plut. in vita Demost. p. 854

I Tebani non esitarono molto a risolvere. La forte eloquenza di Demostene, dice uno Storico, soffiando ne' loro animi a guisa d' un vento impetuoso, vi riaccese lo zelo della patria, e l'amore della libertà con tanto ardore, ch' essi, scacciando dalla loro mente ogni pensiero di timore, di prudenza, e di gratitudine, furono trasportati, e rapiti dal suo discorso come da una specie di entusiasmo, e unicamente infiammati dall' amore della gloria. Qui si vede il potere dell' eloquenza, specialmente quando è accompagnata dall' amore, e dallo zelo verso il ben pubblico. Un solo uomo regolava tutto a suo talento nelle Assemblee di Atene,

ne, e di Tebe, egualmente amato, rispettato, ed autorizzato in queste due città.

Filippo, sconcertato della riunione di questi due popoli; inviò Ambasciatori ad Atene per impegnarli a non armare, e a vivere con esso in buona intelligenza; ma gli animi erano troppo inaspriti, e troppo giustamente spaventati, e perciò non diedero orecchio ad alcuna proposizioue, nè si fidarono della parola d' un Principe, che cercava solo d' ingannare. Quindi tutti si prepararono alla guerra, e le truppe mostravano un ardore incredibile. Alcuni mal intenzionati tentarono di spegnerlo, o di raffreddarlo col racconto di funesti presagj, e di terribili predizioni, pubblicandole come escita dalla bocca dalla Sacerdotessa di Delfo. Ma Demostene, pieno di fiducia nelle armi de' Greci, e mirabilmente incoraggito dal numero, e dal valore delle truppe, che non chiedevano, se non di vedere il nemico, non permetteva, che dessero orecchio a tutti questi oracoli, ed a tutte queste frivole predizioni. Allora fu detto, che la Pithia „ filippizzava „ facendo intendere con questa parola, che l'oro di Filippo cagionava l' entusiasmo alla Sacerdotessa, le apriva la bocca, e faceva parlare a suo talento il Dio. Egli faceva rammentare ai Tesiani il loro Epaminonda, e agli Ateniesi il loro Pericle, che riguardavano questi oracoli, e queste predizioni come vani spaventi, e non consultavano, se non la ragione. L' esercito degli Ateniesi si pose subbito in marcia, e si portò ad Eleusi. I Tebani, sorpresi per una sì gran speditezza, si unirono al medesimo, e tutti insieme attesero il nemico.

Filippo fa alcuna proposizione di accordamento. Demostene la fa ricusare.

Filippo, non avendo potuto impedire ai Tebani d' unirsi agli Ateniesi, nè persuadere questi a collegarsi con esso, unite tutte le sue truppe, entrò nella Beozia con trenta mila fanti, e due mila cavalli. L' esercito nemico non era tanto numeroso, ma si può dire, che da una parte, e dall' altra fosse eguale il coraggio de' soldati, non però il merito de' Capitani. E chi poteva allora eguagliarsi a Filippo; Isicrate, Cabria, Timoteo famosi Capitani Ateniesi, non vivevano più. Fo-

cio-

cione avrebbe potuto ftargli a fronte; ma oltre d' efsere quefta guerra ftata intraprefa contro il fuo fentimento, la fazione contraria lo aveva efclufo, ed aveva fatto eleggere per Generale Carete, ch' era afsolutamente fcreditato, e Lifiche, che non fi diftingueva, fe non con una temeraria, e profontuofa audacia. Colla fcelta di tali Capitani, fatta solamente per mezzo di raggiri, fi ordisce la rovina degli ftati.

I due eserciti accamparono prefso Choronea città della Beozia. Filippo diede il comando della sua ala finiftra al suo figlio Alefsandro in età allora di fedici in diciasett' anni, avendogli meffi a lato i migliori Uffiziali, ed egli prefe la direzione della dritta. Nell' altro esercito i Tebani formavano l' ala dritta, e gli Ateniefi la finiftra.

Allo fpuntar del fole, dato da una parte, e dall' altra il fegno, incominhiò la battaglia, che fu aspra, e oftinata, e la vittoira bilanciò lungamente tra i due eserciti, facendo ciascheduno sforzi ftraordinarj di coraggio, e di valore. Alessandro, che fin d' allora acceso da un gran fuoco, cercava di segnalarfi per corrifpondere alla fiducia di suo padre, sotto i di cui occhi combatteva, e dava il primo saggio dell' abilità nel comando, moftrò in quefta battaglia tutta la capacità d' un provetto Generale, ed il valore risoluto d' un giovane Uffiziale. Ruppe dopo una lunga, e vigorosa refiftenza „ il Battaglione sagro „ de' Tebani, ch' era il fiore del loro esercito. Le altre truppe, ch' erano intorno ad Alessandro, incoraggite dal di lui esempio, finirono di metterlo in rotta.

Nell' ala dritta Filippo, che non voleva cedere a suo figlio, caricò gagliardamente gli Ateniefi, e cominciò a disordinarli, e a farli retrocedere, ma effi ripigliarono ben prefto coraggio, e riacquiftando il loro pofto primiero. Lificle, uno de' due Generali, avendo rotte alcune truppe fi credette di già vittorioso, e pieno d' una fiducia esclamò: „ Andiamo, o compa„ gni inseguiamoli fino nella Macedonia. „ Filippo avvedutofi, che gli Ateniefi in vece di profittare del loro

van-

vantaggio attaccando la sua falange nel fianco, seguivano con troppo ardore le sue truppe, disse freddamente „ gli Ateniesi non sanno vincere. „ Quindi comandò alla sua falange, che si ripiegasse sopra una piccola collina; e vedendo, che gli Ateniesi in disordine si davano ad inseguire quelli; che furono da essi posti in rotta, si getta sopra di essi colla sua falange, e attaccandoli nella coda, e nel fianco, li pone in rotta. Demostene più tosto gran politico, che gran guerriero, e più capace di dare ne' suoi discorsi salutari consigli, che di sostenergli con intrepidezza, prese la fuga cogli altri, e gettò le armi a terra. Si pretende ancora, che mentre fuggiva, essendosi la sua veste attaccata ad un cardo, egli credesse d' esser arrestato da qualche nemico ed esclamasse „ datemi la vita. „ Restarono sul campo di battaglia più di mille Ateniesi, e ne furono fatti più di due mila prigionieri, tra' quali l'Orator Demado. La perdita non fu minore dalla parte de' Tebani.

Polian. ftratag. l. 4.

Plut. in vit decem Orat. p. 845.

Filippo, dopo aver eretto un trofeo, e offerto agli Dei nn sagrifizio in rendimento di grazie per la vittoria riportata, distribuì alcuni premj agli Uffiziali, e ai soldati a ciascuno secondo il proprio merito, e rango.

La maniera, colla quale si regolò dopo la vittoria dimostra, ch' è assai più facile il vincere i nemici armati, che vincere se medesimo, e superare le sue passioni. Nell' escire da un gran banchetto, ch' egli aveva dato agli Uffiziali, pieno egualmente di gioja, e di vino, si trasferì nel campo di battaglia, ed ivi, insultando tutti que' morti, de' quali era coperto il terreno, fece cantare il principio d' un decreto formato da Demostene per eccitare i Greci a questa guerra, e accompagnò le seguenti parole colla mano, e colla voce. „ Demostene Peaniano, figlio di Demostene ha detto. „ Non vi fu alcuno, a cui non recasse dispiacere il veder questo Principe disonorare se stesso, ed oscurare la sua gloria con una viltà così indegna d' un Re, e d' un vincitore. Ma tutti stavano in silenzio. L' Oratore Demado, ch' era nel numero de' prigionieri, ma sempre li-

bero, fu il solo, che osasse fargliene conoscere la indecenza. „ Eh Signore „ gli disse „ la fortuna vi ha „ fatto fare il personaggio di Agamennone; come non „ avi offite di rappresentar quello di Tersite? „ Queste parole dette con una generosa libertà gli aprirono gli occhi, e lo fecero rientrare in se stesso. In vece di sdegnarsi contro Demado, lo stimò ancora più, gli diede molti segni d' amicizia, e lo colmò di onore.

D' allora in poi parve, che cangiasse totalmente genio, e condotta, quasiche, dice uno Storico, la conversazione di Demado avesse addolcito il di lui genio, e lo avesse familiarizzato colle civiltà Attiche. Rimandò liberi tutti i prigionieri Ateniesi senza riscatto, e diede alla maggior parte di essi abiti, colla mira di guadagnarsi così una Repubblica potente, come quella di Atene. Con quest' azione, secondo Polibio, egli riportò un secondo trionfo più glorioso, e anche più vantaggioso del primo. Imperciocchè nella battaglia il di lui coraggio aveva vinti quelli, che vi si trovarono presenti; e quì la di lui bontà, e clemenza gli guadagnarono la città intera, e gli soggettarono tutt'i cuori. Rinnovò cogli Ateniesi l' antico trattato di amicizia, e di alleanza, e accordò la pace a' Beozj, dopo aver lasciato in Tebe una buona guarnigione.

Polyb. l. 5. p. 359.

Si dice, che Isocrate, il più celebre Retore di quel tempo, che amava teneramente la sua patria, non potè sopravvivere alla perdita, e al disonore da essa sofferto nella battaglia di Cheronea. Quando ne ebbe l' avviso, non sapendo qual uso Filippo fosse per fare della sua vittoria, e volendo morir libero, accelerò il suo fine, tralasciando di prendere ogni nutrimento. Aveva egli allora novant' anni d' età. Avrò occasione di parlare altrove del suo stile, e delle sue opere.

Plut. in Isocr. p. 837.

Demostene pareva la principale cagione della terribile sconfitta di Atene, che diede un colpo mortale alla sua potenza, e da cui non potè più risorgere. Nello stesso momento, in cui si seppe la sanguinosa sconfitta, che interessava tante famiglie, allorchè non sarebbe sta-

Demost. pro Ctesip. p. 514. Plut. in Demost. p. 855.

ſtata coſa maraviglioſa, che la moltitudine preſa dallo ſpavento ſi foſse laſciata traſportare da qualche impeto d' una collera cieca contro di quello, ch' ella poteva riguardare in qualche maniera, come autore d' una sì lagrimevole calamità, il popolo seguì ancora ciecamente i conſigli di Demoſtene. Le precauzioni, che ſi preſero, d' appoſtar guardie, di rialzare mura, di riparare foſsati, tutto ſi fece ſecondo i di lui conſigli. Egli ſteſso fu incaricato di provedere i viveri, e di riſarcire le mura; e adempì queſt' ultima commiſſione con una generoſità, che gli fece grand' onore, e per la quale gli fu poſcia decretata una corona d' oro, a richieſta di Cteſiſone, in ricompenſa del dono, ch' egli aveva fatto alla Repubblica d'una ſomma molto conſiderabile per terminare la riparazione delle mura.

Nella preſente occaſione, cioè dopo la battaglia di Cheronea, gli Oratori, ch' erano contrarj a Demoſtene, ſi ſollevarono concordemenre contro di lui, e lo chiamarono in giudizio per formargli il proceſso; ma il popolo, non ſolo lo aſsolvè da tutte le accuſe, ma anche lo ricolmò di onori ſtraordinarj. Tanta era la venerazione, che ſi era concepita per il di lui zelo, e fedeltà, ſperimentata nelle più fatali diſgrazie.

Gli Atenieſi, popolo naturalmente incoſtante, ineguale, e ſoggetto a punire i ſuoi errori, e le ſue negligenze nella perſona di quelli, i progetti de' quali non rieſcivano, atteſe le ſue continue lentezze nella eſecuzione, coronando quì Demoſtene in mezzo d' una pubblica calamità, di cui egli pareva il ſolo autore, rendono un omaggio glorioſo alla di lui capacità, e alla di lui rettitudine. Con queſt' atto pieno di saviezza, e di coraggio, pare, in certa maniera, che conſeſſino da ſe medeſimi il loro torto di non aver nè totalmente, nè ſubito ſeguiti i di lui conſigli, e che ſi riconoſchino ſoli rei delle loro diſgrazie.

Il popolo non ſi contentò di queſto. Eſsendo ſtate traſportate in Atene per eſser ſepolte le oſsa di quelli, ch' erano ſtati uccisi nella battaglia di Cheronea, ſceſe Demoſtene per fare l' elogio di que' valoroſi. Prova an-

Plut. ibid. Demo. pro Cteſiph. p. 519. 520

autentica, che non attribuiva a lui l' infelice esito della battaglia, ma alla sola divina Providenza, che dispone, come a lei piace, degli umani avvenimenti. Il che fu espressamente notato nella Iscrizione scolpita sul sepolcro di quegl' illustri personaggi.

„ Sepolte giaccion quì l' ossa di quelli,
„ Cui della Patria il zelo a morte trasse.
„ Fu di Giove il voler, mentre sen stava
„ Sul punto di cader la Grecia oppressa,
„ Che di sua libertà ne fosser prezzo
„ Di quest' insigni Eroi la vita, e il sangue.
„ Dai decreti del Ciel non v'ha chi possa
„ Farsi esente, o mortal, chiunque sei,
„ Solo agli Dei il non peccar compete,
„ E il godere d' un ben, che mai non manca.

Demostene oppone a' continui rimproveri, che Eschine gli faceva intorno alla perdita di questa battaglia, questa solita risposta: „ Incolpatemi, diceva, „ de' consigli, che ho dati, ma astenetevi dal calunniarmi sopra ciò, ch' è avvenuto. Imperocchè ogni „ cosa si sviluppa, e finisce secondo il volere dell' In„telligenza suprema; mentre dalla natura de' medesi„mi consigli si deve giudicare dell' intenzione di chi „ li dà. Se dunque Filippo ha vinto, non me lo impu„tate a delitto, perchè Dio dispone della vittoria, e „ non io. Ma mostratemi, che con rettitudine, con „ vigilanza, con un' attività istancabile, e superiore „ alle mie forze io non abbia procurati, nè messi in „ opera tutt' i mezzi, che può suggerire l'umana pru„denza, e che non abbia inspirate risoluzioni nobili, „ degne di Atene, e necessarie; ed allora producete „ le vostre accuse. „

Dem. pro Cresif. p. 505.

Ibid. p. 508 Long. de subl. c. 14.

Egli addopera dipoi quella nobile, ed ardita figura, ch'è considerata come il più bel passo della sua arringa, e che fu tanto ammirata de Longino. Demostene vuole giustificare la sua condotta, e provare agli Ateniesi, che non anno errato in dar la battaglia a Filippo. Non si contenta di allegar freddamente l'esempio de' grand' uomini, che hanno combattuto per la stessa

ca-

cagione nelle pianure di Maratona, in Salamina, e sotto Platea; ma in un trattato, come se fosse spirato da un Dio, e trasportato dallo spirito d'Apollo, esclamà, giurando per que' valorosi difensori della Grecia:
„ Nò, non avete errato. Ve lo giuro per que' grand'
„ uomini, che anno combattuto per terra in Marato-
„ na, ed in Platea, per mare sotto Salamina, ed Ar-
„ temisia, e per tanti altri, che anno ricevuto dalla
„ Repubblica gli stessi onori della sepoltura, non già
„ per quelli solamente, che sono riesciti felicemente,
„ e anno riportata la vittoria. „

Non si direbbe, soggiugne Longino, che cangiando il modo natural di provare in questa grande, e patetica maniera di affermare con giuramenti sì straordinarj, ei edifichi in certo modo quegli antichi cittadini, e faccia considerare tutti quelli, che muojono in tal guisa, come tanti Dei, in nome de' quali si deve giurare.

Io ho osservato altrove, quanto tali discorsi (1) pronunziati solennemente a gloria di quelli, ch'erano morti combattendo per la libertà, fossero capaci d'inspirare alla gioventù Ateniese uno zelo ardente per la patria, e un vivo desiderio di segnalarsi nelle battaglie. Un'altra cerimonia, usata riguardo ai figli di quelli ch'erano morti con onore nella battaglia, non era meno efficace, per eccitare alla virtù. In una *Esch. cont.* festa solenne, in cui si rappresentavano alcuni spet- *Ctesiph.* tacoli alla presenza di tutto il popolo, un araldo sa- *p. 452.* liva sul teatro, d'onde mostrava alcuni orfanelli coperti d'un'intera armatura, e gridava ad alta voce: „ Questi orfani ai quali una morte immatura ha
„ rapiti in mezzo ai pericoli i loro illustri padri, han-
„ no trovato nel popolo un padre, che ne ha presa
„ cura di essi fino alla fine della loro infanzia; e che

 „ ora

(1) Demostene nel ragionamento contro Lepido pag. 562. fa osservare, che la sola città di Atene faceva recitare orazioni funebri in onore di quelli, ch'erano morti per la patria.

„ ora gli manda armati da capo a' piedi ad atten-
„ dere sotto felici auspicj ai loro affari, eccitandoli
„ a meritare a gara i primi posti nella Repubblica. „
Con tali mezzi si perpetuano negli stati il valor militare, l'amor della patria, l'inclinazione alla virtù, ed alla vera gloria.

Nell'anno stesso della battaglia di Cheronea, e due anni prima della morte di Filippo, Eschine formò un'accusa contro Ctesifone, o piuttosto contro Demostene. Ma la causa non fu trattata, se non sette, ovvero ott'anni dopo, verso il quinto, o il sesto del regno di Alessandro. Mi riserbo di parlarne a suo luogo.

Filippo nel Consiglio degli Amfittioni si fa dichiarare Generale de' Greci contro i Persiani, e si prepara a questa spedizione. An. M. 3667. Av. G. C. 337. *Diod. l. 16. p. 479. Plut. in Alex. p. 669.*

Si può dire, che la battaglia di Cheronea mettesse sotto il giogo la Grecia. La Macedonia allora con trenta mila soldati ottenne quel tanto, che la Persia con millioni di uomini aveva inutilmente tentato a Platea, a Salamina, e a Maratona. Filippo, ne' primi anni del suo regno aveva rispinti, divisi, e disarmati i suoi nemici: e ne' seguenti aveva soggiogati coll'artifizio, o colla forza i più potenti popoli della Grecia, e n'era divenuto l'arbitro. Ora si prepara a vendicare le ingiurie, che la Grecia aveva ricevute da' Barbari, e medita di rovesciare il loro impero. Il frutto principale ch'ei trasse da questa ultima vittoria, ch'era il fine da esso da gran tempo proposto, e mai non perduto di mira, fu il farsi dichiarare nell'Assemblea de' Greci loro Generale contro i Persiani. Con questo titolo si dispose di attaccare quel potente regno. Destinò per comandare una parte delle sue truppe Attalo, e Parmenione, due dei suoi Capitani, sul valore, e sulla prudenza de' quali molto confidava, e li fece partire per l'Asia Minore.

Turbolenze domestiche della sua casa

Quanto la casa di Filippo era felice, e brillante nell'esterno, tanto nell'interno era per esso funesta, e dolorosa, regnandovi la turbolenza, e la discordia. L'umore stravagante di Olimpia, naturalmente gelosa, iraconda, e vendicativa vi eccitava continue querele, e contrasti, e rendeva rincrescevole a Filip-

lippo la vita. Dall'altro canto si pretende, ch'egli, marito poco fedele, sperimentasse l'infedeltà, che aveva meritata. Quindi, o per motivo di doglianza, o per leggierezza, o per incostanza giunse a ripudiarla. Alessandro, che aveva molti altri motivi di disgusto, fu altamente offeso dell'ingiuria fatta a sua madre.

Filippo, dopo aver ripudiata Olimpia, sposò Cleopatra, nipote di Attalo ancor giovinetta, ma d'una straordinaria bellezza, e alle di cui attrattive egli non potè resistere. Tra le nuziali allegrezze, e nel calore del vino Attalo, zio materno della nuova Regina, disse, che i Macedoni, dovevano chiedere agli Dei, che ella desse un legittimo successore al loro Re. A queste parole Alessandro, naturalmente collerico, irritato da un sì offensivo discorso: „ Come, miserabile, gli disse „ mi riguardi adunque come un bastardo „? Nel tempo stesso gli lanciò nel capo la sua tazza, Attalo fece lo stesso, e la contesa divenne più fiera. Filippo, ch'era' ad un'altra mensa, provò un gran dispiacere, che si turbasse così la festa, e dimenticandosi di essere zoppo, corse colla spada nuda contro il suo figlio: ma per fortuna il padre cadde, ed i convitati ebbero tempo di frammettersi. Il più difficile fu il placare Alessandro, il quale irritato da tante atroci ingiurie, per quanto gli si dicesse, che doveva rispettare il suo Re, ed il suo padre, manifestò il suo risentimento con questo piccante motteggio. „ Veramente i Macedoni hanno un Capo capace di passare dall' Europa nell'Asia. Ei non può passare da una mensa all'altra senza esporsi a pericolo di rompersi il collo. „ Dopo tale insulto escì, ed avendo presa sua madre Olimpia, a cui si faceva un sì grand'oltraggio, la condusse in Epiro; ed egli passò presso gl' Illirj.

Ripudia Olimpia, e sposa un' altra.

Intanto Demarato di Corinto, ch'era legato a Filippo co' vincoli dell'ospitalità, e che gli era confidentissimo amico, passò nella di lui corte. Dopo le prime accoglienze, e le prime carezze, Filippo gli do-

mandò, se i Greci erano in buona intelligenza tra loro. „ Veramente, o Signore „ gli rispose Demarato: „ conviene a voi prendervi tanta pena della Gre„ cia, a voi, che avete ricolmata la vostra propria „ casa di tanti litigj, e dissensioni. „ Il Principe, sentendo al vivo questo rimprovero, ritornò in sè, riconobbe il suo errore, e richiamò Alessandro, inviandogli lo stesso Demarato, acciocchè lo persuadesse a ritornare.

Celebra le nozze di Cleopatra sua figlia con Alessandro Re d'Epiro ed è ucciso in mezzo alle nozze An. M. 3668. Av. G. C. 336.

Filippo non perdeva di mira la conquista dell'Asia. Pieno del gran progetto, che meditava, consultò gli Dei per sapere qual fosse per esserne l'esito. La Pithia gli risponde: „ Il toro è già coronato: si av„ vicina il suo fine, ed è per essere ben presto imo„ lato. „ Egli non esitò un momento, e interpretò in suo favore un Oracolo, la di cui ambiguità avrebbe dovuto almeno tenerlo sospeso. Per porsi in istato di più non pensare, se non alla sua spedizione contro i Persiani; e darsi totalmente alla conquista dell'Asia, si affrettò ad ultimare i suoi domestici affari. Offerì un sagrifizio solenne agli Dei, e si preparò a celebrare in Ege, città della Macedonia, con incredibile magnificenza le nozze di Cleopatra sua figlia, che dava in isposa ad Alessandro Re d'Epiro, e fratello di Olimpia sua moglie. Egli vi aveva invitati tutti i Personaggj più ragguardevoli della Grecia, e diede loro molti contrasegni di amore, e di stima, per mostrare ai medesimi la sua gratitudine per il titolo di Generalissimo de' Greci, che gli era stato conferito. Le città si studiarono a gara di corteggiarlo, inviandogli corone d'oro, e Atene si segnalò tra tutte le altre col suo zelo. Il Poeta Neottolemo aveva composto per quella festa una (1) Tragedia intitolata Cini-

(1) Svetonio, tra i presagj della morte di Caligola, che morì, presso a poco, come Filippo, osserva, che in quel giorno il Pantomimo Maestro rappresentò la tragedia, che aveva rappresentata Neottolemo nel giorno, in cui Filippo fu ucciso.

nira, in cui sotto i nomi finti, rappresentava il Principe già vincitore di Dario, e padrone dell'Asia. Filippo ascoltava con piacere que' felici presagj: e confrontandoli colla risposta dell'Oracolo, si teneva sicuro della sua conquista. Il giorno dopo il banchetto si celebrarono i giuochi, e gli spettacoli. Componendo essi una parte della Religione, vi furono portati con pompa, e cerimonia dodici immagini degli Dei lavorati con un'arte inimitabile: ma una decimaterza le superava tutte in magnificenza, ed era quella di Filippo rappresentato come un Dio. Giunta l'ora egli escì dal suo palazzo coperto di una veste bianca, e si avanzò maestosamente tra le voci di allegrezza, e tra gli applausi verso il Teatro, dove una moltitudine innumerabile tanto di Macedoni, quanto di forestieri lo aspettavano con impazienza. Era egli preceduto, e seguito dalle sue guardie, che per suo ordine lasciavano un grande spazio tra esse, e lui, affinchè potesse esser più agevolmente veduto, e per far conoscere, che riguardava l'amor de' Greci verso di se, come la guardia più sicura, che egli potesse avere.

Tutto l'apparato di questa festa, tutta la solennità di queste nozze andò a finire nella morte del Re, ad esso procacciata dall'aver una volta negata giustizia. Qualche tempo prima Attalo, nel calor del vino, e della crapula, aveva fatto un'atroce ingiuria a Pausania nobile Signore di Macedonia. Questo da gran tempo procurava la vendetta dell'atroce affronto, e non cessava d'implorare con calore l'autorità del Re. Ma Filippo, per non recar dispiacere ad Attalo zio di Cleopatra, sposata dopo il ripudio di Olimpia sua prima moglie, faceva sempre il sordo alle doglianze di Pausania. Solamente per consolarlo, e per dargli qualche prova della sua stima, e della sua fiducia, lo pose tra i primi Uffiziali della sua guardia. Ma il giovane Macedone non chiedeva questo; e perciò il suo sdegno si convertì in furore. Se la prese col suo Giudice, e formò il disegno

gno di lavare il suo affronto nel sangue con un detestabile parricidio.

Un uomo risoluto di morire è assai forte, e assai formidabile. Pausania sceglie per l' esecuzione del suo micidiale disegno il momento di quella pomposa cerimonia, in cui tutti gli occhi erano fissi sul Principe, per render senza dubbio più strepitosa la sua vendetta, e per eguagliarla in qualche maniera alla grandezza dell' ingiuria, di cui credeva aver dritto di rendere il Re responsabile, dopo tante istanze inutili, che gli aveva fatte per ottenerne la sodisfazione, che gli era dovuta. Vedendolo pertanto solo in quello spazio, che le sue guardie lasciavano intorno ad esso, si avanza, lo ferisce con un pugnale, e lo fa cader morto a' suoi piedi. Diodoro osserva, ch' ei fu assassinato nel momento stesso, in cui la sua statua entrava nel Teatro. L' assassino aveva fatti tener pronti alcuni cavalli, e si sarebbe salvato, se un accidente, che lo fermò, non avesse dato tempo di raggiungerlo. Egli fu incontanente tagliato a pezzi. In tal guisa morì Filippo in età di 47. anni, dopo aver regnato per ventiquattro. Lo stesso anno morì Artaserse Occo Re di Persia.

An. M. 3668. Av. G.C. 336.

Eschin. contr. Ctesiph. p. 440

Demostene fu segretamente avvisato della morte di Filippo, e per disporre previamente gli Ateniesi a ripigliar coraggio, andò nel consiglio con un volto, in cui era dipinta la gioja, e disse che la notte precedente aveva avuto un sogno, il quale prometteva qualche gran felicità agli Ateniesi. Poco tempo dopo si videro giugnere i corrieri, che recavano la notizia della morte di Filippo. Tutti si abbandonarono a trasporti eccessivi di allegrezza, e Demostene specialmente ispirava questi sentimenti. Egli stesso comparì in pubblico col capo coronato di fiori, e magnificamente vestito, benchè corresse il settimo giorno dopo la morte di sua figlia. Impegnò gli Ateniesi a fare de' sagrifizj in rendimento di grazie agli Dei d' una sì felice notizia; e con un decreto fece destinare una corona a Pausania che aveva commesso l' omicidio.

Non

Non si riconoscono in questo fatto nè Demostene, nè gli Ateniesi; nè si può comprendere, come in un delitto sì detestabile, qual' è il Regicidio, un poco di politica non facesse loro dissimulare sentimenti, che li disonoravano, e che mostravano in essi affatto estinto l'onore, e la probità.

Vi sono nella vita degli uomini illustri alcuni fatti, e parole sovente più proprie a farli conoscere, di quello che facciano le loro più gloriose azioni; perchè in queste d'ordinario essi si sforzano, si trasfigurano, e fanno spettacolo di se stessi, mentre in quelli, parlando, ed operando secondo la natura, si mostrano tali, quali sono senz'arte, e senza belletto. Il Signor de Tourreil ha raccolta con grand'accuratezza la maggior parte de' detti, e de' fatti memorabili di Filippo, e si è particolarmente applicato a dipingere il carattere di questo Principe. Non bisogna dunque aspettarsi nel racconto di queste azioni, e di queste parole molt' ordine, e molta unione. Fatti, e detti memorabili di Filippo Carattere di questo Principe in bene, e in male.

Benchè Filippo amasse gli adulatori, e li premiasse a segno, di pagare col titolo di Re in Tessaglia le adulazioni di Trasideo, amava però talvolta la verità. Ei tollerava, che Aristotele gli desse qualche lezione sopra l'arte del regnare. Si confessava obbligato agli Oratori di Atene di averlo corretto de' suoi difetti a foza di rimproveri; e stipendiava un uomo, perchè gli dicesse ogni giorno, primachè desse udienza: „ Filippo „ rammentati, che sei mortale „. *Artst. Epist. Plut. in Apophth. p. 177. Ælian. l. 8 c. 15.*

Dimostrava (1) gran moderazione, anche quando gli si parlava in una maniera offensiva, e ingiuriosa, e ciò che non è meno ammirabile, quando gli si dicevano le verità. Gran qualità, dice Seneca, per ben regnare. Sul fine d'una udienza, che ei dava agli Ambasciatori di Atene, venuti per lamentarsi di qualche atto di ostilità: domandò, se egli poteva render ad essi qual- *Senec. de Ira. l. 3. c. 23.*

(1) Si quæ alia in Philippo virtus fuit, & contumeliarum patientia, ingens instrumentum ad tutelam regni. *Sen. de ira l. 3. c. 23.*

qualche servizio. „ Il maggior servizio, che tu possa „ renderci, disse Democaro, si è, d'andarti ad impiccare. „ A queste parole, benchè vedesse tutti gli astanti giustamente sdegnati, ei replicò senza commuoversi. „ Dite ai vostri padroni, che quelli, che ardi- „ scono di dire tali insolenze sono più altieri, e meno „ pacifici di quelli, che sanno perdonarle. „

Plut. Assistendo egli alla vendita di alcuni schiavi in una positura poco decente, uno di essi „ accostandoglisi all'orecchio, lo avvertì di abbassare la falda della sua veste. „ Si ponga costui in libertà „ ei disse „ io non „ sapevo, ch' ei fosse mio amico. „

Plut. Sollecitato da tutta la sua Corte a punire l'ingratitudine de' Peloponnesi, che lo avevano pubblicamente deriso ne' giuochi Olimpici. „ Che non faranno essi, rispose „ se io fo loro del male, mentre si fanno beffe „ di me, dopo aver ricevuto tanto bene?

Plut. in Apopth. I suoi Cortigiani lo consigliavano a scacciare certuni, che dicevano male di lui. „ Per l'appunto „ disse loro „ affinchè vadano a dirne dappertutto. „ Stimolato un'altra volta a scacciare un uomo onesto, che gli faceva qualche rimprovero. „ Esaminiamo prima „ rispose „ se gliene abbiamo dato motivo. „ E avendo saputo, che costui viveva miserabilmente senza ricevere alcuna gratificazione dalla Corte, lo beneficò, il chè cangiò i di lui rimproveri in lodi, e fece di-

Plut. re a questo Principe un altro bel concetto: „ E' in po- „ tere de' Re il farsi odiare, o amare. „

Pregato istantemente ad ajutare colla sua autoritè presso dei Giudici un uomo, che sarebbe stato assolutamente iscreditato dalla sentenza, ch' era per pronunziarsi contro di lui. „ Mi contento „ rispose „ che

Plut. „ sia iscreditato piuttosto egli, che io. „

Andò una donna a chieder giustizia, e ad esporgli alcune ragioni, dopo ch' egli esciva da un lungo banchetto. Filippo, senza esaminarle, la giudicò, e la condannò. Ella rispose a sangue freddo: „ Me ne ap- „ pello. Come „ disse Filippo! „ Dal vostro Re? ed „ a chi „ Ella replicò: „ a Filippo digiuno. „ La manie-

niera, con cui ei udì questa risposta, sarebbe onore ad ogni Re più sobrio. Esamina di nuovo l'affare, riconosce l' ingiustizia del suo giudizio, e si condanna a ripararla.

Una povera donna si presentava sovente innanzi a lui per chiedere udienza, e per pregarlo a volerle terminare il suo processo; ma ei le rispondeva sempre, che non aveva tempo. Rigettata tante volte con questi replicati rifiuti, rispose un giorno con alterazione: „ Ma „ se non avete tempo di farmi giustizia, lasciate dun„ que di esser Re, „ egli sentì tutta la forza di questo lamento, che un giusto sdegno fece escire di bocca; ed invece d' offenderscne, la soddisfece tosto, e divenne poscia più esatto in dar udienza. Riconobbe, che infatti l' esser Re, e l' esser Giudice era lo stesso: che il trono era un tribunale: che la sovrana autorità era un potere supremo, e nel tempo stesso un obbligo indispensabile d' amministrar giustizia: che renderla ai sudditi, e accordar loro perciò tutto il tempo necessario, non era una grazia, ma un debito: ch' egli doveva farsi ajutare in questo ministero, ma non assolutamente scaricarsene; e che non poteva rinunziare alla qualità di Giudice, senza rinunziare a quella di Re. Tutte queste cose sono comprese in quelle parole piene di semplicità, e ancora più di buon senno: „ Lasciate dun„ que di esser Re: „ e Filippo le comprese.

Egli intendeva le arguzie, amava i bei detti, e ne diceva. Avendo ricevuta una ferita vicino alla gola e importunato ogni giorno dal suo Chirurgo con qualche nuova domanda; „ Prendi ciocchè vuoi „ disse „ „ perche tu mi tieni per la gola. „

Raccontasi altresì, che dopo aver uditi due scellerati, che si accusavano l' un l' altro di varj delitti, esiliò l'uno, e condannò l'altro a seguirlo. *Plut.*

Il medico Menecrate stravagante in modo, che credevasi Giove, scrisse a Filippo in questi termini, „ Menecrate Giove, a Filippo salute. „ Filippo gli rispose: „ Filippo a Manecrate, salute, e buon sen„ no. „ Questo Principe non si contentò di ciò, e per gua- *Ælian. l. 14. c. 51.*

guarirlo, immaginò una curiosa ricetta. Lo pregò d' intervenire ad un sontuoso convito. Menecrate ebbe una mensa separata, dove, in luogo di vivande, gli furono preparati incensi, e profumi, mentre gli altri convitati gustavano tutti i piaceri del palato. I primi trasporti di allegrezza, ch' egli sentì, in vedere riconosciuta la sua divinità, gli fecero dimenticare di esser uomo; ma quando la fame lo sforzò a ricordarsene, gli dispiacque di esser Giove, e prese bruscamente congedo dalla compagnia.

Filippo diede una risposta, che fu di grand'onore, e di somma lode al suo ministro. Tacciato questo Principe di perder troppo tempo nel sonno. „ Io dormo „ rispose „ ma Antipatro veglia. „

Parmenione, udendo un giorno gli Ambasciatori di tutta la Grecia mormorare di Filippo, che tardava troppo a levarsi, e a dar loro udienza. „ Non vi maravigliate „ disse loro „ se egli dorme, mentre voi „ vegliate: perchè mentre voi dormite, egli veglia. „ Con ciò rinfacciava loro argutamente il letargo, che tenevali addormentati su i loro proprj interessi, mentre Filippo era vigilante sopra i suoi. Demostene non cessava dall' avvertirneli colla sua solita libertà.

Ciascheduna delle dieci Tribù di Atene eleggeva ogni anno un nuovo Generale. Questi Generali esercitavano alternativamente uno il giorno il comando supremo. Filippo scherzava sopra tal moltiplicità di Capitani, e diceva: „ Io non ho potuto, in tutto il corso „ di mia vita, giugnere e ritrovare, se non un solo „ Generale (era questo Parmenione); ma gli Ateniesi non sono scarsi in trovarne dieci ogni anno. „

La lettera, che scrisse ad Aristotile intorno alla nascita del suo figlio, dimostra la stima, che questo Principe faceva degli uomini dotti, e nel tempo stesso il gusto, ch' egli aveva per le scienze, e per le belle arti. Non gli fanno men onore le altre sue lettere, che ci restano. Ma è ormai tempo di mostrar Filippo gran Politico, e Guerriero, nel che ebbe pochi eguali. Io pre-

prego i Lettori a rammentarsi, che parla loro quasi sempre il Signor de Tourreil, e ne forma il ritratto.

E' cosa difficile decidere o se questo Principe fosse più eccellente nell'arte militare, o nella Politica. Circondato fin dal principio del suo regno dentro, e fuori da nemici potenti, e formidabili, impiegò or la scaltrezza, ed ora la forza per superarli. Egli si applica, e viene a capo di separare i suoi invidiosi. Per battere una strada più sicura delude, ed evita i colpi, che lo minacciano. Egualmente savio nella prospera, e nell'avversa fortuna, non si abusa della vittoria. Pronto a cercarla, o ad aspettarla, si affanna, o si modera secondo esige la prudenza. Abbandona unicamente alle vicende del caso ciò, che non può riparare colla saviezza. Rimane finalmente sempre intrepido, sempre ne' giusti limiti, che dividono l'ardire dalla temerità.

Si vede nella persona di Filippo un Re quasi egualmente padrone de' suoi alleati, e de' suoi sudditi, e non men formidabile ne' trattati, che ne' combattimenti. Un Re vigilante, attivo; e nel tempo stesso Soprantendente, Ministro, e Generale di se medesimo. Avido insaziabile di gloria, la cerca, dove si vende a più alto prezzo: fa sue più care delizie la fatica, e il pericolo; forma incessantemente quella giusta, e pronta unione di cure, e di mosse, ch'esigono le spedizioni militari; e con tanti vantaggj attacca le Repubbliche estenuate da lunghe guerre, lacerate da divisioni domestiche, vendute da' loro propri cittadini, servite da una milizia forestiera, ribelli a' saggi consigli, e quasi risolute di rovinarsi.

Univa egli in se due gran qualità, che d'ordinario non possono star collegate, cioè, una pazienza, e una intrepidezza, che rendevalo attento a prevalersi di tutte le congiunture, e a cogliere il momento favorevole, senza che mai alcun accidente lo sconcertasse, con un'attività, con un ardore, con una vivacità, che non conosceva nè tempo di riposo, nè differenza di stagioni, nè grandezza di pericoli. Non vi fu mai Capitano

Demo. pro Ctesiph. p. 463.

no nè più ardito, nè più intrepido di lui nelle battaglie. Demostene, che riguardo ad esso non deve parer sospetto, gli rende su questo articolo una testimonianza assai gloriosa. Io citerò le di lui proprie parole. „ Io vedeva „ dice quest' Oratore „ lo stesso Filippo, col
„ quale noi contendiamo della sovranità, e dell' impero, lo vedeva, benchè coperto di ferite, privo d'un
„ occhio, colla mano, e colla gamba storpie,
„ precipitarsi risoluto in mezzo ai pericoli, pronto a
„ dare alla fortuna quell' altra parte del suo corpo,
„ ch' ella volesse, purchè con quella, che gli restava,
„ ei potesse vivere con onore, e con gloria.

Filippo non era solamente valoroso per se medesimo, ma ispirato aveva lo stesso coraggio a tutto il suo esercito. Istruito da eccellenti maestri, come abbiamo veduto, nell' arte militare, era venuto a capo di agguerrire le sue truppe, di avvezzarle secondo il suo genio, e di formarsi uomini capaci di secondarlo nelle sue grand' imprese. Sapeva, senza nulla perder della sua autorità familiarizzarsi col soldato, e comandava piuttosto da padre di famiglia, che da Generale di armata, quando la disciplina lo permetteva. Con quest' affabilità, che merita tanto più sommissione, e rispetto, quanto meno essa n' esige, e sembra dispensarne, ricavava dalle sue truppe servigj senza fine, e un' ubbidienza senza limiti.

Niuno più di Filippo fece uso delle astuzie militari. I pericoli, a quali erasi esposto fino dalla sua gioventù, insegnata gli aveva la necessità delle precauzioni, e l' arte di trovar ripieghi. Una saggia diffidenza, che serve a mettere il pericolo nel suo vero aspetto, lo rendeva non timido, e dubbioso, ma circospetto, e prudente. Per quanta ragione egli avesse di presumere della sua fortuna, non si chiamava sicuro, e non credevasi superiore al nemico, se non colla vigilanza. Sempre eguale ne' suoi progetti, e infinito negli spedienti, aveva mire immense, il talento ammirabile per distribuire a tempo l' esecuzione de' suoi disegni, e tutta la scaltrezza per operare senza lasciarsi scoprire.

Impe-

impenetrabile ai suoi più cari amici, era capace d'intraprender tutto. La sua attenzione fu volta ad addormentare con belle apparenze di pace gli Ateniesi, e a piantar quietamente la base della sua grandezza sulla loro credula sicurezza, e sulla loro cieca pigrizia.

Qualità così grandi non erano in lui senza difetto. Oltre l'imperanza, e la crapula, a cui abbandonavasi senza ritegno, gli sono imputati costumi totalmente corrotti, e sregolati. Si può farne giudizio da' suoi amici più intimi, e dalle compagnie, che frequentavano la sua casa. Una truppa di dissoluti, di scapestrati, di buffoni, di pantomimi, e quel ch'è peggio, di adulatori, che l'avarizia, e l'ambizione ammassano in folla intorno ai dispensatori di grazie, ebbe tutta la sua confidenza, e i suoi maggiori benefizj. Non è il solo Demostene che dà queste accuse a Filippo. Esse parrebbero sospette in bocca d'un sì dichiarato nemico. Teopompo, Storico celebre, che aveva scritta la storia di questo Principe in cinquantotto libri, de' quali ci restano pochi frammenti, ne parla in una maniera anche meno vantaggiosa. „ Filippo dic'egli, aveva in dispregio la modestia, e i buoni costumi. Riservava tutta la sua stima, e tutta la sua liberalità pegli uomini immersi nella crapula, e consagrati agli ultimi eccessi d'una vita licenziosa. Voleva, che i suoi compagni di piacere fossero eccellenti nell'arte dell'ingiustizia, e della malignità, come nella scienza della dissolutezza. Qual'infamia, qual delitto non commettevano eglino! ec. „

Diod. l. 16. p. 408.

Theop. apud Athen. l. 6. p. 60.

Ma ciò, che a mio giudizio, deve più disonorare Filippo, è la sua politica, per la quale egli pareva presso molti più stimabile. Egli è tenuto in questo genere per uno de' più eccellenti Principi, che vi sieno mai stati. A dir vero, abbiamo potuto osservare nel racconto delle sue azioni, che sin dal principio del suo regno erasi proposto un fine, e formato un disegno, da cui giammai si scostò, cioè, di rendersi padrone della Grecia. Non ancora ben assicurato sul trono, e circondato da ogni parte da potenti nemici, qual' apparenza

vi er mai, che formare, o almeno eseguire potesse un ta progetto? Egli non lo perdè mai di mira. Guerre, battaglie, trattati di pace, alleanze, confederazioni, tutto tendeva a questo fine. Profondeva l'oro e l'argento per farsi degli amici. Aveva intelligenze segrete in tutte le città della Grecia; e col mezzo de' suoi stipendiati era esattamente informato di tutte le risoluzioni, che vi si prendevano, e veniva quasi sempre a capo di far piegare le deliberazioni a suo grado. Con ciò seppe ingannar la prudenza, deludere gli sforzi, e addormentare la vigilanza di que' popoli, che sino allora erano stati tenuti pei più attivi, e più saggi, e più illuminati della Grecia. Riflettendo sopra tutti i suoi andamenti per vent' anni, lo vedremo camminare a passi misurati, e avvanzarsi regolarmenete verso il fine; ma sempre per istrade oblique, e per sotterranei, di cui solamente l'esito scopre il disegno.

Polieno ci mostra chiaramente con quali mezzi ei soggettò la Tessaglia, che gli fu d'un gran soccorso per venire a capo degli altri suoi disegni. „ Non „ fece apertamente la guerra a' Tessali, dic'egli, ma „ profittò delle discordie, che dividevano le città, „ e tutto il paese in differenti fazioni. Dava soccor„ so a quelli che glielo chiedevano; e quando ave„ va vinto, non distruggeva quelli, che avevano „ avuta la rotta, non li disarmava, e non ispianava „ le loro mura. Proteggeva i più deboli, e si applicava „ a indebolire, e ad umiliare i più forti. In una parola, „ nudriva le divisioni in vece di sedarle, tenendo dapertutto a sue spese varj Oratori, veri ingegneri di di„ discordie, e distruttori delle Repubbliche. Con que„ sti artifizj, e non coll'armi, Filippo si rese padro„ ne della Tessaglia. „

Tutte queste sono opere ammirabili, ed eccellenti della Politica. Ma quali mezzi adopera ella mai per arrivare ai suoi fini? La scaltrezza, l'astuzia, l'inganno, la menzogna, lo spergiuro. Son forse queste le armi della virtù? Si vede in questo Principe un' ambi-

ambizione smoderata, condotta con un spirito scaltro, insinuante, e artifizioso; ma non vi si vedono le qualità d'un uomo veramente grande. Filippo era senza fede, e senza onore. Parevagli giusto, e legittimo tutto ciò, che servir poteva ad aumentare il suo potere. Faceva le promesse, già risoluto di non osservale: credevasi tanto più abile, quant'era più perfido; e gloriavasi d' ingannare tutti quelli, co' quali trattava. In una parola non vergognavasi di dire: „ che i fanciulli s' ingannano co' giuochi, e gli uomini co' giuramenti. „ *Ælian. l. 7 c. 12.*

Qual' idea si avrebbe d'un uomo, che si facesse merito d' ingannare tutti gli altri, e che mettesse nel numero delle virtù la mala fede, e la frode? Si detesta un tal carattere ne' privati, come la peste, e la rovina della Società. In qual maniera poi divenir può degno di stima, e di ammirazione nei Principi, e nei ministri, più obbligati degli altri per l' eminenza de' loro posti, e per l' importanza de' loro impieghi, a rispettare la fedeltà, e la sincerità, la giustizia, e specialmente la santità de' trattati, e de' giuramenti, ne' quali si fa intervenire il nome, e la maestà d'un Dio, vendicatore inesorabile della perfidia, e dell' empiatà? La sola parola tra semplici privati esser deve sagra, e inviolabile, se essi anno qualche sentimento d'onore: quanto più tra Principi? „ Siamo debitori, dice un celebre Scrittore, della verità al prossimo, quando gli parliamo, perchè il commercio „ della parola contiene una tacita promessa della verità, essendoci la medesima stata data a questo fine. Non è una convenzione d'un privato con un „ altro privato: ma una convenzione comune di tutti „ gli uomini tra loro. E' una specie di dritto delle „ genti: o piuttosto un dritto, e una legge della natura. Questa legge, e questa convenzione comune è „ violata da quello, che mentisce. „ Qual'enormità non aggiugne alla violazione della promessa la santità del giuramento, e il nome di Dio preso in testimonio, come si prende sempre ne' Trattati? „ Se la M. Niccola sopra l' epist. XIX. Dom. dopo la Pent

 „ luo-

Mezerai. „ buona fede, e la verità fossero bandita da tutta la „ terra, diceva Giovanni I. Re di Francia, sollecitato a violare un Trattato; „ dovrebbero trovarsi nel cuo„ re, e nella bocca de' Re. „

Ciò, che induce i Politici a così fare, è l'essere essi persuasi, che questo sia il solo mezzo di condurre a buon fine un affare. Quando fosse così, può esser mai permesso di comprarne l'esito a prezzo della probità, dell'onore, e della religione? „ Se vostro suocero: „

Mezerai. (Ferdinando il Cattolico) diceva Lodovico XII. a Filippo, Arciduca d'Austria: „ ha commesso una per„ fidia, io non voglio imitarlo. Voglio piuttosto „ aver perduto un regno, (di Napoli) il quale sa„ prò riacquistare, non già l'onore, che non si può „ più ricuperare. „

Ma anche in questo certi Politici senza onore, e senza religione s'ingannano. Io non sono ricorso al Cristianesimo, che ci dà Principi, e Ministri lontani da una tale politica. Senza escire dalla Storia Greca, quanti grandi uomini abbiam noi veduti perfettamente riuscire nel maneggio de' pubblici affari, ne' Trattati di pace, e di guerra, in una parola, ne' negoziati i più importanti, senza mai servirsi dell'artifizio, e dell'inganno? Un Aristide, un Cimone, un Focione, e tanti altri, alcuni de' quali furono così delicati in ciò che spetta alla verità, che crederono di non esser loro permesso di dir bugie, anche per giuoco. Ciro, il più famoso Conquistatore, diceva, non esservi cosa più indegna d'un Principe, nè più capace di farlo disprezzare, e odiare del mentire, e dell'ingannare. Si deve dunque tenere per cosa ferma, che verun successo, per quanto brillante sia, non può, nè deve ricoprire la vergogna, e l'infamia della mala fede, e dello spergiuro.

LI.



LIBRO DECIMOQINTO.

Storia di Alessandro.

HO già detto, che la storia d'Alessandro, contenuta in questo Libro, abbraccia lo spazio di dodici anni, e otto mesi,

Alessandro nacque nel primo anno della CVI. Olimpiade.

Lo stesso giorno precisamente, in cui nacque, fu incendiato in Efeso il famoso tempio di Diana. Si sa, che questo tempio fu una delle sette maraviglie del mondo. Era stato fabbricato in nome, ed a spese di tutta l'Asia Minore, e s' impiegarono molti (1) anni nella sua costruzione. Era lungo quattrocento venticinque piedi, e largo dugento venti. Lo sostenevano cento ventisette colonne alte sessanta piedi, fatte inalzare da altrettanti (2) Re, con grande spesa da' più periti artefici, che procurarono di superarsi l'un l'altro. Tutto il rimanente corrispondeva a questa magnificenza.

Egesia (3) di Magnesia, secondo Plutarco, dice, „ che non era da stupire, che fosse stato bruciato questo tempio: perchè in quel giorno Diana era occupata nel parto d' Olimpia, per agevolare la nascita „ d' Alessandro „ Riflessione, aggiugne il nostro Autore (4), così fredda, che avrebbe potuto spegnere quell' incendio. Cicerone (5), che attribuisce questo senti-

Nascita di Alesandro

Incendio del tempio di Efeso accaduto in quel lo stesso giorno. Felici inclinazioni di questo Principe.

Ha egli per maestro Aristotile, che gl' inspira un gusto ammirabile per le scienze.

Alesaudro doma il Bucefalo.

(1) Plinio dice dugento venti anni: lo che è poco verisimile.

(2) Ne' tempi antichi, quasi ogni città aveva il suo Re.

(3) Uno storico, che viveva al tempo di Tolomeo, figlio di Lago.

(4) Non so, se la riflessione di Plutarco sia ancora più fredda.

(5) Concinne, ut multa, Timæus; qui, cum in histo-

An. M. 3648. Av. G. C. 356. fentimento a Timeo, lo approva; ma non me ne ftupifco. La fua inclinazione alle facezie lo rendeva forfe poco difficile fu tali fcherzi.

Plin. l.36. c. 14. Valer Max l. 8. c. 14. Un certo di nome Eroftrato aveva a bella pofta appiccato il fuoco à quefto tempio quando fu pofto alla tortura per fargli fi dichiarare il motivo; che lo aveva indotto a fare queft' azione; confefsò; che lä fece per renderfi noto alla pofterità; e per immortalare il fuo nome, diftruggendo un opera così bella. Gli ftati Generali dell' Afia credettero d' impedire il di lui difegno, facendo un decreto; che vietava di nominarlo. Ma la lor proibizione non fervì; fe non a maggiormente eccitare la curiofità; non avendo quafi tutti gli ftorici di quel tempo tralafciato di raccontare una si moftruofa ftravaganza; e di chiamare il reo col proprio nome.

Plut. in vit. Alex. p.665.668 Id. de fortun. Alex. p. 342. La paffione predominante d' Aleffandro fin dalla fua più tenera gioventù fu l' ambizione; e un vivo defiderio di gloria; ma non d' ogni forte di gloria. Filippo fi vantava; come un Sofifta; di eloquenza; e di buona lingua, ed aveva la vanità di fare fcolpire fulle monete le vittorie da effo riportate ne' Giuochi Olimpici al corfo de' cocchi. Suo figlio non afpirava a quefto. Interrogato un giorno da' fuoi amici; fe fi prefentarebbe negli fteffi giuochi per contendervi il premio; perchè egli era velociffimo nel corfo, rifpofe ;; che vi fi „ prefentarebbe; quando aver doveffe per rivali altri „ Re. „

Ogni volta, che gli era recata la notizia, che il fuo padre aveva prefa qualche città, o guadagnata qualche fingolare battaglia; anzichè rallegrarfene con tutto il regno; diceva in un' aria mefta ai giovani feco educati: „ Amici; mio padre prenderà tutto, e non „ ci lafcerà che fare. „

Un giorno; effendo arrivati alla Corte; mentre Fi-

ria dixiffet, qua nocte natus Alexander effet, eadem Dianæ Ephefiæ templum deflagraviffe, adjunxit. Minime id effe mirandum, quod Diana, cum in partu Olimpiadis adeffe voluiffet, abfuiffet domo. *De Nat. deor. lib.2. p.69.*

Filippo n' era lontano, gli Ambasciatori del Re di Persia, Alessandro li ricevè con tanta cortesia, e gentilezza, e diede loro banchetti così magnifici, ch' essi ne restarono incantati. Ma ciò, che più di tutto li sorprese, fu lo spirito, e il senno, ch' ei mostrò in varie conferenze, ch' ebbe con loro. Non propose ad essi cosa alcuna di puerile, e propria della sua età; come sarebbe stato il saper ciò, che fossero quelli orti pensili così decantati, quelle ricchezze, e quel superbo fasto del palazzo, e della Corte del Re Persiano riguardato come la maraviglia del mondo, quel platano d' oro, di cui tanto si parlava, e quella vigna d'oro, i di cui grappoli erano di smeraldi, di carbonchi, di rubini, e d' ogni sorte di gemme, e sotto la quale, dicesi, che il Re desse sovente udienza agli Ambasciatori: ma fece loro interrogazioni affatto diverse; cioè, quale strada tener si doveva per arrivare nell' Asia Maggiore; qual era la distanza de' luoghi: in che consisteva la forza, ed il potere de' Persiani: qual posto quel Re prendeva in una battaglia: com'ei si regolava coi suoi nemici; e come governava i suoi popoli. Gli Ambasciatori non si stancavano d' ammirarlo, e conoscendo fin d' allora quello, che un giorno ei divenir poteva; mostrarono in due parole la differenza, ch' eglino facevano d'Alessandro, e d' Artaserse, dicendosi l' uno l' altro: ,, ,, Questo giovane Principe è grande, il nostro è ricco.,, In fatti, è un ridursi a poco il restrignersi unicamente alle ricchezze, senz' avere altro merito.

Athen. l. 12. p. 739.

Artaserse Occo.

Un discernimento così superiore all' età in questo giovane Principe, procedeva non meno dalla buona educazione, che dal suo felice naturale. Egli aveva molti Maestri, che istruirlo dovevano in tutte quelle cose, che convengono all' erede di un gran regno, tra' quali Leonida, parente della Regina, e d' una grande austerità di costumi. Alessandro istesso raccontava dipoi, che questo Leonida ne' viaggi, che seco faceva, visitava sovente le casse, dov' erano rinchiusi i suoi abiti, per vedere, se sua madre Olimpia avesse

fatta porre qualche cosa soverchia, e che servisse alla delicatezza, ed al lusso.

Il maggior vantaggio, che Filippo procurò a suo figlio, fu il mettergli al lato il più celebre, e il più dotto de' filosofi del suo tempo, cioè, Aristotile, al quale affidò interamente la cura della di lui istruzione. Una delle ragioni, che lo indussero a dargli un maestro di tal merito, e di tal fama, fu, diceva egli, quella di far evitare a suo figlio molti errori, ne' quali egli stesso era caduto.

Città della Macedonia vicina alla spiaggia del mare.

Filippo, che conobbe tutto il prezzo del tesoro, che aveva nella persona di Aristotile, gli stabilì un grosso stipendio, e gli pagò un altro salario delle di lui fatiche ancora più glorioso. Imperocchè, avendo rovinata, e distrutta la città di Stagira, * patria di questo Filosofo, la rifabbricò per di lui amore: vi ristabilì gli abitanti, che se n'erano ritirati, o ch' erano stati ridotti in servitù; e diede ai medesimi per luogo de' loro studj, e delle loro assemblee un bel parco nel sobborgo della medesima. Vedevansi ancora al tempo di Plutarco alcuni sedili di pietra fatti costruire da Aristotele, ed alcuni spaziosi viali d'alberi per passeggiarvi all' ombra.

Alessandro non dimostrò minore stima verso il suo maestro, che si credeva obbligato ad amare come il suo proprio padre: „ Perche, (diceva egli,) era de„ bitore ad uno della vita, all' altro del viver bene. „ I progressi del discepolo corrisposero alle diligenze, e all' abilità del Maestro. Concepì egli un grand' affetto per la Filosofia, e ne studiò tutte le parti, ma con quella discrezione, che conveniva al suo rango. Aristotele si applicò a formargli il giudizio, dandogli certe regole sicure per discernere un discorso giusto, ed esatto da un altro, che fosse tale solo in apparenza, e avvezzandolo a separare tutto ciò, che può abbagliare in un discorso da quello, che in esso è solido, e reale. Lo esercitò anche nelle cognizioni, che si chiamano metafisiche, le quali esser possono molto utili ad un Principe, che vi si applica con moderazione, imparando ciò, ch' è lo

Retinuit ex sapientia modum Tacit.

è lo ſpirito umano, come ſi diſtingue dalla materia, come vede le coſe ſpirituali, come ſente l' impreſſione di quelle, che lo circondano, e molte altre ſimili queſtioni. Si deve ſupporre, che non lo laſciaſse all' oſcuro nè delle matematiche, così proprie a dare all' intelletto eſattezza, e aggiuſtatezza, nè delle maraviglie della natura, il di cui ſtudio, oltre dei molti altri vantaggi dimoſtra, come tutte le ricerche degli uomini ſono incapaci di arrivare fino a' principj ſegreti delle coſe, di cui ſono eſſi continui teſtimonj. Ma la maggiore applicazione di Aleſsandro fu la Morale, la qual'è propriamente parlando, la ſcienza de' Re, e che conſiſte nel conoſcere gli uomini, e tutti i loro doveri. Ei ne fece uno ſtudio ſodo, e profondo, e la conſiderò fin d'allora come il fondamento della prudenza, e della ſavia politica. Oh quanto una tal' educazione può contribuire a mettere un Principe in iſtato di ben regolare ſe medeſimo, ed i ſuoi popoli!

Volle esser iſtruito anche nella Medicina, e non ne ſtudiò ſolamente le regole, ma ancora la pratica; ed egli ſteſso dice in alcune lettere, che aveva ſoccorsi molti ſuoi amici nelle lor malattie, e aveva loro ordinati certi rimedj, de' quali essi abbisognavano.

Il più perito maeſtro di Rettorica, che abbia avuto l' antichità, e che ce ne ha laſciata una così eccellente, non mancò d' iſtruirne il ſuo Allievo, talchè noi vediamo, che Aleſsandro in mezzo alle ſue guerre lo sollecitò più volte a mandargli un trattato ſopra queſta materia, lo che fu il ſoggetto del libro intitolato „ La „ Rettorica ad Aleſſandro „ Nell'eſordio Ariſtotile gli dimoſtra, quanto giovi ad un Principe l' eloquenza, che lo fa regnare ſugli animi co'ragionamanti, ſiccome deve regnare colla ſavieżza, e colla autorità. Dalle lettere, che ci reſtano di Aleſſandro, ſi rileva, ch' ei poſſedeva perfettamente quella ſolida, e robuſta eloquenza, piena di ſentimenti, e di coſe, in cui tutto è neceſſario, e tutte le parole dimoſtrano qual ſia, propriamente parlando, l' eloquenza de' Principi.

Ariſtot. in Rhetor. ad Alex. p. 608. 609.

Imperatoria brevitate. Tacit.

La ſua ſtima, o per meglio dire la ſua paſſione per

Ome-

Omero, ci fa vedere, non solamente con qual ardore, e con quale profitto si applicava alle belle lettere, ma anche l'uso sensato, che ne faceva, e il solido frutto, che si proponeva di trarne. Non era indotto a leggere questo Poeta nè dalla semplice curiosità, nè dall'ozio, nè dalla delicatezza del gusto per la poesia; ma dalla brama di cavarne sentimenti degni d'un gran Re, e d'un gran Conquistatore; il coraggio, l'intrepidezza, la magnanimità, la temperanza, la prudenza, l'arte di ben combattere, e di ben governare. Quindi fra tutti i versi di Omero dà la prelazione a quello, che rappresenta Agamennone „ come un buon Re, e come „ un valoroso Guerriero.

Non è perciò da stupire, se Alessandro fece un sì gran conto di questo Poeta. Quando, dopo la battaglia di Arbella, fu trovata fra le spoglie di Dario una cassetta d'oro arricchita di gemme, dov'erano rinchiusi gli squisiti profumi, di cui servivasi il Principe, questo Eroe tutto ricoperto di polvere, e poco portato alle essenze, ed ai profumi, la destinò per tenervi in deposito i Libri di Omero, ch'egli considerava (1) come l'opera la più perfetta, e la più preziosa della mente umana. Ammirava specialmente l'Illiade, e la chiamava „ La (2) miglior provvisione d'un uomo di guer„ ra. „ Portò sempre seco l'edizione, ch'era stata riveduta, e corretta da Aristotile, e ch'era detta: L'„ edizione della cassetta; „ e mettevala ogni notte, colla sua spada, sotto il capezzale.

Avido di ogni sorte di gloria, a segno d'esserne geloso, si dolse d'Aristotile suo maestro, perchè questo pubblicò in sua assenza certi libri di Metafisica, che avrebbe voluto posseder egli solo; e nel tempo stesso, in

Aul. Gell. l. 20. c. 5.

(1) Pretiosissimum humani animi opus. *Plin. l. 7. c. 29.*

(2) Queste parole, che non ho io potuto meglio tradurre dal Greco, significano trovarsi nell'Illiade tutto ciò, che ha correlazione colla scienza militare, e colle qualità d'un Generale. In una parola, tutto ciò, che è necessario per formare un buon Comandante.

in cui era occupato nella conquista dell' Asia contro Dario, gli scrisse per lamentarsene una lettera, che ancora sussiste; in cui dice: „ Che avrebbe voluto superare gli altri uomini; piuttosto nella scienza delle „ cose sublimi; ed eccellenti; che nella grandezza; „ e nell' estenzione del suo potere: „ Gli raccomandò anche, riguardo al libro di Rettorica; di cui ho parlato; di non comunicarlo a chicchessia. E' eccessivo, confesso; quest' avido desiderio di gloria; che lo induce a voler deprimere il merito altrui per far comparire il proprio; ma vi si scopre almeno un affetto allo studio; assai lodevole in un Principe; e assai lontano dall' indifferenza; per non dire dal disprezzo; e dalla avversione; che la maggior parte de' nostri giovani mostrano per tutte quelle cose; che anno correlazione collo studio; e colle scienze. *Arist. p.60*

Plutarco ci fa osservare in tre parole il vantaggio infinito; che Alessandro trasse da questo gusto; insinuatogli fin dalla più tenera gioventù dal suo eccellente maestro: „ Egli aveva piacere „ dice questo Scrittore „ di conversare cogli uomini Letterati; d' istruirsi; „ e di leggere: „ Tre fonti della felicità d' un Principe; capaci di fargli evitare mille scogli; e tre mezzi sicuri d' imparare a regnare de se medesimo. La conversazione degli uomini dotti lo istruisce dilettando; e gl' insegna mille cose curiose; ed utili senz' alcuna sua fatica. Le lezioni; che gli danno i periti maestri sopra le scienze le più sublimi; e principalmente sopra la politica; gli illuminano la mente; e gli insegnano le regole d' un savio governo. La lettura in fine, principalmente della storia; n' è il compimento; e diviene un maestro; in ogni tempo; ed in ogni ora; che senza rendersi mai molesto; gli dice quelle verità; che niun altro ardirebbe di dirgli; e sotto altri nomi gli parla di lui medesimo; insegnandogli; non solo a conoscersi; ma anche a conoscere gli uomini; che in tutti i secoli sono sempre gli stessi. Alessandro è debitore di tutti questo vantaggi all' eccellente educazione datà gli da Aristotile.

Ebbe parimente questa istruzione per tutte le arti; ma

Plut. de Fortun. Alex. ser. 2. p. 333.

ma come conveniva ad un Principe, cioè, per conoscerne l'utile, e il pregio. Fiorirono sotto il di lui regno la musica, la pittura, la scoltura: l'architettura, perchè trovarono in lui un giudice abilissimo, e nel tempo stesso un rimuneratore liberale, che sapeva in ogni genere distinguere, e premiare il merito.

Quintil. l. 2. e p. 21.

Egli disprezzava certe frivole astuzie, che non arrecavano alcun vantaggio. Era molto ammirato un uomo, che si esercitava nel far passar per la cruna d'un (1) ago certi piccoli ceci, ch'ei gettava assai lontano senzachè gliene andasse pur uno a voto. Alessandro un giorno lo vide, e si dice, che gli facesse un dono degno della sua occupazione, cioè, che gli desse uno stajo di ceci.

Alessandro era d'un carattere vicace fermo, e costante nel suo sentimento, che non cedeva giammai alla forza, ma che facilmente piegava alla ragione. Per maneggiare tali spiriti è necessaria molta destrezza. Anche Filippo, malgrado la sua doppia autorità di padre, e di Re, credeva dover usare con esso la persuasione, anzichè la violenza, onde cercava di farsi piuttosto amare, che temere.

Un accidente gli diede motivo di concepire una grande idea di Alessandro. Era stato condotto dalla Tessaglia a Filippo un cavallo da battaglia grande, fiero, ardente chiamato (2) Bucefalo, e se ne pretendeva il prezzo di tredici talenti, cioè, di tredici mila scudi della nostra moneta. Il Re co' suoi Cortigiani discese dal palazzo per farlo provare, ma niuno potè montarlo; tanto era esso ombroso, e tanto s'impennava all'accostarsi di ciascuno. Filippo, disgustato, che gli si offrisse un cavallo così feroce, e indomito, ordinò, che gli fosse tolto d'innanzi. Alessandro, ch'era pre-

(1) Ben si vede, che questo era qualche strumento in forma di ago.

(2) Alcuni credevano, ch'ei fosse così chiamato, perchè aveva la testa a guisa di bue.

presente. „ Oh che bel cavallo „ disse „ si ricusa per „ dapocaggine, e per paura! „ Filippo prese da principio questo discorso per una follia, ed una temerità di giovane, ma insistendo egli con forza, veramente afflitto, che si licenziasse quel cavallo, il di lui padre gli permise di provarlo. Allora il giovane Principe, pieno di allegrezza, e franchezza, si accosta al cavallo, ne prende le redini, e gli rivolge la testa al sole, avendo senza dubbio osservato, che ciò, che lo spaventava, e inferociva, era la propria ombra, la quale esso vedeva cadersi dinanzi, e muovere a misura, ch' egli si agitava. Alessandro incominciò ad accarezzarlo colla voce, e colla mano. Vedendone dipoi calmato l' ardore, e cogliendo destramente il tempo, si lasciò cadere a terra il manto, se gli slanciò leggiermente addosso. Gli rallentò quindi la briglia senza percuoterlo, o tormentarlo; e quando ne vide mitigata la ferocia, ed il furore, e lo conobbe disposto a camminare, abbassò la mano, e lo spinse a briglia sciolta, alzando la voce, e stringendo gli sproni. Filippo frattanto, e tutta la Corte tremavano di paura, e stavano in un profondo silenzio; ma quando il principe terminata la sua carriera, ritornò tutto fiero, e pieno di allegrezza per aver domato un cavallo, che pareva indomabile, tutti i cortigiani gli applaudirono a gara, e se ne congratularono. Si dice, che Filippo versò lagrime di allegrezza, e abbracciandolo, smontato, che fu da cavallo, e baciandogli la fronte gli disse: „ Mio figlio, cerca un „ altro regno, che sia più degno di te; la Macedonia „ non ti basta. „

Si raccontano cose straordinarie di questo bucefalo, perchè tutto ciò, che apparteneva ad Alessandro, era maraviglioso. Quando gli si poneva la sella, e si arredava per la battaglia, esso non si lasciava montare, se non dal suo Padrone. Niuno altro sarebbe stato sicuro nell'avvicinarsegli. Abbassavasi, piegando i piedi dinanzi, per riceverlo sul dorso. Alcuni pretendono, che nella battaglia contro Poro, in cui Alessandro si era impegnato troppo imprudentemente in una mi- *Aul. Gell. l. 1. c. 2.*

mischia, il di lui cavallo, benchè tutto ferito, gli salvasse la vita, e malgrado la perdita di tutto il suo sangue, lo traesse fuori della zuffa, portandolo con un estremo vigore in un luogo sicuro, dove non essendovi (1) più che temere pel Re, contento in certa maniera, di morire dopo il servigio prestatogli, spirasse. Ecco un bel fine per un cavallo. Altri dicono, che morisse di vecchiezza, e di fatica, dopo esser vissuto per trent'anni. Alessandro ne pianse amaramente la morte, e credè, perdendolo, d'aver perduto un amico fedele, e affezionato. Fece fabaricare in onore d'esso una città nel luogo stesso, dove fu sotterato, presso l'Idaspe, e la chiamò „ Bucefalia. „

Ho detto altrove, che Alessandro, in età di sedici anni, fu lasciato nella Macedonia in assenza di Filippo con piena autorità: che vi si regolò con molta prudenza, e con molto coraggio: e che quindi si segnalò nella battaglia di Cheronea.

Dario, ed Alessandro cominciarono a regnare nello stesso anno. Questo non aveva più di vent'anni, quando salì sul trono. Fu sua prima cura celebrare l'esequie di suo padre con tutta la possibile magnificenza, e vendicar la di lui morte.

Alessandro dopo la morte di Filippo sale sul trono in età di venti anni. An. M. 3668. Av. G. C. 357. *Plut. in Alex. p. 679. 672. Diod. l. 17. p. 486. 489 Arian. l. 1. de expedit. Alex. p. 223.*

Salendo sul Trono, lo trovò circondato da tutte le parti da estremi pericoli. Le nazioni barbare, alle quali Filippo durante tutto il suo regno aveva fatta guerra, riportandone molte conquiste, che aveva unite colla sua corona, ed alle quali aveva tolti i loro Re naturali, credettero di dover profittare della congiuntura d'un nuovo regno, e d'un Principe ancora giovane per rimettersi nella lor libertà, e per unirsi insieme contro il comune usurpatore. Egli non doveva meno temere dal canto della Grecia. Filippo, lasciando in apparenza in ogni città, e Repubblica l'antico governo, l'aveva in sostanza totalmente cambiato, e se n'era fatto padrone assoluto. Benchè lontano dominava in tut-

(1) Et Domini jam superstitis securus, quasi cum sensus humani solatio, animam expiravit. *Aul. Gell.*

tutte le Assemblee, nelle quali non si prendeva alcuna deliberazione senza il di lui assenso. Dopo aver soggiogata la Grecia o col terrore dell'armi, o co' segreti maneggj della sua politica, non aveva avuto tempo di domarla, e di avvezzarla al suo dominio, ma vi aveva lasciate tutte le cose in disordine, non essendovisi ancora calmati gli animi o piegati alla servitù.

Doma i popoli vicini alla Macedonia, che gli si erano ribellati.

In così delicata congiuntura i Macedoni consigliavano Alessandro ad abbandonare la Grecia; a non ostinarsi in ritenerla per forza; a ridurre ai loro doveri colla dolcezza i barbari, che avevano prese le armi; e ad adulare, per dir così, questi principj di ribellioni, e di novità, usando i maneggj, la compiacenza, e le insinuazioni per guadagnare gli animi. Alessandro non ascoltò questi consigli timidi. Si appigliò per lo contrario al partito di trarre la sicurezza, e la salute de' suoi affari dall'audacia, e dalla magnanimità, persuaso, che se ne' principj si fosse arreso nella minima cosa, tutti gli si sarebbero rivoltati contro; e che, se avesse trattato qualche accomodamento, gli sarebbe convenuto di restituire tutte le terre conquistate da Filippo, e ridursi agli stretti confini della Macedonia. Si affrettò adunque ad opporsi ai moti, ed alle guerre de' Barbari, conducendo con ogni sollecitudine il suo esercito sin'alle sponde del Danubio, ch'ei attraversò in una sola notte; ruppe in una battaglia Campale il Re de' Triballi: mise in fuga i Geti, che non osarono aspettarlo; domò diversi Barbari popoli, gli uni col terrore del suo nome, gli altri colla forza delle armi: e malgrado l'arrogante (1) risposta de' loro Ambasciatori, insegnò ai medesimi a conoscere un pericolo più prossimo della caduta del Cielo, e degli astri.

Mentre Alessandro era occupato contro i Barbari,

(1) Alessandro, immaginandosi, che la fama del suo nome avesse sparso il terrore tra que' popoli, domandò a'loro Ambasciatori, di che più temessero. Eglino risposero francamente di null' altro, che della caduta del cielo, e degli astri.

ri, tutte le città della Grecia, sollecitate specialmente da Demostene, formarono una lega potente contro questo Principe. Una falsa voce della di lui morte inspirò ai Tebani un'audacia, che cagionò la loro rovina. Uccisero una parte dell'esercito Macedonese, che avevano nella loro cittadella. Dall'altro canto, Demostene era ogni giorno sulla Tribuna arringando al popolo, e disprezzando Alessandro da esso chiamato „ un fancillo (1) un giovane stupido: „ ed assicurando con un tuono decisivo, non esservi alcun motivo, di temere il nuovo Re di Macedonia; che non era ancora in istato di metter il piede fuori del suo regno, e che sarebbe stato troppo felice, se avesse potuto mantenervisi in pace, e sicuro. Nel tempo stesso scriveva replicate lettere ad Attalo, uno de' Luogotenenti di Filippo nell'Asia Minore, per indurlo alla ribellione. Attalo era zio di Cleopatra seconda moglie di Filippo, e molto disposto ad ascoltare le proposizioni di Demostene. Nondimeno, essendo divenuto non senza ragione sospetto ad Alessandro, per cancellare nel di lui animo tutt'i dubbj, che il medesimo poteva aver concepiti contra di esso, e per meglio coprire i suoi disegni, mandò a questo Principe le lettere di Demostene. Non potè però occultare così bene i suoi maneggj, che non ne traspirasse anche cosa al di fuori. Ecateo, Comandante d'Alessandro, e da questo Principe spedito espressamente nell'Asia, lo fece uccidere per di lui ordine. Questa morte ristabilì la calma nell'esercito, ed estinse ogni seme di divisione.

Æschin. contr. Ctesiph. p. 273.

Passa nella Grecia per isciorre la lega quì formata contro d'esso. An. M. 3670. Av. G. C. 334.

Alessandro, avendo posto il suo regno in sicuro dalla parte de' Barbari, marciò a gran giornate verso la Grecia, e passò le Termopile. Egli disse allora a quelli, che lo accompagnavano; „ Demostene ne' „ suoi ragionamenti mi ha chiamato fanciullo, men- „ tre sono stato nell'Illirico, e nel paese de' Triballi. Mi ha chiamato giovine, mentre sono stato nella Tessa- „ glia

(1) Il greco dice *margetis*, nome al quale si danno differenti significati.

„ glia. Bisogna dunque fargli vedere a piè delle mu„ ra di Atene,ch'io sono uomo fatto.„Entrò quindi con tanta sollecitudine nella Beozia, che i Tebani appena lo credevano ai loro proprj occhi. Quando fu sotto le mura della città, volle dar loro tempo di pentirsi, e domandò solamente, che gli fossero dati nella mani Fenice, e Protuto, i due principali autori della ribellione, facendo pubblicare a suon di tromba, che sarebbero affatto sicuri tutti quelli, che fossero ritornati sotto la sua ubbidienza. I Tebani, per insultarlo, domandorono, che si dessero loro Filota, e Antipatro, e fecero pubblicare, che si unissero con essi quelli, che volevano contribuire alla libertà della Grecia.

Alessandro, non potendo vincere la loro ostinatezza colle sue proposizioni, vide con dolore, che gli bisognava venire alle mani, e decidere l'affare colle armi. Si diede una gran battaglia, nella quale i Tebani combatterono con un ardore, e con un coraggio eccedente le loro forze, perchè i nemici erano molti contro uno: ma dopo una lunga, e vigorosa resistenza, essendo disceso il presidio Macedone, ch'era restato nella cittadella, e avendogli caricati di dietro, essi allora circondati da ogni parte, furono quasi tutti tagliati in pezzi, e la città presa, e saccheggiata.

Non si può esprimere le spaventevoli calamità, alle quali Tebe soggiacque in questo saccheggiamento. Alcuni Traci, avendo abbattuta la casa di una dama di qualità, e di virtù, chiamata Temoclea, ne depredarono tutti i mobili, e tutti i tesori; ed il lor Capitano, avendo presa lei stessa per forza; e sfogata colla medesima la sua brutale passione, le domandò se aveva oro, e argento nascosto. Temoclea, animata da un violento desiderio di vendicarsi, avendogli risposto, che ne aveva, lo condusse solo nel suo giardino, ove gli mostrò un pozzo, e gli disse, che quando vide la città in pericolo aveva gettate ivi dentro tutte le cose le più preziose. L'Uffiziale accostatosi al pozzo si ab-

si abbassò per vederne il fondo, ed esaminarne la profondità, Timoclea, che gli era dietro, lo spinse con tutta la sua forza, ve lo precipitò, e vi gettò sopra una quantità di pietre, colle quali l'uccise. Nel tempo stesso fu ella presa da' Traci, e condotta ad Alessandro coi ferri alle mani. Al di lei contegno, e portamento Alessandro la riconobbe subito per una donna di qualità, e d un gran coraggio; perochè seguiva fieramente quei brutali, senza dimostrare alcun turbamento, o dare il minimo segno di timore. Il Re, avendole domandato chi fosse, ella rispose esser sorella di Teagene, che aveva pugnato contro Filippo per la libertà della Grecia, e ch' era stato ucciso nella battaglia di Cheronea, dove comandava. Aleſſandro ammirò la risposta generosa di questa dama, e molto più l'azione, ch' ella aveva fatta, e comandò, che fosse lasciata in libertà co' suoi figli.

Alessandro allora deliberò col suo Consiglio sopra il partito, che bisognava prendere riguardo a Tebe. I Focesi, e quei di Platea, di Tespi, e di Orcomena, ch' erano alleati di Alessandro, e che avevano contribuito alla vittoria, rappresentarono la maniera crudele, con cui i Tebani avevano trattate, e distrutte le loro città, e rinfacciarono loro lo zelo costante, che avevano in ogni tempo dimostrato pei Persiani contro l' interesse dei Greci, presso de' quali erano divenuti in orrore, ed in abbominio; e la prova n' era, l' essersi tutti impegnati con giuramento a distruggere Tebe, qualora avessero vinti i Persiani.

Cleade, uno de' prigionieri, ottenuta la permissione di parlare, tentò di scusare in parte la ribellione de' Tebani, errore, secondo lui, il quale si doveva piuttosto imputare ad una crudele, e temeraria imprudenza, che a cativa intenzione, ed a perfidia dichiarata. Mostrò, che sulla falsa voce della morte d'Alessandro s'erano ribellati essi, non contro il Re, ma contro i di lui successori; che per quanto grande fosse il loro errore, n'erano stati rigorosamente puniti co' mali estremi, che avevano tollerati; e che nella città non re-

restava, se non una debole truppa di donne, di fanciulli, e di vecchi, della quale non si doveva temere, e ch' era tanto più degna di compassione, quanto che non in alcuna maniera contribuito aveva alla ribellione. Terminò rammentando ad Alessandro, che Tebe, la quale era stata la patria di tanti Dei, e di tanti Eroi, molti de' quali ne annoverava egli tra i suoi maggiori, era stata altresì la culla della gloria nascente di Filippo di lui padre, ed in conseguenza una di lui seconda patria.

Questi motivi erano forti, ma prevalse lo sdegno del vincitore, e la città fu distrutta. Lasciò egli in libertà i Sacerdoti, e tutti quelli, che avevano dritto d' ospitalità co' Macedoni, i discendenti di Pindaro celebre Poeta, che aveva fatto tanto onore alla Grecia, e quelli, che si erano opposti alla ribellione; e vendè tutti gli altri, il di cui numero fu di quasi trenta mila, oltre più di sei mila, che restarono uccisi nella battaglia. La disgrazia di Tebe mosse grandemente a compassione gli Ateniesi; dimodoche, essendo questi per celebrare la festa de' gran Misterj, la sospesero a motivo del sommo dolore, dal quale erano oppressi, ed accolsero con ogni sorte di umanità tutti quelli, che essendosi salvati dalla battaglia, e dal saccheggiamento, si erano rifugiati nella loro città.

Il sollecito arrivo di Alessandro nella Grecia aveva abbattuta molto la fierezza degli Ateniesi, ed insieme indebolita la veemenza di Demostene. La rovina di Tebe, ancor più inaspettata, finì di costernarli. Ricorsero essi alle preghiere, e mandarono Deputati ad Alessandro per implorare la di lui clemenza. Demostene era del numero degli Ambasciatori; ma non fu appena giunto al monte Citerone, che temendo lo sdegno di questo Principe, se ne ritornò, abbandonando l' ambasciata.

Alessandro mandò incontanente a chiedere ad Atene, che gli fossero consegnati dieci di quelli Oratori, ch' ei considerava come autori della lega, che suo Padre aveva vinta a Cheronea. In questa occasione De-

mostene raccontò al popolo la favola de' lupi, e de' cani, nella quale si finge „ che i lupi domandarono un „ giorno alle pecore, per aver pace con essi, che lor „ ... ssero i cani, che le custodivano. „ L'applicazione era facile, e naturale, specialmente riguardo agli Oratori, giustamente paragonati coi cani, che debbono invigilare, latrare, e combattere per salvare la greggia.

Nel grand' imbarazzo, in cui erano gli Ateniesi, per non poter risolversi di consegnar da se stessi alla morte i loro Oratori, per non avere intanto altro mezzo di salvare la loro città, Demado, favorito d' Alessandro, si offerì d' incaricarsi egli solo dell' ambasciata, e d' intercedere per essi. Il Principe o perchè sazio di vendetta, o perchè cercasse di cancellare, l' azione barbara, e atroce, che aveva fatta, o piuttosto per togliere gli ostacoli, che ritardar potevano il suo gran disegno, e per non lasciare in sua assenza nè motivo, nè pretesto di disgusto, cedè riguardo alla domanda da esso fatta degli Oratori, e si contentò de' bandi di Caridemo, ch'essendo * Oreo di nascita, aveva meritato in Atene il dritto di cittadinanza. Era questo genero di Chersobletto Re di Tracia, ed avendo imparata l' arte militare sotto Ificrate, aveva comandate molte volte alle armate degli Ateniesi. Perseguitato dipoi da Alessandro, si rifugiò presso il Re di Persia.

* Orea città dell' Eubea.

Perdona agli Ateniesi.

Riguardo agli Ateniesi, non solamente rimise loro tutti i torti, che pretendeva d' aver da essi ricevuti, ma dimostrò altresì loro una somma bontà, esortandoli ad applicarsi seriamente agli affari, e ad invigilare sopra tutto ciò, che fosse per accadere; perocchè in sua mancanza la loro città doveva dar legge a tutta la Grecia. Si dice, che molto tempo dopo questa spedizione, la rovina de' Tebani gli cagionò acerbi rimorsi, e che questo pensiero lo rese più dolce, e più umano verso molti altri popoli.

Si fa eleggere nel Congresso di Corinto, Generalissimo de' Greci contro la Persia.

L' esempio della severità usata contro di Tebe, città così potente, sparse in tutta la Grecia il terrore delle di lui armi, talchè tutto piegò innanzi ad esso. Con-

Convocò egli in Corinto un' (1) Assemblea di tutti gli stati, e di tutte le città libere della Grecia, per farsi dare l' istesso comando supremo contro la Persia, ch'era stato accordato a suo padre poco prima della di lui morte. Non mai in alcuna Assemblea si trattò una più importante materia. L' Occidente delibera sopra la rovina dell' Oriente, e discute mezzi d' eseguire una vendetta sospesa già da trecent' anni. Questo congresso somministrerà la materia a certi fatti, il racconto dei quali sorprende, e sembra quasi incredibile, ed alle rivoluzioni, che fanno cangiar aspetto a quasi tutto il mondo.

Per formare un tal disegno era necessario un Principe ardito, intraprendente, agguerrito, che avesse avuto grandi idee, che avesse già acquistato un gran nome colle sue imprese, che non si fosse lasciata nè intimorire da' pericoli, nè arrestare dagli ostacoli, ma sopra tutto, che avesse uniti sotto la sua autorità tutti gli stati della Grecia, i quali, separati non erano capaci d'un' impresa così ardita, ed avevano bisogno per operar di concerto, di esser soggetti ad un solo Capo, che mettesse in moto tutte le parti di questo gran Corpo, facendole tutte concorrere ad uno stesso scopo, e fine. Non gli riescì malagevole riaccendere nell' animo de' popoli l' odio antico contro i Persiani loro perpetui, e irreconciliabili nemici, de' quali avevano essi giurata più volte la rovina, e si erano risoluti di sterminare, qualunque volta se ne fosse loro presentata l' occasione; odio, a cui le domestiche dissensioni avevano potuto dar una specie di tregua, ma che non potè mai essere estinto. La gloriosa ritirata de' dieci mila Greci, malgrado l' opposizione dell' armata numerosa de' Persiani, ed il terrore, che Agesilao con pochi soldati sparso aveva in Susa, facevano chiaramente vedere

 ciò

(1) Plutarco pone quì quest' Assemblea. Altri la mettono prima; perilchè il Signor Prideaux suppone, ch' ella fosse convocata due volte.

ciò, che si doveva aspettare da un esercito composto delle migliori truppe di tutte le città della Grecia, e della Macedonia, comandato da Generali, e da Uffiziali disciplinati da Filippo, e per dir tutto, che aveva per Capitano Alessandro. Non si esitò dunque nell' Assemblea, e di comun parere fu egli eletto Generalissimo contro i Persiani.

Ricorsero subito presso d'esso molti Uffiziali, e Governatori di città, e molti Filosofi per congratularsi di questa elezione. Ei si lusingava, che vi fosse andato, come gli altri, anche Diogene di Sinope, ch' era allora in Corinto. Questo Filosofo, che faceva poco conto delle grandezze, credeva, che non fosse tempo di congratularsi cogli uomini, quand' erano innalzati a qualche riguardevole dignità, ma che bisognava aspettare, che ne avessero degnamente adempiti i doveri. Egli non escì per tanto dalla sua casa. Alessandro andò in persona con tutta la sua Corte per vederlo. Diogene era allora coricato al sole: ma vedendo avvicinarsi quella folla di gente, si pose a sedere, e fissò gli occhi sopra Alessandro. Questo Principe, sorpreso nell' osservare un Filosofo di così alto credito ridotto ad una estrema indigenza, dopo averlo cortesemente salutato, gli domandò, se aveva bisogno di cosa alcuna. „ Si „ rispose Diogene „ che tu mi ti levi un poco „ dal sole. „ Questa risposta eccitò il disprezzo, e lo sdegno de'Cortigiani; ma il Re, ammirando una tale grandezza d'animo disse. „ Se io non fossi Alessandro, vorrei „ esser Diogene.„ Questo detto nasconde un senso profondo, e manifesta perfettamente l' interno del cuore umano. Alessandro conosce, ch' egli è fatto per aver tutto: Ecco il suo destino, ed in che ei ripone la sua felicità. Ma s'egli non potesse arrivare a questo fine, comprende altresì, che per esser felice, converrebbe procurare di non aver d'uopo di cosa alcuna. In una parola, „ tutto, o niente „ è Alessandro, e Diogene. (1) Per quanto questo principe si credesse grande,

(1) Homo supra mensuram humanæ superbiæ tumens,

de, e potente, quì deve riconoscersi inferiore ad un uomo, a cui egli non poteva, nè dare nè togliere cosa alcuna.

Prima di partire per l'Asia volle consultare Apollo intorno a questa guerra. Andò dunque in Delfo: ma vi arrivò per lo appunto in que' giorni chiamati „ infausti „ ne' quali non era permesso di consultare l'Oracolo; e la Sacerdotessa ricusava di portarsi al tempio. Alessandro, che tollerar non poteva alcuna resistenza a' suoi voleri, avendola presa fieramente per le braccia, e condotta al tempio, ella esclamò: „ O figlio „ mio, non ti si può resistere. „ Egli non domandò di più, e prendendo queste parole per un oracolo, si pose in cammino verso la Macedonia per prepararsi alla sua grande spedizione. Ritorna nella Macedonia, e si prepara a portar la guerra nell' Asia.

Circa il tempo di cui parliamo fu terminata la celebre lite tra Eschine, e Demostene. Avendo questo rifabbricate a sue spese le mura di Atene, il popolo, per dimostrargli la sua riconoscenza, l'onorò d'una corona d'oro, mercè il decreto, che stese Ctesifone; ma Eschine, geloso della gloria del suo rivale, si oppose a tal decreto. Questo affare era stato intentato nell' anno stesso della battaglia di Cheronea, poco prima dell' azione, Demostene è accusato da Eschine. Questi è condannato, e si ritira in esilio a Rodi.

Non fu però giudicato, se non ott' anni dopo. An. M. 3670. Av. G. C. 330. Non si era mai veduta causa nè di tanta curiosità, nè trattata con tanto apparato. Grande (1), e raguardevole fu il concorso da tutte le parti, dice Cicerone. Qual più bello spettacolo del veder alle mani due Oratori eccellenti, ciascuno nel loro genere, formati dalla natura, perfezionati dall'arte, e mossi da eterne dissensioni, e da un odio implacabile?

M 4 Que-

vidit aliquem, cui nec dare quidquam posset, nec eripere *Senec. de Benef. l. 5. c. 6.*

(1) Ad quod judicium concursus dicitur e tota Græcia factus esse. Quid enim aut tam visendum, aut tam audiendum fuit, quam summorum oratorum, in gravissima causa, accurata, & inimicitiis incensa contentio? *Cic. de opt. Gen. Orat. n. 22.*

Questi due discorsi sono sempre stati riguardati come parti i più perfetti dell'antichità, specialmente quello di Demostene. Cicerone lo aveva interamente tradotto. Prova evidente del gran conto, ch'ei ne faceva ma non ce ne rimane, se non l'esordio, il quale ci fa desiderare il rimanente.

De opt. gen. Orat.

Fralle innumerabili bellezze di tutte le parti di questi due discorsi si scopre, secondo me, seppur è permesso di criticare così grandi uomini, un difetto considerabile, che può oscurarne molto lo splendore, e pare contrario alle regole della sana, e buona eloquenza, cioè, le indecenti ingiurie, che si dicono i due Oratori. Fu tacciato di tal difetto anche Cicerone per le orazioni recitate contro Antonio. Ho detto, che quello stile, e quella serie d' ingiurie era contraria alla buona eloquenza. In fatti, ogni discorso dettato dalla passione, e dalla vendetta diviene infallibilmente sospetto ai Giudici; mentre un discorso robusto, e invincibile quanto alle ragioni, ma temperato, e moderato quanto alle maniere guadagna il cuore nel tempo stesso, che illumina l' intelletto, e persuade tanto per la stima che ispira verso l' Oratore quanto per la forza delle ragioni che vi s' impiegano.

Il tempo pareva molto favorevole ad Eschine. Il partito de' Macedoni da esso sempre favorito era potentissimo in Atene, specialmente dopo la rovina di Tebe: Pur egli soggiacque, e pagò con un giusto esilio un'accusa temerariamente data. Eschine, stabilitosi in Rodi, aprì una scuola d'eloquenza, la di cui gloria si sostenne per molti secoli; ed incominciò le sue lezioni dal leggere a' suoi uditori le due orazioni, ch' erano state cagione del suo esilio. Si fecero grandi elogj della sua; ma quando fu udita quella di Demostene si raddoppiarono gli sbattimenti di mano, e le acclamazioni; e allora ei disse quelle parole così lodevoli nella bocca d' un nemico, e di un emolo. „ Che sarebbe dunque, se l'avesse udita da „ lui stesso. „

Del rimanente il Vincitore fece buon uso della

sua

ſua vittoria , poichè nel momento , in cui Eſchine escì da Atene per andare in Rodi , Demoſtene gli corſe dietro colla borſa in mano , e l'obbligò ad accettare un' offerta , ch' ei doveva fargli con tanto più piacere, che l'altro non doveva aſpettarſene . Quindi Eſchine (1) esclamò : „ Come non piangerò io una „ patria , nella quale laſcio un nemico così genero- „ ſo , diſperando di trovare altrove amici , che lo ſo- „ miglino . „

„ Nota per ciò , che ſegue . „

Avrei deſiderato , e mi era riſoluto , di far precedete al racconto delle impreſe di Aleſsandro una Carta geografica , come ho fatto per Ciro il Giovane , lo che serve d'un grande ajuto al Lettore , e gli fa ſeguire coll'occhio il ſuo Eroe in tutte le di lui conquiſte . Ma quì non ho potuto farlo , eſsendo quella delle spedizioni d' Aleſsandro di troppo grand' eſtenſione . Si può ricorrere alla carta del fu Signor Guglielmo de l' Isle , il di cui nome è noto a tutti i Letterati . Per supplirvi in qualche maniera , porrò in un'occhiata una ſerie riſtretta de' paeſi ſcorſi da Aleſsandro ſino al ſuo ritorno dalle Indie .

Egli ſi parte dalla Macedonia , che ora forma una porzione della Turchia Europea , e paſsa l' Elleſponto , o lo ſtretto de' Dardanelli .

Attraverſa l'Aſia-Minore (la Natolia) , dove dà due batttaglie : la prima al paſso del Granico , e la ſeconda preſso la città d' Iſso .

Dopo queſta ſeconda battaglia entra nella Siria , e nella Paleſtina : paſsa nell' Egitto , dove fabbrica Aleſsandria ſopra un ramo del Nilo ; penetra ſino nella Libia nel tempio di Giove Ammone : ritorna in Tiro ; e di là s' inoltra verſo l' Eufrate .

Paſsa queſto fiume , quindi il Tigri : e riporta la ſa-

(1) Alcuni Autori attribuiſcono queſto detto a Demoſtene , allorchè , tre anni dopo , provò la ſorte di Eſchine , fu eſiliato da Atene .

famosa vittoria di Arbella. Prende Babilon capitale della Babilonia, ed Ecatana della Media.

Di là passa nell'Ircania fin al mare dello stesso nome, altrimenti detto Mar-Caspio, nella Parthia, nella Drangiana, a nel paese di Paropamiso.

Entra nella Battriana, e nella Sogdiana. Si avanza fin al Jassarte, chiamato da Quinto Curzio il Tanai, al di là del quale abitano gli Sciti, che forma una parte della gran Tartaria.

Dopo avere scorsi varj paesi, passa il fiume Indo, entra nell' Indie al di quà del Gange, cioè nell'impero del Gran Mogol, e si avanza molto vicino al Gange, che meditava di passare: ma l'esercito ricusò di seguirlo. Si contenta dunqne di andar a vedere l'Oceano, e scende fino alla imboccatura del fiume Indo.

Dalla Macedonia fin al Gange a cui Alessandro si avvicinò, sono nella Carta delle spedizioni di questo Principe intorno a cinquanta cinque gradi, che sul calcolo di venticinque leghe comune di Francia per ogni grado, formano quasi mille quattrocento leghe, che sono quattromila, e dugento miglia.

Si aggiungano i differenti giri, che fece Alessandro primieramente per andare dall'estremità della Cilicia, dove fu data la battaglia d' Isso, fin al tempio di Ammone nella Libia, e per ritornare di là a Tiro, viaggio, che non può esser meno di trecento leghe, ed almeno altrettante pegli altri giri in diversi luoghi, e si troverà, che Alessandro, nello spazio di ott'anni non interi, avrà fatte col suo esercito più di due mila leghe, senza parlare del suo ritorno in Babilonia.

Alesandro parte di di Macedonia per la sua spedizione contro i Persiani.

An. M. 3670. Av. G. C. 334. *Diod. l. 17. p. 459. 503*

Giunto Alessandro nel suo regno tenne Consiglio co' primi Uffiziali dell'esercito, e co' Grandi della Corte sopra la spedizione, ch'ei meditava contro la Persia, e sopra le misure, che conveniva prendere per riescirvi. Le opinioni non furono discordi, se non intorno ad un solo articolo. Antipatro, e Parmenione erano di parere, che il Re, prima d'impegnarsi in un'

un' impresa; che doveva necessariamente esser lunga, scegliesse una sposa, e assicurasse un successore. Ma ei benchè fosse fervido, ed ardente, non approvò questo consiglio, e credè, che dopo essere stato eletto Generalissimo de' Greci, e dopo aver ricevute dal suo padre truppe invincibili, sarebbe stata cosa disdicevole perdere il tempo nel celebrare le nozze, e nell'aspettare il frutto. Fu dunque stabilita la partenza.

Arria. l. 1. p. 28. 36. P. u. in Alex. p. 672. 673. Justin. l. 21. c. 5. & 6.

Offrì agli Dei sontuosi sagrifizj, e fece celebrare in Dia città della Macedonia, alcuni giuochi * Scenici, stabiliti da uno dei suoi maggiori in onore di Giove, e delle Muse. La festa durò nove giorni secondo il numero di queste Dee. Alzò pel convito una tenda, che conteneva cento mense, e dove per conseguenza vi potevano essere novecento coperte. Vi furono invitati tutti i Principi della sua famiglia, e tutti gli Ambasciatori, tutti i Generali, e tutti gli Uffiziali. Regalò altresì tutto l'esercito. Allora ebbe una celebre visione, di cui poscia parleremo, e nella quale era esortato a passare sollecitamente nell' Asia.

* Così appellavansi le rappresentazioni.

Joseph. Antiq. l. 11.

Prima di partire per questa spedizione, pose in ordine gli affari della Macedonia, dove lasciò Antipatro per governare in qualità di Vicerè con dodici mila fanti, e quasi altrettanti cavalli.

Volle esaminare altresì gli affari domestici de' suoi amici, diede a chi una terra, a chi una villa, ad uno la rendita d'un borgo, ad un altro i dritti d'un porto. Avendo impiegate, e consumate per le sue liberalità tutte le rendite del suo dominio, Perdicca gli domandò. „ Signore, per voi, che riserbate? „ Alessandro rispose: „ La speranza. Or bene; „ gli soggiunse Perdicca; „ la stessa speranza deve dunque „ bastare anche a noi: „ e ricusò generosamente il dono assegnatogli dal Re.

Giova sommamente ad un Principe conoscere il cuor umano, e sapere l'arte di rendersene padrone. Ora Alessandro sapeva, che quest'arte consiste

nell'

nell' interressare tutti nella sua grandezza, e nel non far conoscere agli altri il suo potere, se non co' suoi benefizj. Allora tutti gl' interessi si riuniscono in quello del Principe. Si ama in esso il ben proprio, e la propria felicità; e son tanti i vincoli, che ci tengono al medesimo legati, quante sono le cose, che si amano in lui, e che da lui si ricevono. Tutta la serie di questa storia ci farà vedere che niuno pose in pratica questa massima meglio di Alessandro, il quale credeva di non esser Re, se non per beneficare; e la di cui liberalità veramente reale non era nè soddisfatta, nè diminuita dalle più copiose generosità.

Alessandro, dopo aver tutto regolato nella Macedonia, ed aver prese le necessarie precauzioni per prevenire le turbolenze, e le rivoluzioni, che potevano insorger in sua assenza, partì per l' Asia nel principio della primavera. Il suo esercito era composto di trenta mila fanti, e di quattro, o cinque mila cavalli; ma erano tutti uomini valorosi, agguerriti, disciplinati, che avevano fatte molte campagne sotto Filippo, (1) e che avrebbero anche potuto comandare. Gli Uffiziali, per la maggior parte, non avevano men di sessant' anni, talchè (2) quand' erano radunati, o schierati alla testa del campo, si sarebbe creduto di vedere un venerabil Senato. Parmenione comandava all' Infanteria. Filota, di lui figlio, aveva sotto di se mille ottocento cavalli di Macedonia; e Calas, figlio di Arpalo altrettanti cavalli di Tessaglia. Il rimanente della cavalleria, tratto da differenti popoli della Grecia, ed ascendente a seicento, aveva un Comandante particolare. I Traci, e i Peonj, ch' erano sempre i primi, avevano per Capitano Cassandro. Alessandro prese il cammino lungo il lago di Cercina verso Amfipoli. Passò lo Strimond verso la sua imboccatura, e dipoi l' Ebro

(1) Ut non tam milites, quam Magistros militiæ electos putares. *Justin.*

(2) Ut si principia castrorum cerneres, senatum te alicujus priscæ reip. videre diceres. *Id.*

Ebro; ed arrivò finalmente in Sesto dopo venti giorni di viaggio. Ordinò quivi a Parmenione, che facesse passare la sua cavalleria, ed una parte dell' infanteria da Sesto ad Abido; lo che questo eseguì con censessanta galere, e con molti grossi vascelli. Egli passò da Eleonto al porto degli Achei, conducendo da se stesso la sua galera; e quando fu in mezzo all' Ellesponto sagrificò un toro a Nettuno, ed alle Nereidi, e fece alcune effusioni nel mare con una tazza d'oro. Si dice altresì, che dopo aver lanciato un dardo sulla terra, come per prenderne possesso, scese il primo nell' Asia, e saltando armato, e pieno di giubilo fuor della nave, eresse alcuni altari sulla riva a Giove, a Minerva, e ad Ercole, che gli avevano procurato un così favorevole sbarco. Egli aveva fatto lo stesso, lasciando l'Europa.

Era talmente sicuro del buon esito delle sue armi, e delle ricche spoglie, che avrebbe trovate nell' Asia, che non aveva quasi alcun capitale per una sì grande spedizione, persuaso, che la guerra, quando si fa con fortuna, provede ai bisogni. La sua cassa militare consisteva in settanta talenti, e non aveva viveri per più d'un mese. Uscendo dalla Macedonia aveva distribuito tutto il suo patrimonio a'suoi Generali, ed a' suoi Uffiziali; ed inoltre, lo che è assai più importante, aveva loro inspirato un tal coraggio, e una tale fiducia, che credevano d'andare non ad una guerra dubbiosa, ma ad una vittoria sicura.

Settanta mila scudi.

Quando fu vicino a Lampsaco, ch' egli aveva stabilito di distruggere per punire la ribellione di quelli abitanti, vide venirsi incontro Anasimene, ch' era di quella città, celebre Storico, assai noto a Filippo suo padre, e per cui egli stesso aveva molta considerazione, avendolo avuto per maestro. Immaginandosi perchè andasse a parlargli, lo prevenne, e gli giurò in termini formali, che non sarebbe per aderire alla di lui domanda. „ Cio, che devo chiedervi, o Signore, (gli disse Anasimene,) è, che vogliate distruggere „ Lam-

Val. Max. l. 7. c. 3.

„ Lampsaco. „ Con questo ingegnoso artifizio salvò la sua patria.

Giunto in Ilione, fa grandi onori al sepolcro d' Achille.

Di là Alessandro arrivò ad Ilio, dove rendè grandi onori alla memoria di Achille, e fece celebrare alcuni giuochi intorno al di lui sepolcro. Ammirò, ed invidiò la doppia di lui felicità nel trovare vivendo un amico fedele nella persona di Patroclo, e dopo la morte, un degno promulgatore del suo coraggio in Omero. In (1) fatti senza l' ammirabile poema dell' Iliade sarebbero stati rinchiusi nello stesso sepolcro il corpo, e il nome di Achille.

Combatte coi Persiani in Granico, e riporta un' insigne vittoria.

Arriva finalmente Alessandro sulle sponde del Granico, fiume della Frigia. I Satrapi lo aspettavano sull' altra riva, risoluti di contrastargli il passo. Il loro esercito era composto (2) di cento mila fanti, e più di dieci mila cavalli. Mennone, ch' era di Rodi, e che comandava sopra tutta la costiera dell' Asia in nome di Dario, aveva consigliati i Generali a non venire alle mani; ma di rovinare tutta la pianura senza eccettuare le città con disegno d' affamare l' esercito d' Alessandro, e di costrignerlo a tornare indietro. Mennone era il più perito tra' Generali di Dario, e lo strumento il più sicuro delle di lui vittorie. Non si sa, se in esso si doveva più pregiare la profonda saviezza ne' consigli, o il coraggio, e la capacità nella condotta degli eserciti, o lo zelo, e l' impegno pegl' interessi del proprio Sovrano. Il consiglio, ch' ei diede in tale congiuntura, era eccellente riguardo ad un nemico ardente, ed impetuoso, che si trovava senza città, senza magazzini, e senza ricovero, ch' entrava in un paese incognito,

(1) Cum in Sigæo ad Achillis tumulum constitisset; O fortunate, inquit, adolescens, qui tuæ virtutis Homerum preconem inveneris! Et vere. Nam, nisi Ilias illa extitisset, idem tumulus, qui corpus ejus contexerat, etiam nomen obruisset. *Cic. pro Arch. n.* 24.

(2) Giustino dà a questo esercito seicento mila Fanti, e Arriano solamente venti mila. L'uno, e l'altro è inverisimile, e vi è senza dubbio qualche errore nel testo. Io mi sono appigliato al sentimento di Diodoro.

to, e cemico; che poteva essere debilitato, e rovinato da' soli ritardi; e che non aveva altra speranza, nè altro rifugio, che in una pronta vittoria. Arsito Satrapo della Frigia, vi si oppose, e protestò, ch' egli non permetterebbe, che si desolassero in tal guisa le terre del suo governo. L' irragionevole sentimento del Satrapo prevalse al savio consiglio del forestiero, il quale i Persiani con sommo lor danno sospettarono, che volesse tirare in lungo la guerra, e rendrsi con ciò necessario. Alessandro frattanto marciava colla sua infanteria gravemente armata schierata in due linee, colla cavalleria alle ali, e col bagaglio alla coda delle truppe. Giunto alla riva del Granico, Parmenione lo consigliò ad accampare in quel luogo in ordine di battaglia, per dar tempo alle truppe di riposarsi, ed a differire fino alla mattina del giorno seguente il tragitto del fiume a motivo, che allora i nemici sarebbbero stati meno nel caso d'impedirlo. Soggiungeva, ch' era cosa pericolosa passare un fiume a vista del nemico, tanto più, che questo era profondo, e le sponde erte in maniera, che sarebbe facile alla cavalleria Persiana, che li aspettava sopra l' altra sponda in battaglia, disfarli primache si mettessero in ordinanza; e che oltre alla perdita sicura, che si sarebbe fatta, questa impresa, se mal riesciva, sarebbe stata d' una pessima conseguenza per l' avvenire, giacchè la riputazione delle loro armi dipendeva da un buon principio.

Queste ragioni non fecero la menoma impressione nell' animo d' Alessandro, talchè egli rispose, che si sarebbe arrossito, se dopo aver passato l' Ellesponto, si fosse fermato dinnanzi ad un ruscello (così egli chiamava per ischerno il Granico): che bisognava profittare del terrore, che sparso aveva tra i Persiani la prontezza del suo arrivo, e l' arditezza del suo disegno, e corrispondere degnamente all' idea che si era conceputa del suo coraggio, e del valor de' Macedoni. La cavalleria nemica, ch' era assai numerosa, circondava tutta la riva, e faceva una gran fronte per occupare il passo in tutta la sua lunghezza. L' infanteria, composta prin-

ci-

cipalmente de' Greci stipendiati da Dario, era situata al di dietro in una salita.

I due eserciti stettero per lungo tempo a vista uno dell' altro sulla riva del fiume, come se avessero temuto dell' esito. I Persiani aspettavano, che i Macedoni entrassero nell' acqua per batterli con vantaggio, allorchè i medesimi avessero tentato di prender terra; e questi pareva, che cercassero coll' occhio il sito più proprio per passare, e per rilevare il contegno de' nemici. Allora Alessandro, fattosi, condurre il suo cavallo, ordinò a' Signori della sua Corte, che lo seguitassero, e dessero saggi del loro valore. Egli comandava alla dritta, e Parmenione alla sinistra. Fece prima entrare nel Fiume un grosso distaccamento, e lo seguì da vicino colle altre truppe al suono delle trombe, e al ribombo delle voci di allegrezza di tutto l' esercito; e fece poscia innoltrare l'ala sinistra comandata da Parmenione. Egli, conducendo la dritta, entrò nel fiume seguito dalle sue truppe.

I Persiani, vedendo avanzare quel distaccamento discesero all' ingiù, dove il declivio era più facile, per difendere la sponda. I cavalli si urtarono fieramente gli uni per prender terra, gli altri per impedire, che non si accostassero. I Macedoni, molto inferiori di numero riguardo alla cavalleria, oltre lo svantaggio del luogo, erano ancora tormentati da' dardi. Dall' altra parte il fiore della cavalleria Persiana si era radunata nel luogo, dove Mennone combatteva co' suoi figli. I Macedoni dunque piegarono dopo aver perdute le prime file, che avevano fatta una vigorosa resistenza. Alessandro, che li aveva seguiti da vicino, e li sosteneva colle sue migliori truppe, si pose alla loro testa, li rianimò colla sua presenza, rovesciò i Persiani, e li mise in disordine. Tutte le truppe lo seguirono, passarono il fiume, e attaccarono da ogni parte il nemico.

Alessandro fu il primo ad attaccare il più folto della cavalleria nemica, dove combattevano i Generali. Egli poteva esser facilmente conosciuto al suo scudo, ed al

al pennacchio, che adornava il ſuo elmo, a' due lati del quale ſi alzavano due penne, come due ale d'una maravigliosa grandezza, e d'una bianchezza, che abbagliava. L'urto fu de' più fieri intorno ad eſſo; e benchè ſi combatteſse a cavallo, la battaglia era a piè fermo, e da corpo a corpo, come nell'infanteria, procurando ciaſcheduno di riſpingere il ſuo avverſario, e di guadagnar terreno. Spitrobate, Satrapo della Jonia e genero di Dario, ſi diſtingueva col ſuo valore fra tutti i Generali. Circondato da quaranta nobili Perſiani tutti ſuoi parenti, e tutti d'uno sperimentato valore che mai lo abbandonavano, ei portava da per tutto il terrore. Aleſſandro ſi picca contro di lui, ed eccoli tutti due alle mani. Avendo ciaſcheduno lanciato un dardo, ſi feriſcono, ma leggiermente, l'un l'altro. Il Satrapo infuriato ſi avventa colla ſpada alla mano contro Aleſſandro, ma queſto lo previene, e colpitolo colla lancia nel volto, lo getta in terra morto. Nel medeſimo iſtante Rosace, fratello del Satrapo, attaccandolo nel fianco, gli ſcarica un gran colpo di ſcure, che gli abbatte il pennacchio, e penetra ſolamente fin' ai capelli; ed eſſendo per replicare un ſecondo colpo ſopra la teſta, che per l'elmo rotto appariva nuda, Clito gli tronca colla ſciabla la mano, e ſalva al ſuo Signore la vita. Il pericolo di Aleſsandro rende più coraggioſi i ſuoi, i quali fanno sforzi ſtraordinarj di valore. I Perſiani nel centro della cavalleria oppreſſi da una tempeſta di freccie lanciate da' ſoldati leggiermente armati, e meſcolati colla cavalleria, non potendo ſoſtenere più a lungo l'aſſalto de' Macedoni, incominciarono a cedere, e le due ali toſto ſi diſordinarono, e preſero la fuga. I nemici non vi perderono più di mille cavalli, perchè non furono inſeguiti, eſsendoſi Aleſsandro rivolto all'infanteria.

Eſsa da principio ſi ſoſtenne nel ſuo poſto, piuttoſto per ſorpresa, che per riſoluzione; ma quando vide nel tempo ſteſſo attaccarſi dalla cavalleria, e dalla falange de' Macedoni, che aveva paſsato il fiume, e che i battaglioni erano venuti alle mani, i Perſiani, che la com-

componevano, non fecero lunga resistenza, e furono ben presto messi in fuga, ad eccezione dell' infanteria Greca, ch' era al soldo di Dario. Essa, essendosi ritirata sopra una collina, chiedeva, che Alessandro le promettesse di lasciarla andare; ma questo principe, seguendo piut tosto l'impeto del suo sdegno, che la sua ragione, si gettò in mezzo alla medesima, e perdè subito il suo cavallo, che restò ferito da una spada. Non era però il Bucefalo. La mischia fu così fiera intorno ad esso, che tutti i soldati, che furono uccisi, o feriti, lo furono quivi, perchè combattevano contro truppe ben agguerrite, e valorose, le quali si difendevano da disperate. I Greci furono tutti tagliati a pezzi, a riserva di due mila, che rimasero prigionieri di guerra.

Restò sul campo un gran numero di Generali Persiani de' più considerabili. Arsito si salvò in Frigia, dove dicesi, che si uccidesse da se stesso, per essere stato cagione della battaglia. Sarebbe morto più gloriosamente colle armi in mano. Perirono in questa battaglia dalla parte de' Barbari venti mila fanti, e due m. cinquecento cavalli, e de' Macedoni restarono sul campo venticinque soldati a cavallo delle compagnie reali uccisi al primo assalto. Alessandro fece innalzare a tutti alcune statue di bronzo fatte per mano di Lisippo, le quali furono collocate in una città della Macedonia, chiamata Dia, d' onde lungo tempo dopo Metello le fece condurre tutte in Roma. Del rimanente della cavalleria morirono poco più di sessanta, ed intorno a trenta fanti, che nel giorno seguente furono tutti rinchiusi in uno stesso sepolcro colle loro armi, ed il Principe esentò i loro figli, e i loro padri da ogni sorte di tributo, o di servizio.

Si diede egli altresì una gran cura de' feriti. Li visitò da se stesso, e volle vederli medicare. Parve curioso di sapere la loro avventura, e permise a ciascheduno di raccontargli le sue prodezze, e di vantare il suo valore. Un Principe guadagna molto coll' abbassarsi, e familiarizzarsi in tal guisa. Diede anche la sepoltura a' Grandi della Persia, e non la negò a' Greci, ch' erano mor-

morti al loro servizio; ma mise in catena tutti i loro prigioni, e mandolli a lavorare nella Macedonia, per aver prese le armi in difesa de' Barbari contro la loro patria, malgrado l' espresso divieto della Grecia.

Alessandro con una singolare magnanimità finse di associare i Greci all' onore della sua vittoria; e spedì particolarmente agli Ateniesi trecento scudi delle spoglie nemiche, volendo, che sul rimanente del bottino fosse posta questa gloriosa iscrizione. „ Alessandro figlio di Filippo, ed i Greci, toltine gli Spartani, anno guadagnate queste spoglie a' Barbari, che abitano nell' Asia. „ I vasi d' oro, e d' argento, i tappeti di porpora, e gli altri mobili di lusso de' Persiani li mandò alla sua madre, almeno per la maggior parte.

Alesandro fa la conquista di quasi tutta l' Asia Minore.

Il buon esito della battaglia di Granico ebbe tutti gli effetti, che si poteva aspettarne. Sardi, ch'era come l' antemurale dell' impero de' Barbari dalla parte del mare, si rese ad Alessandro, il quale le lasciò la sua libertà, e l' uso delle sue leggi. Quattro giorni dopo giunse egli ad Efeso, riconducendo seco gli esuli, ch' erano stati scacciati per sua cagione, e vi ristabilì il governo popolare. Destinò al tempio di Diana i tributi, che si pagavano a' Re di Persia. Offrì molti sagrifizj a questa Dea; e ne celebrò i misterj con gran pompa insieme con tutto il suo esercito schierato in battaglia. Gli Efesj avevano cominciato a rifabbricare il tempio di Diana stato incendiato nella notte stessa della nascita di Alessandro, e già l' opera era molto inoltrata. Dinoprate, celebre architetto, incaricato della costruzione di questo tempio, era lo stesso, di cui si servì dipoi quel Principe per fabbricare Alessandria nell' Egitto. Alessandro offrì agli Efesj di pagar loro tutte le spese già fatte, e di provvedere al rimanente, purchè essi scrivessero il suo nome sull' edifizio, e gli facessero questo onore, essendo egli avido, o piuttosto insaziabile d'ogni specie di gloria, ma gli Efesj ricusarono la di lui, benchè vantaggiosa offerta. Prima ch'egli escisse da Efeso i Deputati di Tralles, e di Magnesia andarono a recargli le chiavi delle loro città.

An. M. 3673. Av. G. C. 322 *Diod. l.* 17 *p.* 503. 514 *Artan. l.* 1. *p.* 36. 73. & *l.* 2. *p.* 60. 66. *Plut. in Alex. p.* 673. 673 *Q. Cur. l.* 3 *c.* 1. 3. *Justin. l.* 11 *c.* 7. & 18 *Strab. l.* 4. *p.* 640. *Solin. c.* 40.

Ei marciò di là verso Mileto, la quale, sperando di avere un pronto, e sollecito soccorso, gli chiuse le porte. Infatti la flotta assai numerosa de' Persiani dimostrò di volerla soccorrere, ma dopo aver più volte inutilmente tentato d'impegnare quella de' nemici a combattere, fu costretta a ritirarsi. Mennone si era gettato in questa piazza, con un gran numero de' suoi salvatisi dalla rotta, risoluto di ben difenderla. Alessandro, che non voleva perder tempo, la fece insultare, e scalare da tutti i lati. L'assalto fu dei più vigorosi, ed egualmente ben sostenuto, quantunque Alessandro v' inviasse nuove truppe, che si succedevano senza interruzione l'une alle altre, lo che durò per molti giorni. Ma vedendo egli i suoi soldati rispinti da ogni parte, e la città ben provveduta di tutto per un lungo assedio, pose in opera tutte le sue macchine, per mezzo delle quali aprì in più luoghi le breccia; dopo di che, fece una nuova scalata. Gli assediati, dopo aver sostenuti con estraordinario valore tutti questi sforzi, temendo di non essere alla fine presi d'assalto, capitolarono. Alessandro trattò umanamente i Milesj; ma vendè tutti i forestieri, che vi trovò. Lo Storico non fa parola di Mennone. Egli escì senza dubbio colla guarnigione.

Alessandro vedendo, che la flotta nemica s'era ritirita, risolvè di privarsi della sua, il mantinimento della quale esigeva molte spese, ed egli aveva bisogno di denaro per altri usi più necessarj. Alcuni ancora credono, ch'essendo in procinto di dare contro Dario una battaglia, che avrebbe deciso della sorte di due Imperj, volesse levare alle sue truppe ogni speranza di ritirata, e non lasciar loro alcun rifugio, se non nella vittoria. Non si riserbò dunque di tutta la sua flotta, se non i vascelli, che gli erano necessarj per il trasporto delle macchine da guerra, ed un piccolo numero d'altre galere.

An. M. 3672. Av. G. C. 333.

Dopo la presa di Mileto passò nella Caria, per formarvi l'assedio di Alicarnasso, piazza d'un difficilissimo accesso, a cagione della sua felice situazione, ed assai ben fortificata. Dall'altra parte Mennone, il più

più perito, e il più valoroso di tutti gli Uffiziali, che combattevano per Dario, vi si era portato con buone truppe, risoluto di segnalare il suo valore, e la sua fedeltà verso il suo Sovrano: quindi, secondato da un altro Uffiziale d'un raro merito chiamato Esialte, fece una bella difesa. Si pose in opra dall'una parte, e dall'altro tutto ciò, che si può aspettare dal valor del più intrepido, e dalla scienza militare la più consumata. Gli assalitori, dopo avere con sommo stento, e fatica riempita una parte de' fossati, e fatte avvicinare alle mura le loro macchine, provavano il dolore di vedere in un momento rovinati i loro travagli, ed incendiate le loro macchine dalle vive, e frequenti sortite degli assediati. Quando con replicati colpi di Ariete erano venuti a capo di rovesciare alcuni pezzi di muro, restavano sorpresi nel vedere altri nuovi costruiti dietro i primi, i quali parevano esciti all'improvviso dalla terra. L'attacco di queste nuove mura fabbricate in semicircolo costava un infinito numero d'uomini; poichè gli assediati dall'alto delle torri, ch'erano nell'una parte, e nell'altra, battevano i nemici nel fianco. Si conobbe in quest' occasione, non esservi per una piazza d'armi fortificazioni più sicure del valore, e del coraggio di quelli, che la difendono. L'assedio fu lungo: e ogni altro fuorchè Alessandro avrebbe ceduto alle difficoltà, che vi s' incontrarono. Ma i pericoli servivano ad incoraggir le sue truppe: talchè finalmente la loro costanza restò vincitrice. Mennone, vedendo di non poter resistere più a lungo, fu costretto ad abbandonare la piazza. Essendo però padrone della comunicazione del mare, dopo aver lasciato un forte presidio nella cittadella ben provveduta di viveri, condusse seco gli altri abitanti con tutte le loro ricchezze, li trasferì nell' isola di Cos non molto lontana da Alicarnasso. Alessandro non istimò bene d'assediare la cittadella, ch'era di poca importanza, dopo la rovina della città, ch'egli demolì interamente. Si contentò solo di cingerla di forti mura, e di lasciare alcune truppe nel paese.

Dopo la morte di Artemisia, Regina della Caria, regnò quivi Idrieo di lei fratello. Morto questo era restata in possesso dello stato secondo il costume del paese, Ada di lui sorella e moglie: ma ne fu privata da Pessodoro, a cui succedè per ordine di Dario Orontobate di lui genero. Ada conservò nondimeno una piazza d'armi, detta Alinda, di cui aveva portate le chiavi ad Alessandro, questo quando entrò nella Caria, e lo aveva adottato per suo figlio. Il Principe senza disprezzare quest'onore, le lasciò il comando della città, e dopo la presa di Alicarnasso, essendo padrone di tutto il paese, le ne rese il governo.

Plut. in Alex. p. 677. Questa Matrona, per dimostrare ad Alessandro la sua gratitudine, gli mandava ogni giorno vivande delicatamente condite, ed ogni sorta di pasticci i più deliziosi, e finalmente gli fece dono de' più eccellenti cuochi, fornaj, e pasticcieri. Ma egli le rispose: „ che „ tutta quella gente gli era inutile, e (1) ch'egli aveva „ cuochi assai migliori, statigli dati dal suo Governa„ tore Leonida, uno de' quali gli preparava un buon „ pranzo, molto per tempo prima dello spuntare del „ giorno, e l'altro gli apprestava un' eccellente, ma „ assai sobria cena. „

Molti Re dell'Asia Minore si soggettarono volontariamente ad Alessandro, fra gli altri Mitridate, Re del Ponto, che quindi gli si affezionò, e lo seguì in tutte le spedizioni. Era questo figlio di Ariobarzane, Satrapo della Frigia, e Re del Ponto, di cui abbiamo parlato altrove, e si conta pel sesto Re dopo Artabazo riguardato come fondatore di quel regno, in possesso del quale fu posto da Dario figlio d' Istaspe. Il famoso Mitridate, che fece una così lunga guerra ai Romani, è uno de' suoi successori.

Alessandro, prima d'entrare ne' quartieri d' Inverno: permise a tutti quelli del suo esercito, ch'avevano preso moglie in quell anno, di ritirarsi in Macedonia a passarvi quella stagione colle loro mogli, sotto la condizione che ritornassero nella primavera. Diede loro tre Uffiziali Generali per condurli, e ricondurli. Così

pre-

precisamente ordinava la legge di Mosè. Or non trovandosi questa legge, o questo costume presso alcun'altra nazione del Mondo, è molto probabile, che Aristotile le prendesse da un Ebreo conosciuto nell'Asia, e che approvandola come una pratica molto savia, e ragionevole, la proponesse al suo Allievo, il quale se ne ricordò in tal'occasione. *Deut.* 24.

Nell'anno seguente Alessandro entrò per tempo in campagna. Irrisoluto se doveva marciare a dirittura contro Dario, o soggiogare le altre provincie marittime, gli parve più sicuro l'ultimo partito, per non lasciarsi indietro alcuna cosa, che potesse inquietarlo. Da principio incontrò egli qualche ostacolo. Presso Faselia, città situata tra la Licia, e la Pamfilia, si trova un sito angusto lungo il mare, che asciutto quando l'acqua è bassa, lascia libero il passo a' viaggiatori, ma che quando il mare è alto, è tutto coperto di acqua. Essendo allora d'Inverno Alessandro, che non faceva conto degli ostacoli, volle partire prima che le acque si fossero ritirate. Quindi le di lui truppe furono costrette a marciare per un' intera giornata nell'acqua fino alla cintura. Alcuni Storici, per abbellire questo racconto, anno scritto, che il mare per un favore divino si era volontariamente sottomesso ad Alessandro, e che contro il corso ordinario della natura, gli aveva lasciato libero il passo. Quinto Curzio è di tal numero. Reca stupore, che lo storico Giuseppe, per iscemare l'autorità del miracolo, per cui gli Ebrei passarono il mar rosso a piedi asciutti, adducesse in esempio questo fatto, di cui Alessandro medesimo aveva confutata la falsità. Imperciocchè, come riferisce Plutarco, egli aveva scritto semplicemente in una lettera. „ Ch' essendo partito „ dalla città di Faselia, varcò a piedi il passo del mon„ te detto Climace. „ Si sa, che questo Principe, avido di maraviglie, non trascurava la minima occasione di far credere a' popoli, che i Dei lo proteggevano in una maniera affatto singolare. *Strab. l.* 14 *p.* 666.

Mentr'era nei contorni di Faselia scuoprì un tradimento tramato contro d'esso da Alessandro figlio di

Erope, ſtato eletto Generale della cavalleria Teſſala in vece di Calas, a cui fu conferito un governo. Dario, atteſa una lettera ricevuta da queſto traditore, gli prometteva mille* talenti d'oro, ed il regno di Macedonia, ſe gli rieſciva d'uccidere Aleſſandro, non credendo di comprare a troppo caro prezzo un delitto, che lo avrebbe liberato da un così formidabil nemico. Eſſendo ſtato arreſtato il latore della riſpoſta del Re, confeſsò tutto: ed il reo fu punito come meritava il delitto.

* Più di trenta milioni.

Aleſſandro, dopo aver ordinati gli affari della Cilicia, e della Panfilia, conduſse il ſuo eſercito in Celene città della Frigia bagnata dal fiume Marſia, tanto decantato nelle favole de' poeti. Quivi intimò la reſa al preſidio della cittadella, in cui ſi erano ritirati gli abitanti, i quali, credendola ineſpugnabile, riſpoſero fieramente, che non avrebbero abbandonata la piazza, ſe non a coſto della vita. Ma vedendoſi dipoi alle ſtrette, domandarono ſeſsanta giorni di tregua, in capo ai quali promiſero d'arrenderſi, qualora non foſsero ſtati ſoccorſi. In fatti, non lo furono, ſicchè ſi arreſero nel giorno preſcritto.

Di là il Rè paſsò nella Frigia, la di cui capitale era detta Gordione, antico, e celebre ſoggiorno del Re Mida, ſituata ſul fiume Sangaro. Avendo preſa la città volle vedere il famoſo cocchio, ov' era attaccato il nodo Gordiano. Queſto nodo, che legava il giogo al timone, era intrecciato con tanto artifizio, che non ſi poteva ſcoprire nè donde incominciava, nè dove finiva. Secondo l'antica tradizione del paeſe un oracolo aveva dichiarato, che quello, che lo aveſse ſciolto, avrebbe avuto l'impero dell'Aſia, Aleſsandro ſi perſuaſe facilmente, che queſta promeſsa lo riguardaſse; onde, dopo varj inutili tentativi. „ Poco importa „ diſs' egli „ come ſi ſciolga, „ e avendolo tagliato colla ſpada, deluſe, dice lo ſtorico, o adempì l'oracolo.

Sortem oraculi vel eluſit, vel implevit. Q. Curt. *l.* 3. *c.* 1.

Dario frattanto non traſcurava coſa alcuna per la ſua difeſa. Mennone il Rodiano lo conſigliava a portar la

la guerra nella Macedonia; e questo era il partito più sicuro per esimersi dall'imbarazzo, in cui ei si vedeva; Avrebbe trovati gli Spartani, e molti altri stati della Grecia, che non amando la Macedonia, si sarebbero uniti con esso; onde Alessandro, per difendere il suo proprio paese, sarebbe stato costretto a ripassare con ogni celerità il mare, e abbandonar l'Asia. Dario approvò tal consiglio, e risoluto di seguirlo, incaricò dell'esecuzione quello, che gliel'aveva dato. Mennone adunque fu dichiarato Ammiraglio della flotta, e Capitano Generale di tutte le truppe destinate a marciare per questa spedizione.

Il principe non poteva fare una scelta migliore. Mennone era l'uomo il più valoroso, ed il miglior Generale, ch'egli avesse sotto di se, ed aveva per molti anni servita la Persia con gran fedeltà. Se fosse stato seguito il di lui parere, non sarebbe accaduta la battaglia di Granico. Dopo questa disgrazia egli non abbandonò gl'interessi del suo Sovrano. Radunò gli avanzi dell'esercito, e si ritirò primieramente in Mileto d'onde passò in Alicarnasso, e finalmente nell'Isola di Cos, dove si trovava, quando ricevè l'ultima commissione. Vi giunse la flotta, ed egli ad altro non pensava, che ad eseguire il suo disegno. Prese l'isola di Scio, e tutta quella di Lesbo, toltane la città di Mitilene. Quindi si disponeva a passare nell'Eubea, ed a fare della Grecia stessa, e della Macedonia il teatro della guerra; ma morì sotto Mitilene, che fu costretto ad assediare. Questa fu la maggior disavventura, che potesse accadere alla Persia. Si vede quì quanto vale un sol uomo di merito, la di cui perdita si tira dietro tal volta quella d'uno stato. La morte di Mennone fece svanire il disegno da essa formato, poichè Dario non avendo Generale di tanta capacità da sostituire in di lui vece, abbandonò totalmente un'impresa, che poteva salvargli l'Impero. Non vi era dunque più speranza, fuorchè nelle armate d'Oriente. Dario malcontento di tutti i suoi Generali risolvè di comandare in persona, ed ordinò alle truppe, che si radunassero in Babilonia, do-

ve

ve fattane la rassegna, trovò, che ascendevano a quattro, cinque, o in sei cento mila uomini, poichè gli storici sono assai discordi intorno a questo numero.

Alessandro varca l'angusto passo della Cilicia.

Alessandro, essendo partito da Gordione, andò a soggiogare la Paflagonia, e la Cappadocia, dove seppe la morte di Mennone. Questa notizia lo confermò nella risoluzione di marciare senza dilazione verso le provincie dell'Asia Maggiore; quindi s'inoltrò immediatamente verso la Cilicia, ed arrivò nella contrada chiamata il (1) campo di Ciro. Non corrono più che cinquanta stadj (due leghe, e mezzo) di là fin al passo della Cilicia, luogo assai stretto, che bisogna passare per andare dalla Cappadocia a Tarso. Quello, che lo custodiva in nome di Dario, vi aveva lasciati pochi soldati, i quali al primo avviso dell'arrivo de' nemici presero la fuga. Alessandro entrò frattanto in quel passo; e dopo aver attentamente considerata la situazione de' luoghi, ammirò la sua buona fortuna, e conobbe, che avrebbe potuto esser ivi arrestato, e facilmente disfatto a forza di sassate. Imperciocchè, oltre dell'esser quello un passo così angusto, che appena vi potevano camminar dal pari quattro uomini armati; l'alto del monte corrispondeva alla strada, che non era solamente stretta, ma rotta in più luoghi dalla caduta de' torrenti, che scendevano dalle montagne.

Alessandro fece passare tutto il suo esercito fin alla città di Tarso, dove arrivò precisamente, mentre i Persiani vi appiccavano il fuoco, acciocchè il nemico non profittasse del bottino d' un così ricco paese. Ma Parmenione, speditovi dal Re con una squadra di cavalleria, giunse opportunamente per impedire l'incendio; ed entrò nella città da esso salvato, avendo i Barbari alla prima voce del suo arrivo presa la fuga.

Nel

(1) Quinto Curzio intende del gran Ciro. Arriano di Ciro il giovine; e quest' ultimo sentimento pare più verisimile.

Nel mezzo di questa città passa il Cidno, fiume non meno celebre per la grandezza del suo letto, che per la bellezza delle sue acque, le quali sono limpidissime, ma sommamente fredde a cagione dell'ombra, che ne copre le rive. Era allora per finire la state, i di cui calori riescono eccessivi nella Cilicia, ed erano altresì le ore più calde del giorno, quando arrivò il Re tutto coperto di sudore, e di polvere, il quale vedendo quell' acqua così chiara, e così bella, ebbe desiderio di bagnarvisi. Ma appena vi fu entrato, fu sorpreso da un freddo così grande, che si credè di dover morire. Condotto nella sua tenda totalmente fuori di se, si vide una gran costernazione in tutto il campo: Tutti si distruggevano in lagrime, e si lamentavano „ che il più gran „ Re, che vi fosse mai stato, fosse loro rapito in mezzo alle sue prosperità, e alle sue conquiste, non in „ una battaglia, o in un' assalto di città, ma per essersi „ bagnato in un fiume. Che Dario, già vicino a giungere, sarebbe rimasto vincitore prima d' aver veduto il nemico: Ch' essi sarebbero stati costretti a ritirarsi come fuggitivi da que' medesimi paesi, nei quali „ erano entrati trionfanti; e che trovando tutti i luoghi saccheggiati, o deserti, la sola fame, quando non avessero avuto altro nemico, sarebbe „ stata a farli perire. Chi gli avrebbe condotti nella „ loro fuga, e avrebbe osato succedere ad Alessandro? „ Ma quand' anche fossero stati tanto felici di guadagnare l' Ellesponto, chi avrebbe dati loro vascelli „ per passarlo? „ Quindi, rivolgendo tutti i loro pensieri al Principe, e più non ricordandosi di se stessi, prorompevano in lagrime, ed in singhiozzi. „ Perchè „ nel fiore della sua gioventù, e nel corso delle sue „ maggiori prosperità era loro rapito, e quasi strappato a forza dalle loro braccia colui, ch' era il loro Re, „ e insieme il loro compagno di guerra. „

E' sorpreso da una mortal infermità per essersi bagnato nel Cidno

Frattanto egli ripigliava i suoi spiriti, e a poco a poco rinvenendo in se rinconosceva quelli, che egli erano intorno, benchè il male non sembrasse essere diminuito, se non quanto ch' egli cominciava a sentirlo.

Ma lo spirito si trova ancora più agitato di quello, che il corpo fosse infermo, avendo egli notizie, che Dario potesse ben presto arrivare. Quindi non cessava di lamentarsi del suo destino che lo dava senza difesa in potere del suo nemico, e gli toglieva una così bella vittoria, riducendolo a morire sotto una tenda d' una morte oscura, e molto lontana da quella gloria, che aveva sperato di conseguire. Avendo fatti entrare i suoi confidenti, e i suoi medici. „ Voi vedete, o amici, loro disse, in qual estremo pericolo mi ha ridotto la fortuna. Mi sembra già d' udire lo strepito delle armi nemiche, e di vedere giunger Dario. Egli era senza dubbio d' accordo colla mia cattiva fortuna, quando scriveva a' suoi (1) Satrapi lettere piene di tant' alterigia, e fierezza contro di me. Ma non accaderà ciò, che ei crede, purchè io sia trattato a modo mio. Lo stato de' mei affari non soffre ne medicine lente, nè medici timidi, mi è più cara una morte pronta d' una tarda guarigione. Se i medici credono di potermi guarire colla loro arte, sappino, ch' io cerco non tanto di vivere, quanto di combattere. „

Il medico Filippo lo guarisce in pochi giorni.

Questa precipitosa impazienza del Re poneva tutti in iscompiglio. I medici, i quali sapevano di dover render conto dell' esito, non osavano azzardare medicine violenti, ed insolite, tanto più, che Dario aveva fatto pubblicare, che avrebbe dati mille talenti a chiunque uccidesse Alessandro. Filippo, uno de' di lui medici, il quale per averlo servito fin dalla di lui più tenera età: lo amava teneramente, non solo come suo Re, ma come suo allievo, abbandonando, per l'affetto, che portava al suo padrone, tutti i riguardi della pru-

Tre milioni.

(1) Dario, che si credeva sicuro di riportar la vittoria contro Alessandro, aveva scritto a'suoi Satrapi alcune lettere, nelle quali ordinava loro, che gastigassero quel folle giovine, e che dopo averlo vestito per derisione di porpora, glielo inviassero co' piedi, e colle mani legate. *Freinshem in Q. Curt.*

prudenza umana, si offrì a dargli una medicina, che non sarebbe stata molto violenta, ma che non avrebbe mancato di fare un pronto effetto, chiedendo però tre giorni per prepararla. A quest' esibizione ognuno tremò, fuorchè quello, che vi aveva maggior interesse, ed a cui solamente dava pena l' impazienza di dovere aspettare tre giorni per porsi alla testa delle sue truppe.

Frattanto Alessandro ricevè una lettera da Parmenione, ch' era restato nella Cappadocia, e ch' era tra tutti i Grandi della di lui Corte quello, nel quale ei più confidava. Parmenione in essa lo avvertiva a guardarsi da Filippo, ch' era stato corrotto da Dario col promettergli mille talenti, e la sua sorella in isposa. Questa (1) lettera lo pose in una somma perplessità, avendogli dato tutto il tempo di pensare alle ragioni; che aveva di temere, e di sperare, ragioni, che gli si presentavano ognora alla mente. La fiducia però, ch' egli aveva avuta in un medico, di cui aveva conosciuto, e provato sin dalla sua fanciullezza il tenero, e fedele affetto, prevalse ben presto, e sgombrò tutti i di lui dubbj: quindi piegò la lettera, e la pose sotto il capezzale, senza communicarla ad alcuno.

Nel giorno determinato Filippo entrò colla sua medicina. Alessandro, tratta dal capezzale la lettera, la diede a leggere a Filippo, nel tempo stesso prese la tazza, e cogli ochi fissi in lui, la vuotò senza esitare, e senza dimostrare nè il minimo sospetto, nè la minima inquietudine. Filippo, leggendo la lettera, diede segni piuttosto di sdegno, che di sorpresa, e di timore: e gettandola sul letto del Re: „ Signore „ gli disse „ „ la vostra guarigione mi giustificherà ben presto d' un „ parricidio, che mi è imputato. La sola grazia, che „ vi chiedo, è, che mettiate il vostro animo in quiete, „ e lasciate operare alla medicina, senza pensare agli „ avvisi

(1) Ingentem animo solicitudinem litteræ incusserant; & quicquid in utramque partem aut metus, aut spes subjecerat, secreta æstimatione pensabat. *Q. Curt. l. 3. c. 6.*

„ avvisi a voi dati da servi, per verità, pieni di zelo, „ ma d'uno zelo poco discreto, ed affatto importuno.„ Queste parole non solamente assicurarono il Re, ma gli riempirono l'animo d'allegrezza, e di speranza, onde prendendo egli Filippo per mano: „ State ancor „ voi in quiete „ gli disse „ giacchè vi credo doppia- „ mente agitato e per la mia guarigione, e per la vo- „ stra giustificazione. „

Frattanto la medicina operò in maniera, che gli accidenti sopraggiunti fortificarono l'accusa di Parmenione. Il Re perdè la parola, e cadde in sincopi tali, che non aveva quasi più nè polsi, nè apparenza di vita. Filippo non trascurò cosa alcuna per soccorrerlo, e quando ei rinvenne, si diede a parlargli di cose piacevoli, rammentandogli ora la di lui madre, e le di lui sorelle, ora la gran vittoria, che doveva in breve incoronare i di lui primi trionfi. Finalmente, avendo la medicina sparso in tutte le vene una virtù salutevole, e vivificante, incominciò prima lo spirito a ripigliare il suo vigore, e quindi il corpo, molto più presto di quello, che si poteva sperare. Tre giorni dopo Alessandro si fece vedere dal suo esercito, il quale non si poteva saziare di contemplarlo, ed appena credeva agli occhi proprj: tanto era esso stato costernato, ed abbattuto dalla grandezza del pericolo. Non vi furono carezze, che il medesimo non facesse al medico, Andava ognuno ad abbracciarlo; e a rendergli grazie come ad un Dio, per aver egli salvata la vita al Principe.

Oltre la venerazione, che avevano naturalmente que' popoli verso i loro Re, non si può immaginare quanto più essi ammiravano Alessandro a fronte di tutti gli altri, e quanto teneramente lo amavano. Erano persuasi, ch' egli non intraprendeva cosa alcuna senza l' assistenza particolare dei Dei, corrispondendo sempre il buon esito a' suoi tentativi, la di lui temerità si convertiva in motivo di gloria, e pareva, ch' egli avesse un non so che di divino. La di lui età, che sembrava incapace di così alte imprese, e che non limeno riesciva in

In tutto, aggiugneva alle di lui azioni un nuovo pregio, e un nuovo splendore. Dall'altra parte certi vantaggi, dei quali (1) per ordinario non si fa gran conto, ma che anno un mirabil potere per guadagnare il cuore delle persone di guerra, facevano molto risaltare il di lui merito. Compiacersi degli esercizj del corpo, dimostrare in essi destrezza, e distinguervisi, andar vestito come gli altri, saper familiarizzarsi, senza avvilire la propria dignità, dividere co' più laboriosi, e co' più valorosi le fatiche, ed i pericoli erano qualità, che o le dovesse egli alla natura, o fossero frutto delle sue riflessioni, lo facevano egualmente amare, e rispettare da' soldati.

Mentre ciò accadeva, Dario si era posto in cammino, pieno d'una folle fiducia nella immensa moltitudine delle sue truppe, e giudicando unicamente de'due eserciti dal numero. I piani dell' Assiria, dov' era accampato, gli permettevano d'estendere liberamente la sua cavalleria, e di prevalersi del vantaggio del numero. Sedotto dalla sua presunzione pensò ad impegnarsi in alcuni passi, dove la sua cavalleria, e le sue truppe innumerabili divenute inutili l'averebbero imbarazzato. In vece di aspettare, và a cercare il nemico, e corre visibilmente incontro alla sua rovina. Ma i Satrapi, avvezzi a lusingarlo, e ad applaudirlo in tutto, si congratulano anticipatamente della vittoria, ch'egli è per riportare, come se sia sicura, e immutabile.

Dario si avvicina.

Dario aveva nelle sue truppe un' Ateniese chiamato Caridemo, uomo assai perito nell' arte militare, e che odiava particolarmente Alessandro, per esser stato da esso fatto scacciare da Atene. Dario volgendosi a costui gli domandò, se lo credeva capace di abbattere il suo nemico. Caridemo, nutrito, ed allevato in seno alla libertà, ed immemore di trovarsi in un paese di servitù, dov' era cosa pericolosa opporsi all' inclinazione de' Principi, egli rispose in questi termini, „ Forse vi „ dispiacerà, o Signore, ch' io vi dica la verità; ma se „ ora

Libera risposta di Caridemo a Dario, che gli costa la vita

(1) Quæ leviora haberi solent, plerumque in re militari graviora vulgo sunt. Q. Curt. lib. 3. c. 6.

ce e trattabile; ma qual' indole non è corrotta dalla fortuna? Vi sono pochi Re così valorosi, e costanti, che sappiano resistere al loro proprio potere, e all' adulazione di tanti, ch'eccitano tutte le loro passioni, e al contrario, far conto d'un uomo, il quale li ami a segno, che loro contraddica, e si renda disdicevole rappresentando la verità. Dario non potendo soffrirla in bocca di Caridemo; fece condurre al supplizio un uomo, che si era posto sotto la sua protezione; ch'era divenuto suo ospite, e che gli dava allora il miglior consiglio, ch'egli avesse potuto prendere. Caridemo, conservando la sua solita intrepidezza, esclamò. „ Ho „ un vendicatore assai pronto nella persona di quel „ medesimo, contro il quale vi ho consigliato. Egli vi „ vi punirà ben presto del disprezzo, che ne fate. (1) „ Voi, in cui il potere supremo ha fatto un sì improv- „ viso cangiamento, insegnerete ai posteri, che quan- „ do gli uomini si abbandonano alla fortuna, si estin- „ gue in essi ogni buon seme della natura. „ Dario non tardò a pentirsi d'aver fatto morire Caridemo, e riconobbe, ma troppo tardi, la verità, di tutto ciò, che questo gli aveva detto.

Il Re fece innoltrare le sue truppe verso l' Eufrate. Era costume antico de' Persiani di non far marciare il loro esercito, se non dopo essersi levato il Sole. Allora si dava nella tenda del Re il segno colla tromba. Al di sopra di questa tenda si esponeva alla pubblica vista l' immagine del Sole incastrata in un cristallo. Ecco l'ordine della marcia.

Primieramente si portavano gli altari d'argento, sopra de' quali era il fuoco, detto eterno, e sagro, ed i Maghi lo seguitavano cantando inni, secondo il costume del paese, erano essi accompagnati da trecento sessantacinque giovani, secondo il numero de' giorni dell'anno vestiti di porpora. Dopo veniva un cocchio

Descrizione della marcia di Dario.

(1) Tu quidem, licentia regni subito mutatus, documentum eris posteris, homines, cum se permisere fortunæ, etiam naturam dediscere. *Q. Curt.* ivi.

chio consagrato a Giove, tirato da cavalli bianchi, e seguit da un'altro cavallo d'una straordinaria grandezza, da essi chiamato il cavallo del Sole. Gli Scudieri erano vestiti di bianco, e portavano in mano una bacchetta d'oro.

Quindi si vedevano dieci cocchj ornati di scolture d'oro, e d'argento, a' quali succedeva un corpo di cavalleria composta di dodici nazioni, differenti di armi, e di costumi. Seguivano dipoi quelli, che i Persiani chiamavano immortali, in numero di dieci mila, che superavano in magnificenza tutti gli altri barbari. Questi avevano collane d'oro, veste di drappo d'oro increspato, colle maniche delle casacche tutte coperte di pietre preziose.

Trenta passi in distanza seguivano quelli, da essi chiamati Cugini, (1) o Parenti del Re, in numero fin di quindici mila, abbigliati, presso a poco, come le donne, e più distinti pel lusso degli abiti, che per lo splendore delle armi.

Venivano quindi gli altri detti * Dorifori, che portavano il mantello del Re, e ne precedevano il cocchio, nel quale si vedeva questo Principe, come sopra un trono eminente. Il cocchio era arricchito nei due lati d'immagini di Dei d'oro, e d'argento; ed in mezzo al giogo, tutto tempestato di gemme, si innalzavano due statue dell'altezza d'un cubito, una delle quali rappresentava la Guerra, l'altra la Pace, con un'aquila d'oro nel mezzo, che spiegava le ali come per prendere il volo.

* Erano guardie, che portavano mezze picche.

Non si vedeva però cosa, ch'eguagliasse la magnignificenza del Re. Era egli vestito d'una casacca di porpora vergata d'argento, e sopra di questa aveva una lunga veste tutta risplendente d'oro, e di gemme, nella quale pareva, che due sparvieri si slanciassero nelle nuvole, e si beccassero. Portava una cintura d'oro ad uso delle donne, da cui pendeva la sua scimitarra, che

(1) Era un titolo di dignità. Vi poteva essere un gran numero di Parenti del Re.

che aveva un fodero tutto d'una pietra preziosa. Gli si vedeva sopra la testa una tiara cinta da una fascia di color ceruleo con macchie bianche. *Cidarif.*

Gli marciavano ai lati dugento de' suoi parenti i più prossimi, e lo seguivano dieci mila soldati, armati di picche arricchite d'argento, colla punta guarnita di oro: e finalmente trenta mila fanti, che formavano la retroguardia, dietro i quali andavano i cavalli del Re, in numero di quattrocento, condotti a mano.

In distanza di cento, o cento venti passi veniva Sisigambi, madre di Dario, sopra un cocchio; la di lui moglie sopra un altro: e tutte le donne delle due Regine a cavallo. Vi erano dipoi quindici gran cocchj, sopra i quali eran montati i figli del Re, e quelli, che avevano cura della loro educazione, con una truppa di Eunuchi molto stimati presso que' popoli. Seguivano le concubine in numero di trecento-sessanta in treno di Regine, seguite da seicento muli, e da trecento cammeli, che portavano il contante del Re, scortati da una numerosa guardia d'arcieri.

Quindi venivano le mogli de' Ministri della Corona, e de' primi Signori della Corte. Dipoi i vivandieri, ed i servi dell'esercito, anch'essi sopra cocchj.

Alla coda vi erano alcune Compagnie leggiermente armate co' loro Capitani, che chiudevano tutta la marcia.

Non si crederebbe esser questa piuttosto la descrizione d'un torneo, che della marcia d'un esercito? Si può mai concepire, che Principi di senno sieno stati capaci d'una tale follia, di condurre colle loro truppe un seguito così disagioso di mogli, di Principesse, di concubine, di eunuchi, di servi, e di serve? Il costume del paese esigeva così. Di più Dario, alla testa di seicento mila uomini, ed in mezzo a quel superbo apparato, ch'era per esso solo, si credeva grande, ed ampliava con tutta quella vana esterior pompa l'idea, che aveva di sè medesimo. Ma riflettendo sanamente sopra il di lui merito personale, oh quanto egli era piccolo! Non è però il solo,

 che

che abbia pensato in tal guisa, e di cui si possa formare lo stesso giudizio. Ma è ormai tempo di metter in azione i due Re.

Celebre vittoria riportata da Alesandro sopra Dario presso la città d'Isso. Conseguenze di quella vittoria.

Per ben intender quì la marcia d'Alessandro, e quella di Dario, e per meglio fissare la situazione del luogo, in cui si diede la seconda battaglia, è necessario distinguere tre siti, o tre stretti, ch'io chiamerò talvolta col nome di Passo. Il primo si trova nello scendersi dal monte Tauro per andare alla città di Tarso, per cui Alessandro passò dalla Cappadocia nella Cilicia, il secondo è il Passo della Cilicia, o della Siria, Il terzo è il passo Amanico, ed è molto al di sopra dal passo della Siria verso Settentrione.

An. M. 3672. Av. G. C. 332. *Diod.l.17. p.512.518 Arria.l.2. p. 66. 82. Plut. in Alex. p. 675. 676. Q. Curt. l.11. c.4. & 12.*

Alessandro aveva inviato Parmenione con una parte dell'esercito ad impadronirsi del Passo della Siria, a fine d'aver un'escita sicura per le sue truppe. Egli, partito quindi da Tarso, arrivò nel giorno dopo in Anchiala, che si dice essere stata fabbricata da Sardanapalo. Vi si vedeva ancora in quel tempo il di lui sepolcro con questa iscrizione. „ Sardanapalo fabbricò Anchiala, e Tarso in un sol „ giorno. „ VA PASSEGIERO, BEVI, MANGIA, E DATTI BEL TEMPO, TUTTO IL RESTO E' NULLA. Quindi passò in Soles, dove offrì alcuni sagrifizj ad Esculapio, in riconoscenza dell'essersi ristabilito in salute. Accompagnò la cerimonia colle candele accese, seguito da tutto l'esercito, e fece celebrare dei giuochi. Ritornato in Tarso, dopo aver dat' ordine a Filota di condurre la cavalleria per la pianura di Aleja verso il fiume Piramo, andò colla sua infanteria, e colla sua compagnia delle Guardie a cavallo in Megarse: di là in Mallo; e quindi in Castabalo. Avendo saputo, che Dario con tutto il suo esercito era accampato in Sochi luogo dell'Assiria due giornate lontano dalla Cilicia, tenne consiglio di guerra sopra tal notizia. Tutti i Generali, e gli Uffiziali lo pregarono a condurli contro il nemico; ond'egli partì nel giorno seguente per andare incontro a' Persiani. Parmenione si era reso padrone della piccola isola d'Isso; e dopo aver occupato il passo della Siria, vi aveva appostate mol-

molte truppe per guardarlo. Il Re, lasciati gl' infermi in Isso, ne varcò con tutto l'esercito il passo angusto, e si accampò vicino alla città di Miriandro, dove il tempo cattivo lo sforzò a ritirarsi.

Dario frattanto si trovava in un vasto piano dell' Assiria. I Comandanti de' Greci, ch'erano al dilui soldo, e che formavano il forte dell' esercito, lo consigliarono ad aspettare il nemico, dicendogli, che il luogo era non solamente scoperto da tutti i lati, assai comodo per la cavalleria, ma anche capace di contenere la moltitudine delle di lui truppe, con tutto il bagaglio, e col seguito dell' esercito. Se egli rigettava questo consiglio, gli proponevano, che separasse quella moltitudine: che ne facesse la scelta; e non esponesse tutte le sue forze al pericolo d' essere battute in un solo corpo, e in una sola giornata. Gli adulatori, de' quali, dice Arriano, sono sempre piene le Corti de' Re, riguardavano i Greci come una nazione infedele, e come amici venali. Fecero quindi intendere al Re, ch' essi proponevano di dividere le truppe ad oggetto che, restando separati avessero più facilmente potuto consegnare al nemico tutti quelli, i quali si sarebbero trovati in loro potere; e che la cosa la più sicura era investirli con tutto l'esercito, e farli passare a fil di spada, dando un esempio memorabile di gastigo ai traditori. Questa proposizione fece orrore a Dario, ch' era naturalmente dolce, e pieno di umanità; quindi rispose, „ Ch' „ era assai lontano dal commettere un delitto, così or„ ribile. Che inavvenire niuna nazione si sarebbe più „ fidata della sua parola: (1) ch' era cosa inaudita pu„ nire un consiglio, che poteva essere imprudente; e „ che non si sarebbe trovato più chi volesse dire il suo „ parere, per non esporsi ad un egual pericolo, lo che „ sarebbe stata la maggior disgrazia, che accader po„ tesse ad un Principe. „ Fece quindi ringraziare i Greci del loro zelo, e della lor buona volontà, e vol-

(1) Neminem stolidum consilium capite luere debere: defuturos qui suaderent, si suasisse periculum esset. *Q. Curt.*

volle render loro conto delle ragioni, che lo inducevano a non seguir il partito, ch' essi gli avevano proposto.

I Cortigiani avevano fatto credere a Dario, che le lunghe dilazioni d'Alessandro erano una prova, ed un effetto del terrore da questo concepito per la vicinanza delle truppe Persiane. (Non avevano saputa la dilui malattia:) che la lor buona fortuna lo aveva condotto in siti, ed in passi, da' quali non gli sarebbe stato possibile liberarsi, se non si fosse tardato ad attaccarlo; e che bisognava profittare del momento favorevole, essendovi luogo di temere, che i nemici non si affrettassero a prendere la fuga, e che Alessandro non si salvasse. Fu adunque stabilito nel Consiglio, che si dovesse andare a cercarlo, acciecando, dice lo Storico, gli Dei questo Principe, per farlo cadere nel precipizio, che gli avevano scavato, e preparando in tal guisa la strada alla distruzione della Monarchia Persiana.

Dario, avendo mandato il denaro, e le cose più preziose in Damasco, città della Siria, sotto una debole scorta, marciò col grosso dell' esercito verso la Cilicia, e vi entrò pel Passo Amanico situato in gran distanza sopra i passi della Siria. La di lui moglie, la madre, le Principesse, ed il Principino di lui figlio erano, secondo il costume della nazione, dietro l' esercito, ma in tempo della battaglia restarono nel campo. Quando fu egli alquanto innoltrato nella Cilicia, andando da oriente in occidente, piegò verso Isso, non sapendo d'esser dietro ad Alessandro. Gli fu dato ad intendere, che questo Principe fuggiva innanzi ad esso, e che si ritirava disordinatamente nella Siria. Egli non pensò dunque, se non ad inseguirlo. Fece crudelmente morire tutti gl'infermi, che si trovarono nella piccola città d'Isso, toltine alcuni soldati, che licenziò dopo averli fatti condurre per tutto il campo sotto gli occhi delle sue truppe. Questi portarono la notizia ad Alessandro, che Dario si avvicinava. Alessandro non voleva da principio crederlo, tanto la cosa gli sembrava impossibile, e tanto dall' altra parte egli la deside-

rava

rava. Ma ne fu ben presto assicurato da' suoi proprj occhi; ed allora pensò seriamente a prepararsi alla battaglia.

Alessandro, temendo di essere insultato nel suo campo dalla moltitudine de' Barbari, si fortificò con fossati, e palizzate, dimostrando un' allegrezza incredibile, per vedere adempito il suo desiderio, ch' era di combattere in que' siti angusti, nei quali pareva, che i Dei avessero condotto Dario per darglielo in mano.

In fatti il luogo, lasciando solamente tanto spazio quanto era necessario ad un esercito mediocre per agire, e per muoversi con libertà, riduceva ad una specie di eguaglianza le forze de' due Re. Quindi i Macedoni avevano terreno bastante per impiegare tutte le loro truppe, mentre i Persiani non potevano porre in azione la vigesima parte delle loro.

Ciònonostante, come se fosse stata cosa ordinaria anche a' più esperti Capitani, Alessandro, vedendosi in procinto d' azzardar tutto, sentì qualche interna commozione. Quant' ei fin allora era stato più fortunato nelle sue imprese, tanto più temeva qualche colpo sinistro di fortuna, essendo vicino il momento, che doveva decider della sua sorte. Dall' altra parte prendeva coraggio alla vista del premio più grande del pericolo, e se era incerto della vittoria, si lusingava almeno di morire gloriosamente, e come un Alessandro. Teneva chiusi nel suo cuore questi sentimenti, sapendo, che mentre è vicina una battaglia, il Generale non deve lasciar mai comparire nel volto nè tristezza, nè perplessità, e che l' esercito altro non deve vedere, che fermezza, e risoluzione in quello che lo comanda.

Avendo fatto prendere a' suoi soldati il cibo, ed avendo loro ordinato di tenersi pronti per la terza vigilia, che incominciava a mezza notte, salì (1) sopra la cima d' un monte, ed al lume delle fiaccole fece alcuni sagrifizj, secondo il costume del suo paese, ai Dei del luo- Una lega, e mezza.

(1) Gli antichi costumavano di scegliere i luoghi alti per offerire i sagrifizj.

luogo. Dato il segno, le di lui truppe, ch'erano pronte a marciare, ed a combattere, avendo ordine d' affrettare il passo, arrivarono allo spuntar del giorno ne' posti, che occupar volevano. Frattanto i corrieri riferirono, che Dario era lontano trenta stadj. Il Re fece alto, e schierò in battaglia il suo esercito. Quei villani spaventati avvertirono altresì Dario dell'arrivo del nemico, lo ch' egli da principio non potè credere, colla prevenzione, che Alessandro fuggisse, e cercasse evitarlo. Questa notizia eccitò un gran turbamento, ed una gran confusione nelle di lui truppe, che sorprese, correvano precipitosamente, ed in disordine a prendere le armi.

Il luogo, dove si diede la battaglia, era vicino alla città d' Isso, chiuso da una parte da' monti, e dall' altra dal mare. Il piano del mezzo doveva esser molto vasto, perchè vi si accamparono i due eserciti, e si è già detto, che quello di Dario era assai numeroso. In mezzo alla pianura scorreva dal monte fino al mare il fiume Pinaro, che la divideva in due parti quasi eguali. Il monte formava un seno simile ad un golfo, la di cui estremità curvandosi abbracciava una parte del piano.

Alessandro schierò il suo esercito nella seguente maniera. Mise alla testa dell' ala destra, ch' era vicina a' monti, gli * Argiraspidi comandati da Nicanore, quindi la falange di Ceno, e quella di Perdicca, che terminava nel centro del corpo della battaglia. Alla testa dell' ala sinistra collocò la falange d' Aminta, dipoi quella di Tolomeo, e finalmente quella di Meleagro. Ecco ciò, che formava la famosa falange de' Macedoni, composta in questo incontro, come si vede, di sei corpi distinti, o di sei compagnie. Questi differenti corpi erano comandati da valorosi Capitani; ma Alessandro n' era sempre il primo Generale, e ne regolava tutte le operazioni. La cavalleria fu posta sulle due ali. I Macedoni, co' Tessali alla destra: quei del Peloponneso, e gli altri alleati alla sinistra. Cratero comandava a tutta l' infanteria dell' ala sinistra, e Parmenione a tutta l'ala. Alessandro si era riservato il comando della de-

* Un corpo d'infanteria distinto pei suoi scudi d' argento, e molto più pel suo singolar valore.

destra, ed aveva raccomandato a Parmenione di tenersi piucchè gli fosse stato possibile vicino al mare, per non esporsi al pericolo d' essere circondato da' Barbari, ed a Nicanore di tenersi all' opposto assai lontano da' monti, per evitare i dardi di quelli, che se ne fossero impadroniti. Coprì la cavalleria dell' ala destra co' scorridori di Protomaco, e de' Peonj; e la sua infanteria cogli arcieri di Antioco. Riservo gli (1) Agriani comandati da Attalo, ch'erano assai stimati, ed alcune truppe arrivate di fresco dalla Grecia, per opporre a quelle, che Dario aveva collocate sopra i monti.

Ecco la disposizione dell'esercito di Dario. Avendo questo ricevuto l' avviso, che Alessandro marciava verso d' esso in ordine di battaglia, fece passare il fiume a trenta mila cavalli, ed a ventimila arcieri, a fine di poter comodamente schierare al di quà del medesimo il resto delle sue truppe. Pose nel centro i trenta mila Greci, che aveva al suo soldo, i quali erano senza dubbio il fiore, ed il nervo del suo esercito, e non cedevano in valore alla falange de' Macedoni; e trenta mila Cardachi sulla loro destra, con altrettanti sulla sinistra, non potendo il luogo contenere più, tutti gravemente armati. Il rimanente dell' infanteria, distinta per nazioni, era dietro la prima linea. Sarebbe stato desiderabile, che Arriano avesse notato quanto erano dense queste due linee. Certamente dovevano esserlo estraordinariamente in un terreno, com' era quello, specialmente riguardo alla moltitudine delle truppe Persiane. Sul monte, ch' era alla sinistra dirimpetto all' ala dritta di Alessandro, Dario collocò venti mila uomini, inmaniera che gli uni erano dietro all' esercito di Alessandro, e gli altri innanzi.

Dario, dopo avere schierato il suo esercito, fece ripassare il fiume alla sua cavalleria; ed avendone inviata la maggior parte verso il mare contro Parmenione, essendo quello il luogo dove si poteva meglio combat-

(1) *Agria* era una città tra il monte Emo, e il monte Rodope.

battere, pose l'altra a sinistra verso la parte del monte. Ma vedendo, ch'essa sarebbe stata quivi inutile attesa l'angustia del luogo, ne fece ripassare una porzione anche alla destra. Egli dipoi si pose nel centro del suo esercito, secondo il costume de' Re di Persia.

Alessandro, vedendo quasi tutta la cavalleria del nemico contro la sua ala sinistra, nella quale ei non aveva, se non quella del Pelloponneso, e quella degli altri alleati, vi spedì sollecitamente la cavalleria Tessala, e la fece passare dietro i suoi battaglioni, acciocchè non fosse veduta da' Barbari. Collocò parimente alla sinistra davanti la sua infanteria gli arcieri di Creta, e i Traci di * Scitalce, ch'erano garantiti della cavalleria. I forestieri stipendiati erano dietro tutti gli altri.

Un Re di Tracia.

Accortosi, che la sua ala destra non aveva tanta fronte quanta la sinistra de' Persiani, la quale avrebbe potuto circondarla, e prenderla di fianco, prese dal centro del suo esercito due reggimenti d'infanteria, e ve li mandò, con ordine di passare di dietro, per non essere osservati da' nemici; e rinforzò ancora l'ala delle truppe, ch'aveva opposte a' Barbari del monte. Quindi vedendo, che questi non scendevano, li fece attaccare dagli Agriani, e da alcuni arcieri, e li spinse verso la cima; contentandosi di lasciar ivi trecento cavalli per tenerli in freno, ed inviando gli altri, come si è detto, a fortificare l'ala destra, che in tal guisa estese al di là di quella de' Persiani.

Essendo i due eserciti così disposti in battaglia, Alessandro si pose lentamente in marcia, perchè le sue truppe prendessero lena, talchè ognuno credeva di non venir alle mani, se non assai tardi, tanto più perchè Cario teneva i suoi al di quà del fiume, per non perdere il vantaggio del posto, e fece anche munir di palizzate alcuni luoghi della riva non molto scoscesi, lo che diede a credere a' Macedoni, ch'ei già temesse di essere battuto. Quando gli eserciti furono a vista uno dell'altro, Alessandro, scorrendo a cavallo lungo le file,

file, chiamava a nome i primarj Uffiziali così Macedoni, come forestieri, ed esortava le truppe a ben adempire il loro dovere, parlando a ciascuno secondo il genio, e l'umore della propria nazione. Ai Macedoni
„ rappresentava le antiche vittorie, che riportate avevano nell' Europa: la gloria ancor recente della giornata di Granico: il gran numero delle città, e delle provincie, che si erano lasciate dietro, dopo averle sottomesse. Soggiungeva, che una sola vittoria poteva renderli padroni dell' Imperio de' Persiani, e che le spoglie dell' Oriente sarebbero state il premio del loro valore; e delle loro fatiche. Incoraggiva i Greci colla memoria de' mali, che i Persiani, nemici irreconciliabili della Grecia, avevano loro fatti soffrire, e poneva loro innanzi agli occhi le famose giornate di Maratona, delle Termopile, di Salamina, di Platea, e tante altre, che avevano loro acquistata una gloria immortale. „ Agli Illirj, ed à' Traci, popoli avvezzi a vivere di rapine „ mostrava l'esercito „ nemico tutto risplendente d'oro, e di porpora, e carico più di bottino; che d'armi, esortandoli ad andare; giacchè erano uomini, a rapire tutti gli ornamenti a quelle femmine; ed a fare un cambio de' loro monti, sempre coperti di neve; e di brine, coi bei piani, e colle ricche campagne della Persia. „ Si alzò allora una voce in tutto l'esercito, la quale gli chiedeva, che più non tardasse a condurlo alla battaglia.

Alessandro si era da principio avanzato lentamente, per non rompere le file, nè la fronte della falange, e di tempo in tempo faceva alto. Ma quando fu a tiro d'arco ordinò a tutta l'ala destra di gettarsi con impeto nel fiume; per isbalordire i Barbari, e per venir più presto alle mani, ed esser meno molestato dalle freccie, lo che gli riescì. L'azione fu delle più fiere, e delle più ostinate. Essendosi dovuto combattere da vicino, diedero tutti di mano alla spada; ed allora si fece una grande strage. Pugnandosi corpo a corpo s'incontravano colla punta della spada a faccia a faccia. Alessandro

dro, facendo la funzione di soldato, e di Capitano, ad altro non aspirava, che alla gloria d' uccidere colle sue mani Dario, il quale, salito sopra un eminente cocchio, era esposto alla vista di tutti, servendo così d'un forte stimolo ad incoraggire i suoi a difenderlo, ed i nemici ad attaccarlo. La mischia divenne ancora più furiosa, e più sanguinosa di prima. Restarono uccisi molti nobili Persiani; e da una parte, e dall' altra si videro prodigi di valore. Osatre fratello di Dario, vedendo, che Alessandro incalzava gagliardamente questo Principe, si gettò innanzi al cocchio del medesimo colla sua cavalleria, e si distinse fra tutti gli altri. I cavalli, che tiravano il cocchio di Dario, essendo tutti feriti, incominciarono ad inalberarsi, ed a scuotere con tanta violenza il freno, ch' erano già per rovesciare il Principe, il quale, temendo di non cader vivo in poter de' nemici, ne discese precipitosamente, e salì sopra un altro cocchio. Allora tutti si diedero alla fuga; e deponendo le armi si salvarono come poterono. Alessandro era stato ferito leggiermente in una coscia; ma la di lui ferita non fu d' alcuna conseguenza.

Mentre una parte dell' infanteria de' Macedoni dell' ala destra rispigneva in tal guisa i Persiani, l' altra che combatteva contro i Greci, trovò più resistenza. Questi osservando, che l' infanteria non era più coperta dall' ala destra dell' esercito d' Alessandro, la quale incalzava il nemico, l' attaccarono nel fianco. Il conflitto fu sanguinoso, e la vittoria restò per qualche tempo dubbiosa. I Greci procuravano di rispignere i Macedoni nel fiume, e di riparare al disordine della loro ala sinistra. I Macedoni facevano altresì ogni sforzo per conservare il vantaggio, che Alessandro aveva riportato, e per mantenere l'onore della loro falange stimata fino allora invincibile. Dall' altra parte vi era una perpetua gelosia fra queste due nazioni de' Greci, e de' Macedoni, che infiammava grandemente il loro valore, e che rendeva dall' una parte, e dall' altra più gagliarda la resistenza. Nell' esercito d' Alessandro morì Tolomeo figlio

di

di Seleuco, e con esso cento venti altri de' più valorosi.

Frattanto l' ala destra vittoriosa sotto la condotta del Principe, dopo avere sbaragliate le truppe, che l' erano davanti, piegò verso la sinistra contro i Greci, ch' essendo alle prese col rimanente della Falange de' Macedoni, la incalzavano furiosamente; ed avendoli caricati nel fianco, li pose in rotta.

Sin dal principio della battaglia la cavalleria Persiana, ch' era alla destra, senz' aspettare d' esser attaccata, aveva passato il fiume, ed era andata contro quella de' Tessali ad essa opposta, rompendo molti squadroni della medesima. Gli altri, per evitare l' impeto del primo urto, ed impegnare i nemici a dividersi, finsero di ritirarsi con un apparente timore, come se fossero stati atterriti dal numero superiore de' nemici. I Persiani pieni d' audacia, e di fiducia, andando per la maggior parte senz' ordine, e senza cautela quasi ad una vittoria certa, ad altro non pensavano, che ad inseguirli. Allora i Tessali vedendoli in disordine, rivolsero improvvisamente la faccia, ed incominciarono con nuovo ardore la pugna. I Persiani si difesero con coraggio, finattantoche viddero Dario in fuga, ed i Greci tagliati in pezzi dalla falange.

La rotta della cavalleria Persiana chiuse la sconfitta dell' esercito. I cavalli Persiani molto soffrirono nella loro ritirata a cagione del peso delle armi de' soldati. Oltrediche, ritirandosi in disordine, e passando in folla per luoghi angusti, si calpestavano l'un l'altro, ed erano più molestati dalla loro gente; che da' loro nemici. Dall' altra parte la cavalleria Tessala l'inseguiva così gagliardamente, che i medesimi non furono meno maltrattati dell' infanteria, e non ebbero un minor numero di morti.

Dario, come abbiamo già detto, subitoche vide rotta l'ala destra, era stato de' primi a fuggire sopra il suo cocchio; ma quando giunse ne' siti scoscesi, ed ineguali, montò a cavallo, abbandonando l' arco, lo scudo, ed il manto Reale. Alessandro non si curò d'inseguirlo prima d'aver veduti i Greci sconfitti dalla sua

fa-

falange, e la cavalleria Persiana posta in fuga, lo che diede molto tempo al Principe fuggitivo.

I Greci stipendiati da Dario, sostenuti da' loro valorosi Uffiziali, si ritirarono in numero di circa otto mila per la strada de' monti verso Tirpoli della Siria; ed avendo trovate sopra il lido le navi, che li avevano trasportati da Lesbo, allestirono quelle, ch' erano loro necessarie, ed incendiarono le altre, per non essere colle medesime inseguiti.

I Barbari, dopo aver dimostrato un gran coraggio ne' primi assalti, cedettero vergognosamente, e ad altro non pensando, che a salvarsi, presero varie strade. Gli uni s'incaminarono per la strada, che conduce a drittura nella Persia: altri per quella dei boschi, e delle montagne le più rimote; ed alcuni pochi ritornarono al loro campo. Il nemico vincitore, essendosene già impadronito, lo aveva saccheggiato. La madre di Dario, chiamata Sisigambi, e la di lui moglie, che gli era anche sorella, erano restate nel medesimo con due figlie del Re, con un figlio ancora fanciullo, e con alcune Matrone Persiane, essendo le altre state condotte in Damasco con una parte del contante di Dario, e con tutto quello, che serviva solamente al lusso, ed alla magnificenza della di lui Corte. Nel campo furono trovati tre mila talenti. Il rimanente cadde in seguito nelle mani di Parmenione nella presa di Damasco.

Nove milioni.

Alessandro stanco d' inseguir Dario, vedendo, che la notte si avvicinava, e che non poteva raggiugnerlo, tornò al campo nemico, già saccheggiato dalle sue truppe. Tale fu l' esito di questa memorabile battaglia data nel quart'anno del regno di Alessandro. I (1) Persiani nel combattimento, e nella

An. M. 3672. Av. G: C. 332.

(1) Quinto Curzio, ed Arriano fanno ascendere la perdita de' Persiani a cento mila fanti, e a dieci mila cavalli; e Quinto Curzio numera dalla parte d'Alessandro cento cinquanta cavalli, e trecento fanti, lo che pare poco verisimile.

la fuga vi perdettero un gran numero di truppe così a piedi, come a cavallo. Dalla parte d'Alessandro la perdita fu assai mediocre.

Nella sera stessa ei diede a' Grandi della Corte, ed a' primi Ufficiali una cena, a cui la sua ferita, che gli aveva solamente levata la pelle, non gl'impedì l'intervenire; ma essi si furono appena posti a sedere alla mensa, che udirono dalla tenda vicina un grande strepito mescolato di gemiti, che atterrirono tutta la compagnia di modo che que' medesimi, che erano di guardia davanti l'alloggiamento del Re, corsero, temendo di qualche rivoluzione. Un tal tumulto era mosso dalla madre, e dalla moglie di Dario, e dalle altre matrone prigioniere, le quali, credendolo già morto, lo piagnevano alla maniera de' Barbari, con grida, ed urli spaventevoli. Questa falsa notizia era stata recata da un eunuco, il quale avendo veduto il manto reale nelle mani d'un soldato, giudicò, che glielo avesse tolto dopo averlo ucciso.

Si dice, che Alessandro informato del motivo di questo falso spavento, non potè trattanere le lagrime riflettendo alla sciagura di Dario, e al buon naturale di quelle Principesse, unicamente afflitte per la di lui disgrazia. Inviò quindi Leonato uno de' principali della sua Corte ad assicurarle, che quello, che elleno piagnevano come morto, era tuttavia in vita. Leonato seguito da alcuni soldati si portò al padiglione delle Principesse, e fece loro intendere, che vi andava per ordine del Re. Quelli, ch'erano sull' ingresso, vedendo tanti uomini armati, credettero, che non vi fosse, più salvezza per le loro padrone, onde corsero nella tenda, gridando, ch'era giunta la loro ultima ora, e ch'era stata spedita gente per farle morire. A tal avviso le Principesse, non sapendo a qual partito appigliarsi, non davano alcuna risposta, ma aspettavano in silenzio l'ordine del Vincitore. Finalmente Leonato, dopo essersi trattenuto per qualche tempo, vedendo, che non compariva alcuno, lasciò i soldati alla porta, ed entrò nella tenda,

da, lo che le atterrì maggiormente, essendo egli entrato, senzache alcuno lo avesse introdotto. Elle si gettarono adunque ai di lui piedi, e lo pregarono; ,, che prima di farle morire loro permettesse di seppellire il corpo di Dario, secondo il costume del ,, loro paese, dicendo, che dopo aver reso quest'ultimo dovere al loro Re, sarebbero morte contente. ,, Leonato rispose loro; ,, che Dario era vivo; ,, e che invece di volersi arrecar loro alcun dispiacere, sarebbero state trattate come Reine con tutto lo splendore della lor prima fortuna, ,, Allora Sisigambi incominciò a prender coraggio, e permise a Leonato, che la consolasse.

Nel giorno dopo Alessandro, avendo visitati i feriti, fece render a' morti gli ultimi onori in presenza di tutto l'esercito schierato in battaglia nel più superbo apparato. Praticò l' istesso verso i più qualificati Persiani, e permise alla madre di Dario di far seppellire anche quelli, ch'ella volle, secondo il costume, e le cerimonie del di lei paese. La savia Principessa si servì di questa permissione solamente riguardo ad alcuni de' suoi più stretti congiunti, e ciò ancora con quella riserva, e modestia, la quale ella credè convenire al suo stato attuale. Il Re dimostrò la sua allegrezza, e la sua gratitudine a tutto l'esercito, specialmente a' primi Uffiziali, de' quali esaltava le gloriose azioni, così quelle, che aveva vedute egli stesso, come quelle, che gli erano state riferite; e gratificò tutti secondo il loro merito, ed il loro grado.

Alessandro, dopo ch'ebbe adempiti tutti questi doveri veramente degni d'un gran Re, mandò ad avvisare le Regine, che andava a visitarle, ed avendo fatto ritirare tutto il suo corteggio, entrò nella tenda col solo Efestione. Era questo il suo favorito, ed essendo stati allevati insieme, il Re gli comunicava tutti i suoi segreti, ed ei gli parlava con una libertà (1), che non si permetteva ad alcun altro: ma con

(1) Libertatis quoque in eo admonendo non alius jus

con tanta discrezione; e riserva che pareva, che lo facesse più per ubbidire al Re, il quale così voleva, che per inclinazione, o per genio. Erano essi dell' istessa età: ma Efestione era di più alta statura, talchè le Regine lo presero pel Re, gli resero i loro rispetti. Avendo alcuni Eunuchi prigionieri additato loro Alessandro, Sisigambi si gettò a' di lui piedi, e gli domandò perdono, scusandosi col dirgli, che non lo avevano mai veduto. Il Re, sollevandola, le disse: „ Nò; „ madre mia, non vi siete ingannata, perchè ancor „ questo è Alessandro. „ Belle parole, (1) che fanno onore all' uno, ed all'altro! Se Alessandro avesse sempre pensato, ed operato in tal guisa, avrebbe veramente meritato il soprannome di Grande: ma (2) la fortuna non lo aveva ancora abbagliato. Ei da principio se ne servì con moderazione, e saviezza: ma ella divenne in seguito più forte di lui; ed egli non potè resisterle.

Sisigambi, mossa da tanti contrassegni di bontà, non potè trattenersi dal dimostrargli la sua gratitudine. „ Gran Principe, gli disse, quali grazie posso io „ mai rendervi, che corrispondino alla vostra gene„ rosità? Voi mi chiamate vostra madre, e mi ono„ rate anche col nome di Regina: ed io confesso d'es„ sere vostra schiava. Sò (3) chi sono stata, e chi sono. „ Comprendo tutta l'estensione della mia passata gran„ dezza, e mi sento in istato di soffrire tutto il pe„ so della mia presente fortuna: ma la vostra gloria „ esige, che potendo voi tutto sopra di noi, questo

 vo-

habebat: quod tamen ita usurpabat, ut magis a Rege permissum, quam vindicatum ab eo videretur. *Q. Curt.*

(1) O donum inclitæ vocis, danti pariter, atque accipienti speciosum. *Val. Max. l. 4. c. 7.*

(2) Sed nondum fortuna se animo ejus infuderat. Itaque orientem eam moderate, & prudenter tulit; ad ultimum magnitudinem ejus non cepit. *Q. Curt.*

(3) Et præteritæ fortunæ fastigium capio, & præsentis jugum pati possum. *Q. Curt.*

„ vostro potere in noi si palesi colla vostra clemenza ;
„ e non col vostro rigore . „

Il Re, dopo aver riassicurate le Principesse, prese fralle sue braccia il figlio di Dario. Questo fanciullo, senza intimorirsi, lo abbracciò; talche Alessandro mosso dalla di lui fiducia, voltosi ad Efestione, gli disse: „ Quanto io bramerei, che Dario partecipasse di „ questa buona indole . „

E' certo, ch' ei ne' primi anni si regolò in maniera, che superò in bontà tutti i Re, che lo avevano preceduto, e si dimostrò superiore ad una passione, che doma, e vince anche i più forti. La moglie di Dario era la più bella Principessa del mondo, siccome Dario era il più bello di tutti i Principi, e della più grande, e più maestosa statura; e le Principesse, loro figlie, si somigliavano loro. Tuttavia vissero, dice Plutarco, nel campo di Alessandro, non come in un campo nemico, ma come in un tempio, e come in un luogo sagro destinato ad essere l' asilo dell' onestà, e della modestia, ritirate, senza essere vedute da alcuno, e senzache alcuno ardisse d'avvicinarsi a' loro appartamenti.

Pare altresì, che dopo la prima visita, di cui si è parlato, e ch' era una visita di debito, e di cerimonia, Alessandro, per non esporre la sua debolezza, s' imponesse la legge di non veder più la moglie di Dario. Egli stesso ci fa sapere questa memorabile circostanza della sua vita in una lettera che scrisse a Parmenione, nella quale gli ordina, che faccia punire di morte que' Macedoni; che avevano fatta violenza alle mogli d'alcuni soldati forestieri. Nella medesima si leggono queste precise parole: „ Perchè niuno potrà dire, ch' io ab-
„ bia solamente veduta, o voluto vedere la moglie di
„ Dario, o che io abbia permesso, che si parli in mia
„ presenza della di lei bellezza . „ Bisogna riflettere, che Alessaudro era giovine, vincitore, e libero, cioè, che non era impegnato ne' vincoli del matrimonio, come fu osservato del primo Scipione in una simile congiuntura. „ Et juvenis, et caelebs, et victor . „

Finalmente trattò con tanta cortesia le Principes-

pefse, ch' erano nella loto cattività non potevano difcernere la loro fventura: poichè tutti i vantaggi, dei quali avevano elleno goduto, altro non mancò, che quella confidenza, la quale non fi può avere col nemico, qualunque buon trattamento fe ne riceva.

Alefsandro prefe la ftrada della Siria dopo aver confagrati tre altari ful fiume Pinaro, uno a Giove, l' altro ad Ercole, ed il terzo a Minerva, come monumenti della fua vittoria. Egli aveva inviato Parmenione in Damafco, dov' era il teforo di Dario. Il Governatore della piazza, tradendo il fuo Padrone, da cui non aveva più che fperare, fcrifse ad Alefsandro, ch' era pronto a dargli nelle mani tutto il denaro, e tutti i mobili di Dario? ma volendo coprire il fuo tradimento con qualche fpeziofo pretefto, finfe di non efser ficuro nella piazza, e fece ful fpuntar del giorno caricare molti facchini di tutto il contante, e delle cofe le più preziofe della città, e fi diede alla fuga con tutte quefte richezze, fingendo di volerle falvare, ma in fatti per confegnarle al nemico, come aveva concertato con Parmenione, il quale aveva aperta la lettera fcritta al Re. Al comparir delle truppe condotte da quefto Generale, i facchini, affettando timore, gettarono il loro carico, e fi diedero alla fuga, come fecero i foldati, che li fcortavano, e il Governatore medefimo, il quale fi dimoftrò più atterrito di tutti gli altri. Si vedevano fparfe quà e là per quella campagna ricchezze immenfe: tutto l'oro, e l' argento deftinato alla paga d' un sì numerofo efercito, i fuperbi equipaggj di tanti gran Signori, e di tante Dame: i vafi, ed i freni d' oro: le tende magnifiche: i cocchj abbandonati da' loro condottieri. In una parola, fu lafciato in balia del Vincitore quanto una lunga profperità, ed il rifparmio di tanti Re avevano ammafsato da molti fecoli indietro.

Alefsandro vincitore pafsa nella Siria, e gli fono confegnati i tefori rinchiufi in Damafco. An. M. 3672. Av. G. C. 332. *Diod. l.* 17 *p.* 517. 518. *Alian. l.* 2. *p.* 83. 86. *Plut. in Alex. p.* 678. *Quint. Cu. l.* 4. *c.* 1. *Juft. l.* 11. *c.* 10.

Ma ciò, che più di tutto muoveva a compafsione in quefta difgrazia, era il vedere le mogli de' Satrapi, e de' gran Signori della Perfia ftrafcinare per la maggior parte i loro piccoli figli per mano, tanto più de-

gni di compaſſione, quanto ch' eſſi ſentivano meno la la loro ſciagura. In queſto numero erano tre giovani Principeſſe figlie di Occo, che aveva regnato prima di Dario, la vedova dell' iſteſſo Occo, la figlia d'Oſatre fratello di Dario, la moglie d' Artabazo il principale Signore della Corte, ed il di lui figlio Ilioneo. Furono preſi ancora la moglie, ed il figlio di Farnabazo, che il Re aveva fatto Ammiraglio di tutte le ſpiaggie: tre figlie di Mentore: la moglie, ed il figlio di Mennone famoſo Capitano. In ſoſtanza, vi fu appena una caſa illuſtre in tutta la Perſia, che non foſſe a parte di queſta calamità.

Si trovarono altresì in Damaſco gli Ambaſciatori delle città Greche ſpecialmente di Sparta, e di Atne, che Dario aveva creduto di porre in un aſilo ſicuro, affidandoli a quel traditore.

Il contante aſceſe a (1) dugento mila ſeicento talenti, e l'argento lavorato a (2) cinquecento mila. Oltre di ciò furono preſe trenta mila perſone, e ſette mila animali carichi di bagaglio. Parmenione nella lettera, che ſcriſſe ad Aleſſandro, dice, che aveva trovate in Damaſco trecento ventinove concubine di Dario, le quali ſapevano tutta la muſica a perfezione, ed una gran moltitudine d'Uffiziali incaricati di varie funzioni riguardo alla menſa, ed a' banchetti, per intrecciar corone, preparar profumi, ed eſſenze, appreſtar vivande, formar paſticci, regolar le cantine, diſpenſar il vino, e per altri ſimili uffizj. Il numero di queſti Uffiziali aſcendeva a quattrocento novanta due. Degno corteggio d'un Re, che corre incontro alla ſua rovina!

Dario, che ſi era veduto poche ore prima un così numeroſo, e fiorito eſercito, e ch' era venuto alla battaglia ſopra un cocchio più in apparato di trionfo, che in equipaggio di guerra, fuggiva in mezzo alle campagne, le quali coperte poco innanzi dal numero in-

(1) Seicento e un millione otto cento mila lire.
(2) Mille cinquecento millioni.

infinito delle sue truppe, altro più non avevano che l'aspetto d'un deserto, e d'una vasta solitudine. Questo miserabil Principe corse per tutta la notte con poco seguito, perchè tutti non avevano presa la stessa strada, e la maggior parte di quelli, che lo accompagnavano, non aveva potuto tenergli dietro, perchè egli cangiava sovente cavalli. Finalmente arrivò in (1) Socco, dove radunò gli avanzi del suo esercito, che ascendeva a soli quattro mila uomini fra i Persiani, e forestieri, e di là portossi speditamente in Tasacco, dov' era diviso da Alessandro per mezzo dell' Eufrate.

Dario gli scrive con alterigia, ed Alessandro gli risponde nella stessa maniera.

Frattanto avendo Parmenione fatto entrare tutto il bottino in Damasco, il Re gli comandò d'averne cura, e di guardare anche i prigionieri. La maggior parte delle città della Siria si arrese al primo avvicinarsi del Vincitore. Mentr' era egli in Marata ricevè una lettera di Dario, nella quale questo prendeva il titolo di Re, senza darlo ad Alessandro; e pareva piuttosto di comandargli, che di pregarlo „ a ricevere quanto denaro voleva, sotto la condizione di restituirgli la sua madre, e la sua moglie, ed i suoi figli, soggiungendo, che riguardo all' Impero dipendeva da lui solo decider la contesa con un azione generale, nella quale si sarebbero battuti con forze eguali. Ma che, s' era ancora capace di ricevere avvertimenti, ei lo consigliava a contentarsi del regno de' suoi maggiori, senza invadere l'altrui. Che in avvenire sarebbero vissuti come buoni amici, e fedeli confederanti; e ch' egli era pronto a fargliene la promessa, ed a riceverla. „

Questa lettera scritta con una tanto inopportuna alterigia offese grandemente Alessandro, il quale gli rispose nei seguenti termini: „ Il Re Alessandro a Dario. Quell' antico Dario, di cui voi avete preso il nome, rovinò altre volte da capo a fondo i Greci, che occupano le spiaggie dell' Ellesponto, e i Jonj, no-

(1) Città distante due, o tre leghe dal luogo della battaglia.

„ ſtre antiche colonie. Avendo quindi attraverſato „ il mare con una poderoſa armata, portò la guerra „ fin nel ſeno della Macedonia, e della Grecia. Do„ po di lui Serſe diſceſe con una ſpaventevole moltitu„ dine di Barbari per attaccarci; ed eſsendo ſtato vin„ to in un combattimento navale, laſciò ritirandoſi, „ Mardonio nella Grecia, per ſaccheggiare le noſtre „ città, e deſolare le noſtre campague. Chi non ſa di„ poi, che Filippo mio padre fu aſsaſſinato da quelli, „ che con grandi ſperanze ſi laſciaron corrompere dai „ voſtri? Voi altri Perſiani intraprendete guerre em„ pie, e coll' armi alla mano ponete all' incanto il ca„ po de' voſtri nemici. Voi ſteſso non è gran tempo, „ benchè accompagnato da un numeroſo eſercito, ave„ te promeſſo mille talenti a chiunque uccideva me. „ Io adunque ſto ſulla difeſa, e non ſono l'aſsalitore. „ Quindi i Dei, che favoriſcono la giuſtizia, hanno „ ſecondate le mie armi, e coll' ajuto della lor prote„ zione ho ridotta una gran parte dell' Aſia ſotto la „ mia ubbidienza, ed ho rotto il voſtro eſercito in una „ ordinata battaglia. Del reſto, benchè non doveſſi „ concedervi alcuna di quelle coſe, che mi chiedete, „ perchè mi avete fatta una guerra ingiuſta, pure, ſe „ vi preſentate a me come ſupplichevole, vi promet„ to di reſtituirvi ſenza riſcatto la madre, la moglie, „ ed i figli; e voglio farvi vedere, che ſo vincere, ed „ obbligare i vinti. Che ſe temete di mettervi nel„ le mie mani, vi dò parola, che potrete venire con „ ſicurezza. Ma rammentatevi un' altra volta, quan„ do mi ſcriverete, che ſcrivete non ſolamente ad un „ Re, ma al voſtro Re. „ A Terſippo fu data la com-miſſione di conſegnar queſta lettera.

Et vincere, & consulere victis scio.

Sidonè gli aprì le porte. Addolonimo è poſto ſopra il trono ſuo malgrado.

Aleſsandro, eſſendo paſſato di là nella Fenicia, ricevè ſotto la ſua ubbidienza la città di Biblos. Tutti ſi arrendevano al di lui comparire, ma niuno ſe gli ſottomiſe con più piacere de' Sidonj. Abbiamo veduto, che diciott'anni prima Occo aveva diſtrutta la loro città, e fatti perire tutti gli abitanti. Quando egli ſi fu ritirato nella Perſia, quelli, che a cagione del loro trafico,

co, o per qualche altro accidente si erano trovati lontani, vi ritornarono, e rifabbricarono la città; ma avevano conservato tant' orrore dopo quella barbarie contro i Persiani, che si consolarono nel trovare questa occasione per iscuoterne il giogo. Onde furono i primi in que' paesi, che spedirono a sottometterfi al Vincitore, ad onta di Stratone loro Re, che si era dichiarato pel partito di Dario. Alessandro gli tolse la corona, e permise ad Efestione, che sostituisse in di lui vece quello fra Sidonj, ch' ei giudicava più degno di così alta fortuna.

Questo favorito era alloggiato in casa di due giovini fratelli de' più ragguardevoli del paese, a' quali offrì lo scettro; ma eglino lo ricusarono, adducendo per ragione, che attese le leggi dello stato, niuno poteva salire sopra il trono, il quale non fosse di sangue reale. Efestione, ammirando questa grandezza d' animo, che disprezzava ciò, che gli altri cercano col ferro, e col fuoco: „ Continuate, disse loro, a pensare „ così. Siete i primi a comprendere quanto sia cosa più „ gloriosa ricusare un regno, che possederlo. Ma ad„ ditatemi almeno alcuno della stirpe regale, il quale „ si rammenti, quando sia Re, che voi gli avete posta „ la corona sopra la testa. „ Questi fratelli vedendo, che molti divorati dall' ambizione aspiravano a così alto posto, e che per giungervi corteggiavano servilmente i favoriti di Alessandro, dichiararono, ch' eglino non conoscevano alcuno più degno d'un certo Addolomino, disceso, benchè da lontano, dalla stirpe reale, ma così povero, che per vivere era costretto a coltivare con fatica giornaliera un giardino fuori della città. La sua probità lo aveva ridotto, come molti altri a tale povertà. Unicamente inteso al suo lavoro non udiva lo strepito delle armi, che aveva scossa tutta l' Asia.

I due fratelli andarono a cercarlo recando le vesti reali, e lo trovarono, che strappava l' erbe cattive dal suo giardino. Lo salutarono come loro Re, e uno d' essi gli disse; „ E' ormai tempo di cangiare que' logori cenci,

„ ci coll'abito, ch'io vi porto. Lasciate cotesto vile, „ e basso esteriore, in cui siete invecchiato, (1) e „ prendete un cuore di Re; ma portate, e conservate „ sopra il trono quella virtù, che ve ne ha reso degno. „ Quando sarete divenuto l'arbitro supremo della vita „ e della morte di tutti i vostri cittadini guardatevi „ dal dimenticarvi dello stato, nel quale, o piuttosto „ pel quale siete stato prescelto. „ Tutto ciò sembrava ad Addolonino come un sogno; talchè, nulla ei badando a tali ragionamenti, domandò loro, come non si vergognavano di beffarsi in tal guisa di esso? Ma ostinandosi egli nel negar loro credenza, eglino stessi lo spogliarono, e gli posero addosso la veste di porpora ricamata d'oro; e dopo averlo con mille giuramenti assicurato, che non ischerzavano, lo condussero al palazzo.

Se ne sparse incontanente la notizia per tutte le città il maggior numero fu rapito dall' allegrezza. Alcuni ne mormorarono principalmente i ricchi, che disprezzando la bassezza della di lui precedente fortuna, e la di lui povertà, non poterono trattenersi dal non dimostrare il lor dispiacere nella Corte del Principe. Questo comandò, che lo facessero venire in sua presenza, ed avendolo lungamente considerato, gli disse: „ (1) Il „ tuo aspetto corrisponde alla fama della tua nascita. „ Ma io vorrei sapere con qual pazienza tu abbia tollerata

(1) Cape Regis animum, & in eam fortunam, qua dignus es, istam continentiam prefer. Et, cum in regali solio residebis, vitæ, necisque omnium civium dominus, cave obliviscaris hujus status, in quo accipis regnum, imo hercule, propter quem. *Q. Curt.*

(1) Corporis, *inquit*, habitus, famæ generis non repugnat. Sed liber scire, inopiam qua patientia tuleris. *Tum ille*. Utinam, *inquit*, eodem animo regnum (*) pati possim! Hæ manus suffecere desiderio meo. Nihil habenti, nihil defuit *Q. Curt.*

(*) Il pensiero è bello, e giusto. Egli desidera il Principato come un peso più difficile a soffrirsi, che la povertà: *regnum pati*.

„ rata la tua povertà . „ Piaccia agli Dei , rispose , „ ch'io possa portare con egual fortezza la corona . „ Queste mani anno soddisfatto a tutti i miei desiderj ; „ e mentre non aveva cosa alcuna , nulla mi è mancato . „ Questa risposta fece concepire al Re una grande opinione della di lui virtù , onde gli fece dare non solamente le preziose suppellettili di Stratone , ma molte altre cose del bottino preso a' Persiani ; ed aggiunse ai di lui stati una delle contrade vicine .

Alesandro assedia Tiro, e se ne impadronisce , dopo sette mesi .

Diod. l. 17. p. 518. 525 Arian l. 2. p. 87. 110. Plut. in Alex. p. 618. & 667 Q. Curt. l. 4. c. 2. 3. 4. Just. l. 11. c. 10.

La Siria , e la Fenicia erano già in potere de' Macedoni , trattane la sola città di Tiro . Non senza ragione questa città era chiamata Regina del mare , il quale le portava in fatti il tributo di tutti i popoli della terra . Si vantava d'essere stata la prima ad inventare la navigazione , e ad insegnare agli uomini l'arte d'esporsi all'onde , ed alle tempeste col soccorso d'un fragile legno . La felice situazione di Tiro , i comodi , l'ampiezza de' suoi porti , il carattere de' suoi abitanti industriosi , faticanti , pazienti , e pieni d'uminità verso gli stranieri , invitavano da tutte le parti del mondo i Mercanti ; dimodoche poteva essa essere riguardata non come una città , che appartenesse ad un popolo particolare , ma come una città comune a tutti i popoli , ed il centro del loro commercio .

Quando Alessandro vi si avvicinò , i Tirj gli spedirono un' ambasciata con doni per esso , e con rinfreschi per l'esercito . Eglino volevano averlo per amico , non già per padrone : talchè , quando si dichiarò di voler entrare nella città per offrire un sagrifizio ad Ercole , che n'era il Dio tutelare , gli fu negato l'ingresso . Questo conquistatore , che tante vittorie avevano reso molto altero , non potè tollerare un simil affronto . Quindi risolse di sforzarli con un assedio ; ed essi si disposero a ben difendersi . Si avvicinava la primavera , e Tiro era allora in un' isola del mare distante circa un quarto di lega dal continente . Essa aveva una forte muraglia alta cento cinquanta piedi , bagnati dalle acque : ed i Cartagi-

Quattro stadj .

nesi,

nesi, colonia di Tiro assai potente, e padrona del mare, i di cui Ambasciatori si trovarono allora in questa città per offrire ad Ercole, secondo l'antico costume, un sagrifizio annuale, erano impegnati a spedirle qualche soccorso, lo che la rendeva così fiera. Risoluta di non arrendersi, distribuisce le macchine sopra i bastioni, e sulle torri, arma la gioventù, alza molte officine per impiegarvi tutti gli artefici, ch'erano molto numerosi: talche risuona tutta dallo strepito di questi preparativi. Si fanno altresì alcuni uncini di ferro per aggrappare le macchine de' nemici, ed altri strumenti simili per difesa delle mura.

Alessandro credeva d'aver ragioni essenziali di rendersi padrone di Tiro. Egli ben comprendeva, che non avrebbe potuto nè attaccare agevolmente l'Egitto, finchè i Persiani fossero stati padroni del mare, nè inseguire con sicurezza Dario, lasciandosi indietro tanto paese sospetto, o nemico. Temeva altresì, che nascesse qualche sollevazione nella Grecia, e che i suoi nemici, dopo d'aver ripigliate in sua assenza le città marittime dell'Asia Minore, e ingrossata la loro armata navale, portassero la guerra nel suo paese, mentre egli sarebbe stato occupato ad inseguir Dario nei piani di Babilonia. Questi timori erano tanto meglio fondati quantoche gli Spartani erano apertamente dichiarati contro d'esso, e gli Ateniesi si conservavano nel suo partito piuttosto per timore, che per affetto. Ma s'ei fosse venuto a capo di sottometter Tiro, essendo tutta la Fenicia sotto il suo potere, avrebbe tolta ai Persiani la metà della loro armata navale composta della flotta di questa provincia, e ridotta ben presto all'ubbidienza l'isola di Cipro, e l'Egitto, che non avrebbero potuto resistergli, quand'ei fosse divenuto padrone del mare,

Pare dall'altra parte, che secondo tutte le regole della guerra Alessandro, dopo la battaglia d'Isso, dovesse vivamente inseguir Dario, senza dargli tempo nè di rimettersi dallo spavento, in cui lo aveva gettato la rotta, nè di mettere in piedi un nuovo esercito do-

dovendo il buon esito di questa intrapresa, che pareva infallibile, renderlo formidabile, e superiore a tutti i suoi nemici. Si aggiunga, che se non gli riesciva la presa di questa piazza, lo che pareva assai verisimile, avrebbe screditate le sue armi, perduto il frutto delle sue vittorie, e dimostrato a' suoi nemici di poter esser vinto. Ma Dio, che voleva servirsi della di lui opera per punire la superbia di Tiro, come l'esito lo farà conoscere, gli tolse tutti questi pensieri, e lo determinò all'assedio della piazza, malgrado tutte le sue difficoltà, che si opponevano ad un disegno così azzardoso, e malgrado tutte le sue ragioni, che dovevano indurlo a seguire un partito contrario.

Era impossibile avvicinarsi alla città per darvi l'assalto, senza fare un argine, che arrivasse dal continente fin all' isola; e questa impresa aveva difficoltà, che parevano insuperabili. Il piccolo seno del mare, che separava l'isola della terra ferma, era esposto al vento di Ponente il quale eccitava frequenti, ed orribili tempeste; dimanierache la violenza delle onde distruggeva in un momento tutte le macchine, e rovinava tutti i lavori. Oltre di ciò, essendo la città battuta d' ogn' intorno dalle acque, non era possibile nè piantarvi scale, nè drizzarvi batterie, se non di lontano sopra le navi; ed il muro, che dalla parte inferiore s' innoltrava nel mare, impediva, che vi si approdasse. In oltre le macchine, che si fossero potuto collocare sulle galere, non avrebbero fatto molto effetto a motivo dell' agitazione delle acque.

Non vi fu cosa capace d' abbattere, o di vincere la costante intrepidezza d' Alessandro, il quale si era risoluto di espugnare a qualunque costo la piazza. Ma perchè que' pochi vascelli, ch' egli aveva, erano lontani, e l' assedio d' una così forte città poteva essere di non poco durata, e prolungare per molto tempo le altre sue imprese, credè di dover prima tentare qualche accomodamento. Spedì adunque da principio alcuni Araldi per invitare gli abitanti alla pace. I Tiri li uccisero tutti contro il dritto delle genti, e li gettarono

no dall' alto delle mura nel mare. Alessandro, sdegnato per un così, grave affronto, non esitò più un momento, e volse tutte le sue cure a costruire un argine. Trovò egli nelle rovine dell' antica Tiro, situata nel continente, e chiamata Pale-Tiro, alcuni materiali, che gli servirono a gettare i fondamenti, avendone raccolte tutte le pietre, e rottami. Il monte Libano, che non era lontano, così famoso nella Sacra scrittura pe' suoi cedri, gli somministrò il legname per la palizzata, e per gli altri lavori.

I soldati faticavano con fervore incoraggiti dalla presenza del Principe, che in persona ordinava tutto, e che (2) esperto nell' arte di maneggiarne, e di guadagnarsene gli animi, eccitava gli uni colle lodi, e gli altri cou leggiere, ed amorevoli riprensioni accompagnate da promesse. Da principio si fecero solleciti progressi nel lavoro, non essendo difficile piantare i pali nel fango, che serviva alle pietre di calcina, e di cemento, e si continuò nella stessa guisa senza interrompimento, finattantoche furono lontani dalla città, ma a misura che bisognò accostarsi al lido, si andava aumentando la difficoltà, sì perchè il mare si trovava più profondo, sì perchè i lavoranti erano molestati dai dardi, che si lanciavano dall' alto delle mura. I nemici, ch' erano padroni del mare, innoltrandosi cogli schifi, e radendo dall' una parte, e dall' altra l' argine, impedivano di poterlo comodamente continuare, ed aggiugnendo a' loro attacchi l' insulto, dicevano ad alta voce a' Macedoni. „ Ch' era un bel vedere, che Con-„ quistatori così rinomati per tutto il Mondo, portas-„ sero pesi sul dorso, come le bestie da soma, e domanda-„ vano loro in una maniera insultante, se Alessandro „ era più grande di Nettuno, e se pretendeva di pre-„ valere a questo Nume. „

Tratti così pungenti accendevano vieppiù il coraggio de' soldati, Finalmente l' argine incominciò ad ap-

(2) Haud quaquam rudis tractandi militares animos. *Q. Curt.*

apparire sopra l'acqua, a dilatarsi in una considerabile larghezza, e ad avvicinarsi alla città. Allora gli assediati, vedendo con istupore la grandezza del lavoro, che l'acqua aveva per l'addietro occultata ai loro sguardi, andavano a riconoscere cogli schifi l'argine, non ancora ben legato. Questi schifi erano carichi di frombolatori, e d'arcieri; che lanciavano dardi, giavellotti, ed anche fuoco, e che sparsi a destra, ed a sinistra molestavano da ogni parte i lavoranti. Molti di questi restarono feriti senza poter ripararsi da' colpi, essendo ai nemici cosa molto facile innoltrarsi, e ritirarsi a loro grado coi loro schifi; onde i Macedoni furono costretti ad abbandonar il lavoro per pensare alla difesa. Si prese quindi l'espediente di stendere pelli, e vele per coprire i lavoranti, e piantare due torri di legno sull'estremità, per impedire, che il nemico vi si avvicinasse.

Dall'altra parte i Tirj si avvicinarono alla riva senza esser veduti dal campo, e posero in terra alcuni soldati, i quali tagliarono in pezzi que' che portavano le pietre, mentre sul monte Libano alcuni villani Arabi, trovando i Macedoni divisi, ne uccisero circa una trentina, e ne fecero circa altrettanti loro prigionieri. Queste piccole perdite obbligarono Alessandro a dividere le sue truppe in differenti corpi.

Frattanto non vi fu invenzione, nè strattagemma, di cui gli assediati non si servissero per rovinare le macchine de' nemici. Presero un vascello da carico, e riempitolo di sarmenti, e di altra materia secca, e leggiera, fecero un largo recinto verso la prora, dove collocarono tutto con zolfo, pece, e d'altre materie combustibili. Nel mezzo di questo recinto piantarono due alberi, a ciascuno de' quali attaccarono due antenne, d'onde pendevano alcune daje piene d' olio, ed altre cose simili. Caricarono poscia l' altra metà della nave di pietre, e di sabbia per fare alzare la prora, ed avendo colto un vento opportuno, la trasportarono in mare coll' ajuto delle galere. Quando furono vicini alle torri attaccarono il fuoco al brulotto, e lo tirarono verso la punta dell'

dell' argine. Frattanto i marinarj si salvarono a nuoto e la fiamma si attaccò con gran violenza alle torri, come pure alle altre macchine, ch' erano nell' estremità dell' argine, e le antenne, spinte con violenza dall'una parte, e dall'altra, versarono l' olio nel fuoco, e accrebbero l' incendio. Indi, acciocchè i Macedoni non accorressero ad estinguerlo, le galere dei Tirj lasciavano continuamente verso le torri dardi infuocati, e torcie accese, talchè niun ardiva d' avvicinarsi. Perirono miserabilmente sull' argine molti Macedoni feriti da' dardi, o bruciati dal fuoco, e gli altri abbandonando le armi si precipitarono nel mare. Ma mentre nuotavano, i Tiri, che volevano piuttosto prenderli vivi, che ucciderli, storpiavano loro le mani a forza di pietre, e di bastonate, e dopo aver tolta loro ogni difesa, ve li pescavano. Gli assediati, essendo nel tempo stesso esciti dalla città con piccole barche, costeggiavano l' argine: e strappandone i pali, bruciarono altresì tutte le altre macchine,

Alessandro, che vedeva quasi totalmente rovinati i suoi disegni, in vece di scoraggirsi, o di lasciarsi abbattere da tutte queste perdite, fece con nuovo ardore riparare le rovine dell' argine, e costruire nuove macchine con tanta prontezza, che sorprese i nemici. Egli era da per tutto, e regolava i differenti lavori. La di lui presenza, ed abilità li affrettavano anche più di quello, che facessero tante mani, che vi erano impiegate. L' opera si avvicinava al suo fine, ed era vicina al muro della città, quando insorse all' improvviso un impetuoso vento, il quale spinse le onde con tanta violenza contro l' argine, che, sconnesso ogni legamento, l' acqua passò tra le pietre, e lo ruppe nel mezzo. Rovesciato l' ammasso delle pietre, che sostenevano la terra, il rimanente si profondò come in un abisso,

Ogni altro fuorchè Alessandro avrebbe allora abbandonata l' impresa; ed egli stesso deliberò in fatti, se doveva levare l' assedio; ma un Padrone superiore, che aveva predetta, e giurata la rovina di Tiro, e del

qua-

quale questo Principe eseguiva gli ordini senza conoscerli, lo ritenne in quell'assedio, e dissipando le di lui inquietudini, e timori, lo ricolmò di coraggio, e di fiducia, ed ispirò gli stessi sentimenti a tutto l'esercito. I soldati come se fossero arrivati allora sotto la città, dimenticandosi di tutte le fatiche, che avevano già sofferte, incominciarono un nuovo argine, e vi lavorarono indefessamente.

Alessandro comprendeva di non potere nè terminare quest'argine, nè prendere la città, fintantoche i Tirj erano padroni del mare; quindi pensò di radunare in Sidone le poche galere, che gli erano restate. Nell' istesso tempo i Re d'Arada, e di Biblos, i quali avevano saputo, che le loro città erano in potere d'Alessandro, avendo abbandonata l'armata navale de' Persiani, si portarono presso di lui colla loro flotta, e con quella de' Sidonj, che formavano in tutto ottanta vele. Arrivarono altresì quasi nel tempo medesimo dieci galere di Rodi, tre di Solo, e di Mallo, dieci di Licia, ed una di Macedonia a cinquanta remi. Poco tempo dopo i Re di Cipro, vedendo, che l'armata Persiana era stata battuta presso la città d'Isso, e che Alessandro era padrone della Fenicia, andarono a raggiungerlo con più di cento venti galere.

Il Principe, mentre si preparavano i vascelli, e le macchine, prese seco alcune compagnie di cavalleria, ed il suo reggimento delle guardie, ed andò verso un monte dell'Arabia, chiamato Antilibano. I riguardi, ch'egli ebbe in tale spedizione per un antico Maestro, che aveva voluto assolutamente seguirlo, lo esposero ad un grave pericolo. Era questi Lisimaco, che chiamava il suo allievo col nome d'Achille, e se stesso con quello di Fenice. Quando il Re fu a piè del monte lasciò i cavalli, ed incominciò a salire a piedi. Le sue truppe lo precederono di gran lunga; ed essendo l'ora tarda, nè volendo egli abbandonare il suo Maestro ch'era pesante, e che camminava con istento, si trovò separato dalle sue truppe con poca gente di seguito, e passò in tal guisa la notte molto vicino al nemico, che

che avrebbe potuto facilmente opprimerlo col numero. La sua ordinaria buona fortuna, ed il suo coraggio lo trassero da quel pericolo. Raggiunte ch'egli ebbe le truppe, s'inoltrò nel paese. Si rese padrone di tutte le piazze o per forza, o per composizione; e tornò nell' undecimo giorno in Sidone, dove trovò Alessandro figlio di Polemocrate, che gli aveva condotti quattro mila Greci del Peloponneso.

Essendo allestita l' armata navale, prese alcuni soldati delle guardie, ed avendoli fatti imbarcare seco per servirsene in un combattimento, fece vela verso Tiro in ordine di battaglia. Era egli all' estremità dell' ala dritta, che stendevasi in alto mare, e vi erano con esso i Re di Cipro, e di Fenicia, mentre Cratere comandava alla sinistra. I Tirj avevano pa principio stabilito di dar la battaglia: ma quando seppero l'unione di queste truppe, e videro comparire l'armata in un superbo apparato, essendosi egli fermato per aspettare l' ala sinistra, rinchiusero con tutte le loro galere gl' ingressi dei porti, per impedirne lo sbarco. Il Principe nòn vedendo comparire alcuno, si fece più da vicino alla città, ed avendo conosciuto di non poter entrare nel porto, ch' era alla parte di Sidone, essendone l' ingresso troppo stretto, e difeso da un gran numero di galere, che avevano tutte la prora rivolta verso il mare, si contentò d' affondarne tre, ch' erano di fuori. Quindi gettò l' ancora, come fece fare a tutta la flotta, vicino all' argine lungo la riva, dove vide un ricovero per le sue navi.

Frattanto il nuovo argine si andava avanzando. I lavoranti gettavano in mare alberi interi con tutti i loro rami, e li caricavano di grosse pietre, sopra le quali mettevano altri alberi, che ricuoprivano d' una terra grassa, la quale serviva di malta, e ponendovi sopra nuovi alberi, e pietre, univano tutto in un corpo. Quest' argine era più largo de' primi, affinchè le torri fabbricate nel mezzo fossero fuori del tiro dei dardi lanciati da vascelli, che sarebbero andati a costeggiarne le sponde. Dall' altra parte gli assediati facevano

no sforzi estraordinarj, e mettevano tutto in opra per impedire il lavoro. Ma quelli, che riescivano loro di maggior giovamento, erano i nuotatori, i quali andando sott' acqua, e pervenuti senza essere osservati fin all' argine, n' estraevano cogli uncini i rami, che apparivano al di fuori, e tirandoli con forza, si strascinavano quanto era sopra i medesimi. Con tal mezzo l' opra fu ritardata; ma dopo molte dilazioni, avendo la pazienza dei lavoranti superati tutti gli ostacoli, restò finalmente compita, e condotta alla sua perfezione. Furono poste nell'argine molte macchine d'ogni sorte, per battere le mura coll'ariete, e lanciar dardi, pietre, e torcie accese contro gli assediati.

Nel tempo stesso Alessandro spedì la flotta di Cipro comandata da Andromaco sotto il porto, che guarda Sidone, e quella di Fenicia sotto il porto, ch'era di là dall'argine, dalla parte dell' Egitto verso il luogo dove era alzata la sua tenda; e così si pose in istato d'attaccare la città da ogni lato. I Tirj si preparavano a fare una vigorosa resistenza, alzando dalla parte dell'argine alcune torri sopra la muraglia, ch'era d'un'altezza straordinaria, larga a proporzione, e tutta fabbricata di grosse pietre legate insieme col gesso.

L'accostarvisi non era più facile negli altri siti, avendo essi riparato il piè delle mura con grosse pietre. Quindi fu necessario cavarle, lo che non potè farsi senza grande stento, perchè la gente non poteva faticare a piè fermo in una nave. Dall'altra parte i Tirj andavano sopra le galere coperte a tagliare le gomene delle ancore delle navi. Perlochè Alessandro fu costretto a coprire anch'egli molte navi a trenta remi, ed a metterle a traverso, per servire di riparo alle ancore contro gli assalti delle galere nemiche, le quali nondimeno tagliavano le gomene per mezzo de'loro nuotatori. Quindi i Macedoni furono costretti ad attaccar le ancore con catene di ferro. Estratte le pietre colle corde, ed alzate con macchine, furono esse gettate in fondo del mare dove non potevano più nuocere. Sgombrata la parte inferiore delle mura fu facile avvicinarvi le navi. I Tirj

furono dunque investiti da ogni lato, ed attaccati nel tempo stesso per mare, e per terra.

I Macedoni avevano accoppiate due a due galere a quattro ordini, dimanierachè le prore erano unite, e le poppe lontane l'una dall'altra quanto bisognava per fare che i legni, che si ponevano fra le medesime, non dovessero avere una soverchia distanza. Si gettavano quindi da una poppa all'altra alcune antenne, che si univano con attraversarvi al di sopra le tavole, sul piano delle quali si collocavano i soldati. Equipaggiate in tal guisa le galere s'incominciò a vogare verso la città, lanciando dardi dalla coperta contro i difensori delle mura, giacchè le prore servivano di parapetto agli assalitori. Il Re le fece avanzare nella mezza notte, per circondare le mura, e per dare un assalto generale. I Tirj disperati non sapevano più che fare, quando il Cielo si coprì all'improvviso di nuvole così dense, che sparì quel poco lume, che restava in mezzo alle tenebre. Il mar commosso a poco a poco si gonfia, e le onde agitate dalla violenza de' venti suscitano una fiera tempesta, I vascelli si urtano così gagliardamente, che le gomene, che li tenevano insieme attaccati, o si rallentano, o si rompono. Le tavole si affondano, e con fracasso spaventevole si strascinano dietro i soldati, non essendo possibile in una così furiosa tempesta regolare le galere così legate l'una l'altra. Il soldato imbarazzava il marinaro, ed il marinaro il soldato e come avviene in tali accidenti, ubbidiva chi comandar doveva, cagionando il timore, e l'agitazione un disordine generale. Frattanto il mare cedè agli sforzi ostinati de' rematori, i quali pareva, che sottraessero a viva forza al di lui furore le loro navi, che ricondussero finalmente al lido, ma quasi tutte fracassate.

Arrivarono nello stesso tempo in Tiro trenta Ambasciatori di Cartagine; ma non recarono agli assediati quel numeroso soccorso, che avevano fatto loro sperare. Imperciocchè non apportavano se non iscuse, allegando, che i Cartaginesi si vedevano con loro pena fuori di stato di soccorrerli, dovendo eglino stesso combat-

battere non per l' impero, ma pel loro proprio paese In fatti i Siracusani, che saccheggiavano allora tutta l'Affrica con una potente armata, si erano accampati quasi sotto le mura di Cartagine. I Tirj benchè si vedessero defraudati nella loro grande speranza, non si perdettero di coraggio: Usarono solamente la savia cautela di passare la maggior parte delle loro mogli, e figli in Cartagine, per mettersi in istato di difendersi da disperati, e di soffrir più corragiosamente tuttociò, che poteva loro accadere, dopo aver assicurate le cose loro più care.

Era nella città una statua di bronzo rappresentante Apollo d'una estraordinaria grandezza. Questo Colosso era stato altre volte nella città di Gela nella Sicilia; ma i Cartaginesi avendola presa circa l'anno 412. innanzi Gesù Cristo, ne avevano fatto un dono alla città di Tiro, da essi riguardata sempre come la madre di Cartagine; ed i Tirj, che l'avevano collocata nella loro città, l'adoravano. Durante l'assedio, atteso un sogno fatto da uno de' loro cittadini, essi immaginarono, che Apollo volesse abbandonarli, e ritirarsi presso d' Alessandro. Quindi ne fecero subito incatenare la statua con una catena d'oro all'altare di Ercole, per impedire a quel Dio la fuga. Quelli uomini semplici credevano, ch' essendo incatenata la statua, non gli fosse possibile salvarsi, e ch'Ercole Dio tutelare della città gl' impedirebbe il fuggirsene. Qual' idea avevano mai i Gentili de' loro Dei!

Alcuni proposero altresì di ristabilire un sagrifizio disusato già da molti secoli, ch'era d'immolare a Saturno un fanciullo di condizione libera. Cartagine, che aveva ricevuto da' suoi fondatori un così sagrilego costume, lo conservò fin alla sua distruzione; e se gli Anziani, che avevano la principale autorità in Tiro, non vi si fossero opposti questa crudele superstizione vi si sarebbe certamente rinnuovata malgrado i dritti dell' umanità.

I Tirj, che si vedevano sempre in procinto d' essere sforzati, risolsero d'attaccare la flotta di Cipro, ch'

ch'era full' ancore alla parte di Sidone. Colto adunque il tempo, in cui i marinarj fi trovavano difperfi, ed Alefsandro ritirato nella fua tenda fulla fpiaggia del mare, efcirono nel mezzo giorno con tredici galere piene di foldati fcelti, ed efercitati ne' combattimenti navali, e remigando andarono a gettarfi fopra i vafcelli nemici. Avendone trovati alcuni fenza equipaggj, e non trovando fe non gli altri con pochi foldati accorfi in fretta, ne mandarono molti a fondo, e molti ne fecero romper contro le rive. La perdita farebbe ftata maggiore, fe Alefsandro, al primo avvifo, ch' ebbe della fortita de' Tirj, non vi fosfe prontamente volato colla fua flotta. I nemici non l'afpettarono, e fi ritirarono nel porto dopo aver anche perduti alcuni de' loro vafcelli.

Pofte in ufo tutte le macchine la città era gagliardamente attaccata da ogni lato, ma nonmeno fortemente difefa. Gli afsediati iftruiti, ed incoraggiti dall'urgente pericolo, e dall'eftrema neceffità inventavano ogni giorno nuovi mezzi di difenderfi, e di rifpingere il nemico. Rendevano inutili i dardi, che gli arcieri lanciavano contro di loro girando alcune ruote, che li fpezzavano, o li ftornavano altrove. Diminuivano la forza ai colpi delle pietre, opponendo certe vele, ed altre tele d'una materia pieghevole, e che agevolmente cedeva. Per moleftare le navi, che fi avvicinavano alle mura, attaccavano uncini, falci, e mani di ferro ad alcuni travi di diverfe grofsezze: quindi accomodate le loro macchine fatte a guifa di baleftre, ed aggiuftativi fopra que' gran pezzi di legno, li lanciavano impetuofamente contro i nemici dimodochè fchiacciavano gli uni col loro pefo, mentre gli uncini, e le falci pendenti, ond'erano effi guarniti, ferivano gli altri, e danneggiavano anche un poco le navi. Avevano altresì certi fcudi di rame, che cavavano affatto roventi dal fuoco e riempendoli di fabbia ardente, li gettavano con preftezza dalle mura fopra i nemici. Non vi era cofa, che i Macedoni temefsero tanto, quanto queft' ultima invenzione: imperocchè quando quella fabbia ardente

ave-

aveva toccata la carne non difesa dalla corazza, penetrava fino alle ossa, e vi si atttaccava per modo, che non si poteva più cavarla; onde i soldati, gettando le armi, e lacerandosi le vesti, restavano senza difesa esposti a' colpi de' nemici.

Allora Alessandro stanco d'una così vigorosa difesa pensò seriamente, se doveva levare l'assedio, e passare in Egitto, mentre, dopo avere scorsa tutta l'Asia con una incredibil rapidità, si vedeva ivi fatalmente arrestato, e perdeva intorno ad una sola città l'occasione d'eseguire tanti altri disegni di maggior importanza. Dall'altra parte rifletteva, che sarebbe stato d'un grande svantaggio alla sua riputazione, la quale gli era stata giovevole assaipiù delle sue armi, lasciare dietro di se Tiro, come una prova, che si poteva resistergli. Risolvè adunque di fare l'ultimo sforzo con un maggior numero di navi, le quali caricò del fiore delle sue truppe, e tentò una seconda battaglia navale, in cui i Tirj, dopo essersi coraggiosamente battuti, furoro finalmente costretti a ritirarsi verso la città con tutta la loro flotta. Il Re li seguiva alla coda senza poter nondimeno entrare nel porto, essendo rispinto da' dardi, che gli erano lanciati dall'alto delle mura, Pure prese, o mandò a picco un gran numero de' vascelli nemici.

Alessandro, dopo aver dati due giorni di riposo alle truppe, fece avanzare la sua flotta, e le sue macchine per dar l'assalto generale. L'assalto, e la difesa furono ancor più vivi di quello, che lo erano stati sin allora. Cresceva il coraggio a proporzion del pericolo. I due partiti infiammati da motivi più potenti si battevano a guisa di leoni. Quando gli Arieti ebbero abbattuti alcuni pezzi di muro, e furono gettati i ponti, gli Argiraspidi montarono coraggiosamente sopra la breccia, avendo alla testa Admeto, uno de' più valorosi Uffiziali dell'esercito, che restò ucciso, mentre incoraggiva i suoi. La presenza del Principe, e molto più il di lui esempio animava le truppe. Egli stesso salì sopra una torre altissima, e si espose al pericolo il più grande

de di quanti ne aveva giammai scorsi per lo passato. Imperciocchè, essendo tosto conosciuto alle insegne reali, ed alla ricchezza delle sue armi, servì di scopo a tutti i dardi de' nemici. Egli uccise colle sue freccie molti di quelli, che difendevano le mura; e facendosi quindi più da vicino rovesciò nella città, e nel mare alcuni a colpi di spada, ed altri col suo scudo, perchè la torre, dalla quale combatteva, toccava quasi il muro, dove egli ben presto passò seguito dalla Offizialità, e si rese padrone di due torri, e dello spazio, che vi era nel mezzo. Gli arieti avevano di già aperta la breccia in più luoghi. L'armata navale aveva sforzato il porto; ed alcuni Macedoni si erano impadroniti delle torri, che trovarono abbandonate. I Tirj, vedendo i nemici padroni delle loro mura, si ritirarono nella piazza d'Agenore, dove si fermarono. Ma Alessandro sopravvenne col suo reggimento delle guardie, e ne uccise una parte, e ne scacciò l'altra. Nel tempo stesso, essendo presa la città dalla parte del porto, i Macedoni correvano da per tutto, e non la perdonavano ad alcuno, irritati dalla lunga resistenza degli assediati e del pessimo trattamento fatto ad alcuni dei loro compagni, ch' erano stati presi nel ritorno da Sidone, e gettati dalle mura, dopo essere stati scannati a vista di tutto l'esercito.

I Tirj vedendosi oppressi da ogni lato, gli uni se ne fuggono al tempio, implorando il soccorso degli Dei; altri, rinserrandosi nelle loro case, prevengono il vincitore con una morte volontaria; altri finalmente si scagliano contro il nemico, risoluti di vendergli a caro prezzo la loro vita. Erano questi saliti per la maggior parte sopra i tetti, e lanciavano pietre, e quant' altro veniva loro nelle mani, sopra coloro, che si avanzavano nella città. Il Re comandò, che si uccidessero tutti gli abitanti, toltine quelli, che si erano ricoverati ne' tempj, e che vi si applicasse dapertutto il fuoco. Benchè quest' ordine fosse pubblicato a suon di tromba, niuno di quelli, che portavano le armi, cercò di salvarsi. I tempj erano pieni solamente delle donzel-

le

le, e de' fanciulli rimasti nella città. I vecchj stavano sulle soglie delle lor case aspettando l'ora d'essere sagrificati al furore del soldato. E' vero, che i Sidonj, che si trovarono nel campo di Alessandro, ne salvarono molti. Imperocchè, essendo entrati nella città tralla folla de' vittoriosi, e rammentandosi dell'affinità, che avevano co' Tirj, correndo opinione, che Agenore avesse fondate le città di Sidone e di Tiro, ne condussero molti segretamente, ne' loro vascelli, e li trasportarono in Sidone. Con quest' ufizioso inganno quindici mila furono sottratti allo sdegno del vincitore; e si può giudicare quanto fosse grande la strage, mentre si trovarono fin sei mila soldati tagliati in pezzi sull' argine della città. Ma non essendo anche pago lo sdegno del Re, questo fece vedere uno spettacolo orribile agli occhi stessi de' vincitori. Essendo sopravvissuti al macello, dopoche le truppe furono stanche di uccidere, due mila uomini, li fece sospendere in croce lungo la riva del mare. Perdonò agli Ambasciatori di Cartagine, ch'erano andati nella loro Metropoli, secondo l' antico costume, per offrire ad Ercole l' annuo sagrifizio. Il numero de' prigionieri così nazionali come stranieri montò a trenta mila persone, che furono tutte vendute. La perdita de' Macedoni fu assai mediocre.

Alessandro sagrificò ad Ercole, e fece accompagnare la cerimonia da tutte le sue truppe armate, come pure da tutta la flotta. Celebrò altresì i giuochi Gimnici in onore dello stesso Dio nel di lui tempio. Riguardo alla statua di Apollo, di cui abbiamo parlato, le fece togliere le catene, le rese la sua primiera libertà, ed ordinò, che quel Dio fosse inavvenire onorato col soprannome di „ Filalessandro „ cioè, „ d'Amico di Alessandro. „ Se vogliamo prestar fede a Timeo, i Greci incominciarono a rendergli questo culto solenne, come all' autore della presa di Tiro avvenuta nel giorno, e nell' ora stessa, in cui i Cartaginesi ne avevano tolta la statua a que' di Gela. La città di Tiro fu presa dopo sette mesi di assedio circa la fine di Sett.

In tal guisa si adempirono le minaccie, che Dio

Adempimento del le diverse Profezie sopra Tiro.

aveva fatte contro la città di Tiro per bocca de' suoi Profeti. Nabuccodonosor ne aveva incominciata l'esecuzione coll' assedio, e colla presa di questa città, ed Alessandro la terminò colla desolazione da noi ora descritta. Essendo questo doppio avvenimento uno de' fatti più considerabili, che ci porga la storia, ed avendocene la Sagra Scrittura additate varie singolarissime circostanze, io mi studierò di qui riunire tutto ciò, che la medesima ci fa sapere della città di Tiro, il potere, le ricchezze, l' alterigia, l' irreligione, i differenti gastighi coi quali Dio ne punì l' orgoglio, e gli altri vizj. Finalmente l' ultimo ristabilimento, ma d' una specie affatto differente dagli altri. Mi semba di respirare, quando tralla folla degli storici profani, che ci porge il Paganesimo, e ne' quali si scorge da per tutto una profonda dimenticanza di Dio, per non dire di più, mi si presenta la Sagra Scrittura, e mi svela i segreti disegni Divini sopra i regni, e sopra gl' imperj; e m' insegna ciò, che si deve pensare delle cose, che agli occhi degli uomini pajono più grandi, e più stimabili.

Ma prima di riferire le profezie, che riguardano Tiro, io darò un breve compendio della storia di questa famosa città, che potrà contribuire alla migliore intelligenza delle profezie.

Tiro era stata fabbricata da' Sidonj dugento quarant' anni prima della costruzione del tempio di Gerusalemme: quindi è appellata in Isaia„la figlia di Sidone. Ma essa superò ben presto la madre in grandezza, in potere, ed in ricchezze.

An. M. 2002. Av. G C. 1712 Joseph. Antiq. l.8. c. 2.

Fu assediata da Salmanasare, e resistè, benchè sola alle flotte unite degli Assirj, e de' Fenici, lo che ne accrebbe molto la superbia.

An. M. 3285. Av. G.C. 719. Joseph. Antiq. l.9. c. 14.

Nabucodonosor assediò Tiro, mentre Itobalo n'era Re, e la prese tredici anni dopo. Ma prima della presa gli abitanti si erano ritirati in un' isola vicina, dove fabbricarono una nuova città. L' antica fu demolita da fondamenti, e divenne inappresso un semplice villaggio, conosciuto sotto il nome di„ Palae-Tiirus„ ovvero

An. M. 3432. Av. G. C. 572.

vero d'antica Tiro. La nuova divenne più potente che mai. *Joseph. Antiq. l. 10. c. 11r*

Era essa in questo stato di grandezza, e di potere, allorchè Alessandro l'assediò, e la prese. Quì incominciano i settant'anni di oscurità, e di oblivione, in cui essa secondo Isaia rimaner doveva. E' vero, che fu ben presto risabilita, perchè i Sidonj, entrando nella città colle truppe d'Alessandro, salvarono ne' loro vascelli quindici mila cittadini, che dopo il loro ritorno si applicarono al commercio, e rialzarono con una cura istancabile le rovine della loro patria oltrediche le donne, ed i fanciulli, ch'erano stati inviati in Cartagine e posti in sicuro, non tardarono a ritornarvi. Ma Tiro allora ridotta alla semplice isola, non estendendo il suo commercio al di là delle città vicine, aveva perduto l'imperio del mare, e quando diciott'anni dopo Antigono l'assediò con una numerosa flotta, non si vede, che i Tirj se gli opponessero con forze marittime. Questo secondo assedio, che la ridusse di nuovo alla servitù, la fece cadere nell'oblio, da cui essa si sforzava d'escire, e che durò per tutto il tempo predetto da Isaia.

Spirato questo termine Tiro ripigliò il suo antico credito, ed insieme i suoi antichi vizj, finattantoche, convertita in fine dalla predicazione del Vangelo, divenne una città santa, e religiosa. La Sagra Scrittura ci accenna una parte di questi cangiamenti, come ora vedremo.

Prima della cattività degli Ebrei in Babilonia, Tiro era una delle più antiche, e più famose città del Mondo. L'industria de' lavori, ed il vantaggio della situazione l'avevano resa la padrona del mare, ed il centro del commercio di tutto l'Universo. Dall'estremità dell'Arabia, della Persia, e delle Indie fin alle spiaggie più rimote dell'Occidente, dalla Scizia, e dalle terre Settentrionali fin all'Egitto, all'Etiopia, ed a' paesi Meridionali tutte le nazioni vi concorrevano ad accrescerne le ricchezze, lo splendore, ed il potere. Tuttociò, che vi era di raro, di curioso, di ma- *Ezech. 26. & 27. interi Ezech. c 27. v. 425.*

gni-

gnifico, di prezioso, e di più proprio a nutrire le delizie, ed il fasto, tutto era trasportato nei mercati di Tiro, e da Tiro, come da una sorgente comune, si diffondeva negli altri regni, e comunicava loro l'aria contagiosa della corruzione, ispirando l'amore de' comodi, della vanità, del lusso, e delle delizie.

Il lungo corso di tante prosperità aveva fortificato
Ezech. c. l'orgoglio di questa città, la quale si compiaceva di ve-
26. v.7.l. dersi come regina delle altre, di portare sopra la testa
27. v.3. la corona, d'aver per corrispondenti i più illustri Prin-
25. 32.33. cipi, i ricchi negozianti, i quali contrastavano il posto ai sovrani, d'avere nella sua alleanza, e sotto la sua dipendenza tutte le potenze marittime, e d'essersi resa necessaria, e formidabile a tutti i popoli.

A così ree disposizioni Tiro aggiungeva l'empietà contro Dio, e l'inumanità contro il di lui popolo. Essa si era rallegrata della rovina di Gerusalemme, esclamando in un'aria d'insulto: (1) „ Ecco spezzate le
Joel. c. 3. „ porte di quella sì popolata città. I suoi abitanti ver-
v. 2.18. „ ranno a me; ed io mi farò grande colle di lei rovine,
Amos c. 1. „ mentr' essa è deserta. „ Non contenta di ridurre gli
v. 9. 10. Ebrei in servitù malgrado l'alleanza, che aveva seco loro, di venderli alle nazioni, e di darli in potere de' loro più crudeli nemici, (1) si era impadronita dell'eredità del Signore, ed aveva tolte dal di lui tempio le cose le più preziose, per arricchirne quello de' suoi Idoli.

Joel. c. 3. 2. 2. 47. Quest' irreligione, e questa durezza di Tiro le ec-
Amos c. 1. citò contro la vendetta divina. Dio risolvè di abbat-
v. 9. 10. terla a cagione della fiducia, ch' ella ha nelle sue forze,
Jer. c. 47. nella sua sapienza, e nelle sue ricchezze, e nelle sue al-
v. 2. 6. leanze. Egli (2) condurrà contro d'essa Nabucodono-
Ezech. c. sor, quel Re de' Re, acciocchè la inondi colle sue nu-
27. v. 312 merose truppe a guisa d'un furioso torrente, ne rove-
& 19. c. sci i ripari, ne atterri i superbi palazzi, ne abbandoni
27. v. 27. 34. alla

(1) Euge, confractæ sunt portæ populorum, conversa est ad me: implebor, deserta est.

(2) Argentum meum, & aurum tulistis; & desiderabilia mea, & pulcherrima intulistis in delubra vestra. *Joel.*

alla depredazione le merci, ed i tesori, e la demolisca da' fondamenti dopo avervi appiccato il fuoco, ed averne esterminati, e dispersi gli abitanti.

Con questa così improvvisa caduta farà vedere a *Ezech. c.*
tutte le nazioni inorridite ad un tale spettacolo, che *26. v. 15.*
colle rivoluzioni le più incredibili degli stati, ei mani- *18. & c.*
festa più chiaramente la sua Provvidenza, e che la sua *17. v. 33.*
sola volontà regola le imprese degli uomini, e le regola *36. Isai c.*
come più gli piace, per umiliare i superbi. *23. v. 89.*

Ma Tiro, dopo aver riparate le sue perdite, ed esser risorta dalle sue rovine, immemore della sua prima umiliazione, e di que' delitti, pe' quali dovè tollerarla, continuava a compiacersi della gloria di possedere l'impero del mare, d'essere la sede del traffico di tutte le nazioni, essere stata l'origine di molte celebri colonie, di contenere (2) nel suo seno mercanti, che col loro credito, colla lor opulenza, e col loro splendore eguagliavano i Principi, ed i Grandi della terra, d'aver (3) un Re, che si poteva con ragione chiamare il Dio del mare, di risalire colla sua antichità, fin a' tempi più rimoti, d'aver acquistato nella lunga serie de' secoli una specie di eternità, e d'essere in istato di promettersene una eguale per l'avvenire.

Ma se questa città corrotta dalla superbia, dall' *Isai 23.25*
avarizia, e dal lusso non profittò della prima lezione datale da Dio, per mezzo del Re di Babbilonia, ed oppressa da tutte le forze d'Oriente non imparò a non fidarsi più de' falsi sostegni della sua grandezza, Dio le predice un altro castigo, che le invierà dalla parte dell' *Isai 23. v.*
Occidente circa quattrocent' anni dopo il primo. La *11. 12.*
sua

(1) Ecce ego adducam ad Tyrum Nabuchodonosor regem Babylonis ab aquilone, regem regum, cum equis, & curribus, & equitibus, & cœtu, populoque magno...... Et dissipabunt muros Tyri, & destruent turres ejus. *Ezech. 26. v. 7. & 4.*

(2) Cujus negotiatores principes, institores ejus inclyti terræ. *Isai, 72. 8.*

(3) Elevatum est cor tuum, & dixisti: Deus ego sum... Sedi in co de maris: *Ezech. c. 28. v. 2.*

sua rovina verrà dalla terra di Cethim, cioè dalla Macedonia, da un regno debole, oscuro, poch'anni prima disprezzato, e da cui nonse la sarebbe mai aspettata. „ Piena (1) della sua alta sapienza, altera „ per le sue forze navali „ e per l'immense ricchezze da essa ammassate a mucchj, a guisa del fango delle strade „ e protetta da tutta la potenza dell'Impero Persiano, non vedeva ciò, che doveva temere da questi nuovi nemici, che lontani per la loro situazione, senza denaro, senza forza, senza credito, sforniti di porti sopra le spiaggie, mancanti di navi, inesperti nell'arte del navigare, nulla intraprender potevano contro di essa colle sole truppe di terra. Quindi si credeva inespugnabile, perchè difesa da alte fortificazioi, e circondata per ogni parte dal mare come da un fossato, e da un ricinto. Ma Alessandro, riempiendo quel seno di mare; che la separa dalla terra ferma, (2) occuperà il ricinto, e rovescierà le mura, che le serviranno d'una seconda difesa.

Isai 23. 1. 1. *Macch.* c. 1. v. 1. *Zach.* c. 9. v. 2. 3. *Isai* c. 15. v. 10. 11. 13.

Tiro degradata in tal guisa dalla sua dignità di Regina, e di città libera, non avendo più nè diadema, nè cintura, sarà ridotta per sett' anni alla vil condizione di schiava, „ Il Signore (3) degli eserciti ne ha pronunziata la sentenza; „ e l'eseguirà; „ per oscurare „ tutta la gloria, de' superbi, e per far cadere nell' „ ignominia tutti coloro, che risplendevano nel mondo con maggior pompa. „ La sua caduta si strascinerà dietro quella del commercio generale. Essa diverrà per tutte le città marittime un soggetto di dolore, e di ge-

Isai. 23. 5. *Isa.* c. 23. v. 11. 14.

(1) Tyrus, & Sidon assumpserunt sibi sapientiam valde, & ædificavit Tyrus munitionem suam, & coacervavit argentum quasi humum, & aurum ut lutum platearum. Ecce Dominus possidebit eam, & percutiet in mari fortitudinem ejus: & hæc igni devorabitur. *Zachar.*

(1) Non est cingulum ultra tibi. *Isai.*

(2) Dominus exercituum cogitavit hoc, ut detraheret superbiam omnis gloriæ, & ad ignominiam deduceret universos inclytos terræ.

gemiti, facendo ad esse perdere i mezzi presenti, e le speranze future d'arricchirsi.

Per dare chiaramente a conoscere a Tiro, che la predizione della sua rovina nulla ha dell'incredibile; e che tutta la forza, e tutta la sapienza degli uomini non possono in modo alcuno nè rimovere, nè trattenere i castighi che Dio ha preparati alla superbia, ed all'abuso delle ricchezze, Isaia le pone davanti l'esempio di Babilonia, la di cui rovina avrebbe dovuto servirle d'ammaestramento. Questa (1) città, dove Nemrod gettò i fondamenti del suo impero, era la più antica del Mondo, la più popolata, la più adorna di edefizj così pubblici, come privati. Era la capitale dell' Impero, e nata per comandare a tutta la terra, la quale non pareva abitata, se non da famiglie escite dal di lei seno, a guisa di tante colonie, di cui quella era madre. Eppure, dice il Profeta, essa ed il suo Impero più non sussistono. Vi si erano moltiplicate le mura, e le fortezze per renderne impossibile l'attacco. Erano stati fabbricati superbi palazzi, per eternare i nomi de' cittadini. Ma tutte queste fortificazioni ne' disegni di Dio non erano, che asili preparati alle bestie selvatiche: e questi edefizi erano condannati a cadere in polvere, o ad esser ridotti a semplici capanne.

Dopo un tal'esempio, continua il Profeta, Tiro, ch' è una città inferiore in tante maniere a Babilonia, oserà sperare, che le minacce di Dio contro essa riescano meno vere, per levarle l' Impero del mare, e distruggerne le forze navali?

Per

(1) Ecco esposta agli occhi vostri la terra de' Caldei. Questo popolo più non sussiste. Assur n' era stato il fondatore. Vi erano state alzate molte fortezze; ma per servire di asilo alle bestie selvagge. Vi erano fabbricati palazzi, ma Dio li ha rovinati; (Oppure li ha ridotti a capanne. Gridate, urlate vascelli del mare, perchè è distrutta tutta la vostra forza. *Isai. c. 23. v. 13. & 14. tradotto secondo l'Ebreo.*

Isai. c. 23. v. 15. Per (1) farle meglio conoscere l'abuso, ch'essa fece della prosperità. Dio la terrà nell'umiliazione, e nella dimenticanza per settant'anni; ma dopo questo tempo di oscurità essa cercherà di comparire di nuovo nel Mondo, qual cortigiana piena d'attrattive, e d'artifizj, (2) la quale pensa solamente a corrompere la gioventù, ed a lusingare le passioni. Farà uso di frodi di seduzioni, e di lusinghe per ristabilire il suo commercio. Farà il giro del mondo, per ammassare le cose rare, e deliziose d'ogni paese, per incantare le nazioni coll'amore, e coll'ammirazione del superfluo, e del grandioso, e per inspirar loro l'avversione alla semplicità, alla fragilità, ed agli antichi costumi. Porrà tutto in opera per rovinare i suoi antichi vincoli, per riacquistare la confidenza de' suoi primi corrispondenti, e per compensare con una pronta abbondanza la sterilità de' settant'anni.

v. 17. Così (3) a misura che Dio agevolerà a Tiro il ristabilimento del suo commercio, e del suo credito, essa ritornerà al vergognoso suo traffico ch'egli aveva voluto far cessare, privandola di tutti i beni, de' quali la vedeva fare un uso sì pernicioso.

v. 18. Ma (4) finalmente Tiro convertita dal Vangelo non sarà più lo scandalo dell'Universo. Non sagrificherà più la sua fatica all'idolatria delle ricchezze, ma al

(1) Et erit in die illa; In oblivione eris, o Tyre, septuaginta annis.... Post septuaginta autem annos erit Tyre quasi canticum meretricis.

(2) Sume citharam, circui civitatem, meretrix oblivione tradita: bene cane, frequenta canticum, ut memoria sit tui.

(3) Et erit post septuaginta annos, visitabit Dominus Tyrum, & reducet eam ad mercedes suas: & rursum fornicabitur cum universis regnis terræ, super faciem terræ.

(4) Et erunt negotiationes ejus, & mercedes ejus sanctificatæ Domino. Non condentur, neque reponentur, quia his, qui habitaverint coram Domino erit negotiatio ejus, ut manducent in saturitatem, & vestiantur usque ad vetustatem.

al culto del Signore, ed al sollievo di quelli, che lo servono. Non le renderà più sterili col tenerle rinchiuse, ma le spargerà a guisa di seme fecondo nelle mani de' Fedeli, e de' Ministri del Vangelo.

Uno de' disegni di Dio, nelle profezie da noi riferite, e di darci una giusta idea d' un commercio, di cui l' avarizia è l' unico motivo, e le delizie, la vanità, e la corruttela de' costumi sono il frutto. Noi consideriamo le città arricchite da un tale commercio, (e lo stesso si deve dire de' particolari) come le più felici delle altre, come degne d' invidia, come meritevoli, e per la loro industria, fatica, e pel buon esito delle loro sollecitudini, e della loro condotta, d' essere proposte alle altre per modelli. Ma Dio ce le rappresenta al contrario sotto l' idea vergognosa d' una donna senza virtù, e senza rossore, la quale ad altro non pensa, che a sedurre, ed a corrompere la gioventù, che lusinga le passioni, ed i sensi, ch' è nemica della modestia, e d'ogni sentimento d' onore, e che cancellando dalla fronte ogni orma di vergogna, si gloria della sua ignominia. Non siegue però da questo, che il traffico sia in sè stesso cattivo; Convien separare nel fondo essenziale del commercio giusto, e legittimo, quando se ne fa buon' uso le passioni degli uomini, che vi si mescolano, e che ne pervertiscono l'ordine, ed il fine. Tiro, divenuta Cristiana, insegna a' Negozianti la condotta, ch' essi tener debbono nel loro traffico, e l'uso, che debbono fare de' loro guadagni.

Mentre Alessandro era ancora occupato nell' assedio di Tiro, aveva ricevuta una seconda lettera da Dario, che finalmente lo trattava da Re. „ Gli offeriva dieci mila talenti (trenta milioni) pel riscatto „ delle Principesse, e la sua figlia Statira in isposa, „ con tutto il paese da esso conquistato sin all' Eufrate: „ gli poneva sotto gli occhi l' incostanza della fortuna, „ e faceva un dettaglio magnifico delle forze immense, „ che gli restavano. Domandava ad Alessandro, se „ gli sembrava cosa facile passare l'Eufrate, il Tigri, „ l'Arasse, e l'Idaspe, ch' erano come tanti ripari del

Seconde lettere di Dario ad Alessandro.

Plut. in Alex. p. 681.
Q. Curt. l. 4. *c.* 5.
Arriao. l. 2. *p.* 101.

suo

„ suo Impero? Soggiungeva, ch'egli non sarebbe stato „ sempre rinchiuso fra scogli, e passi angusti: che sa- „ rebbe una volta uscito in campagna aperta; e che al- „ lora Alessandro si sarebbe vergognato di comparir- „ gli davanti con una piccola truppa di gente. „ Avendo il Principe Macedone posto in deliberazione l'affare, Parmenione era di parere, che si dovesse accettare le offerte, dicendo, ch' egli lo farebbe, se fosse Alessandro. „ Anch' io, ripigliò Alessandro, se fossi Parme- „ nione. „ Quindi soggiunse: „ Ghe non aveva biso- „ gno del denaro di Dario, il quale inopportunamente „ offriva ciò, che non era più suo, e voleva dividere „ quello, che aveva totalmente perduto: che se „ Dario era il solo, il quale non sapeva chi di loro due „ fosse il padrone, se ne poteva chiarire con una bat- „ taglia: che non isperasse di spaventare col nome de' „ suoi fiumi un Principe, che aveva varcati tanti ma- „ ri; e che in qualunque luogo egli potesse fuggire, „ questo Principe avrebbe saputo rintracciarlo. „ Dario, ricevuta questa risposta, perdè ogni speranza d'accommodamento, e si preparò di nuovo alla guerra.

Da Tiro Alessandro marciò in Gerusalemme con disegno di trattarla, come aveva già trattato Tiro; ed ecco il motivo, che gli fece prendere questa risoluzione. I Tirj erano talmente occupati nel commercio, che trascuravano affatto l' agricoltura, e prendevano quasi tutte le loro biade, e le altre merci da' loro vicini. La Galilea, la Samaria, e la Giudea erano i paesi, che ne somministravano loro in maggior copia. Quando Alessandro formò l' assedio della loro città, fu costretto a provedersi di viveri da' medesimi luoghi: Mandò frattanto ad intimare agli abitanti di què' paesi, che gli si sottomettessero, e che provvedessero a' bisogni del suo esercito. Gli Ebrei se ne scusarono col dire, che avevano fatto giuramento di fedeltà a Dario, e persistettero nel rispondere, che finchè questo viveva, non potevano riconoscere altro padrone. Raro esempio di fedeltà, e degno dell' unico popolo, che conosceva allora il vero Dio! I Samaritani non fecero com' essi, ma

si sog-

si soggettarono di buon grado ad Alessandro, e gl' inviarono anche otto mila uomini, perchè lo servissero nell' assedio di Tiro, ed altrove. Per intelligenza di ciò, che segue, pare necessario esporre quì in poche parole lo stato, in cui erano allora i Samaritani, e la cagione dell' odio estremo, che passava tra essi, e gli Ebrei.

Si è detto altrove, che i Samaritani non discendevano dagli Israeliti, ma erano una colonia di popoli idolatri esciti da' paesi al di là dell' Eufrate, che Asarraddone Re degli Assirj, dopo la rovina del regno delle dieci Tribù, aveva mandati ad abitare nella città di Samaria. Questi popoli, detti i „ Cutei „ mescolarono il culto del Dio d' Israele con quello de' loro Idoli, e si dimostrarono sempre nemici degli Ebrei. Tal odio si manifestò specialmente dopo il ritorno della cattività di Babilonia, prima e dopo il ristabilimento del tempio.

Nonostante la riforma stabilita in Gerusalemme dal sant' uomo Neemia intorno a' matrimonj colle fanciulle straniere, il male si era totalmente innoltrato, che la casa Pontificia, la quale doveva essere la più pura da queste ree mescolanze, si trovò ancor essa imbrattata. Un figlio di Jojada sommo Sacerdote, da Giuseppe detto Manasse, aveva sposata la figlia di Sanaballat l' Oronita; ed il di lui esempio era stato seguito da molti altri. Neemia, pieno di zelo per la legge del Signore così indegnamente violata, obbligò senza eccezione tutti quelli, che avevano prese mogli straniere, o a ripudiarle senza dilazione, o ad abbandonare il paese. Manasse volle piuttosto andare in esilio, che separarsi dalla sua moglie; quindi si ritirò in Samaria, dove fu seguito da molti altri egualmente ostinati nella loro ribellione. Vi si stabilì sotto la protezione di Sanaballat suo suocero, e Governatore del paese.

Quest' ultimo ottenne da Dario Noto, il quale, attesa la guerra fra l'Egitto, e le Persia, dovè portarsi nella Fenicia la permissione di fabbricare sul Monte Garizim presso di Samaria un tempio simile a quello di Gerusalemme, e di conferire la dignità di Sagrificatore

al suo genero Manasse, D'allora in poi Samaria divenne il rifugio, e l'asilo di tutti i malcontenti della Giudea. Quindi gli Ebrei s'inasprirono maggiormente contro i Samaritani, vedendo, che questi, ad onta dell'espresso divieto della legge, che fissava in Gerusalemme il culto solenne del Dio d'Israele, avevano eretto altare contro altare, e tempio contro tempio, e davano ricetto a tutti quelli, che abbandonavano Gerusalemme, per evitare le persecuzioni, che si facevano contro d'essi a motivo delle violazioni della legge, delle quali si erano resi rei.

Ecco qual' era lo stato della Giudea quando Alessandro formò l'assedio di Tiro. I Samaritani allora, come già si è detto, gli spedirono un corpo considerabile di truppe. Ma i Giudei non credettero di potersi sottomettere ad Alessandro finattantoche viveva Dario, a cui avevano giurata fedeltà.

Alessandro poco avvezzo ad un tal linguaggio, specialmente dopo le sue vittorie, e credendo, che tutto dovesse cedergli, risolvè dopo aver espugnata Tiro d'andar a punire i Giudei della loro disubbidienza coll'istesso rigore, con cui aveva punita quella de' Tirj.

Onori da essa resi al Sommo Sacerdote Jaddo.

In un così urgente pericolo, Jaddo Sommo Sacerdote, che governava sotto i Persiani, vedendosi esposto con tutto il popolo all'ira del Vincitore, ricorse alla protezione di Dio, ordinando pubbliche preghiere per implorarne l'ajuto, ed offrendogli sagrifizj. Nella notte seguente gl'apparve Dio in sogno, e gli disse „ Che „ facesse spargere fiori per la città, che ne aprisse tut- „ te le porte, e che andasse cogli abiti Pontificali, e „ seguito da tutti i Sagrificatori, ancor essi vestiti de' „ loro, e da tutti gli altri vestiti di bianco, incontro ad „ Alessandro senza temere cosa alcuna da questo Princi- „ pe, perchè egli li avrebbe protetti.„ Eseguiti con esattezza tali ordini, nel giorno dopo l'augusta processione s'innoltrò fuori della città fin ad un luogo eminente, chiamato (1) „ Sapha; „ d'onde si scuopriva tutto

(1) La parola Ebrea *Sapha* significa scuoprir da lontano, come si fa da una torre.

to il piano, il tempio, e la città di Gerusalemme; ed in quel luogo aspettò l'arrivo d'Alessandro.

I Siri, ed i Fenicj, ch'erano nel di lui esercito, non dubitavano, che il Principe, essendo molto sdegnato, non desse un gastigo esemplare al Sommo Sacerdote, e non distruggesse quella città, come aveva distrutta Tiro, onde pieni d'allegrezza erano impazienti di saziare i loro sguardi nelle sciagure d'una nazione da essi mortalmente odiata. Quando i Giudei seppero, che il Re era vicino, gli andarono incontro nella descritta maniera. Alessandro restò sorpreso alla vista del Sommo Sacerdote, il quale portava sopra la fronte una lama d oro, nella quale era scritto il nome di Dio. Quando lo vide, pieno d'un profondo rispetto si avanzò verso d'esso, s' inchinò a terra, adorò quel nome augusto, e salutò il Sommo Sacerdote con religiosa venerazione. I Giudei, essendosi radunati intorno ad Alessandro, alzarono le voci per augurargli ogni sorte di prosperità. Fu inesplicabile la sorpresa di tutti gli astanti, i quali appena credevano a'loro proprj occhi, e non comprendevano cosa alcuna in uno spettacolo, che rovesciava tutte le loro idee, e affatto era inverisimile.

Parmenione, non potendo rinvenire dal suo stupore, domandò al Re, perch'egli, il qual'era adorarato da tutto il Mondo, adorasse il Gran-Sagrificatore de' Giudei. Io non adoro, rispose Alessandro, il „ Gran-Sagrificatore, ma Dio, di cui egli è ministro. „ Imperciocchè, mentr' io era ancora in Dia nella „ Macedonia, avendo la mente tutta raccolta „ nel gran disegno della guerra contro la Persia, „ pensava con qual mezzo potessi conquistare l'Asia, „ mi apparve in sogno questo medesimo uomo colle „ stesse vesti, mi esortò a non temere cosa alcuna: mi „ disse, che passassi arditamente lo stretto dell'Ellesponto, e mi assicurò, che il suo Dio sarebbe stato „ alla testa del mio esercito, e mi avrebbe fatto vincere quello de' Persiani. „ Alessandro soggiunse, che egli lo aveva ravvisato così all'abito, come alla statura, al contegno, ed al volto per la persona stessa.

 che

che gli era apparsa in Dia, che non poteva dubitare di non aver intrapresa quella guerra per ordine, e sotto la condotta di Dio, che si credeva già sicuro di vincere Dario, e di distruggere l'impero de' Persiani, e che perciò adorava questo Dio nella persona del di lui Sacerdote; Alessandro, avendo così risposto a Parmenione, abbracciò il Sommo-Sacerdote, e gli altri Ministri, s'incamminò in mezzo ad essi, e giunto in tal guisa in Gerusalemme salì nel Tempio, ed offrì sagrifizio a Dio nella maniera prescrittagli dal Sommo-Sacerdote.

Gli sono mostrate le Profezie di Daniele, che lo riguardano.

Questo gli fece quindi vedere i passi della profezia di Daniele, che lo riguardavano. Ne riferirò qui un sommario, il quale farà vedere, come sono presenti a Dio i fatti più lontani.

Dan. c. 2. v. 10. 21. 37.

Dio manifesta per mezzo del profeta Daniele, che la (1) grandezza, l'impero, e la gloria dipendono da esso, che li comunica a chi gli piace, e li toglie per vendicare l'abuso, che la sua sapienza, ed il suo potere presiedono al corso degli avvenimenti di tutti i secoli, ch'egli cangia a suo talento le cose della terra, che stabilisce nuovi regni; e che distrugge gli antichi, facendone (2) perder fin le orme colla medesima facilità, con cui il vento trasporta la minuta paglia fuori dell'aja.

Ibid. 4. 32. 34. 3. 100 Dan. 4. 14.

Il disegno di Dio, nel rendere soggetti gli stati a così strepitose rivoluzioni, è d'insegnare agli uomini, ch'essi (3) altro non sono presso d'esso che un niente ch'egli solo è l'Altissimo, il Re eterno, l'Arbitro supre-

(1) Sapientia, & fortitudo ejus sunt, & ipse mutat tempora, & ætates: transfert regna atque constituit... Tu rex regum es, & Deus cœli, regnum, & fortitudinem, & imperium, & gloriam dedit tibi.

(2) Tunc contrita sunt.... & redacta quasi in favillam æstivæ areæ, quæ rupta sunt vento; nullusque locus inventus est in eis.

(3) Omnes habitatores terræ apud eum in nihilum reputati sunt: juxta voluntatem enim suam facit tam in virtutibus cœli, quam in habitatoribus terræ: & non est qui resistat manui ejus, & dicat ei: Quare fecisti?

premo, che fa tutto ciò, che vuole in cielo, ed in terra con una libertà indipendente. Per l'esecuzione di questo disegno, il Profeta (1) vede un Consiglio Augusto, dove gli Angeli stabiliti per invigilare sopra gli stati, e sopra i Re esaminano qual uso fanno dell'autorità, che Dio ha loro data come a' suoi Ministri: e quando ne abusano, gli (2) Spiriti zelanti della gloria del loro Sovrano chiedono, che Dio punisca la loro ingiustizia, e la loro ingratitudine, e che abbassi la loro superbia, precipitandoli dal trono, e facendovi salire in loro vece, gl'infimi tra gli uomini.

Per rendere più sensibili queste importanti verità Dio mostra a Daniele quattro terribili animali, che ascendono da un vasto mare, dove i quattro venti combattono furiosamente l'uno contro l'altro; e sotto tali simboli rappresenta al profeta l'origine, i caratteri, e la decadenza de' quattro grand' Imperj, che debbono successivamente dominare sopra i popoli dell' Universo. Terribile, ma troppo vera immagine! Gl' Imperj nascono dalla confusione, e dal tumulto; si sostengono colle stragi, e col sangue: esercitano il loro potere con violenza, e con crudeltà: fanno consistere la lor gloria nel portare dapertutto il terrore, la devastazione; e ad onta di tutti i loro sforzi sono soggetti a vicende continue, ed a rovine inaspettate. *Dan. 7. 2. 3*

Il Profeta entra poscia in un più diffuso dettaglio del carattere particolare di ciascuno di questi Imperi. Dopo aver rappresentato quello de' Babilonesi sotto la figura d'una leonessa, e quello de' Persiani, e de' Medi sotto la forma d'un orso avido di preda, caratterizza la Monarchia de' Greci con tratti più distinti. Sotto l'im- *Dan. 7. 4. 5. 6.*

(2) In sententia vigilum decretum est, & sermo sanctorum, & petitio, donec cognoscant viventes, quoniam dominatur Excelsus in regno hominum, & cuicumque voluerit dabit illud, & humillimum hominum constituet super eam.

(3) Alle rimostranze di questi Angeli, Nabucodonosor fu discacciato dalla compagnia degli uomini, e relegato tralle bestie.

l'immagine d'un(1) leopardo colla pelle macchiata, con quattr'ali, e con quattro teste dipinge Alessandro pieno di buone, e cattive qualità, pronto, ed impetuoso nelle sue conquiste, in atto piuttosto di volare colla velocità d'un uccello da rapina, che di marciar seguito da un'armata carica di tutti gli attrezzi militari, e sostenuto dal valore; e dalla capacità de' suoi Generali, quattro de' quali si divideranno tra loro il di lui Impero, dopo averlo ajutato a conquistarlo.

Dan. 11. 2. A questo quadro il Profeta aggiunge altri nuovi tratti. Conta (2) per ordine la successione de' Re di Persia, dichiarando precisamente, che dopo i tre Re, (cioè Ciro; Cambise, e Dario) se ne vedrà un quarto, cioè Serse; il quale supererà in potenza, ed in ricchezze tutti i suoi predecessori. Che questo Principe, pieno dell'idea della sua grandezza, la quale sarà giunta al suo colmo, radunerà tutti i popoli de' suoi immensi stati per condurli alla conquista della Grecia. Ma il Profeta non parlando, se non della marcia di quella moltitudine, senza dir cosa alcuna dell'esito, dà chiaramente ad intendere, che Serse Principe molle, senza capacità, e senza vigore, non eseguirà alcuno de' suoi vasti disegni.

Dan. 11. 3. 4. Per lo contrario, (3) fra i medesimi Greci, attaccati in vano da' Persiani, sorgerà un Re assai differente da Serse, il quale è Alessandro il Grande. Questo sarà assai valoroso, ed ardito: riesci-

(1) Ecce alia quasi pardus, & alas habebat quasi avis quatuor super se, & quatuor capita erant in bestia, & potestas data est ei.

(2) Ecce adhuc tres reges stabunt in Perside, & quartus ditabitur opibus nimis super omnes; & cum invaluerit divitiis suis, concitabit omnes gentes adversus regnum Græciæ.

(3) Surget vero rex fortis, & dominabitur potestas multa, & faciet quod placuerit ei: Et cum steterit, conteretur regnum ejus, dividetur in quatuor ventos cœli, sed non in posteros ejus, neque secundum potentiam illius, qua dominatus est.

scirà in tutte le sue intraprese : dilaterà assai lungi il suo dominio ; e sopra le rovine de' popoli vinti stabilirà una potenza, a cui niuno potrà resistere. Ma allorchè si crederà meglio stabilito, perderà la vita, ed il supremo potere, senza lasciare posteri dopo di se, a' quali poterlo tramandare. Questa nuova Monarchia, perdendo ad un tratto lo splendore, e la potenza, ch'aveva sotto Alessandro, si dividerà verso i quattro venti del Cielo. Dallo smembramento della medesima non solamente si formeranno i quattro potenti regni dell' Egitto, della Siria, dell' Asia Minore, e della Macedonia, ma ancora molti stranieri, o Barbari usurperanno alcune provincie per farne altri stati.

Finalmente nel capo ottavo il Profeta finisce di dipignere con colori ancora più vivi il carattere, le battaglie, la serie de' progressi, l' innalzamento, e la decadenza di questi due Imperj rivali. Colla descrizione di un ariete potente, che ha due corna ineguali, egli annunzia, che il primo dei medesimi sarà composto di Persiani, e di Medj : che la sua forza consisterà nell' unione di questi due popoli : che l' autorità de' Persiani sarà nondimeno superiore a quella de' Medj : ch' eglino stenderanno tratto tratto le loro conquiste senza trovar resistenza : che le incominceranno dall' Occidente, soggiogando i Lidi, le provincie dell' Asia Minore, e la Tracia : che volgeranno quindi le loro armi verso il Settentrione, per sottomettere una parte degli Sciti, e le nazioni vicine al mar Caspio : che finalmente cercheranno d' ingrandirsi verso il Mezzogiorno, sottomettendo l' Egitto, e l' Arabia, ma senza intraprendere cosa alcuna contro i popoli dell' Oriente. *Dan. c. 8.*

Quindi si mostra a Daniele la Monarchia de' Greci sotto il simbolo d' un Ariete estraordinario. Egli vede che l' esercito de'Macedoni partirà dall' Occidente, per andare ad attaccare l' Impero de' Persiani : ch' esso sarà condotto da un Capitano pieno di fortezza, e di gloria : che attraverserà immensi spazj di paese per cercare il nemico fin nel cuore de' di lui stati : che s' innoltrerà contro di questo con tanta rapidità, che sembre-

rà non toccar la terra: che gli darà colpi mortali: che lo abbatterà con replicate vittorie; e che distruggerà le due potenze de' Persiani, e de' Medi, senzache alcun Principe, o confederato, o vicino si prenda il pensiero d'accorrere ad ajutarle.

Ma appenache questa Monarchia sarà giunta al colmo della grandezza, le sarà tolto Alessandro, che n'era la principal forza, e si formeranno verso le quattro parti del Mondo quattro Monarchie Greche, che saranno considerabili, ma che non si somiglieranno a quella fondata dallo stesso Alessandro.

Si può dare cosa più ammirabile, e più divina di queste predizioni così chiare, e così precise, che specificarono, che un Principe, morrà senza lasciare nella sua casa successori, e che quattro de' suoi Generali si divideranno tra essi il di lui Impero? Ma bisogna vedere queste predizioni nella Scrittura medesima. La Volgata è assai conforme al Testo Ebraico, ad eccezione d'alcuni passi, ch'io tradurrò secondo l'originale.

„ Essendo „ dice Daniele „ nell' castello di Susa
„ del paese d'Elam nel terzo anno di Baldassarre ho
„ veduto un Ariete, che stava innanzi alla palude.
„ Egli aveva le due corna alte uno più dell'altro, e cre-
„ sceva a poco a poco. Dopo di ciò ho veduto quest'
„ Ariete dar colle corna contro l'Occidente, contro
„ l'Aquilone, e contro il Mezzodì, e non esservi be-
„ stia, che potesse resistergli, o liberarsi dalla di lui
„ forza. Fec'esso tutto ciò, che volle, e divenne as-
„ sai potente. Io era attento a ciò, che vedeva, quan-
„ do nel tempo stesso venne dall' Occidente un Becco
„ sopra la faccia di tutta la terra, senza neppur toccar-
„ la; e questo Becco aveva un corno assai grande
„ tra due occhi. Giunse vicino all'Ariete, che ne ave-
„ va due, e che stava innanzi alla porta; e lancian-
„ dosi con grand' impeto, corse contro di esso con tut-
„ ta la sua forza. Allorchè lo raggiunse, lo attaccò fu-
„ riosamente, lo percosse, e gli ruppe le due corna,
„ senza che l'Ariete potesse resistergli, quindi avendo-
„ lo gettato in terra, lo calpestò, e niuno potè liberar-
„ lo

„ lo dalla di lui forza . Il Becco poi divenne grande ol-
„ tre modo ; ed essendo cresciuto , gli si ruppe il gran
„ corno , e se ne formarono quattro considerabili infe-
„ riori a quello , verso i quattro venti del Cielo .

Si potrebbe fare molte riflessioni sopra le suddette Profezie . Le rimetto all' intelligenza , ed alla pietà de' Lettori , e mi contento d'una sola osservazione, sopra la quale nè anche mi fermerò qnanto essa meriterebbe .

Dio presiede generalmente a tutto ciò , che accade nell' Universo, e regola come padrone assoluto la sorte di tutti i particolari , di tutte le città , e di tutti gl' Imperj ; ma nasconde i tratti delle sua Sapienza , e le maraviglie della sua Provvidenza sotto il velo delle cagioni naturali , e degli avvenimenti ordinarj . In tutti i fatti , che la profana storia ci narra d'assedj , di prese di città , di battaglie guadagnate , o perdute , di fondazioni , o rovine d' Imperj , tutto ci sembra umano e naturale . Pare, che Dio non vi entri in conto alcuno , e noi saremmo tentati a credere , ch'egli abbandoni affatto gli uomini , ed i popoli alle loro vedute , ai loro talenti , ed alle loro passioni ; toltane forse la nazione Ebrea , ch'ei riguardava come il suo popolo, e come il suo proprio dominio .

Per togliere una tentazione così contraria alla religione,ed alla stessa ragione;Dio rompe di tempo in tempo il suo silenzio , dissipa le nuvole , che lo celano , e si compiace di palesarci i mezzi segreti della sua Provvidenza , facendo predire da' suoi Profeti lungo tempo prima dell'evento la sorte , ch'egli ha preparata a' differenti popoli della terra . Mostra a Daniele l'ordine , la successione , i varj caratteri de' quattro grandi Imperj , a' quali ha risoluto di sottomettere tutte le nazioni dell'Universo , quello de' Babilonesi , quello de' Persiani , e de' Medi , e quello de' Greci , e finalmente quello de' Romani .

A questo fine egl'insiste fortemente sopra i due più famosi conquistatori , che vi furono , Ciro , ed Alessandro , l' uno fondatore , e l' altro distruttore del potente

Impe-

Impero de' Persiani. Egli fa chiamare il primo col proprio nome dugent' anni prima della di lui nascita: ne predice per bocca d' Isaia le vittorie; e addita distintamente tutte le circostanze della presa di Babilonia, alle quali non era stata ancora veduta cosa simile. Quì per bocca di Daniele è disegnato Alessandro, e gli si attribuiscono qualità, e caratteri, che non convengono, se non a lui solo, e lo fanno così chiaramente conoscere, come se fosse stato nominato.

Il Re accorda gran privilegj ai Giudei, e li nega ai Samaritani.

Questi passi della Scrittura, ne'quali Dio si spiega apertamente, sembrar ci debbono preziosi, e servirci come di chiave per entrare nell' intelligenza delle vie segrete, colle quali ei regola il Mondo. Allo splendore di questi raggi di luce un uomo ragionevole, e religioso deve aprire gli occhi sopra le altre cose, e conchiudere da tutto ciò, che si è detto de'quattro grand' Imperj di Ciro, di Alessandro, di Babilonia, e di Tiro, che bisogna riconoscere, ed ammirare in tutti gli avvenimenti della storia profana l' attenzione continua di Dio sopra tutti gli uomini, e sopra tutti gli Stati, il destino dei quali dipende unicamente dalla di lui sapienza, potere e libertà.

Si può facilmente comprendere qual piacere, è qual' ammirazione cagionassero ad Alessandro profezie così chiare, così precise, così vantaggiose. Prima d' escire da Gerusalemme egli fece radunare gli Ebrei, ed ordinò loro, che dichiarassero qual grazia desideravano da esso. Gli risposero, che lo pregavano a permettere, che vivessero secondo le leggi de'loro maggiori, e che li esentasse nel settimo anno dal tributo ordinario, perchè in quell' anno, secondo le loro leggi, non era ad essi permesso nè di seminare le terre, nè di fare in conseguenza la raccolta. Alessandro accordò quanto essi gli richiesero; ed avendo il Sommo Sacerdote pregato a compiacersi, che potessero vivere secondo le loro leggi anche gli Ebrei, ch'erano in Babilonia, e nella Media, ei lo promise con molta cortesia; e disse, che se alcuno voleva seguitarlo nel suo esercito, gli permetterebbe di vi-

vivere secondo la propria Religione, e di osservare tutti i suoi costumi. Quindi molti vi si arruolarono.

Appena, ch' egli fu escito da Gerusalemme i Samaritani andarono con gran pompa a parlargli, ed a supplicarlo, che onorasse d'una visita anche il loro tempio. Essendosi sottomessi di buon grado ad Alessandro, ed avendogli spedite molte truppe, credettero di meritare meglio de' Giudei i di lui favori; e si lusingavano di ottenere le medesime grazie, ed anche maggiori. A questo fine fecero quella famosa processione per invitarlo a passare nella loro città; e gli otto mila uomini delle loro truppe, ch' erano nel di lui esercito, unirono le loro preghiere con quelle de' loro compatriotti. Alessandro li ringraziò cortesemente, e disse loro, ch' era costretto a portarsi in Egitto; che non aveva tempo da perdere, e che al suo ritorno, se i suoi affari glielo avessero permesso; vi sarebbe andato. Allora lo pregarono a conceder loro l' esenzione del tributo in ogni settimo anno. Alessandro domandò s' erano Giudei, ed avendogli essi data una risposta ambigua; il Principe, non avendo il tempo d'esaminarla, rimise a farlo dopo il suo ritorno, e continuò il suo cammino verso Gaza.

Giunto davanti la piazza la trovò provveduta d'un forte presidio comandato da Beti Eunuco di Dario. Questo valoroso Governatore, fedelissimo al suo Sovrano, la difese intrepidamente contro Alessandro, a cui bisognava assolutamente renderseне padrone per entrare nell'Egitto, non essendovi altro passo. Quindi fu egli costretto ad assediarla; e benchè impiegasse in quest' assedio tutta l' arte militare, e tutta la forza, ed ogni possibile applicazione, la presa gli costò due mesi di fatica. Lo sdegno di vedersi per così lungo tempo trattenuto, e due ferite, che vi ricevè, lo indussero a trattare il Comandante, e tutti gli altri abitanti, e soldati con una crudeltà; la quale, per verità non si può scusare. Fece egli passare dieci mila uomini a fil di spada, e vendere tutti gli altri colle loro mogli, e co' loro figli. Quando gli fu condotto Beti preso vivo nell' ultimo assalto, in vece di trattarlo come meritavano il di

Assedia, e prende Gaza. *Diod. l. 17. p. 416. Arrian. l. 2. p. 102. 103. Q. Curt. l. 3. c. 6. Plut. in Alex. p. 679.*

di lui valore, e la dilui fedeltà, questo giovine Principe, che per altro apprezzava il valore anche ne' suoi nemici, allora, pieno d' un piacere insolente, gli disse. „ Tu non morrai, Beti, come hai desiderato. Pre„ parati a soffrire tutti i tormenti, che può inventar la „ vendetta. „ Beti, mirandolo con un volto fiero, e non che intrepido, nulla rispose a tali minaccie. Il Re maggiormente sdegnato per quel disprezzante silenzio: „ Osservate vi prego „ esclamò „ quella muta arro„ ganza. Ha egli piegato un ginocchio? Ha detta una „ parola di sommissione? Io vincerò il di lui ostinato „ silenzio, e se non altro, ne trarrò almeno de' gemi„ ti. „ Finalmente (1) l'ira si convertì in rabbia, incominciando i di lui costumi a cangiare colla fortuna. Fece forargli i calcagni passandovi una corda, legarlo ad un carro, e strascinarlo intorno alla città, finchè ei non fu morto. Alessandro si vantava d' imitare in ciò Achille, da cui era disceso, il quale, secondo Omero, trattò nella stessa maniera il cadavere di Ettore intorno alle mura di Troja. Come se fosse stata cosa gloriosa seguire un cattivo esempio. Azione barbara dell' uno, e dell' altro; ma più ancora di Alessandro, che fece strascinare Beti vivo, per aver questo fedelmente, e valorosamente servito il suo padrone, difendendo una piazza, che gli era stata fidata. Fedeltà, che avrebbe meritato d' essere ammirata, e premiata anche da un nemico, non già così crudelmente punita.

Spedì la maggior parte del bottino di Gaza ad Olimpia, e a Cleopatra sua sorella, ed a' suoi amici. Donò anche al suo governatore Leonida cinquecento quintali d'incenso, e cento di mirra, rammentandosi d'un avvertimento, che ne aveva una volta ricevuto, essendo ancora giovanetto, e che allora sembravagli un presagio delle conquiste da esso fatte. Leonida, avendo un giorno veduto Alessandro in un sagrifizio, prendere a ma-

(1) Iram deinde vertit in rabiem, jam tum peregrinos ritus nova subeunte fortuna. *Q. Curt. l. 4. c. 6.*

mani piene l'incenso, e gettarlo nel fuoco, gli disse. „ Alessandro, quando avrete conquistato il paese, „ che produce questi aromi, potrete a vostro grado „ profondere l'incenso; ma per ora risparmiate quello, „ che avete. „ Quindi Alessandro gli scrisse. „ Io vi „ spedisco una buona provvisione d'incenso, e di mir- „ ra, perchè cessiate così d'essere economo verso „ i Dei. „

Alessandro dopo la presa di Gaza vi lasciò un presidio, e volse le sue forze verso l'Egitto. In sette giorni di cammino arrivò sotto Pelusio, dove si erano portati molti Egizj, affrettandosi a riconoscerlo per loro Sovrano, e a sottometterglisi.

Entra nell'Egitto, e se ne rende padrone.

L'odio, che questi portavano ai Persiani, era così grande, che poco si curavano di soggettarsi a qualunque altro padrone, purchè avessero trovato un vendicatore, che li liberasse dalla insolenza, e dalla indegnità, colla quale eran trattati essi, e la loro religione. Per quanto sia falsa una religione, (e certamente non se ne può immagginare alcuna più assurda di quella degli Egizj) purchè sia la religione del proprio paese, non ci è nazione, che la lasci oltraggiare impunemente, nè ci è cosa, che più muova, o seduca gli animi. Occo aveva fatto uccidere il loro Dio Api nella maniera la più ingiuriosa ad essi, ed alla loro religione; ed i Persiani, a cui egli aveva lasciato il governo, continuavano a farsene giuoco com'egli. Tutte queste cose avevano alienati gli animi in maniera; che quando vi andò Aminta poco tempo prima con una squadra di gente, trovò pronti a dichiararsi pel suo partito, e ad ajutarlo a scacciare i Persiani.

An. M. 3673. Av. G.C. 331. *Diod. l. 17. p. 525. 526 Arian. l. 3. p. 104. 110 Plut. in Alex. p. 679. 681. Q. Cur. l. 4. c. 7. & 8. Justin. l. 11 c. 11.*

Quest' Aminta disertore, che aveva abbandonato Alessandro, ed era entrato al servizio di Dario. Egli aveva comandato alle truppe Greche nella battaglia d'Isso, ed essendosi salvato verso Tripoli nella Siria con un corpo di quattro mila uomini, prese quanti vascelli gli bisognarono, attaccò il fuoco agli altri, e fece subito vela per l'Isola di Cipro, e dipoi per Pelusio, la quale sorprese, dando a credere di averne avu-

ta commissione da Dario, che lo stabiliva Governatore dell' Egitto in vece di Sabace ucciso nella battaglia d'Isso. Quando si vide padrone di quell' importante piazza, si levò la maschera, e chiese apertamente la Corona d' Egitto, dichiarando d' esservi audato per discacciarne i Persiani. Un gran numero di Egizj, che pensavano solamente a liberarsi da que' padroni divenuti intollerabili, si unirono con esso. Egli marciò incontinente verso Menfi capitale del Regno, ed in una battaglia riportò la vittoria, e rinserrò i Persiani nella città. Ma dopo questo vantaggio, non avendo usata attenzione d' impedire, che i soldati sbandassero per depredare, il nemico fece una sortita contro quelli, che vi restarono, e li tagliò tutti in pezzi insieme col loro Capitano.

Questo avvenimento, in vece di scemar l'odio degli Egizj contro i Persiani, lo accrebbe assai più, sicchè appena comparve Alessandro sulla frontiera, che il popolo dispostissimo a riceverlo, corse in folla a stendergli le braccia, ed a sottometterglisi. Il di lui arrivo con un esercito vittorioso faceva loro sperare quella protezione sicura, che non aveva potuto avere da Aminta, quindi tutti si dichiararono apertamente per esso. Mazeo, che comandava in Menfi, vedendo essere cosa inutile fare sforzi per difendersi contro un così gran potere, e Dario suo Sovrano non trovarsi in istato di soccorrerlo, si sottomise, aprì le porte della capitale al vincitore, e depose nelle di lui mani ottocento talenti, cioè, due milioni, e quattrocento mila lire, e tutti i mobili del Re. Così Alessandro senza trovare la minima opposizione, si vidde padrone di tutto l' Egitto.

In Menfi formò il disegno di portarsi al tempio di Giove Ammone. Questo tempio era situato in mezzo a' deserti arenosi della Libia, dodici giornate lontano dalla città. Cham figlio di Noè, incominciò dopo il diluvio a popolare l' Egitto, e la Libia, ed allorchè s' introdusse nel Mondo qualche tempo dopo l' idolatria, divenne la prima divinità di que' due paesi, dove si era stabilita la di lui posterità. Gli fu fabbricato un tempio in

in mezzo ai deserti in uno spazio di terra assai capace di circa due leghe di larghezza, che formava una specie d'isola in un mare di sabbia. Egli è chiamato da'Greci „ Giove „ (1) e dagli Egizj „ Ammone „ Essendosi di poi uniti questi due nomi, fu detto „ Giove Ammone „.

Il disegno di questo viaggio, non meno pericoloso, che insensato, nasceva da una ridicola vanità. Alessandro vedendo in Omero, e negli altri Autori favolosi dell'antichità, che la maggior patte de' loro Eroi erano rappresentati come figli di qualche divinità, e cercando d'essere riguardato anch'egli come un Eroe, volle altresì aver un Dio per padre, Scelse quindi Giove Ammone, ed incominciò dallo spedire a corrompere i Sacerdoti, e ad istruirli della parte, che dovevano rappresentare.

Molti tentarono invano di distorlo da quest' idea, che altro non aveva di grande, fuorchè l'orgoglio, e la stravaganza, che gliela avevano fatta concepire, Insuperbito delle sue vittorie aveva già incominciato a prendere, come osserva Plutarco, quel carattere di durezza, e d'inflessibilità, che non sa, se non comandare, che non può soffrir avvertimenti, e molto men resistenza, che non conosce nè ostacoli, nè pericoli, che fa consistere la bellezza in ciò, che sembra impossibile in una parola, che si crede in istato di sforzare non solamente i nemici, ma i luoghi, le stagioni, e tutto l'ordine della natura. Effetto ordinario d'una lunga serie di prosperità, che seducono i più forti, e che ci fanno finalmente dimenticare d'esser uomini, Abbiamo veduto a' giorni nostri un famoso Conquistatore che si vantava di camminare sulle orme di Alessandro, portare anche più oltre tal sorte di eroismo feroce, ed aver per massima inalterabile di non mai retrocedere,

Ales-

(1) Quindi è, che la città di Egitto, detta nella Scrittura, *No Ammon* (*la città di Cham*, o *di Ammone*) è appellata da' Greci *Diospolis*, o sia *la città di Giove*. *Geremia* 46. 25, *Ezech*, 30. 15, *Nahum*. 3. 8.

I comincia a fabbricare Alessandria. An. M. 3673. Av. G. C. 331

Alessandro si pone adunque in cammino, e da Mensi scende lungo il fiume fin al mare; lo costeggia; e dopo aver passato Canopo, osserva sulla spiaggia dirimpetto all' isola del Faro un luogo che gli sembra totalmente proprio a fabbricarvi una città. Ne forma egli stesso la pianta, e disegna i luoghi dei tempj, e delle pubbliche piazze. Per fabbricarla si serve dell' architetto Dinocrate, famoso per aver rialzato in Efeso il tempio di Diana bruciato da Erostrato; e chiama questa città dal suo nome Alessandria, la quale diviene la capitale del regno. Il porto, ch'era de' più comodi, avendo il Mediterraneo da una parte, ed il Nilo, e il Mar Rosso in vicinanza, vi chiamò il commercio del Levante, e del Ponente, e la rese in poco tempo una delle città più floride del mondo.

Passa nella Libia, visita il Tempio di Giove Ammone, e si fa dichiarare figlio di questo Nume.

Era necessario fare mille seicento stadj di cammino per giungere al tempio di Giove Ammone, cioè, ottanta leghe di Francia; e quasi tutta questa strada non era, che deserti arenosi. Le due prime giornate furono tollerabili pe' soldati, per non essere i medesimi ancora entrati in quelle vastissime, ed orribili solitudini. Ma quando si viddero nelle aperte campagne coperte di sabbia d'una altezza eccessiva, furono sorpresi dallo spavento. Circondati come da un mare, fissavano più, che potevano gli sguardi, per vedere, se potessero scoprire qualche luogo abitato. Non si scorgeva nè un albero, nè alcun segno di terra coltivata, e per loro disgrazia era mancata l' acqua, che portavano sopra i cammeli in una specie d' otri, senzachè se ne trovasse una goccia in tutto quel terreno arenoso. Erano dunque ridotti a morire di sete, oltre del pericolo, che li minacciava, di restar sepolti sotto i monti di sabbia, che talvolta il vento vi solleva, e che fecero altre volte perire cinquanta mila uomini dell' esercito di Cambise. Ogni cosa era così bruciata, e l'aria così ardente, che appena si poteva respirare. Quando all' improviso o per caso, dicono gli Storici, o per un favore particolare di Dio, il Cielo si cuoprì di dense nuvole, che nascosero il Sole, lo che arrecò un gran sollie-

lievo all'esercito, benchè fosse ancora privo d'acqua. Ma essendosi sciolte le nuvole in una copiosa pioggia, ognuno ne fece la sua provvisione; ed alcuni erano talmente assetati, che tenendo la bocca aperta vi ricevevano l'acqua, mentre cadeva. Il Lettore giudizioso conosce abbastanza da se medesimo, qual pensiero convien formare dei fatti maravigliosi, de' quali gli Storici si compiacquero d'abbellire questo racconto.

I Macedoni consumarono molte giornate nell'attraversare que' deserti; ma essendosi avvicinati al tempio dell'Oracolo, viddero un gran numero di corvi, che volavano innanzi alle prime insegne, e che ora si posavano in terra, quando l'esercito marciava lentamente, ora s'innoltravano quasi per servir loro di guida, finchè arrivarono al tempio sudetto. E' cosa stupenda, ch' essendo questo situato in mezzo ad una vasta solitudine, fosse circondato da un bosco così folto, che appena il Sole vi poteva penetrare co' suoi raggi, e vi fossero altresì molte fontane d'acqua dolce, che bagnavano questo bosco, e ne conservavano la verdura. Si dice, che vicino al medesimo ve ne fosse un altro, in mezzo al quale scorreva una fontana da essi chiamata „ l'acqua, o la fontana del Sole. „ Sullo spuntar del giorno essa era tiepida, a mezzodì fredda, verso la sera a poco a poco si riscaldava, ed a mezza notte diveniva bollente. A misura dipoi, che si avvicinava il giorno, se ne diminuiva il calore, continuando sempre in questa medesima vicenda.

Il Dio, che si adorava in questo tempio, non aveva la figura da pittori, e dagli scultori data agli Dei. Ma era fatto di smeraldi, e d'altre pietre preziose, e dalla testa fin all' (1) umbellicolo si rassomigliava ad un ariete. Essendo il Re entrato nel tempio il più vecchio Sacerdote lo dichiarò figlio di Giove, e lo assicurò, che il Dio stesso gli dava questo nome. Lo accettò egli con piacere, e riconobbe Giove per padre. Gli doman-

(1) Questo passo di Quinto Curzio patisce qualche difficoltà, ed è differentemente spiegato dagl'Interpreti.

dò in seguito, se Giove suo padre gli aveva destinato l'impero di tutto il Mondo: ed il Sacerdote, tanto adulatore, quanto era vano il Re, gli rispose, che sarebbe divenuto il Monarca dell' Universo. Finalmente lo interrogò s'erano stati puniti tutti gli uccisori del suo padre, al che il Sacerdote esclamò, ch'egli bestemmiava, mentre il suo padre era immortale; ma che quanto agli uccisori di Filippo erano tutti stati esterminati, soggiungnendogli, che sarebbe invincibile, finattantochè fosse stato annoverato fra i Dei. Alessandro dopo il sagrifizio fece al Dio doni sontuosi; e non si dimenticò de' Sacerdoti, che lo avevano così ben servito.

Ritorna nell Egitto.

Fregiato del titolo supremo di figlio di Giove, e credendosi innalzato sopra la natura, e la condizione umana, se ne tornò come in trionfo. D' allora in poi in tutte le sue lettere, e ne' suoi ordini, e decreti prendeva sempre questa qualità, ALESSANDRO, RE, FIGLIO DI GIOVE AMMONE. Sopra di ciò la di lui madre Olimpia gli fece in poche parole una viva rimostranza, scrivendogli, che cessasse di metterla in discordia con Giunone.

Varro apud A Gel l.13.c.4.

Mentre egli si pasceva di tale chimere, e gustava tutto il piacere, che la sua vanità gli faceva trovare in quel titolo fastoso, ognuno si beffava internamenre di lui; e alcuni, i quali non si erano ancora totalmente sottomessi al giogo d' una bassa adulazione, fin ardirono di riprenderlo. Libertà, che come vedremo, costò loro non poco. Alessandro, non contento di voler passare per figlio d' un Dio, e d' esserne egli stesso persuaso, quantunque ciò fosse impossibile, volle altresì esser riguardato come un Dio, finattantochè la Provvidenza dopo aver fatto per di lui mezzo tutto ciò, che le piacque, lo eguagliò colla morte agli altri uomini.

Alessandro nel ritorno dal tempio di Giove Ammone, essendo alle Paludi Mareotidi, che sono vicine all' isola del Faro; avendo visitata la sua nuova città, che aveva presa già qualche forma, providde a' mezzi di popolarla, invitandovi con favorevoli condizioni gli abi-

abitanti di molti luoghi; e vi chiamò tra gli altri un gran numero di Giudei, accordando loro vantaggiosi privilegj. Imperciocchè non solamente li lasciò nel libero esercizio della loro religione, e delle loro leggi, ma accordò loro le medesime condizioni, che concedè a' Macedoni da esso stabilitivi. Di là passò ad isvernare in Menfi. *Joseph con tra Apion.*

Varrone osserva, che nel tempo, in cui questo Principe fabbricò Alessandria, fu trovato in Egitto l'uso del Papiro per iscrivere, del quale si parlerà altrove.

Durante il soggiorno d'Alessandro in Menfi, ei regolò gli affari dell'Egitto. Diede a' Macedoni il comando delle truppe. Divise il paese in molte parti, ed in ciascheduna stabilì un Luogotenente del Re, il quale riceveva gli ordini solamente da esso, non credendo ben fatto affidare il comando generale di tutte le truppe ad un sol uomo in un così vasto, e popolato paese. Diede tutto il governo civile ad un Egizio, chiamato Doloaspe. Imperciocchè, volendo, che l'Egitto continuasse ad essere governato secondo le antiche leggi, e costumi ricevuti, credè, che un nazionale, il quale ne aveva tutta la cognizione, fosse più proprio a questo impiego di qualsivoglia straniero. *Arrian. l. 3 p. 108. 110 Q. Curt. l. 4 c. 8.*

A fine di sollecitare maggiormente il lavoro della sua nuova città, scelse Cleomene per invigilarvi, e gli diede anche l'incarico d'esigere il tributo, che pagar si doveva dall'Arabia; ma essendo questo un uomo assai malvagio, abusò oltremodo della sua autorità, per opprimere crudelmente i popoli.

Alessandro, dopo aver regolati gli affari dell'Egitto, partì circa la primavera per portarsi nell'Oriente in traccia di Dario. Passando per la Palestina gli fu data una notizia, che gli cagionò molto dispiacere. Egli aveva fidato, andando in Egitto, il governo della Siria, e della Palestina ad Andromaco, pel quale aveva una somma stima. Essendo questo Governatore andato in Samaria per regolare alcuni affari, i Samaritani si ammutinarono, e nel tumulto attaccarono il suo- Alessandro nel ritorno dall' Egitto pensa ad andare in traccia di Dario. *Diod. l. 17. p. 530. 535*

p. 111. 127 Plut. in Alex. 681. 685. Q. Cur l. 4. c. 9. 16. Just. l. 11. c. 12. 14. fuoco alla casa, ove egli era, e ve lo abbruciarono. Si crede, che ciò procedesse dallo sdegno concepito da quel popolo nel vedere, ch' erano ad esso negati i privilegj già accordati ai Giudei nemici. Quest' azione irritò sommamente contro essi l'animo d' Alessandro, il quale fece morire tutti i complici, discacciò tutti gli altri dalla città di Samaria, sostituì in loro vece una colonia di Macedoni, e diede il resto delle loro terre ai Giudei.

An. M. 3674. Av. G.C. 350. Si fermò egli qualche tempo in Tiro per dar ordine a tutti gli affari de' paesi, che si lasciava dietro, inoltrandosi a far nuove conquiste.

Nel partire gli è data la notizia della morte, del la moglie di Dario, a cui fa fare tutti i dovuti onori. Appena partito, ebbe da un' eunuco la notizia, che la moglie di Dario era morta. Quindi tornò indietro; e andato al padiglione di Sisigambi, la trovò immersa nel pianto, e distesa in terra in mezzo alle giovani Principesse piangenti com' ella, e presso il figlio di Dario ancora fanciullo, tanto (1) più degno di compassione, quanto meno ei concepiva la disgrazia, che lo riguardava più d'ogni altro. Alessandro le consolò con tal bontà, e tenerezza, che dimostrava chiaramente essere ancor egli penetrato da un vivo, e sincero dolore. Fece alla Regina funerali sontuosi senza alcun risparmio. Uno degli Eunuchi, che custodivano la camera, e ch'erano stati presi colle Principesse, fuggì dal campo, e corse ad avvisar Dario di questa morte. Egli se ne afflisse all'estremo, specialmente perchè credeva, che non le sarebbero state fatte l'esequie dovute alla di lei condizione. L' Eunuco lo disingannò, raccontandogli gli onori, che Alessandro aveva fatto rendere alla Regina dopo la di lei morte, e le cortesie, che le aveva sempre usate, mentr'ella viveva. A queste parole gli nacquero nel cuore alcuni crudeli sospetti, che più non gli lasciarono alcun riposo.

Avendo tratto l' Eunuco in disparte gli fece questo discorso. „ Se riconosci ancor Dario per tuo Padro-

(1) Ob ipsum miserabilis, quod nondum sentiebat calamitatem, maxima ex parte ad ipsum redundantem. *Q. Curt.*

„ drone, e per tuo Re, dimmi pel rifpetto, che devi
„ a quella gran luce di (1) Mitreo, che c' illumina, ed
„ a quefta mano, che il Re ti ftende, fe piangendo io
„ la morte di Statira, altro non pianga, che il minimo
„ de' di lei mali: e fe caduta ella nelle mani d'un gio-
„ vine vincitore, la perdita del fuo onore abbia pre-
„ ceduta quella della fua vita? „ Allora l' Eunuco, gettandofi a' di lui piedi, lo fcongiurò a non fare quefto torto alla virtù di Alefsandro, a non difonorare in tal guifa la morta sua moglie, e sorella, e a non privar fe medefimo della confolazione maggiore, che potefse avere nelle fue fciagure, di credere d' efser ftato vinto da un Principe afsai fuperiore alle debolezze degli altri uomini, foggiungendoli, ch'egli doveva piuttofto ammirare Alefsandro, per aver dato alle mogli de' Perfiani le più grandi prove della sua continenza, che a' Perfiani fteffi del fuo valore. Quindi confermando con giuramenti, e con efacrazioni orribili quanto aveva depofto, gli fece un minuto racconto di tutti i faggj, che Alefsandro aveva dati della fua faviezza, della fua temperanza, e della fua magnanimità.

Allora Dario, rientrando nella Sala, dov'erano i fuoi Cortigiani, ed alzando le mani al Cielo, fece agli Dei quefta preghiera. „ O Dei, che prefiedete alla na-
„ fcita degli uomini, e che difponete de' Re, e degl' Im-
„ perj, fatemi la grazia, che dopo aver riftabilita la
„ fortuna de' Perfiani io la trafmetta a' miei difcendenti
„ nel medefimo fplendore, con cui l' ho ricevuta; af-
„ finchè, vincitore de' miei nemici, pofsa riconofcere
„ le grazie, colle quali Alefsandro mi ha prevenuto in
„ quefte mie difgrazie, nelle perfone, che mi fono le
„ più care al mondo. Ma fe finalmente è giunto il tem-
„ po prefifso dal deftino, in cui o per lo sdegno degli
„ Dei, o per le vicende ordinarie delle cofe umane,
„ deve necefsariemente finire l' impero de' Perfiani,

(1) I Perfiani adoravano il Sole fotto il nome di *Mitreo*, e la Luna fotto quella di *Mitra*.

„ fate; o grandi Dei, che il solo Alessandro sieda so-
„ pra il Trono di Ciro. „

Passa l'Eufrate, ed il Tigri, ed aspetta Dario.

Frattanto Alessandro, essendosi posto di nuovo in cammino, arrivò con tutto l'esercito in Tassaco, e passato l'Eufrate sopra d'un ponte, continuò la sua strada verso il Tigri, dove sperava di trovare il nemico. Dario gli aveva già fatti due progetti di pace; ma vedendo di non aver luogo di poterla sperare senza cedergli tutto l'Impero, si preparò ad una nuova battaglia. Radunò a tal'uopo in Babilonia un esercito doppiamente più numeroso di quello, che aveva avuto in Isso, e lo condusse verso Ninive. Le di lui truppe cuoprivano tutti i piani della Mesopotamia. Avendo egli avuto avviso, che il nemico non era lontano, fece innoltrare Satropate Colonello di Cavalleria con mille scelti cavalli, e ne diede sei mila a Mazeo Governatore della provincia, per impedire, che Alessandro tragitasse il fiume, e per dare il guasto dovunque doveva passare. Ma egli giunse troppo tardi.

Di tutti i fiumi dell'Oriente questo è il più rapido, e non solamente riunisce le acque di molti torrenti, ma si strascina anche dietro pietre grossissime, ed attesa la sua estrema velocità è chiamato Tigri, che in lingua Persiana significa freccia. Avendone Alessandro fatto scandagliare il guado, si trovò, che l'acqua sull'ingresso giugneva fin a' fianchi, e nel mezzo fin al petto de' cavalli. Avendo egli disposta l'infanteria in forma di mezzaluna, e la cavalleria nelle ale, passarono l'una, e l'altra a fil d'acqua senza grande stento, portando sulla testa le loro armi. Il Re passò a piedi in mezzo all'infanteria, e fu il primo a comparire sull'altra riva, dove colla mano additava il guado a' suoi soldati, non potendo farsi loro intendere colla voce. Ma essi non potevano sostenersi, se non con sommo stento, a cagione così delle pietre che li facevano sdrucciolare, come dell'impeto della corrente, che li strascinava. Quelli, che avevano il bagaglio, e le armi duravano ancora maggior fatica, perchè non potendo reggersi, erano strascinati nelle voragini, che non evitavano, se non coll'abban-

do-

donare i loro pesi. Frattanto i mucchj dei bagaglj fluttuando quà e là ne facevano cader molti: e perchè ciascuno procurava di ripigliare ciò, ch'era di sua ragione, si cagionavano l'un all'altro maggior imbarazzo di quello, che ne dava loro lo stesso fiume. Il Re gridava invano, che salvassero solamente le armi, promettendod' indennizzarli di tutto il rimanente. Essi non intendevano nè il di lui consiglio, nè i di lui ordini, tanto era grande lo strepito, ed il tumulto. Passarono finalmente pel sito, dove il guado era più facile, e l'acqua meno impetuosa; e non si perdè, se non una scarsa porzione del bagaglio.

E' cosa certa, che l'esercito poteva esser tagliato in pezzi, se vi fosse stato alcuno, che avesse osato vincere; cioè, fare la minima resistenza al loro passaggio. Ma Mazeo, che poteva disfarli, se fosse sopraggiunto, allorchè passavano il fiume in disordine, non arrivò, se non quando essi si furono posti in ordine di battaglia. Un' egual fortuna aveva sempre accompagnato fin allora questo Principe, e quando egli varcò il Granico a vista di tanti migliaja d'uomini a piedi, e a cavallo, che lo aspettavano sulla riva, e quando nelle rupi della Cilicia trovò aperti, e senza difesa i passi, dove poteva esser arrestato da un picciol numero di truppe. (1) Ciò, che rende meno sorprendente quest' eccesso di ardire, che lo caratterizzava, e che lo trasportava ad andare incontro ai maggiori pericoli, è, ch'essendo egli stato sempre felice, non vi fu mai luogo di sospettare, che fosse temerario.

Il Re, essendo stato accampato per due giorni presso il fiume, comandò, che per il dì vegnente ognuno fosse pronto a marciare. Ma circa le nove, o dieci ore della sera, mentre il Cielo era chiaro, e sereno, la luna perdè primieramente il suo splendore, e comparve quindi tutta imbrattata, e come tinta di sangue; e

 per-

(1) Audaciæ quoque, qua maxime viguit, ratio minui potest, quia nunquam in discrimen venit, an temere fecisset. *Q. Curt.*

perchè ciò accadeva nel tempo, in cui si doveva dare un' importantissima battaglia, il di cui esito cagionava non poca inquietudine, l'esercito prima fu mosso da un sentimento di religione, e dipoi sorpreso dallo spavento. Credevano „ Che il Cielo facesse loro vedere i segni del suo sdegno, e che fossero strascinati contro „ il volere degli Dei ne' confini della terra: che i fiumi „ si opponessero al loro passaggio, che gli astri negassero loro la luce: e ch' eglino più non vedessero, se „ non deserti, e solitudini: che tante migliaja d'uomini spargessero il loro sangue per un solo, e per uno, „ che disprezzava la sua patria, che negava il suo „ padre, e che pretendeva di farsi riguardare come „ un Dio. „

Questi discorsi erano per degenerare in un' aperta sedizione, allorchè Alessandro, a cui nulla arrecava timore, fece chiamare nella sua tenda gli Uffiziali dell'esercito, e comandò agl' Indovini Egizj più versati nella scienza degli astri di dire il loro parere. Questi sapevano la cagion naturale dell' eclisse della Luna; ma senza entrare in queste fisiche ragioni, si contentarono di rispondere, che il Sole era pei Greci, e la Luna pei Persiani, ch' essa non si ecclissava giammai senza minacciar loro qualche gran calamità, riportando molti esempj, che spacciavano come certi, ed indubitati. La superstizione ha una forza mirabile per muovere gli animi del popolo il quale, malgrado il suo entusiasmo, e la sua incostanza, se una vana immaggine di religione gli ferisce l'animo, ubbidirà piuttosto agli Indovini, che a' suoi Capitani. Sparsasi nelle truppe la risposta degli Egizj, si ravvivò la loro speranza: e il loro coraggio.

Il Re, per profittare del loro nuovo fervore, decampò dopo la mezza notte. Egli aveva alla destra il Tigri, ed alla sinistra i monti chiamati Gordiani. Sullo spuntar del giorno quelli, che furono inviati per osservare i nemici, gli riferirono, che Dario marciava verso d'esso. Quindi, avendo egli subito schierate le sue truppe, si pose alla loro testa. Ma si seppe poco dopo, che

che quello non era, se non un distaccamento di mille cavalli andati a scuoprir terreno, e che si ritirarono ben presto verso il grosso dell'esercito. Frattanto il Re ebbe notizia, che Dario era lontano cento cinquanta stadj. Sette, o otto leghe.

Erano stato intercettate qualche tempo prima alcune lettere di Dario, nelle quali ei sollecitava i Greci ad uccidere il Re o a tradirlo. Niuna cosa può rendere tanto detestabile la memoria di questo Principe, quanto un tentativo di tal sorte, così vile, così infame, e replicato per più d'una volta. Alessandro fu incerto se doveva leggere queste lettere in piena assemblea, fidandosi dell'affetto, e della fedeltà, non meno de' Greci, che de' Macedoni. Ma Parmenione ne lo dissuase, rappresentandogli, ch'era cosa pericolosa far nascere tali pensieri nei soldati: che uno solo bastava a fare un colpo fatale; e che l'avarizia era capace di tutto. Egli adottò un così savio consiglio, e fece marciare il suo esercito.

Dario, benchè avesse chiesta due volte, ma indarno, la pace, e fosse abbastanza persuaso di non aver altra risorta, che le armi, mosso da ciò, che gli era stato riferito intorno alla bontà d'Alessandro verso la sua famiglia, gli spedì dieci de' più cospicui tra' suoi congiunti per proporgli nuove condizioni di pace anche più vantaggiose delle prime, e per ringraziarlo delle cortesi maniere, colle quali aveva trattata la sua famiglia. Gli aveva da principio offerte tutte le provincie fin al fiume Alì, ed ora vi aggiungeva tutto il paese posto fra l'Ellesponto, e l'Eufrate, tutto quello, ch'ei già possedeva. Alessandro gli diede questa risposta.
„ Dite al vostro Padrone, che sono superflui i ringrazia-
„ menti fra quelli che si fanno la guerra; e che se io ho
„ usata clemenza, e bontà verso i suoi, ciò fu per me,
„ non per lui, a fine di secondare la mia inclinazione,
„ non già di piacergli. Io non so insultare i misera-
„ bili, e non maltratto nè i prigioni, nè le femmi-
„ ne, ma quelli, che anno le armi alla mano. S'egli
„ mi chiedesse sinceramente la pace, penserei a ciò,

che

„ che dovrei fare; ma giacchè non cessa e con lettere, e con denaro di sollecitare i miei soldati a tradirmi, ed i miei amici ad uccidermi, sono risoluto d'inseguirlo disperatamente, non più come un nemico, ma come un venefico, ed un assassino. Si vuol dimostrare cortese coll'offrirmi cio che già ho in mio potere. Se si contentasse d'essere il secondo dopo di me, senza voler andare del pari forse l'ascoltarei. Ditegli, che il Mondo non può avere due Soli, nè due padroni: che perciò egli scelga o d'arrendersi oggi, o di combattere domani; e non si prometta miglior esito del passato. „ Le proposizioni di Dario non parevano certamente ragionevoli; ma non è forse molto più irragionevole la risposta d'Alessandro? Si vede nel primo un Principe, che ancor non conosce la propria debolezza, o almeno, che non può risolversi a confessarla; e nell'altro si scorge un uomo insuperbito dalle sue prosperità, la di cui alterigia giugne ad un eccesso di follia, che non ha esempio. „ Il Mondo „ non può avere due Soli, nè due padroni. „ Se questa è grandezza d'animo, e non orgoglio, non so a che si potrà dare il nome d'orgoglio. Gli Ambasciatori, avendo preso congedo, se ne tornarono e dichiararono a Dario, che bisognava prepararsi alla battaglia. Questo si accampò presso la città di Gaugamela, e del fiume Bumello in campagna aperta in gran distanza da Arbella. Aveva egli prima fatto spianare il terreno scelto per formare il campo di battaglia, affinchè i suoi carri e la sua cavalleria potessero più liberamente agire, rammentandosi, che i passi della Cilicia erano stati cagione della perdita quivi da esso sofferta; e nel tempo stesso aveva fatto preparare (1) i Triboli contro la cavalleria de' nemici.

Attese tali notizie, Alessandro soggiornò per quattro

(1) *Tribolo* è uno strumento armato di punte di ferro, se ne spargono molti in un campo, per cui deve passare la cavalleria, affinchè si conficchino ne' piedi de' cavalli, e li scorpino. *Diction. de Trevoux*.

tro giorni nel luogo, dove era per lasciar riposare il suo esercito, e cinse il suo campo di fossati, e di palizzate. Aveva egli risoluto di lasciarvi tutto il bagaglio, il suo treno, ed i soldati inutili, e di condurre gli altri contro il nemico colle sole loro armi. Partì adunque alle nov' ore della sera per attaccare sullo spuntar del giorno l'armata di Dario, che avutone l'avviso, aveva schierate le sue truppe in ordine di battaglia. Alessandro marciava altresì ordinatamente, non essendo gli eserciti lontani uno dall'altro più di due in tre leghe. Quando fu giunto sopra le montagne, dalle quali scuoprir poteva tutto l'esercito de' nemici, fece alto, ed avendo radunati i primarj Uffiziali così Macedoni come esteri, li consultò, se doveva dar subito la battaglia, ovvero accamparsi in quel sito. Approvato quest' ultimo parere, perchè fu giudicato necessario riconoscere il campo di battaglia, e l'ordinanza de' nemici, l' esercito si accampò, conservando l'ordine, in cui era; e frattanto Alessandro prese la sua infanteria leggiera colle compagnie Reali, e girò tutto il piano in cui si doveva combattere. Famosa Battaglia di Arbella

Ritornato, radunò per una seconda volta i primarj Uffiziali, e disse loro, che non avevano bisogno d'arringhe, mentre già il loro coraggio, e le loro belle azioni erano ad essi un assai potente stimolo di gloria. Che rappresentassero solamente alle truppe, come non si trattava di conquistare la Fenicia, o l'Egitto ma tutta l'Asia, a cui quella battaglia aveva dato un padrone: e che dopo aver attraversate tante provincie, e lasciati dietro tanti fiumi, e monti, non potevano assicurarsi il ritorno nel loro paese, se non con una compita vittoria. Ordinò dipoi d'andare a prender riposo.

Si dice, che Parmenione lo consigliasse ad attaccare il nemico di notte, perchè sarebbe stato facile disfarlo colla sorpresa, e col favor delle tenebre. Egli rispose in modo, onde poter essere inteso da tutti gli astanti, che non convenendo ad Alessandro rubar la vittoria, egli voleva combattere, e vincere a chiaro gior-

giorno. Questa risposta era fiera, ma nel tempo stesso prudente. Imperciocchè era un azzardar molto attaccare di notte un esercito così numeroso, e in un paese incognito. Dario, che temeva di qualche sorpresa, non avendo trincierato il campo, stette per tutta la notte coll' esercito sulle armi, il che gli arrecò un gran nocumento nella battaglia.

Alessandro, che negli affari d' alto rilievo aveva sempre costumato consultare gl' Indovini, e di fare scrupolosamente tutte quelle cose, che questi gli prescrivevano per rendersi favorevoli gli Dei, essendo in procinto di dar una battaglia, che doveva decidere dell' Impero, chiamò Aristandro, nel quale aveva una intera fiducia. Si rinserrò con esso per fare alcuni sagrifizj segreti, ed immolò alcune vittime alla Paura, senza dubbio a fine d' impedire, che le sue truppe si atterrissero alla vista dell' esercito formidabile de' nemici. L'Indovino in abito da cerimonia, recando in mano alcune verbene, colla testa velata, pronunziò il primo le preghiere, che il Re indrizzar doveva a Giove, a Minerva, ed alla Vittoria. Ciò fatto, Alessandro si pose in letto per riposare pel rimanente della notte; e ripensando tra se stesso non senza qualche commozione alle conseguenze della battaglia, ch'era per dare, non potè così presto prender riposo. Ma essendo il corpo come oppresso dalle inquietudini dello spirito, s' immerse contro il suo costume, per tutto il resto della notte in un sonno così profondo, che i Generali, essendosi radunati sullo spuntar del giorno innanzi al di lui padiglione, per riceverne gli ordini, restarono molto sorpresi all' udire, ch' ei non si era ancora svegliato; ed eglino istessi ordinarono alle truppe di prender cibo. Finalmente avendolo Parmenione svegliato, e dimostrando qualche stupore, perchè dormisse così tranquillamente, mentre era vicino a dare una battaglia, che doveva decider di tutto: „ E non sarem noi tranquilli „ gli disse Alessandro, mentre il nemico viene a dar „ se stesso nelle nostre mani? „ Prese quindi subito le sue armi, montò a cavallo, e scorse le file, esortando

le

le truppe a sostenere, ed anche, s'era possibile, a superare l' antica loro riputazione, e la gloria, che avevano fin allora acquistata. In un giorno d' azione i soldati credono di leggere sul volto del Generale la sorte del combattimento. Alessandro non era giammai comparso così tranquillo, così giulivo, così risoluto; onde la serenità, e la fiducia, che si scorgevano in esso, erano come pegni sicuri della vittoria.

I due eserciti erano assai diseguali nel numero, e molto più nel coraggio. Quello di Dario era composto almeno (1) di seicento mila fanti, e di quaranta mila cavalli, e l' altro di quaranta mila fanti, e di sette, o otto mila cavalli. Ma questo era tutto forza, e nervo, e quello de' Persiani era un confuso miscuglio d'uomini, non di soldati, e piuttosto un vano spavento, che un vero esercito.

L'ordine della battaglia era presso a poco lo stesso nell'una parte, e nell'altra. Le truppe furono schierate in due linee; la cavalleria nelle ale, l' infanteria nel mezzo, l'una, e l'altra sotto la condotta particolare de' Capi di ciascheduna delle differenti nazioni, che le componevano, comandate in generale da' primarj Uffiziali della Corona. La fronte della battaglia de' Persiani era coperta da dugento carri falcati, e da quindici Elefanti. Dario si pose nel centro della prima linea. Oltre delle sue guardie, ch'erano truppe delle più scelte, si era egli fortificato anche coll' infanteria Greca, che eveva schierate vicino a se, giudicandola la sola capace di resistere alla Falange de' Macedoni. Avendo il suo esercito più estensione di quello de' nemici, era suo disegno imbarazzarli, ed attaccarli nel tempo stesso nella fronte, e nei fianchi.

Alessandro aveva provveduto a questo incovenienete, dando ordine a' Comandanti della seconda linea, se fossero stati attaccati alla coda, d'opporsi in quella parte, o di ordinare le truppe in modo, che le medesime

(1) Molti Storici lo fanno ascendere a più d'un milione d'uomini.

me coprissero le loro ale, qualunque volta i nemici fossero andati a prenderle di fianco. Egli aveva collocato nella fronte della prima linea la maggior parte degli Arcieri, de' frombolatori, e de' lanciatori, per opporli a' carri falcati, e per ispaventare i cavalli, lanciando sopra d'essi una grandine di freccie, di dardi, e di pietre. Quelli, che dirigevano le ale, avevano ordine di stenderle il più che potevano, senza troppo indebolire il corpo di battaglia. Il bagaglio, ed i prigionieri, tra' quali erano la madre, ed i figli di Dario, furono lasciati nel campo con poche truppe per guardarli. Parmenione comandava, com' era solito, alla sinistra, ed Alessandro alla destra.

Quando i due eserciti furono vicino l'uno all'altro, Alessandro, a cui erano stati mostrati i siti, dove i nemici avevano nascosti i triboli, si allungava sempre sopra la sua ala destra, per iscanzarli ed i Persiani a l'opposto si avanzavano. Dario, temendo d'essere sloggiato dal terreno, che aveva fatto spianare, e d'esser sospinto in un altro ineguale, e disastroso, dove potevano essergli inutili i suoi carri, ordinò alla cavalleria dell'ala sinistra, che si estendesse molto verso la destra de' nemici, che marciasse innanzi, e che piegasse sul fianco de' Macedoni, perchè questi non si dilatassero maggiormente. Allora Alessandro spedì la sua cavalleria comandata da Menida, ma non essendo quella in istato di resistere alla forza de' nemici molto superiori di numero, la fece sostenere da' Peonj comandati da Areta, e dalla cavalleria estera. I Barbari da principio piegarono, ma ritornarono ben presto alla carica, e ristabilirono la battaglia. Oltre del vantaggio del numero avevano essi quell'armatura, che difendeva assai meglio le persone ed i cavalli. La cavalleria d'Alessandro soffrì molto, ma sostenne coraggiosamente il loro urto, e finalmente le riescì di metterli in fuga.

Allora i Persiani mossero i loro carri falcati contro la falange de' Macedoni, per metterla in disordine: ma con poco buon esito. Lo strepito, che fecero i soldati leggiermente armati battendo i loro scudi colle spa-

ſpade, e le freccie, che volarono da tutte le parti, poſero in ardore i cavalli, e ne fecero rivolgere un gran numero contro le loro proprie truppe. Altri prendendo le redini de' medeſimi gettavano in terra quelli, che vi erano montati, e gli uccidevano. Una parte de' carri penetrò tra' battaglioni, che ſi aprirono per dar luogo ai nemici, com'era ſtato loro comandato, e con tal mezzo non soffrirono quaſi alcun danno.

Aleſſandro vedendo, che Dario incalzava la battaglia per avventargliſi addoſſo usò l'aſtuzia per incoraggire i suoi soldati. Nel più forte della miſchia, mentre appunto i Macedoni erano eſpoſti al maggior pericolo, l'Indovino Ariſtandro coperto della sua veſte bianca, e con un alloro in mano, ſi avanzò in mezzo alle truppe, come aveva concertato col Re, e gridando, che vedeva volare un' aquila ſopra il capo di Aleſsandro (preſagio certo della vittoria), moſtrò colla mano il preteſo uccello a' ſoldati, che riportandoſi ai detti dell' Indovino, credettero ancor eſſi di vederlo, e ritornarono al combattimento con maggior ardore. Allora il Re avvedutoſi, che Areta, dopo aver caricata, e meſsa in diſordine la cavalleria, ch'era per imbarazzare la ſua ala dritta, aveva incominciata ad aprirſi una ſtrada in mezzo alle prime file del corpo dell' armata de' Barbari, gli andò dietro colle ſue truppe più ſcelte, e finì di rompere la ſiniſtra de' nemici. Laſciando quindi d' inſeguire le truppe già in diſordine, ſi rivolſe verſo la ſua ſiniſtra per battere il corpo, dov' era Dario. La preſenza de' due Re inſpirò un nuovo ardore all' una parte, ed all' altra. Dario era ſopra un cocchio, ed Aleſsandro a cavallo, tutti due circondati da' più ſcelti Uffiziali, e ſoldati, i quali ad altro non penſavano, ſe non a ſalvare ciaſcheduno il ſuo Principe a coſto della propria vita. Il combattimento fu oſtinato, e ſanguinoſo. Avendo Aleſſandro ferito con un dardo lo ſcudiere di Dario, i Perſiani, ed i Macedoni credettero, che il Re foſse ſtato ucciſo. Le voci, e gli urli de' Perſiani poſero in coſternazione tutto il loro eſercito. I congiunti di Dario, ch'erano alla

di

di lui finistra, fuggirono colle di lui guardie, abbandonando il cocchio, ma quelli, ch'erano alla destra, lo ricevettero in mezzo alla loro truppa. Si dice, che questo Principe, avendo sfodrata la sua scimitarra, pensò se doveva evitare una fuga vergognosa con una morte volontaria; ma vedendo dal suo cocchio, che i suoi sostenevano ancora la battaglia, si vergognò d' abbandonarli, e mentr' era fra la speranza, e la disperazione, i Persiani a poco a poco cedettero. Allora la battaglia divenne una strage. Dario, girando il suo cocchio, prese come gli altri la fuga; ed il vincitore ad altro più non pensò, che ad inseguirli.

Mentre ciò accadeva nell' ala dritta de' Macedoni, dove la vittoria non era dubbiosa, l'ala finistra, a cui comandava Permenione, era in gran pericolo. Un distaccamento, preso dalla cavalleria de' Persiani da quella degl' Indiani, e da quella de' Parti, ch'erano le migliori di tutto l' esercito Persiano, essendo penetrato in mezzo all'infanteria dell' ala finistra, s'innoltrò fin al bagaglio. Quando i prigionieri viddero arrivare nel campo i Macedoni, si armarono di tutto ciò, che cadde loro sotto le mani, ed unitisi colla loro cavalleria, si avventarono contro i nemici suddetti, ch' erano nel tempo stesso attaccati d'innanzi, e di dietro. Fecero sapere nel tempo stesso a Sisigambi, che Dario aveva vinta la battaglia (perchè così essi credevano), aveva acquistato tutto il bagaglio, ed era vicino a ricuperare la sua libertà. Questa savia Principessa, per quanto le fosse importante una tal notizia, dandovi poca credenza, per non irritare con un' allegrezza importuna il suo Vincitore, che l'aveva così ben trattata, non si dimostrò in alcuna maniera commossa; non cangiò volto, nè si lasciò fuggire una sola parola, ma in silenzio, e nel suo ordinario contegno aspettò tranquillamente, che l' esito decidesse della sua sorte.

Parmenione al primo avviso di questo assalto aveva inviato ad avvertire Alessandro del pericolo, in cui era il campo, ed a ricevere i di lui ordini. „ Si guar-
„ di

„ di, disse il Principe, dall' indebolire il suo corpo di „ battaglia. Lasci il bagaglio, e pensi solo a combat- „ tere. La vittoria non solamente ci restituirà ciò, ch' „ è nostro, ma ci renderà padroni di tutto ciò, ch' è „ del nemico.. „ Gli Uffiziali Generali, che comandavano all' infanteria del centro della seconda linea, vedendo, che i nemici erano in procinto d' impadronirsi del campo, e del bagaglio, fecero un mezzo giro a dritta, come fu lor comandato, e si avventarono sopra i Persiani, molti de' quali forono uccisi, e gli altri obbligati a ritirarsi; ma essendo questi ultimi tutti a cavallo, l' infanteria de' Macedoni non potè seguirli.

Poco dopo Parmenione stesso si trovò esposto ad un maggior pericolo. Mazeo, essendoglisi gettato addosso con tutta la sua cavalleria, attaccò i Macedoni di fianco, ed incominciò a porli nel mezzo. Parmenione fece subito sapere ad Alessandro lo stato, in cui si trovava, e che, se non era prontamente soccorso non avrebbe potuto tenere in freno le sue truppe. Il Principe allora inseguiva Dario, e credendo di poterlo raggiungere, usava una celerità estraordinaria. Ei si lusingava di terminare assolutamente la guerra, se poteva assicurarsi della di lui persona. Ma a quella notizia volò in soccorso della sua ala sinistra, fremendo di sdegno, per vedersi strappar di mano la preda, e la vittoria, e lamentandosi, che fosse più fortunato Dario nel fuggire, ch' egli nell' inseguirlo.

Alessandro incontrò per istrada la cavalleria nemica, che aveva facchggiato il bagaglio, e che ritornando in buon ordine si ritirava, non come vinta, ma quasi come vittoriosa. Il conflitto fu ostinato, e più sanguinoso di quello, ch' era stato; imperocchè marciando i Barbari ristretti in colonna, e non in ordine di battaglia, era difficile sforzarli, e romperli, e non perdendo i medesimi il tempo nè in lanciar dardi, nè in fare i lor soliti caracolli, ma combattendo da corpo a corpo, si sforzavano ciascuno a rovesciar da cavallo il suo avversario. Alessandto vi perdè sessanta guardie. Vi restarono feriti Efestione, Coeno, e Menida; ma

egli fu vincitore, e dei Barbari non si salvarono, se non quelli, che si aprirono una strada in mezzo a' di lui squadroni.

Frattanto Mazeo, che aveva saputa la disfatta di Dario, spaventato da tal notizia, ed abbattuto dalla disgrazia de' suoi, benchè avesse tutto il vantaggio, più non incalzava coll'istesso vigore il nemico, sebbene questo fosse in disordine. Parmenione non poteva concepire per qual cagione si fosse all' improvviso rallentato il conflitto; ma come esperto Capitano, che sa profittare di tutto, inteso unicamente ad incoraggire le sue truppe, fece loro vedere il terrore sparso fra' nemici, come un indizio sicuro della loro sconfitta, e fece loro conoscere l' onore, che avrebbero acquistato nel dar l' ultima mano alla vittoria. Questo discorso riaccese in esse la speranza, ed il valore. Trasformati in un tratto in altri uomini spinsero i loro cavalli a briglia sciolta, e caricarono i nemici con tal furore, che li posero in un totale disordine, e li obbligarono a prender la fuga. Arrivò in quello stesso momento Alessandro, e sorpreso nel trovar tutto ristabilito, ed il nemico affatto vinto, ritornò ad inseguir Dario: e Parmenione lo accompagnò. Cors' egli fino ad Arbella, dove pensava di trovarlo con tutto il di lui seguito; ma Dario vi passò solamente, abbandonando i suoi tesori, insieme col suo arco, e col suo scudo, alla discrezione del nemico.

Tale fu l' esito di questa famosa battaglia, che decise dell' Impero. Arriano dice, che i Persiani vi perdettero quasi trecento mila uomini, senza contare i prigionieri, lo che prova almeno, che la loro perdita fu considerabilissima. Quella d' Alessandro fu assai mediocre, e secondo lo stesso Arriano, non giunse a mille, e dugento uomini per la maggior parte di cavalleria. Questa battaglia si diede nel mese (1) d' Ottobre presso a poco nel tempo stesso, in cui due anni prima era

(1) Il mese, chiamato da' Greci *Beodromion*, corrisponde in parte al nostro mese di Ottobre.

era stata data quella d' Isso. Essendo Gaugamela in Assiria, luogo assai piccolo, e poco conosciuto, fu chiamata la battaglia d' Arbella, ch' era la città più vicina al campo.

La prima cura di Alessandro dopo la vittoria fu di render grazie agli Dei con sontuosi sagrifizj. Quindi premiò quelli, che s' erano più distinti nella battaglia, ricolmandoli di ricchezze, e dando a tutti case, impieghi, e governi. Ma piccandosi specialmente di gratitudine verso i Greci, che lo avevano eletto Generalissimo contro i Persiani, ordinò, che si abolissero tutte le tirannie già insorte nella Grecia, e che le città fossero rimesse in libertà, e ristabilite ne' loro dritti, e privilegj. Scrisse particolarmente a quei di Platea, ch' egli voleva, che si rifabbricasse la loro città a riflesso dello zelo, che i loro maggiori avevano altre volte dimostrato per la difesa della libertà comune. Mandò anche ai Crotoniati in Italia una parte delle spoglie, per onorare anche dopo tanti anni la buona volontà, ed il coraggio d' Atleta Fialo loro concittadino, che al tempo della guerra de' Medi, mentre tutti gli altri Greci dell' Italia avevano abbandonati i veri Greci credendoli affatto perduti, egli armò a sue spese una galera, e passò a Salamina, per dividere il pericolo con quei della sua nazione. Tanto, dice Plutarco, Alessandro era amico, e rimuneratore d' ogni virtù, che si credeva in dovere, per così dire, di conservare la memoria di tutte le belle azioni, per farne rivivere il merito, e proporle in esempio alla posterità.

Alesandro s'impadronisce di Arbella, di Babilonia, di Susa, di Persepoli, e trova in questa città ricchezze immense.

Erodoto tocca questa storia in due parole. *l.* 8. *c.* 47.

Dario dopo la sua disfatta, accompagnato da pochi dei suoi, aveva presa la strada del fiume Lico, ed avendolo passato, molti lo consigliavano a rompere il ponte, perchè il nemico non lo inseguisse. Egli però rispose generosamente (1) di non apprezzar tanto la vita, che volesse conservarla a costo di tante migliaja di sud-

(1) Non ita se saluti suæ velle consultum, ut tot millia sociorum hosti obiiciat: debere & aliis fugæ viam patere, quæ patuerit sibi. *Justin.*

lendo far vedere al Re la forza, e la sottigliezza di quella materia, ne sparsero di notte alcune goccie, dopo ch'egli fù arrivato in Babilonia nella strada, che guidava alla di lui abitazione. Quindi dall'estremità della strada avvicinarono alcune fiaccole ne' siti dov' erano cadute le goccie, ed avendo le prime preso fuoco, in un batter d'occhio la fiamma arrivò all'altra estremità, talchè tutta la strada parve incendiata.

Quando Alessandro fu presso Babilonia Mazeo, che vi si era ritirato dopo la battaglia d'Arbella, andò a sottometterglisi insieme co' suoi figli già adulti, e gli consegnò la città. Il Re si compiacque della di lui risoluzione, perchè non sarebbe stata un' impresa di piccol momento l'assedio d'una città di tal conseguenza, e così ben provveduta di tutto. Oltre d'esser egli uomo di condizione, e valoroso, aveva anche acquistato non poco onore nell'ultima giornata, e poteva facilmente impegnare gli altri a seguire il suo esempio. Alessandro entrò nella città alla testa del suo esercito, come se andasse alla battaglia. Le mura di Babilonia erano tutte piene di gente, quantunque la maggior parte gli fosse escito incontro, impaziente di vedere il suo nuovo Padrone, ch'era stato già preceduto dalla sua fama. Bagofane Governatore della fortezza, e custode del tesoro, per non dimostrar minore zelo di Mazeo, fece coprire le strade di fiori, ed ergere ne' due lati altari d'argento, che fumavano non solamente d' incenso, ma di ogni sorte di buon odore; Andiede egli incontro ad Alessandro con un treno così pomposo di uomini, che superava ogni magnificenza. Venivano dopo di lui i doni destinati pel Re, che consistevano in un gran numero di cavalli, e in leoni, e in pantere portate nelle loro gabbie. Indi seguivano i Maghi, cantando inni alla loro maniera. Dietro a questi i Caldei, che osservavano i movimenti degli Astri, e il cangiamento delle stagioni, e con essi gl'Indovini e i Musici, i quali solevano cantare le lodi del Sovrano su i loro strumensi. La cavalleria Babilonese era l'ultima. Il Re, in mezzo alle sue guardie, e assiso sopra un cocchio, entrò nella città

come in trionfo. Il giorno dopo volle vedere tutti i mobili, e tutto l'oro di Dario. Del denaro, che trovò in Babilonia, fece dar premio straordinario ad ogni soldato di cavalleria Macedone sei mine (trecento lire), e ad ogni estero due (cento lire), ad ogni fante Macedone due mine, e ad altro due mesi della paga ordinaria. Ordinò, secondo il sentimento de' Maghi, co' quali ebbe molte conferenze, che si rifabbricassero i tempi demoliti da Serse, e fra gli altri quello di Belo, ch' era il Dio il più rispettato in Babilonia. Diede il governo della provincia a Mazeo, ed il comando delle truppe, che vi lasciava ad Appolodoro di Amfipoli.

Alessandro tra il tumulto della guerra conservava sempre il gusto, e la curiosità per le scienze. Perciò conferì sovente co' Caldei, i quali consagrati in ogni tempo allo studio dell' astronomia avevano acquistato un gran credito. Questi gli presentarono alcune Tavole Astronomiche de' loro predecessori, che contenevano le osservazioni di 1903. anni, e risalivano in conseguenza fin al tempo di Nemrod. Callistene, che accompagnava Alessandro le spedì ad Aristotile.

Il Re si fermò più lungamente in Babilonia, che in alcun altro luogo; e questo soggiorno arrecò un pregiudizio considerabile alla disciplina militare delle di lui truppe. Il popolo anche per massima di religione, si dava in preda a' piaceri, alle voluttà, ed alle più infami dissolutezze, senzache le donne le più qualificate osservaro alcuna misura, o riserva nelle loro sregolatezze, delle quali si gloriavano in luogo d'averne rossore, o d'occultarle. Bisogna confessare, che quest'esercito vittorioso dell'Asia, dopo essersi in tal guisa effeminato, dirò anzi, immerso nelle delizie di Babilonia per lo spazio di trentaquattro giorni, sarebbe stato assai debole per terminare le sue imprese, se avesse avuto a fronte un nemico: ma le reclute, che di tempo in tempo arrivavano, gli facevano meno sentire i suoi disordini. Imperciocchè Aminta con-

condusse sei mila fanti; e cinquecento cavalleggieri Macedoni inviati da Antipatro, e seicento Traci a cavallo con tre mila cinquecento fanti della medesima nazione, senza contare i quattro mila fanti venuti dal Peloponneso, con altri quattrocento cavalleggieri.

Lo stesso Aminta aveva ancora condotti al Re cinquanta giovani Macedoni, figli de' più riguardevoli Signori del paese, per servire nella guardia del corpo. Questi lo servivano a tavola, gli conducevano i cavalli nelle armate, lo accompagnavano alla caccia, e custodivano a vicenda la porta della di lui camera; ed erano come i primi gradini per ascendere alle più alte cariche della milizia dello stato.

Alessandro partito da Babilonia entrò nella provincia di Sitacene, paese fertile, ed abbandante, ove si trattenne per lungo tempo; e perchè l'ozio non ammolisse il coraggio delle soldatesche, propose certi premj a' più valorosi. Per decidere le azioni di quelli, che aspiravano a tal onore, elesse alcuni Giudici, ch' erano stati testimoni delle prove di valore, che ciascheduno aveva date nelle precedenti battaglie, dovendosi secondo le medesime aggiudicare il premio. Agli otto, che furono i più valorosi, conferì un reggimento di mille uomini, e quindi furono chiamati „ Chiliarchi „. Questa fu la prima volta, in cui si fecero regimenti così numerosi. Per lo passato i medesimi erano composti di cinquecento uomini, nemmai erano stati dati per premio del valore. I soldati accorsero a questo illustre spettacolo, non solamente come testimoni delle azioni degli uni, e degli altri, ma come giudici de' Giudici stessi, perchè era facile conoscere, se i premj si davano al merito, o al favore. Cognizione, in cui non è possibile ingannare i soldati. Sembra però, che la distribuzione fosse fatta con molta equità.

Cangiò egli altresì utilissimamente nella disciplina militare molte cose stabilite da' suoi antecessori. Ridusse tutta la cavalleria in un corpo, senza far differenza di nazioni, e le diede Comandanti conforme al suo genio; mentre per l' addietro ogni nazione si schiera-

rava sotto il suo particolare Cornetta, ed era comandata da un Colonnello del proprio paese. Per segno della marcia si suonava la tromba: ma perchè spesso era difficilmente udita a cagione del grande strepito, che si faceva nel decampare, Alessandro ordinò, che quindi in avanti si alzasse sopra la tenda uno stendardo il quale fosse veduto da ognuno. Stabilì anche per segno il fuoco in tempo di notte, ed il fumo durante il giorno.

Alessandro marciò dipoi verso Susa, dove giunse venti giorni dopo la sua partenza da Babilonia. Quandovi fu vicino Abutite Governatore della provincia gli spedì incontro suo figlio a promettergli, che gli avrebbe data in potere la città; facesse ciò o da per sè, o per ordine di Dario, a fine di tenere a bada Alessandro col bottino. Il Re ricevè con somma cortesia quel nobile giovinetto, che lo condusse fin al fiume Coaspe, la di cui acqua è sì celebre per essere d' uno squisito, e delizioso sapore. I Re di Persia non ne bevevano di altra; ed in qualunque luogo andassero, se ne recavano sempre dietro in vasi d' argento, dopo averla posta sopra il fuoco. Quivi si portò Abutite con doni degni d' un Re, tra' quali erano alcuni dromedarj d' incredibile velocità, e dodici Elefanti, che Dario aveva fatti venire dall' Indie. Alessandro entrato nella città, trasse dal tesoro somme immense, e cinquanta mila talenti d' argento in verghe, senza contare i mobili, e mille altre cose d' un infinito valore. Queste ricchezze erano il frutto delle vessazioni, praticate verso i popoli da molti secoli indietro; per ricavare da' loro sudori, e dalla loro indigenza rendite eccedenti. I Re credevano d' ammassarle pei loro figli, e per la loro posterità; ma esse in un momento passarono ad un Principe straniero, che ne seppe fare buon uso. Imperciocchè pareva, che non fosse, se non il depositario delle ricchezze immense, da esso trovate ne' tesori della Persia, e che le conservasse, solo per premiare l' altrui valore, e merito.

Fral-

Fralle altre cose si rinvennero cinque (1) mila quintali di porpora (2) Hermione, ch' era la più preziosa di quanta ne fosse stata radunata da cent' anni indietro, e che conservava ancora tutta la sua vivacità, e tutto il suo lustro.

Vi si rinvenne altresì una parte delle rarità, che Serse aveva trasportate dalla Grecia; e fralle altre le statue di bronzo d' Armodio, e d' Aristogitone, che Alessandro rimandò dipoi in Atene, dove tuttavia si vedevano al tempo d' Arriano.

Questo Principe, volendo passare nella Persia, nominò Governatore della città di Susa Archelao, e vi pose un presidio di tre mila uomini: Governatore della cittadella, Mazaro, uno de' Grandi della sua Corte, e gli diede mille soldati veterani Macedoni, che non erano più in istato di seguirlo: e conferì il Governo della Susiana ad Abutite.

Lasciò in Susa la madre, ed i figli di Dario; ed avendo ricevuta dalla Macedonia una quantità di drappi di porpora, e di ricche vesti all' uso di quel paese, le donò a Sisigambi, insieme cogli artieri, che le avevano lavorate, avendola sempre trattata molto onorevolmente, ed amata come se fosse stato un vero di lei figlio. Fece anche dirle, che se le piacevano que' lavori, poteva far insegnare a farne dei simili alle sue nipoti per divertirsi, e per donarli. Le lagrime, che a queste parole le caddero dagli occhi, fecero abbastanza conoscere quanto le dispiacquero i doni, e quanto le parve ingiurioso il complimento, non essendovi cosa, di cui le donne Persiane si vergognassero più, che del lavorare la lana. Quelli, che li recarono, fecero intendere al Re, che Sisigambi non n' era contenta: onde egli si credè obbligato a chiederle scusa, e ad

(1) Si rileverà qual' immensa ricchezza essa fosse, quando si saprà, che si vendeva fin a cento scudi la libbra. Il quintale è un peso di cento libbre di Parigi.

(2) Hermione, città dell' Argolide, dove si tingeva meglio la Porpora.

ad andare a consolarla. Vi andò in fatti, e le disse: „ Madre mia, questo drappo, di cui mi vedete vestito, non è solamente dono delle mie sorelle, ma opera delle loro mani. Da ciò riconoscete, vi prego, „ che il costume del nostro paese mi ha ingannato, e „ non imputate ad ingiuria la mia ignoranza. Mi lusingo di non aver fin quì mancato a cosa veruna, „ che ho saputo esser conforme ai vostri costumi, ed ai „ vostri usi. Ho ora udito, che presso di voi si riguarda come un delitto, che un figlio sieda in presenza „ della sua madre senza di lei permissione. A voi è noto come mi sono regolato, e se l'hò mai fatto, quando non me lo avete comandato. Ogni volta, che „ avete voluto prostrarvi innanzi a me, voi pur sapete, se l'hò permesso. Per ultimo segno del mio rispetto vi ho sempre dato il dolce nome di madre, „ nome, che appartiene alla sola Olimpia, cui devo „ la mia vita. „

Sopra questo racconto si possono fare due riflessioni, che mi sembrano assai naturali, e di somma importanza.

In primo luogo noi vediamo a qual segno giungeva il rispetto de' Persiani, nazione per altro assai fiera, e superba, verso i lor genitori. Conviene rammentarsi, che il gran Ciro, tralle sue conquiste, e nel tempo delle sue maggiori fortune, non volle accettare la vantaggiosa offerta fattagli dal suo Zio Ciassare, di dargli la sua figlia in moglie, e la Media per dote, senza aver prima consultato suo padre, e sua madre, e senza il loro consenso. Quì la storia c'insegna (1), che presso i medesimi Persiani un figlio, per quanto fosse grande, e potente, non ardiva di sedere in presenza della sua madre, senza un' espsessa di lei permissione; e che facendo altrimenti avrebbe commesso un delitto. Quanto siamo noi lontani da tali costumi!

Osservo in secondo luogo nello stesso racconto alcu-

(1) Scio apud vos, filium in conspectu matris nefas esse considere, nisi cum illa permisit. Q. Curt. l. 5. c. 2.

tune orme preziose della felice semplicità de' tempi antichi, ne' quali le donne anche più qualificate si esercitavano in lavori utili, e talvolta anche penosi. Ognuno sà ciò, che ci dice in tal proposito la Sagra Scrittura di Rebecca, e di Rachelle. Si vedono in Omero alcune Principesse, che vanno ad attigner l'acqua alle fontane, e che lavano da se stesse la biancheria delle loro case. Quì (1) le sorelle d'Alessandro, cioè le figlie d'un potente Monarca, si vedono occupate in lavorare di lor propria mano le vesti del fratello. La famosa Lucrezia si esercitava nel filare la lana in mezzo alle sue donne. Augusto, padre del Mondo, per lunghissimo tempo non portò altre vesti, che quelle le quali gli erano state fatte dalla sua moglie, e dalla sua sorella colle loro proprie mani. Nel Nord pochi anni indietro era ancora il costume, che in ogni pranzo vi fossero sempre molte vivande preparate dalla Principessa regnante. In una parola, l'occupazione, la fatica, e le cure domestiche sono il patrimonio delle donne, a cui le ha destinate la Provvidenza. La corruttela del secolo ha unita con questi usi quasi tanto antichi, quanto il Mondo, un' idea di bassezza, e di disprezzo, ma che mai ha essa sostituito a questi duri, e vigorosi esercizj, a quali una sana educazione abilitava il sesso, ed a questa vita laboriosa, ed utilmente occupata nell'interno della casa? Una molle indolenza, un ozio stupido, frivole conversazioni, vani trattenimenti, una passione per gli spettacoli, un furore pel giuoco. Si paragonino le due specie dei due caratteri, e si giudichi in quale si trova lo spirito buono, il solido giudizio, e il gusto del vero, e del naturale. Bisogna però confessare, a gloria del sesso, e della nazione, che fralle Dame della più alta condizione ne son molte, che riguardano come un debito, e come un piacere impiegare le loro mani in lavori non frivoli, ma solidi, e prepararsi da sè stesse una parte delle loro suppellettili. Po-

(1) Mater, hanc vestem, qua indutus sum, sororum non solum, sed etiam opus vides. *Q. Curt. ibid.*

Potrei aggiungere, che ne sono altresì in gran numero attente nel coltivare lo spirito con letture amene, e nel tempo stesso serie, ed utili.

Fiume differente dal Tigri.

Alessandro, avendo lasciata Sisigambi sommamente contenta, arrivò sulla riva d'un fiume chiamato da nazionali Pasitigri. Avendolo passato con nove mila fanti, e tre mila cavalleggieri così Agriani come Greci da esso stipendiati, e con un rinforzo di tre mila Traci, si portò nel paese degli Ussi. Questo è vicina a Susa, e si estende fin ai confini della Persia, non lasciando fra essa, ed i Susiani, se non un passo molto angusto. Comandava in questa provincia Madate (1) uomo, che non regolando il suo zelo colle circostanze de' tempi, nè seguendo la fortuna, si conservò fedele al suo Padrone. Risoluto di difendersi fin all'ultimo, si era ritirato nella sua città situata sopra certe scoscese, e circondata da precipizj ed essendovi stato forzato, si rifugiò nella cittadella, d'onde gli assediati spedirono trenta Deputati al Re per chiedergli grazia, e la ottennero per mezzo di Sisigambi. Alessandro, non solamente perdonò a Madate, ch'era strettissimo di quella Principessa, ma avendo anche data la libertà a tutti i prigioni, ed a tutti quelli, che si erano arresi, li mantenne ne' loro privilegj, e salvò la città dal saccheggio, e permise loro di lavorare le loro terre senza dover pagare alcuna taglia, e senza tributo. Or che avrebbe ella potuto ottenere di più dal suo proprio figlio, se questo fosse stato il vincitore.

Soggiogati gli Ussi, Alessandro, avendo data una parte dell'esercito a Parmenione, gli comandò, che lo conducesse per la pianura, ed egli colle truppe leggiermente armate, attraversati i monti, che sorgono dappertutto fino alla Persia, giunse nel quinto giorno al passo di Susa. Ariobarzane con quattro mila fanti, e settecento cavalli aveva occupate quelle balze sco-

(1) Haud sane temporum homo: quippe ultima pro fide experiri decreverat. *Q. Curt. l. 5. c. 3.*

fcofcefe, e rotte da ogni parte, ed appoftati i Barbari fulle cime fuori del tiro dei dardi. Aveva egli anche innalzato un muro in quelle ftrettiffime gole, e fi era accampato a piè del medefimo colle fue truppe. Quando Alefsandro s'innoltrò per attaccarlo, i Barbari fi diedero a rotolare dall'alto del monte faffi d'enorme grandezza, che balzando replicatamente fopra quelli fcogli, cadevano con maggior impeto, ed uccidevano compagnie intere. Il Re fpaventato da un tale fpettacolo, fece fuonare la ritirata. Egli fi vedeva con dolore arreftato in quell'angufto pafso fenz'avere nè alcun mezzo, nè alcuna fperanza di poterlo forzare.

Mentr'egli era immerfo in tali funefti penfieri, un prigioniero Greco gli fi offrì, e promife di condurlo fulla cima del monte per un'altra ftrada. Alefsandro lafciò la cura del campo, e dell'efercito a Cratere, a cui ordinò di far accendere una quantità di fuochi, per meglio dar a credere a'Barbari, che vi era il Re in perfona; ed avendo prefo feco le truppe le più fcelte, fi pofe in marcia, camminando nella ftrada, che gli era moftrata dalla fua guida. Ma oltre dell'efsere la medefima troppo difficile, e le balze così lubriche, che appena vi fi poteva pofare il piede, i foldati erano grandemente moleftati dalle nevi ammafsate dal vento, le quali s'innalzavano in maniera, che i medefimi cadendovi s'immergevano dentro, come ne'foffi, e quando i loro compagni procuravano di trarneli fuori, erano fovente ftrafcinati dietro i primi. Dall'altra parte l'orrore della notte, un paefe incognito, ed una guida di fedeltà non efperimentata raddoppiavano la loro apprenfione. Dopo molti ftenti, e pericoli giunfero effi finalmente fopra la cima del monte; ed efsendone quindi difcefi fcoprirono il corpo di guardia de'nemici, che forprefero, quando effi se lo afpettavano meno. I pochi, che vollero difenderfi, furono tagliati in pezzi, talchè da una parte le voci de'moribondi, e dall'altra il timore de'fuggitivi, che raggiungevano il grofso dell'esercito cagionarono un così grande spavento, che

che presero tutti la fuga prima di tentar la battaglia. A questo strepito Cratere s'innoltra, come Alessandro partendo gli aveva raccomandato, e s'impadronisce dello stretto, che prima non aveva potuto occupare. Nel tempo stesso Filota, Aminta, Ceno, e Polisperconte, avendo presa un'altra strada, finirono di rompere i Barbari, che si vedevano assaliti da tutti i lati. Restarono essi quasi tutti tagliati in pezzi, e quelli, che cercarono di salvarsi, caddero ne' precipizj. Ariobarzane con una parte della cavalleria fuggì attraversando le montagne.

Alessandro favorito dalla fortuna, che lo accompagnava dapertutto, essendosi felicemente sottratto al pericolo, che aveva corso marciò senza perder tempo verso la Persia. Per istrada ricevè alcune lettere di Tiridate Governatore di Persopoli, nelle quali questo gli dava avviso, che gli abitanti di quella città alla notizia della di lui venuta volevano saccheggiare i tesori di Dario, i quali ei aveva in custodia: quindi lo pregava ad affrettarsi per rendersene padrone, soggiungendo, che dopo passato * l'Arasse la strada era tutta facile. Alessandro, avendo lasciata l'Infanteria, marciò per tutta la notte colla sua cavalleria, e passò l'Arasse sopra un ponte, ch'egli in pochi giorni prima aveva fatto cautamente costruire.

* Altro fiume, diverso da quello dell' Armenia.

Ma nell'avvicinarsi alla città vide comparire una gran truppa, esempio memorabile d'una estrema miseria. Erano questi quasi quattro mila Greci prigionieri di guerra molto innoltrati negli anni, sopra i quali i Persiani avevano esercitata la lor crudeltà con varie sorti di supplizj, avendo ad alcuni troncate le mani, ad altri i piedi, ad altri le narici, ad altri orecchi: e dopo aver impressi sul loro volto col fuoco alcuni caratteri barbari, gli avevano serbati per servire d'oggetto di riso, del quale pascevano i loro sguardi, e la loro crudeltà. I medesimi parevano piuttosto fantasme, che uomini, non essendo loro restato quasi altro, che l'uso della parola, onde poter esser riconosciuti. Alessandro non potè a tale spettacolo trattenere le lagrime; ed escla-

esclamando essi tutti insieme per implorare la di lui misericordia, gli esortò a farsi coraggio, assicurandoli, che avrebbero rivedute le loro mogli, e la loro patria. Questa proposizione, la quale sembrava, che dovesse riempirli di consolazione, li gettò in una somma amarezza ed agitazione, essendo essi discordi nei loro sentimenti. „ E come dicevano gli uni, possiam noi an-
„ dare a farci spettacolo alla Grecia nell'orribile stato,
„ in cui ci ritroviamo, e del quale dobbiamo aver più
„ vergogna, che dispiacere? Il miglior mezzo per tol-
„ lerare la propria miseria è quello d'occultarla; e non
„ v'è per i miserabili patria più dolce della solitudine,
„ e della dimenticanza della loro passata felicità. Dall'
„ altra parte, ci è possibile il fare un sì lungo viaggio?
„ Lontani dall'Europa, confinati nell'estremità dell'
„ Oriente, e carichi d'anni, e privi della maggior
„ parte de' nostri membri, potrem noi reggere alle
„ fatiche, che anno stancato un esercito anche trion-
„ fante? Il solo partito, che ci resta, è quello di cela-
„ re la nostra miseria, e di finire la nostra vita fra co-
„ loro, che sono già avvezzi alle nostre disgrazie. „
Altri ne' quali l'amore della patria soffogava ogni altro sentimento, rappresentavano. „ Che si offriva lo-
„ ro una sorte, che non avrebbero neppur osato de-
„ siderare, di rivedere la loro patria, le loro mogli i loro
„ figli, e tutte le cose, per le quali gli uomini stima-
„ no la vita, e disprezzano la morte; che avevano sof-
„ ferto per lungo tempo il grave peso della servitù;
„ e che non poteva accader loro cosa più felice dell'
„ andar finalmente a respirare un'aria libera, a ripi-
„ gliare i loro antichi costumi, le loro leggi, ed i lo-
„ ro sagrifizj, ed a morire sotto gli occhi delle lor mo-
„ gli, e de' loro figli. „

Prevalse il primo sentamento. Essi chiesero in grazia al Re, che loro permettesse di restar nel paese, dove avevano già condotti molti anni. Egli vi acconsentì, e fece distribuire a ciascun di loro tre mila dramme, cinque vesti, due paja di buoi per lavorare le loro terre, ed una quantità di grano per seminare i campi.

Ordinò al Governatore della provincia d'invigilare, che non fossero molestati in alcuna maniera; e volle, che non pagassero alcun tributo, ed alcuna imposizione. Questo è vero oprar da Re: Alessandro non poteva restituir loro le membra, delle quali la crudeltà de' Persiani li aveva privati, ma loro rese la libertà, la tranquillità, e l'abbondanza. Felici quei Principi, che sanno beneficare, e che sentono compassione per gl'infelici.

Alessandro, radunati nel giorno dopo i Generali del suo esercito, rappresentò loro, „ Che non v'era „ stata mai per i Greci città più fatale di Persepoli an„ tica sede de' Re di Persia, e capitale del loro Impe„ ro: che di là erano esciti tutti que' torrenti di trup„ pe, che avevano inondata la Grecia, che di là pri„ ma Dario, e dipoi Serse avevano portata la fiaccola „ della più detestabile guerra, che desolò l'Europa; „ e che conveniva vendicare le anime de' loro maggio„ ri „ I Persiani l'avevano di già abbandonata, essendosi ognuno ritirato dovunque il timore lo condusse. Alessandro vi entrò colla sua falange. I soldati vincitori trovarono di che saziare la loro avarizia, e fecero man bassa sopra quelli, che vi erano rimasti. Ma il Re ordinò subito, che dessero fine alle strage, e vietò che si oltraggiasse la pudicizia delle donne. Egli aveva prese per forza, o per via di capitolazioni molte città d'una ricchezza incredibile, ma tutto era un nulla in paragone de' tesori, che trovò in questa. I Barbari vi avevano adunate, come in un magazzino, tutte le ricchezze della Persia. L'oro, e l'argento erano ammucchiati, senza parlare delle vesti, e delle suppellettili d'un prezzo infinito, essendo la Persia il regno del lusso. Si trovarono nel tesoro cento venti mila talenti che furono destinati per le spese della guerra. Ad una somma così considerabile egli aggiunse sei mila talenti rinvenuti in Pasargade, città fabbricata da Ciro, dove inappresso s'incoronavano i Re Persiani.

Mentre Alessandro era ancora in Persepoli, e si trovava in procinto di partire per andare contro Dario imbar-

imbandì un gran banchetto a suoi amici, in cui si bevè eccedentemente. Fralle donne, che vi furono ammesse in maschera, una era la cortigiana Taide nata nell' Attica, ed allora armata da Tolomeo, che fu dipoi Re di Egitto. Sul fine del pranzo durante il quale ella aveva procurato di lodare il Re in una maniera accorta e dedicata (scaltrezza ordinaria di tal sorte di donne), disse in un modo piacevole, „ Ch' avrebbe avuto un „ piacere infinito, se così mascherata, com'era, e „ per finir nobilmente quella festa, potesse incendiare „ il magnifico palazzo di Serse, che aveva bruciata „ Atene, e colla fiaccola in mano appiccarvi ella stessa „ il fuoco in di lui presenza, affinchè si dicesse per tut- „ to il mondo, che le donne, le quali seguirono Ales- „ sandro nella spedizione dell' Asia, avevano vendica- „ ta la Grecia di tutti i mali ad essa fatti dai Persiani „ meglio di tutti i Generali, che avevano pugnato in „ difesa della medesima per terra, e per mare. „ I convitati applaudiscono al di lei discorso. Il Re si alza dalla mensa con una corona di fiori in capo, e colla fiaccola in mano, e s' innoltra per eseguire questa grand' impresa. Tutta la di lui corte lo segue con gran grida danzando, e saltando, e circonda il palazzo. Gli altri Macedoni udendo lo strepito accorrono in folla con fiaccole accese, e vi appiccano il fuoco in ogni parte. Alessandro però ben presto pentito ordinò, che si estinguesse il fuoco: ma non era più tempo di farlo.

Essendo naturalmente molto liberale, le di lui grandi prosperità ne aumentarono questa benefica inclinazione. Egli accompagnava i suoi doni con tratti così cortesi, ed obbliganti, che ne accrescevano infinitamente il valore. Usava questi tratti specialmente verso quei cinquanta giovini Nobili di Macedonia, che gli servivano di guardie. Olimpia diceva, che le di lui liberalità erano eccedenti, e gli scrisse a tal riguardo nei seguenti termini. „ Io non vi biasimo, perchè „ beneficate i vostri amici. Questo è un procedere ve- „ ramente da Re. Ma bisogna contenersi dentro i giu- „ sti limiti. Voi li fate tutti eguali a' Re, ed arricchen-

„ do;li , date loro i mezzi di farsi molti amici, che to- „ gli te a voi stesso . „ Scrivendogli ella sovente la stessa cosa ei teneva segrete le di lei lettere , nè le lasciava vedere ad alcuno . Un giorno , avendone aperta una per leggerla , Efestione gli si avvicinò , e la leggeva con esso dietro le di lui spalle . Egli non lo impedì ma trattosi dal dito il suo anello , ne pose il sigillo sopra la bocca del suo favorito , per raccomandargli la segretezza ,

Egli mandava sontuosi regali a sua madre , ma non volle giammai permettere , nè che s' ingerisse negli affari , nè che avesse la minima parte nel governo . Quindi ella se ne lamentò in termini molto risentiti ; ed egli soffrì con molta dolcezza , e pazienza il di lei cattivo umore . Avendogli Antipatro un giorno scritta una lunga lettera contro di lei , ei , dopo averla letta , disse : „ Antipatro non sa , che una lagrima d'una „ madre cancella dieci mila lettere come questa . „ Una tal condotta , e questa risposta fanno conoscere , che Alessandro era nel tempo stesso buon figlio , e buon politico , e che comprendeva perfettamente , qual pericolo si corre nell' abbandonare l' autorità Reale ad una donna del carattere d' Olimpia .

Dario lascia Ecbatana. *Diod. l. 17. p. 540. 546 Arria. l. 3 p. 133. 137 Plut. in Alex. p. 689. Q. Curt. l. 5. c. 8. 14. Justin. l. 11. c. 15.*

Dopo la presa di Persepoli , e di Pasargade Alessandro risolvè d' inseguir Dario , ch' era già arrivato ad Ecbatana capitale della Media . Aveva ancora questo Principe fuggitivo trenta mila fanti , tra' quali quattro mila Greci , che gli si conservarono fedeli fin alla fine , oltre di quattro mila frombolatori , e di più di tre mila cavalleggieri , quasi tutti Battriani , comandati da Besso Satrapo della Battriana . Dario colle sue truppe si allontanò un poco dalla strada reale ; ed avendo fatto passar innanzi il bagaglio , radunò i suoi primarj Uffiziali , e parlò loro così , „ Cari compagni , di „ tante migliaja d' uomini , che componevano il mio „ esercito , voi siete i soli , che non mi avete abbando- „ nato in tutto il corso delle mie disgrazie ; talchè la „ sola vostra fedeltà , e la vostra costanza mi fa credere „ d' esser Re . I fuggitivi , ed i traditori regnano nel-

le

„ le mie città, non perche sieno giudicati degni dell'
„ onore, che loro si accorda, ma perchè il loro pre-
„ mio vi tenti, e faccia vacillare il vostro coraggio.
„ Voi però avete voluto seguire piuttosto la mia fortu-
„ na, che quella del vincitore, con che vi siete resi
„ degni d' essere rimunerati dagli Dei; ed assicurate-
„ vi, che qualora non possa farlo io, essi certamente
„ lo faranno. Con tali truppe, e con tali Uffiziali io
„ andrò senza timore incontro al più formidabil nemi-
„ co. Come! Si vorrebbe, che mi abbandonassi alla
„ discrezione del vincitore, e che aspettassi da esso per
„ prezzo della mia viltà, e della mia bassezza il gover-
„ no di qualche provincia, ch' ei si degnasse di lasciar-
„ mi? Nò, niuno potrà mai nè levarmi, nè darmi il
„ diadema, che porto. In una medesima ora si vedrà
„ la fine del mio regno, e della mia vita. Se voi con-
„ servate lo stesso valore, e la stessa intrepidezza, co-
„ me non posso dubitarne, vi sono mallevadore della
„ vostra libertà, e vi assicuro, che non dovrete sof-
„ frire il fasto, e gl' insulti de' Macedoni. Da voi di-
„ pende vendicare, e terminare tutti i vostri mali. „
Tutti risposero ad alta voce d' esser pronti a seguirlo da per tutto, e a spargere il loro sangue in di lui difesa.

Tal era il sentimento delle truppe. Ma Nabarzane, uno de' primi Signori della Persia, e Generale della cavalleria, aveva tramato con Besso, Generale de' Battriani, il più enorme di tutti i delitti. Avevano costoro risoluto d' arrestare il Re, e d' incatenarlo; lo che potevano facilmente eseguire per mezzo delle truppe comandate dall' uno, e dall' altro. Era loro disegno, qualora fossero stati inseguiti da Alessandro di ricomprare la loro libertà, dandogli Dario vivo e se si salvavano, d' ucciderlo, d' impadronirsi del regno, e d' incominciare di nuovo la guerra. I traditori vennero facilmente a capo di sedurre le truppe, rappresentando loro, ch' erano strascinate al precipizio, e che si sarebbero ben presto vedute oppresse sotto un impero vicino a cadere, mentre la Battriana era loro aperta, e stendeva le mani, offerendo loro immense

E' tradito e caricato di catene da Besso capo de' Battriani.

ricchezze. Per quanto fosſero ſegrete queſte trame Dario ne fu avvertito; ma non potè crederle. Patrono, che comandava ai Greci lo eſortò, ma inutilmente, a far piantare la ſua tenda nel loro quartiere, e ad affidare la cuſtodia della di lui perſona a truppe d' eſperimentata fedeltà. Egli non potè riſolverſi di fare queſto torto a' Perſiani, e riſpoſe,,, Che gli ſarebbe coſtata minor pena eſser da eſſi ingannato, che condannargli: che voleva piuttoſto tollerare fra' ſuoi tutto ciò, che la fortuna gli preparava, che cercare la ſicurezza tra foreſtieri, per quanto li credeſse fedeli, ed affezionati; che moriva aſsai tardi, quando i soldati della ſua nazione lo giudicavano indegno di vivere.,, Ei non iſtette molto a conoſcere le verità degli avviſi, che gli erano ſtati dati. I traditori lo preſero, lo legarono con catene d'oro, per onorare in certa maniera la qualità di Re, e s' incamminarono verſo la Battriana, conducendolo in un carro coperto.

Quando Aleſsandro giunſe in Ecbatana ſeppe, che cinque giorni prima era di là partito il Re di Perſia. Quindi comandò a Parmenione, che metteſse tutti i teſori della Perſia nel caſtello di Ecbatana, laſciandoli ſotto una buona cuſtodia. Queſti teſori aſcendevano ſecondo Strabone, a cento ottanta mila talenti, (cinquecento quaranta milioni) e ſecondo Giuſtino, a diecimila talenti di più (trenta milioni). Gli ordinò dipoi di marciare verſo l' Ircania per il paeſe de' Caduſiani, e di condurvi i Tracj, gli eſteri, ed il rimanente della cavalleria, ad eccezione delle compagnie reali: e ſcriſſe nello ſteſſo tempo a Clito, ch'era infermo in Suſa, che quando foſſe arrivato in Ecbatana prendeſse le truppe ivi rimaſte, e paſsaſse nel paeſe de' Parti.

Aleſsandro col rimanente delle truppe ſi diede ad inſeguir Dario, ed arrivò nell' undecimo giorno in * Ragues, lontana una lunga giornata dalle porte Caſpie. Ma Dario aveva già paſsati i paſſi anguſti. Aleſsandro, diſperando di poterlo raggiungnere, malgrado ogni di-

diligen-

* Città, di cui parlaſi in Tobia.

ligenza, vi si trattenne per cinque giorni, ad oggetto di fare riposare le sue truppe. Marciò quindi verso i Parti, e nel primo giorno si accampò vicino alle porte Caspie, le quali passò nel giorno dopo. Egli seppe, che Dario, era stato arrestato da'traditori: che Besso, avendolo posto sopra un carro, si faceva da esso precedere, per essere più sicuro della di lui persona: che tutto l'esercito gli ubbidiva, fuorchè Artabazo, ed i Greci, i quali, non potendo approvare una così nera perfidia, e non essendo abbastanza forti per opporvisi, avevano lasciata la strada maestra, e si erano ritirati verso i monti.

Questa fu per Alessandro una nuova ragione d'affrettare la marcia. I Barbari al di lui arrivo si atterrirono, benchè fossero superiori di forze, e Besso avesse avuto coraggio per combattere, quanto n'ebbe per tradire il suo Sovrano. Imperocchè, oltre d'essere i medesimi in maggior numero, dovevano combattere con gente stanca d'un lungo cammino; ma il nome, e la fama d'Alessandro, che incutevano timore in guerra, li spaventò in maniera, che l'indusse a prender la fuga. Besso, ed i di lui complici, avendo raggiunto Dario lo esortarono a salire sopra un cavallo, ed a salvarsi dalle mani del nemico. Egli loro rispose, che gli Dei erano vicini a vendicarlo; ed implorando la giustizia d'Alessandro, ricusò di seguire i traditori. Questi allora entrarono in tal furore, che lanciando contro d'esso i loro dardi lo abbandonarono tutto coperto di ferite. Dopo un così detestabile regicidio si separarono, per lasciare in più luoghi i vestigj della loro fuga, e per ingannare con tal mezzo il nemico, se questo avesse voluto inseguirli, o almeno per obbligarlo a dividere le forze. Nabarzane s'incamminò verso l'Ircania, e Besso verso la Battriana, seguiti ambedue da pochi soldati a cavallo. I Barbari rimasti privi di Capi si dispersero guidati, chi dalla speranza, e chi dal timore.

Dopo molte ricerche fu trovato a caso in un luogo rimoto. Dario pieno di ferite, disteso sopra il suo car-

carro, e già vicino alla sua fine. Nondimeno prima di spirare ebb'egli ancor la forza di chiedere un poco d'acqua, che gli fu recata da un Macedone chiamato Polistrate; il quale aveva seco un prigioniero Persiano, che gli servì d'interprete. Dario dopo aver bevuto, rivolgendosi verso il Macedone, disse. „ Che nello sta-„ to suo deplorabile aveva almeno la consolazione di „ parlare ad uno che lo intendeva, e che quindi non „ sarebbero perdute le ultime sue parole. Lo incaricò „ quindi di dire ad Alessandro; che senz'averlo mai ob-„ bligato, ei moriva di lui debitore; che lo ringrazia-„ va di tante cortesie usate alla sua madre, alla sua „ moglie; ed a' suoi figli, a quali non solo aveva sal-„ vata la vita, ma aveva lasciato tutto lo splendore „ della prima loro grandezza; che pregava gli Dei, a „ rendere vittoriose le di lui arme, ed a farlo Monarca „ dell' Universo: e che non credeva d'esser necessario „ pregarlo a vendicare l'esecrabile tradimento com-„ messo contro la sua persona, giacchè, si trattava „ della causa comune de' Re. „

Prendendo allora per mano Pollistrate „ Toccagli „ per me la mano, continuò a dirgli, come tocco la tua „ e recagli da mia parte questo solo pegno; che dar gli „ posso del mio affetto, e della mia gratitudine. „ Dette queste parole spirò. In quel momento giunse Alessandro, e vedendo il cadavere di Dario, pianse amaramente, e dando segni del più acerbo dolore fece conoscere, quanto era penetrato dalla disgrazia di questo Principe, che meritava una sorte migliore. Prese subito la sua veste militare, la gettò sul corpo di Dario, e fattolo imbalsamare, e fatto ornare con una magnificenza reale il di lui feretro, lo spedì a Sisigambi, acciocchè lo facesse seppellire secondo il costume de' Re di Persia, e collocare nel sepolcro de' di lui antenati.

Così morì Dario, nel terzo anno della CXII. Olimpiade, dopo esser vissuto quasi per cinquant'anni, e aver regnato per sei. Principe d'un carattere dolce, e pacifico. Aveva egli governato senza vio-

len-

lenza, e senza crudeltà, o per l'inclinazione naturale, o perchè la guerra continua, che dovè sostenere contro Alessandro dopo esser salito sul trono, non gli permise di fare altrimenti. Con esso terminò l'Imperio de' Persiani, ch'era durato per dugento nov'anni, dal principio del regno del gran Ciro fondatore del medesimo, sotto tredici Re, cioè, Ciro, Cambise, Smerdi il Mago, Dario figlio d'Istaspe, Serse I., Artaserse Longimano, Serse II., Sogdiano, Dario Noto; Artaserse Memnone, Artaserse, Occo, Arsete, Dario Codomano.

La morte di Dario Codomano può certamente essere riguardata come l'epoca, ma non come l'unica cagione della distruzione della Monarchia Persiana. Purchè si dia un'occhiata alla storia de' Re da me ora citati, e si rifletta con qualche attenzione sopra i loro differenti caratteri, e la loro maniera di governare, in pace, o in guerra si può facilmente comprendere, che questa decadenza era preparata da lungi, e che fu condotta gradatamente a fine da certi avvenimenti, che ne annunziavano la totale rovina.

Si può dire in primo luogo, che il debilitamento dell'Impero de' Persiani, e la sua ultima caduta derivarono dalla sua stessa origine, e dalla sua prima istituzione. Era esso stato formato dall'unione di due popoli assai differenti. I Persiani erano sobrj, laboriosi, e modesti, i Medi non respiravano se non il fasto, il lusso, la morbidezza, il piacere. L'esempio della frugalità, e della semplicità di Ciro, e la necessità di vivere continuamente sotto il peso delle armi per fare tante conquiste, e per mantenersi in mezzo a tanti nemici, sospesero per qualche tempo il contagio di quei vizj; ma dopo ch'essi ebbero domati, e soggiogati tutti i popoli, l'inclinazione naturale de' Medi alla magnificenza, ed alle delizie indebolì ben presto la temperanza de' Persiani, e divenne in poco tempo la passione predominante de' due popoli.

Vi concorsero molte altre cagioni. Babilonia conquistata inebriò i suoi vincitori colla sua tazza av-

velenata, e li sedusse colle lusinghe del piacere. Somministrò loro i Ministri, e gli strumenti proprj a favorire il lusso, ed a fomentare le delizie con arte e delicatezza: e le ricchezze delle più opulenti provincie dell'Universo, esposte alla discrezione de' nuovi padroni, li posero in istato di sodisfare a tutti i lor desiderj.

Ciro stesso, come si è altrove osservato, vi diede occasione senza prevederne le conseguenze, e distolse gli animi colla festa superba, ch'ei diede dopo aver terminate le sue conquiste, e nella quale si fece vedere in mezzo a' suoi soldati, compagni delle sue vittorie nella pompa la più capace d'abbagliare. Ei incominciò ad ispirar loro l'ammirazione pel fasto, che fin'allora essi avevano disprezzato. Fece loro comprendere che la magnificenza, e le ricchezze meritavano di coronare le più gloriose imprese, e che n'erano il termine, ed il frutto; ed inspirando a' suoi sudditi un violente desiderio per ciò, ch'essi vedevano tanto apprezzato da un Principe così perfetto, li autorizzò col suo esempio a consagrarvisi senza ritegno,

Estese altresì questo male obbligando i Giudici, gli Uffiziali, ed i Governatori delle provincie a comparire con magnificenza agli occhi de' popoli, ed a vivere con isplendore, a fine di meglio rappresentare la maestà del Principe. Da una parte questi Magistrati, e Comandanti riguardavano facilmente la pompa delle loro cariche, come cosa essenziale, non pensando a distinguersi, se non con superbe apparenze: e dall'altra i più ricchi nelle provincie se li proposero per modelli, e furono ben presto imitati da quelli di mediocre fortuna, a quali anche gl'inferiori si sforzavano d'eguagliarsi.

Tante cagioni di debilitamento unite insieme, e pubblicamente autorizzate distrussero in poco tempo l'antica virtù de' Persiani, i quali non caddero, come i Romani, per impercettibili decrementi da molto tempo preveduti, e sovente oppugnati. Appena Ciro mancò, si vide comparire, dirò così, un'altra nazio-

zione, e Regi d'un carattere affatto differente. Non si udì più parlare di quella forte, e severa educazione della gioventù Persiana, di quelle pubbliche scuole di sobrietà, di pazienza, e d'emulazione per la virtù, di quelli esercizj faticosi, e militari; di tutto ciò più non rimase la minima traccia. Una gioventù educata nella magnificenza, e nell'effeminatezza; vedendole pregiate, si annojò ben presto della felice semplicità de' suoi padri, e formò nello spazio d'una generazione una progenie affatto nuova di costumi, inclinazioni, e massime contrarie alle antiche. I Persiani divennero alteri, vani, superbi crudeli, perfidi ne' trattati: ed ebbero per carattere particolare essere fra tutti i più dediti al lusso, alla sontuosità, alla crapula, e fin alla ubriachezza. Talmente che si può dire, che l'impero de' Persiani fu quasi sino dal suo nascimento ciò, che gli altri non sono divenuti, se non in una serie di anni, e che cominciò, dove gli altri finiscono, portando in seno il principio della sua distruzione; e quest'interno vizio di regno in regno si andò sempre più aumentando.

Dopo l'esito infelice delle spedizioni di Dario, e di Serse contro la Scizia, e contro la Grecia, i Principi, che succedettero, rinunziarono all'ambizione di fare conquiste, e si diedero in preda all'ozio, alla morbidezza, ed all'indolenza. Trascurarono la disciplina militare, e sostituirono una moltitudine confusa di milizie, prese per forza dai loro paesi, a truppe esercitate, ed indurite nelle fatiche della guerra. Il Lettore avrà potuto osservare in più d'una occasione, che tutta la forza, e quasi l'unico sostegno dell'esercito de' Persiani consisteva ne' Greci stipendiati, ne' quali propriamente parlando essi avevano tutta la fiducia, ed una somma attenzione d'opporgli sempre alle migliori truppe de' nemici. I Greci furono i soli nell'esercito di Dario, che fecero il loro dovere, e si conservarono fedeli sin alla fine. Si è veduto, che il solo gran Capitano, che Alessandro ebbe a fronte, fu Mennone di Rodi,

In vece di scegliere per comandare alle loro truppe

pe Uffiziali esperimentati, ed abili, prendevano i più riguardevoli di ciascuna nazione, che non avevano sovente altro merito, fuorchè quello della nascita, delle ricchezze, e del credito; e che non si distinguevano, se non per la sontuosità delle loro mense, per la magnificenza del loro treno, per la folla delle loro guardie, e de' domestici, degli eunuchi, e delle mogli. Tutta questa turba, nata più per l'ostentazione, e per una vana pompa, che per le spedizioni militari aggravava di bocche inutili un esercito per se stesso troppo numeroso, lo rendeva lento ne' viaggi, e nei movimenti a motivo del soverchio equipaggio, ed impediva, che sussistesse lungamente in un paese; e seguisse sin alla fine le grandi intraprese a fronte del nemico.

Il Re di Persia, rinserrandosi nell'interno del loro palazzo per darsi alle delizie, e non comunicando al al di fuori; accordavano tutta la confidenza, e per conseguenza tutta l'autorità agli Eunuchi, alle donne, agli schiavi, e ai cortigiani adulatori unicamente intesi a tener lontane tutte le persone veramente meritevoli che davano loro qualche ombra, a far cadere i premj sopra i loro dipendenti, ed a fidare le più importanti cariche piuttosto a quelli, ch' erano consagrati a' loro interessi, ed alla loro ambizione, che a' sudditi capaci di ben servire lo stato.

Contribuì molto alla rovina dell'Impero un altro carattere di questi Principi, che non è se non troppo ordinario. Erano essi avvezzi sin dall'infanzia a false lodi, a compiacenze eccessive, a cieche sommissioni. Si dava loro un'alta idea della propria grandezza capace di persuaderli, che gli altri uomini non erano nati, se non per servirli, e per secondarli. Niuno si prendeva il pensiero d'istruirli de' loro doveri, delle massime d'un buono, e savio governo, de' principj necessarj per distinguere il vero merito, e per discernere gli uomini abili a governare sotto d'essi. Ignoravano, che il potere supremo non era loro affidato, se non per proteggere i loro sudditi, e per renderli felici. Non si fa-

ce-

ceva loro gustare il puro piacere d'essere la delizia de' loro popoli, e la sorgente comune della felicità d'un così vasto Impero, come il gran Ciro, ch' era stato amato da ogni famiglia come un padre, e la di cui perdita fu riguardata come una pubblica desolazione. Si faceva consistere la grandezza del Principe nell' essere temuto, e nel poter soddisfare impunemente a tutte le proprie passioni.

Una così malvagia educazione non doveva formare, se non Sovrani deboli, o viziosi incapaci di sostenere il peso d'un così grande Impero, e d'abbracciare tutte le parti d'un così vasto, e così faticoso governo. La pigrizia, e l'amor del piacere li rendevano oziosi, e nemici degli affari in maniera, che i medesimi sagrificavano i più importanti interressi a' loro trattenimenti, Alcuni avevano naturalmente assai felici disposizioni per divenire ottimi Principi, se non fossero stati corrotti dagli allettamenti d' una vita voluttuosa, e sedotti da un potere troppo assoluto, e da una troppo grande prosperità. L'adulazione li aveva resi incapaci d'udire ne' loro Consigli alcuna parola libera, e di soffrire la minima opposizione a' loro voleri.

Non deve adunque arrecar maraviglia, se non erano amati da' loro sudditi, mentre essi non amavano se non la propria grandezza, a cui sagrificavano tutto. Dario nelle sue disgrazie fu abbandonato da' suoi Generali, da' Governatori delle provincie, dagli Uffiziali, da' domestici, e da' popoli, e non trovò in veruno un affetto sincero, ed una vera premura per la sua persona, e pe' suoi interessi. Il sommo splendore della Monarchia de' Persiani cuopriva una vera debolezza. Quest' eccedente potere, accompagnato da tanto fasto e da tanta grandezza, non aveva alcuna rissorsa nel cuore de' popoli, Al primo colpo adunque il gran Colosso fu rovesciato in terra.

Mentre le cose dell' Asia erano nello stato da noi veduto insorsero nella Grecia, e nella Macedonia alcune rivoluzioni. Mennone, che per ordine d' Alessan-

ſandro era andato in Tracia, ſi ribellò, ed avendo colla ſua ribellione chiamate quivi le forze di Antipatro, gli Spartani credettero, che quella foſse un' occaſione favorevole per iſcuotere il giuogo della Macedonia, e tirarono al loro partito quaſi tutto il Peloponneſo. A tal notizia Antipatro dopo aver regolati meglio che gli fu poſſibile gli affari della Tracia, tornò in fretta nella Grecia, e ſpedì ſubito corrieri ad Aleſsandro per dargliene l'avviſo. Quando raggiunſe il nemico, riſolvè di combattere. L'eſercito degli Spartani era compoſto di venti mila fanti, e di due mila cavalli ſotto il comando d'Agide loro Re. Quello di Antipatro era doppiamente più forte. Agide per rendere inutile il gran numero dei nemici aveva ſcelto un terreno anguſto, e riſtretto. Il conflitto fu ſul principio aſſai fiero, avendo ognuno dati ſaggj ſtraordinarj di valore per ſoſtenere l'onore della ſua nazione. Gli uni animati dall' antica loro gloria, gli altri dalla loro grandezza preſente, combattevano con egual intrepidezza, quelli in favore della libertà, queſti dell' Impero. Finattantoche ſi combattè nel luogo, in cui incominciò il conflitto, Agide fu ſempre al di ſopra; ma quando Antipatro con una ſimulata fuga conduſse i nemici in campagna aperta, allora ſpiegando egli tutte le ſue forze, divenne ſuperiore, e ſeppe profittare del ſuo vantaggio. Agide ſi faceva diſtinguere per le ſue armi per il ſuo portamento, e molto più per lo ſuo coraggio. La battaglia fu più ardente intorno ad eſſo, ed ei fece veramente prodigj di valore; ma ferito finalmente in più parti, fu dai ſuoi traſportato ſopra il proprio ſcudo. Eſſi però non ſi ſcoraggirono, ma eſsendoſi impadroniti d'un poſto vantaggioſo, vi ſi tenevano riſtretti nelle loro file, e ſoſtennero vigoroſamente l'urto de' nemici. Dopo una lunga reſiſtenza gli Spartani, potendo appena reggere al peſo delle loro armi tutte bagnate di ſudore, incominciarono a cedere, quindi a perder la lena, e finalmente preſero tutti la fuga. Il Re, vedendoſi vivamente incalzato, fece malgrado la ſua debolezza qualche sforzo per difenderſi contro i nemici.

ti. Intrepido, invincibile fin alla fine, ma oppresso dalla moltitudine, morì colle armi in mano.

Perirono in questa battaglia più di tre mila Spartani, ed al più mille Macedoni, dei quali gli altri si ritirarono quasi tutti feriti. Una tal vittoria rovinò non solamente la potenza di Sparta, e de' suoi Alleati, ma la speranza di quelli, ch' aspettavano l'esito di questa guerra per dichiararsi. Antipatro ne spedì tosto la notizia ad Alessandro, ma come savio cortigiano nella maniera la più modesta, la più misurata, e la più propria ad ammorzare lo splendore d' una vittoria, che poteva esporlo all' invidia. Egli conosceva la delicatezza del suo Padrone riguardo all' onore, la quale gli faceva riguardare la gloria altrui come una diminuzione della propria. In fatti (1) non ne ricevè l' avviso senza lasciarsi sfuggire alcune parole, che manifestavano la sua gelosia. Antipatro non osò disporre da sè medesimo di cosa alcuna. Permise solamente agli Spartani d'inviare un' ambasciata al Re, per intendere dalla di lui bocca la loro sorte. Alessandro perdonò a tutti, eccetto che agli autori della ribellione, i quali fece punire.

La morte di Dario non impedì, che Alessandro inseguisse Besso, che si era ritirato nella Battriana, dove aveva preso il titolo di Re, ed il nome d' Artaserse; ma vedendo finalmente di non poterlo raggiugnere tornò nel paese de' Parti, e trattenendosi per qualche tempo in Ecamtopile, ordinò, che vi si trasportassero da tutte le parti i viveri.

Durante il di lui soggiorno in questo paese si sparse la voce in tutto l'esercito, che il Re, contento delle imprese fatte fin allora, si preparava a ritornare nella Macedonia. In quello stesso momento i soldati, come se fosse stato dato il segno della partenza, corrono a guisa d'insensati nelle tende, si danno a piegare il bagaglio, si af-

(1) Alexander hostes vinci voluerat: Antipatrum vicisse, ne tacitus quidem indignabatur suæ demptum gloriæ existimans, quicquid cessisset alienæ. Q. Curt. l. 6. c. 1.

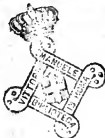
affrettano a caricar le vetture, e riempiono di tumulto tutto il campo. Lo strepito giunse ben presto agli orecchi d'Alessandro, il quale sorpreso per tal disordine fece venire nella sua tenda gli Uffiziali, e colle lagrime agli occhi si lamentò, che in mezzo ad una così gloriosa carriera si vedeva all'improvviso arrestato, e costretto a ritornare nel suo paese, piuttosto come vinto, che come vincitore. Gli Uffiziali lo consolarono, e lo riassicurarono, rappresentandogli, che quel repentino tumulto era semplice, e passeggiero, e che quello sfogo non avrebbe avuto effetto, facendosi garanti dell'ubbidienza de' soldati, purchè parlasse loro egli medesimo con bontà, e con dolcezza. Alessandro promise di farlo. Quella falsa voce era derivata dall' aver egli licenziate alcune truppe Greche, dopo averle generosamente premiate; quindi i Macedoni credettero la guerra finita per essi, come lo era pegli altri.

Alessandro, radunato ch'ebbe l'esercito, gli parlò in questi termini. „ Non mi arreca maraviglia, o „ soldati, se dopo le grandi imprese da noi fin qui fat„ te, siate sazj di gloria, e cerchiate il riposo. Io non „ vi farò quì la numerazione dei popoli, che abbiamo „ domati. Il numero delle provincie da noi conquistate „ oltrepassa quello delle città, che anno superate gli „ altri. Se credessi, che le nostre conquiste fossero „ sicure in mezzo a nazioni vinte con tanta celerità, „ non dissimulo, che penserei come voi, e che mi affret„ terei per andare a rivedere i Numi della mia patria, „ la mia madre, le mie sorelle, e tutti i miei sudditi, ed „ a godere nel paese, in cui nacqui, della gloria, che „ ho acquistata con voi. Ma questa gloria si dileguerà „ ben presto, se trascuriamo d'apporvi l'ultimo sigil„ lo. Supponete voi forse, che tanti popoli, avvezzi „ a vivere sotto un altro dominio, ed affatto da noi „ diversi di religione, di costumi, e di lingua, sieno „ stati tutti in un tempo vinti, e domati, e che la no„ stra precipitosa ritirata non rimetta loro le armi in „ mano? Che diverranno poi gli altri, che non sono sta„ ti ancor soggiogati? Come! Per mancanza di corag-
gio

„ gio lascieremo imperfetta la nostra vittoria? Ma ciò,
„ che più vivamente m'interessa, lasceremo impunito
„ il delitto, e l'artentato di Besso? Potrete voi veder
„ passare lo scettro di Dario nelle mani micidiali di quel
„ mostro, il quale, dopo averlo caricato di catene a
„ guisa d'uno schiavo; lo ha finalmente assassinato,
„ per toglierci la gloria di salvarlo? A me sembra ogni
„ momento un secolo, finchè nol veda sospeso ad un
„ infame patiboiò pagare a tutti i Rè, ed a tutti i popo-
„ li della terra la giusta pena del suo esecrabile parici-
„ dio. Non so se m'inganno: ma mi par di leggere nei
„ vostri volti la sentenza della di lui morte; e lo sdegno
„ che scintilla ne' vostri occhi, mi annunzia, che vi
„ laverete ben presto le mani nel sangue di quel tra-
„ ditore. „

Fine del Tomo VI.





INDICE

DELLE MATERIE.

LIBRO DECIMOTERZO.

LIBRO DECIMOQUARTO.

LIBRO DECIMOQUINTO.





